STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN

CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XLIII.

DALL' ANNO 1521. AL 1525.

SIENA MDCCLXXXI.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMO VENTESIMOSETTIMO.

I. *Il Papa fulmina con anatema Lutero ed i suoi Settatori, con una nuova Bolla.* II. *L'Imperatore tiene una Dieta a Wormes.* III. *Discorso del Nunzio Aleandro alla Dieta di Wormes.* IV *Si oppone all'intervento di Lutero alla Dieta.* V. *L'Imperatore scrive a Lutero, e gli manda un salvocondotto.* VI. *Lutero parte da Wittemberg per andare a Wormes.* VII. *Lutero arriva a Wermes, e vi è interrogato.* VIII. *Lutero comparisce una seconda volta alla Dieta di Wormes.* IX. *Suo discorso in questa Dieta in pre-*

senza dell' Imperatore. X. *L'Imperatore scrive alla Dieta intorno a Lutero*. XI. *L'Elettor di Treveri tiene alcune conferenze con Lutero*. XII. *Risposta di Lutero a'Deputati della Dieta*. XIII. *Condizioni, che l' Arcivescovo di Treveri propone a Lutero*. XIV. *Lutero parte da Wormes, e scrive da Fiburg all' Imperatore*. XV. *Lutero è rapito per cammino, e celato in un Castello*. XVI. *Voce che si sparge intorno al suo rapimento*. XVII. *Editto dell' Imperatore Carlo V. contro Lutero*. XVIII. *Censura della facoltà di Teologia di Parigi contro gli errori di Lutero*. XIX. *Errori del Libro della schiavitù di Babilonia, censurati dalla Facoltà. De'Sacramenti. Delle Leggi, e costituzioni della Chiesa. Della uguaglianza dell' opere. De' voti. Della divina essenza*. XX. *Errori censurati tratti da gli altri libri di Lutero. Della Concezione della Beata Vergine. Della contrizione. Della Confessione. Dell' assoluzione. Della soddisfazione. Di coloro, che si approssimano all' Eucarestia. Della certezza della giustificazione. De' peccati. De' comandamenti. De' consigli Vangelici. Del Purgatorio. Dell'autorità de'Concilj generali. Della speranza. Delle pene degli Eretici. Della osservanza, e della cessazione delle cerimenie della legge. Della guerra contro i Turchi. Della immunità degli Ecclesiastici. Del libero arbitrio. Della Filosofia, e Teologia Scolastica. Del libro della Gerarchia celeste attribuito a San Dionigi*. XXI. *Errico VIII. Re d'Inghilterra pensa a scrivere contro Lutero*. XXII. *Compone egli un libro in difesa de' sette Sacramenti*. XXIII. *Si presenta al Papa l' opera di Errico VIII*. XXIV. *Il Papa dà al Re d'Inghilterra il titolo di difensor della Fede*. XXV. *Melantone scrive contro la censura de'Dottori di Parigi*. XXVI. *Lutero scrive contro il Re d' Inghilterra*. XXVII. *Erasmo scrive a*

Melantone intorno a' trasporti di Lutero. XXVIII. *Altre opere di* Lutero *nel suo ritiro.* XXIX. *Scrive contro Latomo.* XXX. *Conferenze di Lutero col Principe delle tenebre.* XXXI. *L'Elettor di Sassonia consulta la Università di Wittemberg intorno alla Messa.* XXXII. *Si aboliscono le Messe private in Wittemberg.* XXXIII. *Cominciamento della guerra tra Carlo V. e Francesco* I. XXXIV. *Impresa di Francesco I. sulla Navarra.* XXXV. *L'Esparre s'impadronisce di quasi tutta la Navarra.* XXXVI. *I Francesi sono battuti dagli Spagnoli, e scacciati dalla* Navarra. XXXVII. *Francesco I. eccita Roberto della Mark contro l'*Imperatore. XXXVIII. *Motivo della rottura fra Carlo V. e Francesco I.* XXXIX. *Francesco I. maneggia un trattato col Papa.* XL. Il *Papa fa una lega coll'* Imperatore *contro la Francia.* XLI. *Doglianze di Carlo V. contro Francesco I.* XLII. *Francesco I. fa parimente le sue doglianze contro Carlo V.* XLIII. *Carlo V. comincia la guerra al* Re *di Francia.* XLIV. *Francesco I. si rivolge al* Re *d'Inghilterra per dolersi.* XLV. *Conferenza di Calais per le discordie tra Carlo V. e Francesco* I. XLVI. *L'armata Imperiale assedia Mousson, e la prende.* XLVII. *Attacca Mezieres, e ne leva l'assedio.* XLVIII. *Conquiste del* Re *di Francia ne' Paesi-Bassi.* XLIX. *Francesco* I. *perde l'occasione di battere l'esercito dell'*Imperatore. L. *L'Ammiraglio Bonnivet s' impadronisce di Fontarabia.* LI. *Cattivo stato degli affari de' Francesi in Italia.* LII. *Il Cancellier Morone si mette alla testa de' banditi di Milano.* LIII. *Conferenza del Lescun, e del Guicciardini in Reggio.* LIV. *il Papa si dichiara contro la Francia.* LV. *Si rimanda in Lautrec nel Milanese, senza dargli danaro.* LVI. Il *Lautrec si rende odioso a tutta la nobiltà Milanese.* LVII. *Il* Re *di Etiopia fa alleanza col* Re *di*

Portogallo. LVIII. *Prospero Colonna assedia la Città di Parma*. LIX. *E' costretto a levare l' assedio*. LX. *Il Lautrec perde l' occasione di battere l' esercito de' Confederati*. LXI. *Gli Svizzeri abbandonano l' armata de' Francesi*. LXII. *Il Lautrec si ritira a Milano*. LXIII. *L' armata de' confederati s' impadronisce di Milano, ed entra nella piazza*. LXIV. *S' impadroniscono di molte altre piazze senza resistenza veruna*. LXV. *Morte di Papa Leone X*. LXVI. *L' armata de' Confederati si dissipa dopo la morte del Papa*. LXVII. *Morte di Emmanuello Re di Portogallo*. LXVIII. *Giovanni III. suo figliuolo gli succede*. LXIX. *Morte del Cardinal di Croy*. LXX. *Del Cardinal Francesco Conti*. LXXI. *Del Cardinal Tommaso Bacois*. LXXII. *Del Cardinal Raffaello Riario*. LXXIII. *Di Giovanni Reuclin*. LXXIV. *Solimano Imperator de' Turchi*. LXXV. *S' impadronisce di Belgrado*. LXXVI. *Reliquie in Belgrado trasferite a Costantinopoli, e ritirate*. LXXVII. *Proposizioni presentate alla Facoltà di Teologia sopra le sepolture*. LXXVIII. *Censura proferita da essa sopra queste proposizioni*. LXXIX. *Altra Censura delle proposizioni di Girolamo Clichtoue*. LXXX. *Altra intorno alle tre Maddalene*. LXXXI. *Offiziali di Roma nominati da' Cardinali in Sede vacante*. LXXXII. *I Cardinali non vogliono entrare in conclave, se non era restituita la libertà al Cardinal Ferrerio*. LXXXIII. *I Cardinali entrano nel Conclave*. LXXXIV. *L' Imperatore si adopera segretamente in favore del Cardinale Adriano*. LXXXV. *Il Cardinale Adriano Vescovo di Tortosa viene eletto Papa*. LXXXVI. *Storia di questo nuovo Papa*. LXXXVII. *Si fa nominare Adriano VI*. LXXXVIII. *Questo Papa non riesce caro al Popolo Romano*. LXXXIX. *Lutero esce del suo ritiro, e va a Wittemberg*. XC. *Carlostadio*

eccita turbolenze a Wittemberg. XCI. *Cominciamento di discordia tra Lutero e Carlostadio*. XCII. *Lutero scrive all' Assemblea degli Stati di Boemia*. XCIII. *Scrive ancora contro i Vescovi di Alemagna*. XCIV. *Scritto di Lutero contro la Bolla* In Cœna Domini. XCV. *Pubblica una traduzione del Testamento Nuovo in Alemanno*. XCVI. *Traduzione Polacca della Bibbia opposta a quella de' Sociniani*. XCVII. *La versione del Testamento Nuovo di Lutero è condannata*. XCVIII. *Lutero scrive contro quelli, che condannano la sua traduzione*. XCIX. *Carlo V. s' imbarca per la Spagna e passa in Inghilterra*. C. *Arriva in Ispagna*. CI. *Affar d' Italia in questa campagna*. CII. *L' esercito di Francia è accresciuto di sedici mila Svizzeri*. CIII. *Il Lautrec si approssima a Milano, e si ritira*. CIV. *Il Signore di Montmorency va incontro al Maresciallo di Lescun*. CV. *Egli assedia Novarra, e la prende*, CVI. *Francesco Sforza è ricevuto nella Città di Milano*. CVII. *Il Lautrec assedia Pavia, e leva l' assedio*. CVIII. *L' esercito de' Confederati si accampa alla Bicoca*. CIX. *Gli Svizzeri dell' armata Francese si sollevano, e la costringono a combattere*. CX. *Gli Svizzeri vogliono assolutamente cominciar l' assalto*. CXI. *Tremila Svizzeri periscono*. CXII. *Rotta dell' esercito alla Bicoca*. CXIII. *Gli Svizzeri si ritirano al loro paese*. CXIV. *I Confederati s' impadroniscoao di Lodi, di Como, e di Pizzighittone*. CXV. *La Città di Cremona capitola per arrendersi*. CXVI. *I nemici sorprendono la Città di Genova*. CXVII. *Rammarico conceputo da Francesco* I. *per questa perdita*. CXVIII. *Il Lautrec va in Francia a render conto al Re dello Stato Milanese*. CXIX. *Come sia ricevuto da Francesco*. I. CXX. *Il Soprintendente delle finanze condannato per la malizia*

della Reggente. CXXI. *Gli Spagnuoli assediano Fontarabia.* CXXII. *Il Maresciallo di Cabannes fa loro levar l'assedio.* CXXIII. *Spedizione degl'Imperiali, e degl'Inglesi in Picardia, ed in Sciampagna.* CXXIV. *Gl'Inglesi levano l'assedio di Hesdin.*

I. Essendo spirato il tempo conceduto a Lutero per ravvedersi, ed abiurare gli errori suoi, il Nunzio Aleandro fece venire una nuova Bolla da Roma, in cui dice il Papa, che quantunque avessero abiurato molti partigiani di Lutero i loro errori nelle mani de' suoi Nunzj, e secondo gli ordini da lui dati i libri di questo Religioso venissero abbruciati in molti luoghi dell' Alemagna (*Extat in bullar. constit.* 41. *In Leonem X. Raynald. an.* 1521. *num.* 1. *ap. Bzov. to.* 19. *Pallavic. lib.* 1. *c.* 25.) sapeva tuttavia con dolore, che Lutero manteneva un senso riprovato, e che non solamente negava di rientrare in se medesimo, di rinunziare a' suoi perniciosi sentimenti, e di trasferirsi a Roma; ma qual pietra di scandalo seguitava a predicare, ed a scrivere contro la Santa Sede; ed a sedurre altrui. „ Per il che, seguita il Papa, essendo egli eretico dichiarato, la „ medesima taccia cade sopra coloro, che lo sostengono, e proteggono la sua Setta, che gli accordano il loro favore, e fomentano la sua ostinazione; per modo che si deggiono riguardare come altrettanti eretici, la cui compagnia è commesso di „ evitare a tutti i fedeli “. Indi interdice il Papa tutti i luoghi, ne' quali si troveranno essi; e commette a' Patriarchi, agli Arcivescovi, a' Vescovi, ed a tutti gli Ecclesiastici, ed a' Religiosi, in virtù di santa ubbidienza, e sotto pena di scomunica di denunziarli per Eretici nelle loro Chiese le Domeniche, e le feste, quando il popolo sarà raccolto, e di farlo con tutte le formalità richieste in tali occa-

ſioni. E' queſta Bolla in data di Roma il terzo giorno delle none di Gennajo; cioè il terzo giorno di queſto meſe. Ma non valſe ad altro, che ad irritar maggiormente Lutero, e quelli del ſuo partito, falſamente perſuaſi, che tutto quello, che ſi faceva dalla Santa Sede, non foſſe per altro che per l'intereſſe del Papa, e della Corte di Roma.

L' Aleandro per diſgombrare queſte ſiniſtre prevenzioni, pubblicava per tutto, che gli errori di Lutero erano reali; che non avevano a far nulla col Papa, e con la Corte di Roma; che i ſentimenti di queſto Dottore non erano diverſi da quelli di Wicleffo, e di Giovanni Hus, i cui ſoli nomi erano l' odio degli Alemanni, e che erano tanto giuſtamente ſtati condannati dal Concilio di Coſtanza. Queſto Nunzio fece ancora un' opera a bella poſta per provar ciò, traendo quaranta propoſizioni dal libro della ſchiavitù di Babilonia.

II. Queſti erano troppo leggeri colpi, nè potevano abbattere il partito di Lutero: de' più gagliardi ſe ne ſperavano dalla Dieta, che doveva tenerſi a Wormes nel meſe di Gennajo (*Cochlæus, de ſcript. & act. Lutheri, ann. 1521. Ulemburg. cap. 6.*). In effetto ſi tenne nel giorno prefiſſo; e l'Imperatore vi capitò come aveva egli promeſſo; numeroſiſſima fu l' Aſſemblea; e i due Nunzj del Papa Girolamo Aleandro, e Marino Caraccioli non mancarono d' intervenirvi. Avevano entrambi commiſſione di ſollecitare la condanna di Lutero, e de' ſuoi ſcritti. Di qua cominciò l' Aleandri, e parlò ſolo per tre ore nella prima ſeſſione.

III. Da prima inveì molto contro Lutero; ma accorgendoſi, che quanto diceva non era caro agli uditori, e che nel vero non ſi trattava di sfogarſi in ingiurie, ma di provare, che i ſentimenti di quel Religioſo erano eretici, rivolſe toſto il ſuo diſcorſo

ſopra gli errori medeſimi (*Ex act. Wormat. Archiv. Vatican. apud Card. Pallavic. l. 1. cap. 25. Sleidan. comment. lib. 3. p. 63. Cochl. de act. & ſcript. Luth. an.* 1521. *p.* 30.), facendo un eſtratto delle propoſizioni del libro della ſchiavitù di Babilonia. Diede dunque a vedere, che negava Lutero, che vi foſſero ſette Sagramenti, che non ne riconoſceva altri che tre; e che riguardava la tranſuſtanziazione nel Sagramento dell' Altare come una invenzione umana. Moſtrò, che aſſaliva egli i fondamenti della Religione, il riſpetto dovuto a' Sagramenti, ed alla oſſervanza dei voti; che la ſua dottrina era inſieme contraria alla pietà criſtiana, ed alla tranquillità degli Stati; e che eſtendendoſi eſſa di giorno in giorno, conveniva apportarvi un pronto rimedio per diſtruggerla. Maravigliati i Principi, e gli Elettori di queſta relazione, cominciavano a volere che aſſolutamente ſi condannaſſe Lutero; quando Federico Elettor di Saſſonia diſſe per diſtogliere queſto colpo, che aveva motivo di dolerſi, che ſi aggravaſſe in quel modo un Profeſſore della ſua Univerſità; che queſti ſentimenti erronei, attribuiti a Lutero, non erano ſuoi, ma de' ſuoi nemici, che gli avevano eſpreſſamente inventati per diſcreditarlo; che i libri ond' erano eſtratti queſti errori, non erano forſe di lui, e che il più ſicuro modo di convincerlo era quello di chiamarlo, e di udirlo. L' Imperatore, ed i Princìpi vi acconſentirono.

IV. Ma l' Aleandro vi ſi oppoſe fortemente, e ſoſtenne, che non ſi poteva rivocare in dubbio un affare già deciſo dal Papa (*Pallavic. l. 1. cap.* 26.), e che era fatto pericoloſo il chiamare Lutero, eſſendo egli capace di eccitare una ſedizione; che non ſi aveva più da badare alle ſue ragioni, e che non voleva egli dall' altro canto riconoſcere per Giudici nè i Teologi, nè i Canoniſti, nè i Veſcovi. L' A-

leandro temeva a ragione, che Lutero, che non domandava altro che di parlare, e di disputare, non sorprendesse con la sua eloquenza, e con le sue false sottigliezze, le persone, che non erano atte a giudicare di simili materie. Tuttavia si deliberò, che si facesse venire, perchè dichiarasse solamente in modo semplice, se i libri, donde si erano tratte alcune eretiche proposizioni, erano suoi, o non suoi (*Cochlæus in act. & script. Lutheri, ann.* 1521. *pag.* 31.). Insorse alcuna difficoltà per la formalità del salvocondotto, che gli si aveva a dare. I suoi partigiani, fra gli altri Federico, non credeva che bastasse, se veniva soscritto dall' Imperatore solo; perchè allora potevasi dar Lutero nelle mani del Papa. Carlo V. per compiacenza si contentò, che alcuni Principi della Dieta insieme con lui soscrivessero il salvocondotto, con queste due condizioni, che furono accordate, l' una che Lutero non predicasse, passando dalla Sassonia a Wormes; l' altra, che non pubblicasse verun libro, se prima non fosse stato ascoltato.

V. Accompagnò l' Imperatore questo salvocondotto con una lettera in data del sesto giorno di Marzo, nella quale diceva a Lutero, che voleva sapere da lui medesimo s' era egli l' Autore di alcune opere che gli venivano attribuite, e se approvava la dottrina, che contenevano (*Sleidan. comment. l.* 3. *p.* 63.), che poteva andare sicuramente a Wormes col salvocondotto, che gli mandava; e che avrebbe avuta libertà parimente di ritornarsene indietro.

VI. Per questo salvocondotto Lutero partì da Wittemberg per andare a Wormes, prima che terminassero i venti giorni, che l' Imperatore gli aveva conceduti. Era accompagnato da un Caporale, per nome *Gaspardo Sturmio*, che gli era stato spedito da Wormes per salvaguardia (*Acta Wormatic. convent. ex codic. Vat. Sleidan lib.* 3. *c.* 64. *Pallavic. lib.* 1. *c.* 26.

Ulemberg. in vit. & act. Luther. c. 6. n. 2. p. 31. Cochlæus in act. Luther. p. 31.). Essendo egli ad Erford, ebbe alloggio nel Monistero degli Agostiniani, dove aveva preso l' abito Religioso. Era la Domenica del Quasimodo, e l' obbligarono a predicare. Lutero lo fece mal grado la proibizione che ne aveva avuta nel suo salvocondotto; e tratti parte dalla curiosità, e parte dal desiderio di sentirlo, ebbe numerosissimi uditori, e declamò assai contro le buone opere, e le umane leggi. „ L'uno, diceva egli, fabbrica un „ tempio, l' altro va in pellegrinaggio a S. Jacopo, „ o a Roma; un terzo digiuna, fa orazioni, va a „ piedi scalzi, tutte cose, che non servono a nulla; „ bisogna distruggere tutto questo: imperocchè tut„ to quello, che viene dal Papa, non vale ad al„ tro, che a fare esborsar danaro; questo sarebbe „ poco, se non si pensasse che a saccheggiar gli uo„ mini; ma il peggio è, che si vuole persuader lo„ ro che le opere corporali possono giustificarli, e „ salvarli „. Da Erford passò ad Oppeneim, dove seppe, che il Papa avealo scomunicato in Roma nominatamente il Giovedì Santo. A questa notizia i più timidi tra quelli, che lo accompagnavano, procuravano di dissuaderlo di andar a Wormes; dandogli a vedere quanti e quali nemici aveva egli; scongiurandolo di ricordarsi dell' esempio di Giovanni Hus; ma rispose loro, che infinito obbligo aveva a chi avea premura di lui, quantunque fosse simile, diceva egli, a quella della moglie di Pilato per Gesù Cristo (*Sleidan. lib. 3. c. 64.*), e che il Demonio aveva eccitato l' uno, e l' altra per la medesima ragione; che quell' Angelo delle tenebre vedeva nell' uno, e nell' altro caso il suo trono in punto di rovesciarsi, e che s' ingegnava egli di sostenerlo per mezzo delle ultime sue astuzie: ed aggiungeva, che quantunque fosse assicurato di avere a combattere con

tianti davoli, quanti erano tegoli sopra le case di questa Città, parlando di Wormes, voleva tuttavia trasferirvisi.

VII. Vi capitò il sedicesimo giorno di Aprile accompagnato da otto Cavalieri, ed andò a dimorare nella casa de' Cavalieri dell' Ordine Teutonico, vicino al Palazzo, dove dimorava l' Elettor di Sassonia (*Cochlæus de actis & scriptis Lutheri hoc ann.* 1521. *Pallavic. hist. l.* 1. *c.* 26. *sub finem.*). Il giorno dopo diciassettesimo dello stesso mese venne introdotto alla Dieta, quattr' ore dopo il mezzo giorno dal Conte di Papenheim, Maresciallo dell' Impero, che a prima vista gli raccomandò di non parlare se non per rispondere precisamente a quel che gli veniva domandato per parte dell' Imperatore. Allora Eckio Giureconsulto, uno de' Consiglieri del Duca di Baviera, gli disse, che Sua Maestà Imperiale avealo fatto venire per sentir la sua risposta intorno a due articoli: il primo, se fosse egli l' autore de' libri pubblicati sotto il suo nome, i cui esemplari gli erano messi sotto gli occhi, e gli si leggevano i titoli; il secondo, se voleva egli sostenerne la dottrina, o ritrattarsi degli errori in essi contenuti. Lutero rispose, che riconosceva i libri, e che confessava per suoi tutti quelli, che avevano il suo nome; ma quanto al secondo articolo, domandò tempo a deliberare, se avesse o non avesse a difenderli, trattandosi della cosa più importante del mondo, com' era la fede, e la parola di Dio, in che non doveasi punto precipitare, per timore di dirne o troppo, o troppo poco il che non sarebbe un confessar Gesù Cristo avanti gli uomini, com' era suo disegno di fare. I Principi dopo aver deliberato intorno alla sua domanda, gli fecero intendere per mezzo di Eckio, che quantunque fosse ben informato delle ragioni, per le quali avealo fatto chiamare l' Imperatore a Wormes, e che

„ vezza degli uomini. Sopra la prima domanda,
„ che jeri mi si fece, non ebbi difficoltà veruna di
„ confessare, che i libri che mi si nominarono era-
„ no miei, che se i miei nemici vi aggiunsero qual-
„ cosa, io non ne sono responsabile, e non si deb-
„ be avere per mia. Ora mi conviene rispondere
„ alla seconda questione. „

Per soddisfare a questa, pregò l' Assemblea di osservare che i libri da lui composti non erano di una stessa qualità, e che trattavano di varj argomenti: che in alcuni avea parlato delle sole materie di pietà, e di morale in semplice modo, e che i suoi medesimi avversarj gliene rendevano buona testimonianza, e questi per conseguenza non poteva egli ritrattare, senza offendere il dovere di un dabbene, e probo uomo: che vi erano altre sue opere, nelle quali riprende il Papato, e la dottrina della Corte di Roma, la quale aveva tanto afflitta la Cristiana Repubblica, che niuno può negare, che le leggi del Papa, fondate sopra le umane tradizioni, non tengono le coscienze de' fedeli sotto una insoffribile tirannia: che l' Alemagna ha lo stesso motivo, ed anzi maggiore di ogni altro paese della Cristianità di dolersene, per questo che essa non vede quando possano aver fine le sue vessazioni, se non vi applica un pronto rimedio: non può essere obbligato a ritrattarsi in questo punto, nè a condannare i suoi libri, senza approvare la condotta di quella Corte, e deve a' Ministri suoi un nuovo dritto di esercitarla: il che cagionerebbe un pregiudizio tanto maggiore, quanto non si tralascerebbe di pubblicare in ogni parte, che questo si era fatto coll' autorità dell' Imperatore, e de' Principi, finalmente v' erano scritti in sua difesa contro alcuni particolari, i quali, volendo stabilire la Romana tirannia, avevano assalite le verità ch' egli insegnava, e l' avevano caricato di

calunnie (*Inter Opera Lutheri*, *inter actus convent. Wormat. t.* 2.). Che per verità non negava che nelle sue opere il calore della disputa non lo avesse fatto uscire del segno; che aveva risposto con troppa asprezza, che non si attribuiva veruna santità ne'suoi costumi, nè nella sua vita; che faceva professione d'insegnare la vera dottrina appoggiata all'evidenti testimonianze della Santa Scrittura, e che non voleva ritrattarla, per timore che i suoi nemici ne ritraessero vantaggio; che non pretendeva di non essersi mai ingannato, poichè bastava esser uomo per esser soggetto ad errare, ma che gli rimaneva solo a ripetere quel che Gesù Cristo, percosso nella guancia da un domestico del Gran Sacerdote, aveva risposto: *Se ho detto male, fate testimonianza del male, che ho detto*. Che se il Salvatore del mondo, colmo di ogni sorta di perfezione, non ricusò di udire la testimonianza di un servo indegno, con quanta giustizia maggiore, essendo io un uomo peccatore, che posso ingannarmi in più di un modo, non debbo io presentarmi, ed ascoltar quelli, che hanno qualcosa da opporre alla mia dottrina? Per questo ei gli scongiura, per quanto v'è di più sagro, di non dissimular cosa alcuna, e di mostrare evidentemente con testimonianze della Scrittura, ch'egli è in errore, promettendo di essere il primo a gittare i suoi libri sul fuoco, quando egli possa rimaner convinto. Indi aggiunge, che sente un vero piacere in veder che la sua dottrina abbia cagionate tante turbolenze; che è questa la proprietà del Vangelo, dove dice Gesù Cristo, che non è venuto a portare la pace, ma la guerra, ed a separare il figlio dal padre.
„ Per ciò dovete voi aver molta mira, dic'egli ri-
„ volgendo all'Assemblea, a quel che siete per risol-
„ vere, a fine di non condannare la parola di Dio,
„ e la sana dottrina, che Dio vi presenta per un
singolar

„ singolar benefizio, e di non rendere con la sua
„ condanna infelice il Regno di Cesare, lasciando un
„ esempio sì svantaggioso alla posterità; il che po-
„ trei io provarvi con molte autorità della Santa
„ Scrittura, di Faraone, del Re di Babilonia, e
„ de' Re d'Israele, che si rovinarono nel tempo che
„ credettero di stabilire la pace nel loro Regno, e
„ di operare con la maggior saviezza „.

Lutero stava per distinguersi maggiormente, esortando i Principi a proteggere la verità (*Sleidan. comment. lib. 3. pag. 67.*), quando Eckio gli disse con trasporto, che non aveva risposto al fatto, e che non toccava a lui mettere in questione, ed in dubbio quel che una volta era stato definito dall'autorità de' Concilj; che altro a lui non si domandava, che di rispondere precisamente, se volesse approvare, o ritrattare i suoi scritti; alla qual cosa rispose Lutero. „ Poichè voi mi ordinate, o Imperator grandis-
„ simo, ed Illustrissimi Principi, di rispondere sem-
„ plicemente, e precisamente alle domande, che
„ mi furono fatte, ubbidirò; ed ecco la mia rispo-
„ sta: S'io non sono convinto con le testimonianze
„ della Scrittura Santa, e da manifeste prove, io
„ non posso ritrattar nulla di quello che ho scritto,
„ e insegnato; non dovendo io operare contro la
„ mia coscienza; e non mi tengo obbligato di cre-
„ dere nè al Papa, nè a' Concilj, ne di attenermi
„ alla loro autorità, essendo cosa certa, che si sono
„ essi spesso ingannati, che si sono contraddetti, e
„ che possono errare. Così dunque io non voglio,
„ e non posso ritrattar nulla, non essendo fatto nè
„ sicuro, nè innocente l'operare contro la propria
„ coscienza ".

Avendo i Principi deliberato sopra questa risposta, gli fecero dire, che non aveva egli risposto modestamente come si conveniva; che supposta la distin-

zione, che aveva egli fatta de' suoi scritti, se avesse ritrattati quelli contenenti la maggior parte de' suoi errori, non avrebbe comportato l' Imperatore, che si mettesse mano in quelli di ortodossa dottrina; che molti Alemanni di profonda erudizione erano stati presenti a quanto si fece nel Concilio di Costanza, i cui decreti aveva egli in dispregio; che rinnovava gli errori, che erano stati condannati; che aveva egli il torto di volere esser convinto con la Santa Scrittura, essendo inutil cosa il disputare di nuovo sopra le cose, che la Chiesa aveva una volta condannate; che non si dee permettere, che venga domandata ragione di tutto; e che ricevuta che fosse una volta questa massima di convincere con la Scrittura Santa quelli, che contraddicono a' Concilj, ed alla Chiesa, non vi sarebbe più niente di certo, e di determinato; e che in somma voleva saper l' Imperatore da lui quel che pensava intorno agli scritti suoi, e se voleva sostenere, o ritrattare tutto quello, che aveva egli avanzato. Protestò Lutero, che non aveva altra risposta da dare, fuori di quella che aveva già data. Ma sopraggiunta la notte l' Assemblea si disciolse.

X. Il giorno dopo l' Imperatore, che non potè intervenire alla Dieta, scrisse a' Principi, che la componevano (*Sleid. comm. l. 3. p. 68. Cochlæus in act. & script. Lutheri p. 34.*). Dice la sua lettera, che i suoi antenati avevano sempre professata la Cattolica Religione, e si avevano recato a gloria di ubbidire alla Chiesa Romana; che essendosi Lutero dichiarato contro di essa, e persistendo nel suo sviamento conviensi ad un Imperatore veramente Cristiano il seguitare le tracce de' suoi predecessori, e difendere la Religione, e la Romana Chiesa, procedendo contro un disumanato figliuolo, che ad altro non attende, che a lacerare il seno, in cui fu egli formato; che egli si era dunque risoluto di proscrivere Lutero, ed i suoi set-

tatori, e di praticare tutti i possibili rimedj per ammorzare quest' incendio; che avendo tuttavia riguardo alla pubblica fede, voleva che Lutero fosse ricondotto a Wittemberg, con le condizioni espresse nel suo salvocondotto. Fu letta questa lettera nell' Assemblea; e ciascuno ne giudicò diversamente, a norma de' proprj interessi, o delle inclinazioni. Alcuni furono di parere, che si dovesse far arrestare Lutero, senza pensare al suo salvocondotto; ma alcuni altri, particolarmente Luigi Elettor Palatino, esclamarono molto contro questa proposizione; e sostennero, che non si doveva oscurar la nazione Alemanna con una macchia, che durerebbe in eterno. L' Elettor di Sassonia, e gli amici di Lutero, rappresentavano, che questa cosa era di somma conseguenza, e che non bisognava correre a precipizio; che l' Imperatore, essendo giovane, si lasciava troppo facilmeute svolgere da' Ministri della Corte di Roma, che bisognava pregarlo di permettere, che si eleggesse dalla Dieta qualche Deputato, che facesse nuovi sforzi appresso di Lutero, per costringerlo a soddisfare a quella Corte.

XI. L' Imperatore vi acconsentì; l' Elettore di Treveri, che era già Commissario della Santa Sede, fu scelto per un de' Deputati coll' Elettore di Brandeburg, Giorgio Duca di Sassonia, il Vescovo di Ausburg, ed alcuni altri. Chiamarono tutti Lutero avanti a loro per impegnarlo a non ostinarsi, ed a pensare a' pericoli, ne' quali andava a precipitarsi (*Pallavic. l. 1. c. 27. Sleidan. l. 3. p. 68. Cochlæus de actis, & Script. Lutheri, p. 40.*). Ma riuscirono vane tutte le rimostranze; e stimando l' Elettore di Treveri di poter meglio riuscirvi, chiamandolo in disparte, lo fece andare nella sua camera, avendo seco lui Eckio solo, e Cocleo, Decano di Francfort. In questa particolar conferenza, tutto si tentò per persuadere Lutero a ricevere la dottrina de' Concilj

generali; ma costantemente ricusò di farlo, pretendendo, che questi Concilj si fossero ingannati, e tra gli altri quello di Costanza, condannando quella proposizione di Giovanni Hus, che la Chiesa non sia composta che de' soli predestinati. Tanta ostinazione fu motivo, che si venisse ad una conferenza pubblica, tenuta il ventesimoquarto giorno di Aprile, in presenza de' Deputati.

Vi fu introdotto Lutero, ed il Giureconsulto Vee, Segretario del Marchese di Baden, gli disse, che non era stato chiamato per disputare, ma per trattarlo da amico, e per avvertirlo delle cose spettanti alla sua persona; che l' Imperatore aveva loro permessa la libertà di parlargli ancora, e di esortarlo a rimettersi alla ragione, ed a non dispregiare i Concilj, come aveva fatto. Che se era vero che quelle sante Assemblee avessero ordinate cose diverse, lo spirito di Dio non aveva permesso, che niente di contrario fosse loro uscito di bocca; che non era permesso a' particolari di rivocare in dubbio la loro dottrina; che le sue opere eccitavano grandi turbolenze, se presto non vi si metteva rimedio; e che quella, che aveva egli composta intorno alla *libertà Cristiana*, pur troppo dava motivo a' libertini di dire, che non vi era alcuna certezza negli articoli, che la Chiesa proponeva all'altrui credenza; che se anche vi fossero alcune buone cose ne' libri suoi, erano mescolate a sì gran numero di cattive, che la Cristiana carità non permetteva che si leggessero indifferentemente; e che si dovevano lasciar vivere gli Alemanni in quella credenza, che avevano sempre avuta, dappoichè avevano ricevuti i lumi del Vangelo.

XII. Lutero dopo aver rese grazie a questi Principi del buon volere che gli dimostravano, disse, che non aveva egli rigettati tutti i Concilj, ma solamente quello di Costanza; e che ne aveva resa ragione all'

Arcivescovo di Treveri (*Sleidan. comment. l. 3. p. 69. & 70.*); cioè, che quel Concilio condannava quella proposizione di Giovanni Hus, che la Chiesa non è composta che di predestinati; che i Padri di quel Concilio, condannando questo articolo, avevano insieme condannato quello, per il quale si crede una Chiesa santa; che la Scrittura lo insegnava in termini formali, e che nè i supplizj, nè la morte medesima potevano dispensare i veri Cristiani dal crederlo; che quanto a lui era disposto a patir tutto, piuttosto che ritrattare la parola di Dio; che non poteva, difendendola, evitare lo scandalo; poichè non istava in poter suo, che la parola di G. C. non fosse una pietra d'inciampo; che ben sapeva doversi ubbidire alle potenze, ed a' Magistrati, e non fidarsi del proprio sentimento; ch'egli medesimo l'aveva insegnato; ma che leggeva ancora nella Scrittura, che bisognava ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini, e ch'era apparecchiato ad ogni cosa, purchè non fosse costretto a negare la parola di Dio. ,, Se quelli, che governano la Chiesa, diceva egli, facessero il dover loro, nel modo che Gesu Cristo, e gli Apostoli hanno ordinato, non sarebbe necessario l'opprimere le coscienze con questo insoffribile ed aspro giogo delle umane leggi. Io so bene, che la Scrittura vuole, che si abbandoni il proprio suo sentimento, e volentieri vi soscrivo; ma io non pretendo far nulla per ostinazione, domando solo, che mi sia concesso di professare il Vangelo.

XIII. Dice il Cardinale Pallavicino, che l'Arcivescovo di Treveri punto dall'ostinazione di Lutero propose a questo Religioso di rimettere al Papa interamente il suo affare, e di riportarsi al suo giudizio unito a quello dell'Imperatore, o a quello dell'Imperator solo, sapendo bene, ch' egli sentenzierebbe come il Papa, o pure alla decisione dell'Imperatore,

e de' Principi ſenza il Papa (*Pallavic. hiſt. Conc. Trid. l.1. c.7*); e finalmente di rivocare per allora i ſuoi più conſiderabili errori, rimettendo la deciſione degli altri ad un Concilio. Ma parendo che queſte propoſizioni offendeſſero l' autorità del Sommo Pontefice, nelle coſe di fede, il Nunzio Aleandro ſe ne dolſe così vivamente, che l' Arciveſcovo ſtimò a propoſito di giuſtificarſene, dicendo, che non aveva propoſto nulla, ſe non in ſuppoſizione che foſſe approvato dalla S. Sede. Lutero per un altro motivo ricusò di accettare queſte propoſizioni, cioè perchè ſe gli davano Giudici, ch'egli aveva già ricuſati.

Finalmente avendogli l' Elettore di Treveri domandato di quali rimedj a ſuo parere ſarebbe meglio far uſo; di quelli riſpoſe, che Gamaliele propoſe a' Giudei, dicendo, che ſe l' impreſa era umana coſa, eſſa ſvanirebbe; ma ch' eſſendo di Dio, non ſarebbe poſſibile l' impedirne gli effetti; che in tal modo il Papa doveva eſſerne ſoddisfatto, eſſendo indubitabile, che ſe il ſuo diſegno non vèniva da Dio, ſi ſgombrerebbe toſto. Non potendoſi trargli di bocca altra riſpoſta, fu licenziato, con ordine di ritrovarſi a Wittemberg nel corſo di ventun giorno, proibendogli di predicare, e di comporre per cammino. Avendo dunque Lutero ringraziata l' Aſſemblea, partì per Wormes il venteſimoſeſto giorno di Aprile, accompagnato dal medeſimo Caporale, che avevalo condotto.

XIV. Si fermò Lutero a Friburg, ch'era ſu la ſua ſtrada, e di là ſcriſſe all'Imperadore, giuſtificandoſi appreſſo di lui della reſiſtenza uſata contro coloro, che volevano coſtringerlo a ritrattare i ſuoi ſentimenti (*Sleidan comment. l.3. c.71. Cochlæus de act. & ſcript. Lutheri an.1521. Pallavic. hiſt. lib.1. c.28.*). Ripete nella lettera quel che aveva detto tante volte, che non domandava altro che giudici, che lo giudicaſſero con la Scrittura alla mano. „ Quel ch'io di-

sendo, soggiung'egli, non è già la mia causa particolare, ma è quella di tutta la Chiesa, è quella dell'universo, e principalmente dell'Alemagna; onde vi prego, grande Imperatore, di difendermi da' nemici miei ". Scrisse quasi ne' medesimi termini a' Principi, scusandosi di non aver voluto soggettare i suoi libri al loro giudizio; imperocchè non poteva in modo veruno compromettere la parola di Dio. Dichiara che ogni volta che piacerà a Sua Maestà Imperiale, ed a loro, capiterà nel luogo, che gli sarà destinato; purchè abbia egli a fare con giudici ragionevoli, e non sospetti. Diede incumbenza di queste due lettere al Caporale Sturmio. Colse volentieri l'incontro di liberarsi da quest'uomo, che lo incomodava, avendo egli disegnato di farsi condur via, per avere un pretesto di più non ubbidire; essendo che tutto ciò era concertato.

XV. In effetto, essendo Lutero uscito di Eysenach il terzo giorno di Maggio, ed attraversando la foresta, ch'è sulla via di Wittemberg, due a cavallo mascherati, ed appostati da Federico Elettor di Sassonia, lo assalirono, gittandolo anche per terra per meglio dare a credere ch' erano suoi nemici, e che volevano torgli la vita (*Pallavic. hist. l.2. c.26. Sleid. p.76. Cochl. de act. & script. Lutheri an.*1521.*p.*42. 43.) e lo condussero come a forza nel Castello di Versberg, situato sopra un monte, in un paese assai deserto della Sassonia appresso di Altstad. Lutero vi stette rinchiuso per nove mesi, molto ben mantenuto, per vero dire, ma senza verun commercio esteriore, e senza che si potesse sapere dov'egli fosse; tanto era stato l'affare maneggiato destramente e fedelmente. Si dice ancora, che l'Elettor di Sassonia non aveva voluto che fosse fatto sapere a lui stesso il luogo, dove era rinchiuso esso Religioso, per poterne protestare all'Imperatore, ed al Papa, che assolutamente non lo sapeva.

XVI. La notizia di questo rapimento fu subitamente sparsa da ogni parte. L'Aleandro ne diede avviso al Papa. Carlo V. sospettò che la cosa fosse come pur era, e le persone giudiziose pensarono lo stesso (*Pallavic. hist. l.1. c.28. p.123.*). Tuttavia i partigiani di Lutero non mancarono di pubblicare da per tutto che gli Emissarj della Corte di Roma l'avevano fatto assassinare, o almeno lo tenevano rinchiuso contro la pubblica fede; ed alcuni furono tanto arditi da pubblicare che avevano ritrovato il suo cadavere trafitto da colpi in una miniera di argento; il che eccitò quasi una sedizione in Wormes, e mise i due Nunzj Caracciolo ed Aleandro, già odiati da'Luterani, in pericolo di perdere la vita. L'Imperatore, dopo avere esaminato co' Principi, e con gli Elettori intorno a quello che si avesse a fare in quell'occasione, prima che si terminasse la Dieta, si convenne, che si avesse ad estendere un editto contro Lutero. Così si fece il sesto giorno di Maggio, e ne portarono due copie all'Imperatore, l'una in Latino, l'altra in Alemanno. Si ritrovava allora questo Principe nella Chiesa colla sua Corte, e circondato dal popolo che vi era accorso; soscrisse quelle due copie con molta consolazione in presenza de' Cardinali di Magonza, e di Sion, da' quali fu parimente soscritto. Questo editto era stato prima letto, ed approvato da un'Assemblea tenuta l'ottavo giorno di Maggio, che in quell' anno era la festa della Santissima Trinità. Munito che fu l'editto di tutte le formalità, lo fecero imprimere perchè si pubblicasse.

XVII. Vi espose da prima l'Imperatore, che è dovere di un Principe Cristiano l'aumentare la Religione, ed il distruggere l'eresie dal loro nascimento (*Extat apud Joan. Cochl. an.1521. in fin. oper. de act. & script. Lutheri Sleidan. l. 3. p.76. ap. Goldastum Const. Imper. tom.2. p.143. Pallavic. hist. Conc.Trid. l.2. c.18.*)

Vi narra poi come Lutero procurava d'infettare l'Alemagna con questo contagio, e l'eminente pericolo, che minacciava questa nazione di cadere nel precipizio, se non vi si metteva pronto rimedio. Che Papa Leone X. dopo avere esortato paternamente questo Religioso, ma senza effetto, a ritrattarsi, era stato costretto col sagro Collegio a condannare i suoi scritti ed a dichiararlo eretico, se dentro un tal dato tempo non rivocava gli errori suoi. Una copia della qual sentenza gli era stata data da Geronimo Aleandro Nunzio Apostolico, residente presso la sua persona, pregandolo in nome del Papa, come il vero protettore della Chiesa, di farla pubblicare, ed eseguire per tutto l'Impero, ed in tutta l'estensione de' suoi Stati; che tuttavia Lutero, in cambio di emendarsi, e di ritornare alla ragione, scriveva di giorno in giorno alcuni libri latini ed Alemanni ripieni non solamente di eresìe nuove, ma ancora di quelle già state condannate prima da' sagri Concilj; che non vi ha un solo de' suoi scritti, che non sia avvelenato, e che non abbia qualche pungolo mortale, anzi una sola parola, che non sia puro veleno, e che per queste cause, volendo egli imitare gl'Imperatori Romani suoi predecessori, dopo averne conferito con gli Elettori, co' Principi, e con gli Stati dell'Impero, ed ancora col suo Consiglio particolare, composto di elette persone tra tutte le nazioni del suo dominio, col loro parere, e consenso unanime, e per togliere ogni motivo di doglianza e di questione a quelli, che dicevano che dovevasi udirlo prima di procedere all'esecuzione della Bolla del Papa (quantunque forse non fosse bene l'ascoltare un uomo condannato dalla Santa Sede, ostinato nelle sue male opinioni, e conosciuto pubblicamente per eretico) l'aveva egli fatto citare per uno de' suoi Araldi, non già per prendere informazione, nè per giudicare delle cose della fe-

non si stampi verun libro in materia di fede, per piccolo che sia, senza l'approvazione dell' Ordinario, o di qualche Università vicina.

XVIII. Seppe Lutero questo editto nella sua solitudine, che chiamava egli la sua Isola di Patmos, e ne infuriò sempre più; ma sopra tutto lo disturbava l'avere inteso, che la Facoltà di Teologia di Parigi aveva per l'appunto censurate le sue opere, ed i suoi errori, e che aveva essa condannata la sua dottrina in più di cento proposizioni (*D'Argentrè Collect. Judic. de nov. error. p. 365. & seq.*). Gli parve tanto meno comportabile il rigoroso modo, con cui lo trattava, quanto nel principio l'aveva riconosciuta per giudice delle sue differenze con la S. Sede; e vi si era soggettato con grandi elogj. Questa censura si fece in un'Assemblea tenuta presso i Maturini il giorno quindicesimo di Aprile 1521. decretata e confermata col comune consenso di tutt' i Dottori. La Facoltà vi espone prima la necessità di opporsi al veleno de' nuovi errori atti ad infettare i fedeli, secondo l'avviso di S. Paolo dato a Timoteo (2. *ad Thimot. c.* 2. *v.*15. 16.), che avesse a diportarsi a guisa di Ministro del Signore irreprensibilmente, per sapere a proposito distribuire la parola della verità, e fuggire i discorsi inutili, e profani, che molto contribuivano ad insinuare l'empietà. Imperocchè, se questi errori una volta entrano essi nello spirito de' deboli, fanno a guisa di cancrena, che tosto che si appressa alla carne viva, tutta seguita ad infettarla, fintanto che conduce alla morte. Lo prova la censura coll' esempio di Ermogene, di Filete, d'Imeneo, di Ebione, di Marcione, di Apelle, di Sabello, di Manete, e di Ario; ed in questi ultimi tempi con quello di Valdo, di Wicleffo, e di Giovanni Hus; e finalmente con quello di Lutero medesimo, e de' suoi Settatori. „ Si „ sforzano, dice la Facoltà, questi figliuoli d' ini-

,, quità di lacerare la Chiesa loro madre. Lutero
,, tiene fra essi il primo luogo, come un altro Ahiel
,, che contro l'anatema di Giosuè volle rifabbricare
,, Gerico. Riconduce i primi errori, e s'ingegna ad
,, idearne di nuovi; e stima di aver maggior sapien-
,, za di quanti sono stati, e sono nella Chiesa. Ar-
,, disce di preferire il suo giudizio a quello di tutte
,, le Università. Dispregia le autorità de' Santi Pa-
,, dri, e degli antichi Dottori della Chiesa; e per
,, colmo della sua empietà si sforza di distruggere le
,, decisioni de' sagri Concilj, come se Dio avesse a
,, lui riservata la cognizione di molte verità necessa-
,, rie alla salute, che la Chiesa avesse potute igno-
,, rare ne' secoli precedenti, e come se fos'ella stata
,, abbandonata da Gesù Cristo suo sposo alle tenebre
,, dell'errore ,,.

Indi mostra la Facoltà, che Lutero trasse gli errori suoi dagli antichi eretici, che seguita l'opinione de' Manichei sopra il libero arbitrio, degli Hussiti sopra la contrizione, de' Wicleffiti sopra la Confessione, de' Begardi sopra i precetti della Legge, de' Catari sopra la punizione degli Eretici, de' Valdesi, e de' Boemi sopra le immunità Ecclesiastiche ed i Consiglj Vangelici. Intorno a' Sermoni, conviene con questi Eretici, che si vantavano di essere dell' Ordine degli Apostoli; e la sua opinione intorno all' osservanza delle ceremonie legali si avvicina molto all'eresia degli Ebioniti. Per altro rovescia egli la dottrina dell'assoluzione sagramentale, della soddisfazione, della preparazione all'Eucaristia, de' peccati, delle pene del Purgatorio, de' Concilj Generali. Parla ignorantemente de' principj della Gerarchia, e così della potestà Ecclesiastica, e delle Indulgenze, e non contento di avere spesso predicato de' sì perniciosi errori, ha voluto perpetuargli in un' opera, alla quale diede il titolo della *Schiavità di Babilonia*: opera pie-

na di tanti errori, che merita di essere paragonata all'Alcorano; rinnovando essa l'eresie del tutto estinte, delle quali non rimaneva piu alcun vestigio, particolarmente in quel che riguarda i Sagramenti della Chiesa. Può passare un tale Scrittore per il nemico più pernicioso, che abbia la Chiesa, che non attende ad altro che a ristabilire le bestemmie degli Albigesi, de' Valdesi, degli Eracleoniti, de' Pepuziani, degli Aeriani, de' Giovinianisti, degli Artorititi, e d'altri simili mostri.

XIX. Si entra poi nella particolarità delle proposizioni, che si censurano. La Facoltà si attiene da prima al libro della schiavitù di Babilonia, come quello che conteneva più errori. Riduce ogni cosa sotto cinque articoli spettanti a' Sagramenti, alle leggi della Chiesa, all'uguaglianza delle opere, a' voti, ed alla divina essenza (*D'Argentrè collect. judic. de nov. error. p.367.*).

Ecco le proposizioni ch'essa condanna sopra i Sagramenti. 1. I Sagramenti sono di una nuova invenzione: questa proposizione è temeraria, empia, e manifestamente eretica. 2. La Chiesa di G. C. non conosceva il Sagramento dell' Ordine: proposizione eretica, che è de' poveri di Lione, degli Albigesi, e de' Wicleffiti. 3. Tutt'i Cristiani hanno la stessa potestà di predicare, e di amministrare i Sagramenti. 4. Le chiavi sono comuni a tutt'i fedeli. 5. Tutt' i Cristiani sono Sacerdoti: queste tre proposizioni sono eretiche, e distruggono la Gerarchia della Chiesa. 6. La Confermazione, e l'estrema Unzione, non sono Sagramenti istituiti da Gesù Cristo. Questa proposizione è eretica, e rinnova l'errore degli Albigesi per il primo Sagramento, e degli Eracleoniti per il secondo. 7. Si crede ordinariamente, che sia la Messa un Sagrifizio, che si offre a Dio, dal quale è chiamato Gesù Cristo la Vittima dell'Altare. Il Vangelo

non permette che si dica essere la Messa un Sacrifizio, la seconda parte di questa proposizione è dichiarata empia, bestemmiatoria, eretica. 8. E' un error manifesto l'applicare, e l'offerire la Messa per i peccati, per soddisfare a quelli, per i defunti, per i bisogni suoi, e per gli altrui. Questa proposizione è dichiarata eretica, conforme all'eresia degli Arriani, e degli Artorititi. 9. Non v'ha dubbio, che tutt'i Preti: i Monaci, i Vescovi, ed i loro predecessori siano stati, e siano idolatri, ed in grandissimo peccato, per la loro ignoranza del Sagramento, e per l'abuso che ne fanno. Questa proposizione è dichiarata falsa, scandalosa, ingiuriosa a tutto l' ordine Ecclesiastico. 10. Io credo fermamente, che il pane sia il Corpo di Gesù Cristo. Questa proposizione è dichiarata eretica, gia condannata. 11. E' una empietà ed una tirannia il ricusare le due specie a' Laici: Questa proposizione rinnova l' errore de' Boemi, già condannato come eretico. 12. Non sono i Boemi quelli, che si hanno a chiamare scismatici ed eretici, ma lo sono i Romani. Questa proposizione seconda l' empietà de' Boemi, ed è ingiuriosa alla Chiesa Romana. 13. Il matrimonio non è un Sagramento divinamente istituito, ma inventato dagli uomini: Questa proposizione è eretica, ed altre volte è stata condannata. 14. L' unione di un uomo e di una donna deve stare, quantunque fatta contro le leggi. 15. I Sacerdoti devono approvare tutt' i matrimonj contratti contro le leggi ecclesiastiche, dalle quali può il Papa dispensare; trattine quelli espressamente proibiti nella Santa Scrittura. Queste due proposizioni sono false; derogano in empio modo la potestà della Chiesa; e vanno nel numero degli errori de' Valdesi. 16. Tutta l' efficacia de' Sagramenti della nuova Legge è la fede; questa proposizione è eretica e deroga l'efficacia de' Sagramenti. 17. Noi riceviamo tutto ciò, che crediamo di rice-

vere che che ne faccia o non faccia il Miniſtro , ed operi per finzione o per deriſione : queſta propoſizione è aſſolutamente aſſurda ed eretica , e ſi prende la Scrittura S. in un ſenſo erroneo . 18. E' fatto pernicioſo , e falſo inſieme il credere , che la penitenza ſia una ſeconda tavola dopo il naufragio ; propoſizione temeraria , erronea , ingiurioſa a S. Girolamo , che l'afferma . 19. Quegli , che eſſendoſi confeſſato , o eſſendo ripreſo del ſuo fallo , ne domanda perdono avanti alcuno de' ſuoi fratelli in particolare , è fuor di dubbio aſſoluto dal ſuo peccato ; queſta propoſizione, la quale inſinua , che i Laici tanto uomini che donne hanno la facoltà delle chiavi , è falſa , ingiurioſa a' Sagramenti dell'Ordine , e della Penitenza , eretica , e conforme agli errori de' Valdeſi , e degli altri eretici chiamati Quintiliani .

Il ſecondo titolo delle propoſizioni eſtratte dal medeſimo libro , condannate dalla Facoltà , è delle leggi , e coſtituzioni della Chieſa , e contiene una ſola propoſizione , che è queſta : che nè il Papa , nè i Veſcovi , nè altro uomo che ſia , ha diritto di ordinar nulla ad un Criſtiano , ſe non lo acconſente ; e tutto quel che ſi fa altrimenti , non proviene che da uno ſpirito di tirannia : queſta propoſizione , che ſottrae i ſoggetti dalla ſommiſſione , e dall' ubbidienza a' loro Superiori , tende alla ſedizione , ed a diſtruggere le leggi poſitive ; eſſa è erronea nella fede e ne' coſtumi , ed è tra gli errori de' Valdeſi , e degli Arriani .

Il terzo titolo è dell' uguaglianza delle opere : contiene una ſola propoſizione , conceputa in queſti termini : le opere non ſono niente appreſſo Dio , ſono tutte uguali in merito ; propoſizione falſa , contraria alle Sante Scritture , tratta da' Gioviniauiſti .

Il quarto titolo intorno a' voti contiene due propoſizioni . 1. Biſogna conſigliare ad abolir tutt' i voti

ed a non farne alcuno: proposizione contraria alla dottrina di Gesù Cristo, ed alla condotta de' Santi Padri, che consigliarono i voti, ed è tratta da' Wicleffiti. 2. E' probabile, che i voti oggidì non servano ad altro, che a destare il rigoglio e la presunzione: questa proposizione è falsa, ingiuriosa allo Stato Religioso, e conforme a' medesimi Wicleffiti.

Il quinto titolo è della divina essenza, e vi si condanna questa unica proposizione, che da trecento anni in poi si siano determinate alcune cose senza ragione, e fuor di proposito: per esempio, che l' essenza divina non generi, e non sia generata: che l'anima è la forma sostanziale del corpo umano: questa proposizione è falsa, ed avanzata con molta arroganza da un uomo, che è nemico della Cattolica Chiesa, ed è ingiuriosa al rispetto, che deve aversi a' Concilj Generali.

XX. Si condannano poi le proposizioni tratte dall'altre opere di Lutero, che riduconsi sotto diciannove titoli, il primo de' quali parla della Concezione della B. Vergine, e non contiene altro che una proposizione conceputa in questi termini: La contraddittoria di questa proposizione: La B. Vergine è stata conceputa senza peccato originale, non è rigettata (*D' Argentrè collect. judic. de nov. error. p. 369.*). La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, proferita ignorantemente, ed empiamente contro l' onore della B. Vergine Immacolata.

Il secondo titolo è della contrizione compreso in dieci proposizioni. 1. Con la manifestazione della legge, o col richiamarla alla memoria, ne segue tosto l'accrescimento del peccato, se manca la grazia: questa proposizione, se s'intende della grazia, che rende cari a Dio, e che si chiama da' Teologi *gratum faciens*, è falsa, aliena dal vero senso della S. Scrittura, e distoglie dalla meditazione della legge di Dio.

2. La

2. la legge prima della carità non produce altro che la collera, e non fa altro che aumentare il peccato: proposizione falsa, che offende le orecchie pie, bestemmiatoria contro Dio, e la sua legge, e contraria alle intenzioni di S. Paolo. 3. Ogni sorta di opere prima della carità, sono peccati, che meritano la dannazione, e che ci alienano dalla grazia: proposizione falsa, e temeraria, e che sente dell' eresia. 4. Colui che comincia una buona opera, o la sua penitenza dal detestare il suo peccato, prima dell'amore della giustizia, e che afferma, che in ciò non v'è peccato, dee riporsi tra' Pelagiani: proposizione falsa, avanzata ignorantemente, e che prende l'amore della giustizia per quell'amore, che segue la carità. 5. La contrizione, che si acquista coll'esame, il cumulo, e la detestazione de' suoi peccati, con la quale si va ripassando gli anni scorsi nell' amarezza dell'anima sua, ponderando la gravezza de'suoi peccati, il gran numero di essi, la loro bruttezza, la sua perdita dell'eterna beatitudine, e l'inferno che si meritò; questa contrizione, io dico, rende l'uomo ipocrita, ed anzi maggior peccatore: proposizione falsa, che chiude la via della salute, contraria alla Scrittura, ed alla dottrina de' Santi Padri. 6. L'uomo non può ottenere la grazia nè per il timore, nè per l'amore: questa proposizione è erronea nella fede e ne' costumi, levando in empio modo ogni preparazione alla penitenza. 7. Col desiderio della remissione del peccato l'uomo può ottenerla, senza che la grazia rimetta il fallo: proposizione falsa, empia, e capace d'indurre alla disperazione. 8. Gesù Cristo non impiegò mai il timore per obbligare gli uomini alla penitenza: proposizione eretica, prendendo il termine latino di Lutero *cogere*, per *inducere*, come spesso è preso nella Scrittura S. 9. Il timore è buono ed utile, quantunque non basti, essendo queste

parole di S.Agostino, Lutero ne conclude, che, secondo il suo giudizio, questo timore conduce alla disperazione, ed all'odio di Dio, se se n' esclude la grazia: la Facoltà dice, che il giudizio dato da Lutero di questa parola di S.Agostino, è falso, temerario, ed empio, prendendo la grazia per quella, che si chiama *gratum faciens*, com' egli la prende. 10. Se S. Giambatista avesse insegnato, che il timore è il principio della penitenza, non ne seguirebbe per questo, che la penitenza avesse da cominciar dal timore: questa proposizione è manifestamente erronea, ingiuriosa a G. C., e del tutto contraria alla dottrina, che lo Spirito S. ispirò al S. Precursore.

Il terzo titolo della confessione contiene sette proposizioni. 1. L'arte di confessarsi, di cui le istruzioni abbiamo noi avute fino al presente, consistendo nell' esaminare il numero de' peccati, raccoglierglí, ponderargli per averne la contrizione, è un'arte inutile, propria a far disperare, ed a perdere le anime: proposizione falsa, empia, scismatica, ingiuriosa alla confessione, che è l' arte di guadagnare le anime a Dio. 2. La confessione auricolare, la quale si pratica oggidì, non può essere approvata da verun diritto divino, ed anticamente non si praticava in questo modo: la prima parte di questa proposizione è falsa, e fondata sopra l'ignoranza del divino diritto, e la seconda temerariamente avanzata. 3. I difetti spirituali non deggiono scoprirsi ad altri che a Dio solo. 4. Se si deggiono confessare i suoi peccati segreti, deggiono essere, se non quelli, che sono accompagnati da un intero e pieno consenso. 5. I peccati commessi contro i due ultimi precetti del Decalogo deggiono essere interamente esclusi dalla confessione. Queste tre proposizioni sono erronee nella fede, e dividono la confessione in un empio modo. 6. Che l'uomo non presuma in veruna forma di confessare i

ſuoi peccati veniali : queſta propoſizione denota uno ſpirito temerario , che vuol allontanare i fedeli dal fare le buone opere . 7. Noi non ſiamo giuſtificat con le opere , nè con le penitenze , nè con le con-i feſſioni : queſta propoſizione inteſa delle buone opere , che non eſcludono la fede del mediatore è erronea , piena di diſpregio per la penitenza , e per la confeſſione : ed è contraria alla Scrittura Santa .

Il quarto titolo dell'aſſoluzione comprende quattro propoſizioni . 1. L'aſſoluzione rieſce efficace , non perchè ſia data , ſia qualſivoglia che la dia , o s' inganni , o non s'inganni , ma perchè ſi crede di eſſere aſſoluto . 2. Credete fermamente di eſſere aſſoluto e voi lo ſarete , ſia qual ſi voglia la voſtra contrizione . 3. Supponete l'impoſſibile , che un uomo , che ſi confeſſa, non ſia contrito , o che non ſia aſſoluto dal Sacerdote che per iſcherzo , e non ſeriamente , ſe tuttavia il penitente crede di eſſere aſſoluto , lo è veramente . Queſte tre propoſizioni , nel ſenſo dell' autore , ſono falſamente avanzate , con empietà, con ignoranza , ed in una forma del tutto oppoſta alla S. Scrittura . Quel che ſoggiunge egli: in qualunque modo che il Sacerdote la dia o ſeriamente , o per iſcherzo ; che s'inganni , o non s'inganni ; offendono queſte parole le orecchie pie , fanno ingiuria al Sagramento della Penitenza , e ſono contrarie alla deciſione de' Concilj Generali . 4. Ogni Sacerdote deve aſſolvere dalla pena e dalla colpa , altrimenti pecca . Queſta propoſizione , nel ſenſo dell' autore è falſa , contraria alla pratica , ed alla dottrina della Chieſa , in quel che ſpetta al Sagramento della Penitenza .

Il quinto titolo della ſoddisfazione ha otto propoſiioni . 1. Dio rimette e perdona ſempre gratuitamente i peccati , non domandando altro da noi , ſe non che viviamo bene in avvenire : queſta propoſizione è contraria al ſentimento de' Santi Dottori ; eſſa

ritira i fedeli con una falsa e pazza confidenza dalla soddisfazione dovuta de' loro peccati, ed in conseguenza diviene eretica. 2. E' sentimento di S. Paolo Apostolo, che la pena sia sempre rimessa alla colpa. 3. Il Re Profeta condanna espressamente il sentimento di coloro, che approvano la soddisfazione, dicendo: Se voi aveste voluto sagrifizj, io ve gli avrei offerti, ma voi non aggradite gli olocausti. 4. Il Profeta Michea deride coloro, che vogliono soddisfare con le opere. La prima di queste tre proposizioni è ingiuriosa a S. Paolo, la seconda al Re Profeta, la terza a Michea: e tutte tre sono false, empie, e ripiene di bestemmie contro lo Spirito S. 5. Alcuni si vantano di rimettere in virtù delle chiavi le pene che esige la Divina Giustizia, il che io non credo vero, ed il che non mi sarà mai provato. Questa proposizione è falsa, scandalosa, deroga alla potestà delle chiavi, e viene da uno spirito temerario ed arrogante. 6. E' un sogno il dire, come fanno alcuni, che ignorando il Sacerdote il grado della contrizione, che si richiede per assolvere altrui, forse per questo non impone una soddisfazione tanto grande, quanto la richiede la Divina Giustizia, e che per questo è necessario di supplire a questa giustizia o con le proprie opere, o con le indulgenze: questa proposizione è falsa, contraria alle ceremonie della Chiesa, ed alla sua dottrina, e snerva la soddisfazione. 7. La pena, con la quale vuol Dio punire il peccato, non può togliersi nè dal Papa, nè da verun uomo: questa proposizione, che contravviene in empia e scismatica forma all'autorità concessa da G. C. alla Chiesa, sente dell'eresia. 8. E' un'opinione eretica il dire che i Sagramenti della nuova Legge producono la grazia santificante in quelli, che non vi mettono ostacolo: imperocchè è impossibile il conferire questi Sagramenti ad altri che a quelli, che ne sono

degni, e che già credono. Questa proposizione è falsa, temeraria, ed avanzata con molta presunzione.

Il sesto titolo di quelli, che si approssimano all' Eucaristia, ha due sole proposizioni. 1. E' un grande errore in quelli, che si approssimano all' Eucaristia, appoggiati sopra questa confidenza di essersi confessati, che non sono colpevoli di verun peccato mortale, che vi si sono apparecchiati con l'orazione. Tutti questi mangiano, e bevono il loro giudizio: ma se credono, e se hanno questa fiducia di ottenere la grazia, questo solo ne li rende degni. Questa proposizione è empia, ritira i fedeli dalla richiesta preparazione al ricevere il Sagramento, guida alla disperazione, ed è contraria alla dottrina di S. Paolo: ed i fedeli, che riposano in tal fiducia, non escludono punto la divina misericordia. 2 La prova, con la quale un uomo esamina i suoi peccati, e li pesa, si conviene solo agl'insensati, che dispregiano il Sagramento goffamente: questa proposizione è empia, scandalosa, ed avanzata con molta temerità ed arroganza.

Il settimo titolo della certezza della giustificazione contiene parimente due proposizioni. 1. I Teologi insegnano una mala dottrina, quando dicono che noi non sappiamo quando siamo nella carità. Questa proposizione prendendo la parola *non sapere*, *nescire*, per una certezza di fede, della quale parla l'Autore, è falsa, contraria a' Santi Dottori, ed all'intelligenza della S. Scrittura. Che ogni Cristiano si guardi di essere mai incerto, se quelle opere sieno care a Dio; imperocchè quegli, che dubita in tal modo, pecca, perde tutto il frutto delle sue buone opere, e si affatica in vano. Questo consiglio, parlando della certezza, come quì sopra, è temerario, pernicioso, ed opposto alla S. Scrittura.

L' ottavo titolo de' peccati contiene cinque proposizioni: . 1. Il giusto pecca in tutte le sue buone

opere. 2. Ogni opera ben fatta è un peccato veniale. Queste due proposizioni sono false, offendono le orecchie pie, e screditano le buone opere. 3. Il non pentirsi ad ogni tempo è un vizio. Questa proposizione, prendendo la parola di vizio per difetto, secondo il senso dell'Autore, è falsa, avanzata senza ragione, e dà un senso erroneo alla S.Scrittura. 4. Tra tutt'i peccati mortali, il più mortale è quello di non credere, che siamo soggetti al peccato mortale, e che si merita dannazione avanti a Dio: proposizione falsa, empia, che porta alla disperazione, e che sente dell'eresia. 5. I Teologi, che ammettono alcune regole per conoscere la distinzione de' peccati mortali da' veniali, si sforzano da uomini disperati a strascinare le coscienze alla pazzia. Questa proposizione avanzata con molta pazzia e presunzione è ingiuriosa a' Santi Dottori, ed è eretica in questo che pretende che non vi sia veruna distinzione da' peccati mortali a' veniali.

Il nono titolo de' Comandamenti contiene sei proposizioni. 1. Colui che nega, che Dio ci abbia comandato l'impossibile, fa malissimo, e colui, che dice che questo è falso, fa ancora maggior male. Questa proposizione è scandalosa, empia, infama la legge Cristiana, ed è una bestemmia contro Dio, secondo S.Agostino. 2. Verun uomo per santo che sia non può adempiere i due ultimi precetti del Decalogo, ma bensì gli altri: resta sempre colpevole, e peccatore in que' due comandamenti, non potendogli egli adempiere. Questa proposizione è erronea, empia, ingiuriosa alla legge di Dio, ed al suo Legislatore, ed a' Santi ancora. 3. Ogni comandamento di Dio è stabilito piuttosto per mostrare il peccato passato e presente, che per impedire che si commetta nell' avvenire; imperocchè, secondo l'Apostolo, la legge non serve ad altro che a far conoscere il pec-

cato. La prima parte di questa proposizione è falsa, temeraria, ed avanzata fuor di ragione: la seconda erronea, contraria alle leggi, ed all'intenzione di San Paolo. 4. Non essendovi alcuna legge necessaria ad un uomo, che ha la carità, per ciò con quel precetto: *Santificate il Sabbato*, non si comanda niun' operazione, ma il solo riposo. 5. Questo terzo comandamento *Santificate il Sabbato* è propriamente cessato, ed anche del tutto per i Cristiani perfetti, non essendo la legge per l'uomo giusto. 6. I deboli, che non hanno in se stessi mortificato il vecchio uomo, hanno bisogno in certi giorni, ed in certo modo di esercitarsi nelle vigilie, ne' digiuni, nell' orazione, nelle discipline, ed altre simili cose, per mezzo delle quali pervengono allo stato perfetto dell' uomo interiore; ma quando il corpo è castigato, e ridotto a servitù, e le passioni sono mortificate, allora si deggiono lasciare a poco a poco queste buone opere, e diminuirle, secondo che l' uomo interiore va procedendo, per modo che essendo divenuto perfetto, si deggiono abbandonare affatto. Ciascuna delle tre presenti proposizioni danno alla S. Scrittura un senso falso, ed erroneo; ed è eretica, e giustamente condannata nel Concilio di Vienna contro i Begardi.

Il decimo titolo de' Consigli Vangelici ha quattro proposizioni. 1. Quelle parole di Gesù Cristo [*Matth.5.*]: *Colui, che vi percuoterà sopra la diritta guancia &c.* E quelle altre di S. Paolo (*Rom.12.*) *Non istate a difendermi, cari fratelli miei ec.* non sono consiglj, come dicono molti Teologi, ingannandosi, ma sono un precetto. Questa proposizione è falsa, aggrava troppo la legge Cristiana, ed è contraria al vero senso della Scrittura S. 2. E' proibito a' Cristiani il domandare avanti un Giudice soddisfazione di una ingiuria: proposizione falsa, scandalosa, contraria al divino, ed al natural diritto. 3. Perchè non deve

un Cristiano amar le cose temporali, per questo non dee giurare. Questa proposizione è erronea ne' costumi, e sente di eresia. 4. E' permesso a' Giudei di giurare il vero a loro voglia. „ In questa proposizione dice la Facoltà, se la parola *permesso* è presa „ per lecito, è l'antico errore de' Giudei, ed in conseguenza la proposizione è falsa, contraria al divi„ no precetto.

L'undecimo titolo del Purgatorio rinchiude nove proposizioni. 1. Tutta la Scrittura S. non dice nulla del Purgatorio: proposizione falsa, che favorisce l'errore de' Valdesi, e che ripugna al sentimento de' Santi Padri. 2. Pare che non si sia provato, che le anime stiano nel Purgatorio senza meritare, e senza che si accresca la carità loro. Questa proposizione è falsa, temeraria, ed avanzata con empietà, ed erronea nella fede. 3. Non si è provato neppure, che quelle nel Purgatorio siano certe della loro beatitudine, almeno tutte. Questa proposizione è falsa, ed avanzata prosontuosamente, contraria alla tradizione della Chiesa, ed alla dottrina de' Santi. 4. Le anime nel Purgatorio peccano continuamente, avendo esse orror delle pene, e domandando il riposo: imperocchè cercano esse piuttosto quel che giova loro, che quel ch'è conforme alla volontà di Dio, cosa contraria alla carità. Questa proposizione è falsa, empia, ingiuriosa alle anime che sono nel Purgatorio, ed eretica. 5. La carità imperfetta di un moribondo arreca necessariamente seco una gran paura, e tanto maggiore, quanto è minore la carità. 6. La pena del Purgatorio è lo spavento, e l'orrore della dannazione, e dell'Inferno. Queste due proposizioni sono false, temerarie, ed avanzate senza ragione. 7. E' probabile, che le anime del Purgatorio sieno in tanta confusione, che non sappiano quale sia il loro stato, se di dannazione, o di salute, sembra anche lo-

ro che vadano alla dannazione, e che discendano all' Inferno. 8 Queste anime non hanno altro sentimento se non questo di cominciar allora la loro dannazione a men che non sentano, che non sia ancor chiusa la porta dell'Inferno dietro ad esse. Queste due proposizioni sono false, offendono le orecchie pie, e sono ingiuriose allo stato delle anime del Purgatorio. 9. Tutte le anime, che discendono al Purgatorio non hanno che una fede imperfetta, e quando anche si liberassero dalle pene, non goderebbero esse di una intera salute, se prima non venisse loro tolto il peccato, cioè l'imperfezion della fede, della speranza, e della carità. Questa proposizione, quanto a tutte le sue parti, è falsa, temeraria, e contraria al senso della S. Scrittura.

Il duodecimo titolo dell'autorità de' Concilj Generali, comprende quattro proposizioni. 1. Il modo è per noi aperto di fiaccare l'autorità de' Concilj, di contradire liberamente i loro atti, e di giudicare de' loro decreti. Questa proposizione è scismatica, ed eretica, se pretende l'autore che sia permesso a ciascuno di contradire l'autorità di un Concilio legittimo, nelle cose spettanti alla fede, ed a' costumi. 2. Certa cosa è, che tra gli articoli di Giovanni Hus, e de' Boemi, alcuni ve ne sono perfettamente Cattolici e Vangelici, che la Chiesa Universale non poteva condannare. Questa proposizione, intendendosi degli articoli condannati, è falsa, empia, ingiuriosa a' santi Concilj. 3. Questi due articoli: Non v'ha che una Chiesa santa ed universale, che è la società de' predestinati; e la S. Chiesa universale è una, come il numero de' predestinati è uno: non sono di Giovanni Hus, ma di S. Agostino, sopra S. Giovanni: proposizione falsamente attribuita a S. Agostino nel senso degli *Hussiti*, e quegli articoli, parlando della Chiesa militante, della quale qui si tratta, sono proposizioni

eretiche . 4. Questo articolo : Le due nature , la Divinità , e l'Umanità sono un solo Gesu Cristo , deve essere accordato da' Cattolici , come quello ancora , la divisione delle opere umane è in vizj , e in virtù ; imperocchè se l' uomo è vizioso , tal è tutto quello , che fa egli : s'è virtuoso , sono virtuose tutte le sue azioni . Questa proposizione è falsa , e prova , che l'autore ignora la vera Teologia . Il primo di quegli articoli è eretico , ed il secondo sente di eresia .

Il tredicesimo titolo della speranza ha una sola proposizione , ed è che la speranza non è fondata su i meriti , e questo è condannato come falso , pieno di presunzione , e contrario alla Scrittura S.

Il quattordicesimo titolo è della pena degli Eretici , rinchiusa in una sola proposizione , cioè : E' contro lo spirito del Vangelo il far abbruciare gli eretici , e questo è dichiarato falso , avanzato contro la volontà dello spirito di Dio , e conforme all'errore de' Catari , e de' Valdesi .

Il quindicesimo titolo dell' osservazione , e della cessazione delle ceremonie della legge è contenuto in una sola proposizione , conceputa in questi termini : E' permesso di praticare le opere della legge , quali esse si sieno , se la carità fraterna domanda che si facciano , purchè la fede non obblighi ; nel qual caso è permesso ancora di ricevere la circoncisione , senza pericolo , e con molto merito . Questa proposizione è nemica della legge Cristiana , favorevole alla perfidia de' Giudei , ed eretica .

Il sedicesimo articolo della guerra contro i Turchi , contiene una sola proposizione , che è questa : Il far la guerra a' Turchi è un opporsi a Dio , che si serve di essi per visitare le nostre iniquità . Questa proposizione , presa in generale , e così intesa , è falsa , e contraria alle divine Scritture .

Il diciassettesimo titolo dell' immunità degli Ecclesiastici, non ha parimente che una sola proposizione, che è questa: Se l'Imperatore, o i Principi rivocano l'esenzione accordata alle persone, ed a' beni ecclesiastici, non si può loro resistere senza peccato, e senza empietà. Questa proposizione è falsa, empia, scismatica, distrugge la libertà Ecclesiastica, e mantiene l'empietà tirannica.

Il diciottesimo titolo del libero arbitrio ha cinque proposizioni. 1. Il libero arbitrio non è padrone delle sue azioni. Proposizione falsa, contraria a'Santi Dottori, ed alla morale, conforme all'errore de' Manichei, ed eretica. 2. In vano dicono i Sofisti, ed avanzano, che una buona azione è tutta di Dio, ma non è totalmente. Proposizione ingiuriosa a' Santi Dottori, che l' hanno insegnata, e principalmente a S. Ambrogio, a S.Agostino, ed a S. Bernardo, che l' Autore chiama quì col nome di Sofisti, e quanto alla sua pretensione, che ogni buona opera è totalmente di Dio, e non del libero arbitrio, essa è un'eresia. 3. Il libero arbitrio, facendo quel che è in se, pecca mortalmente. Proposizione scandalosa, empia, erronea nella fede, e ne' costumi. 4. Il libero arbitrio, senza la grazia, non ha virtù, se non per peccare, e non già per pentirsi: il che è il sentimento di S.Agostino nel suo trattato dello spirito, e della lettera. Questa proposizione, prendendo la grazia per quello che rende grato a Dio, *gratum faciens*, di cui parla l'autore, è erronea, conforme all' errore de' Manichei, contraria alle divine Scritture, e citata da S. Agostino in un senso perverso. 5. Il libero arbitrio, senza la grazia, si approssima tanto più all'iniquità, quanto più fortemente si applica all'azione, ed è questo il sentimento di Sant' Ambrogio. Questa proposizione, prendendo la grazia come quì sopra, è falsa, offende le orecchie pie, di-

ftoglie dalle buone opere, e troncata ingiuftamente da S. Ambrogio.

Il diciannovefimo titolo della filofofia e teologia fcolaftica, rinchiude fette propofizioni. 1. La Filofofia d' Ariftotele fopra la virtù morale, fopra l' oggetto, fopra l' atto della volontà è tale, che non può effere infegnata al popolo, e nulla ferve alla intelligenza della Scrittura, non contenendo effa altro che grandi parole, inventate per difputare. Quefta propofizione, in quanto a tutte le fue parti, parlando della Filofofia di Ariftotele in particolare nelle cofe, dove non fi allontana dalla fede, è falfa, avanzata pazzamente, e con arroganza da un nemico della fcienza. 2. Tutte le virtù morali, e tutte le fcienze fpeculative non fono nè vere virtù, nè fcienze; ma peccati, ed errori. La prima parte di quefta propofizione, quanto alle virtù morali, è qualificata come prima nel paffo, dove Lutero dice, che tutte le azioni, prima della carità, fono altrettanti peccati: quanto alla feconda parte, fpettante alle fcienze, effa è falfa. 3. La Teologia fcolaftica è una falfa intelligenza della Scrittura Santa, e de' Sagramenti, ed ha sbandita da noi la vera e fincera Teologia. Quefta propofizione è qualificata per falfa, avanzata con orgoglio, e nemica della fanta dottrina. 4. Io ritrovo ne' fermoni di Giovanni Tenter, fcritti in lingua Teutonica, una Teologia più foda e fincera, che non in tutt' i Dottori fcolaftici delle Univerfità. Quefta propofizione è manifeftamente temeraria. 5. Nello fteffo tempo che la Teologia fcolaftica cominciò a comparire per ingannarci, nello fteffo tempo reftò annullata la Teologia della Croce, ed è ogni cofa interamente rovefciata. Quefta propofizione è falfa, profontuofa, avanzata fenza ragione, ed approffimante all' errore de' Boemi, già condannati. 6. La Chiefa da trecento anni in poi corre alla fua eftrema rovina, per effer-

si i Dottori scolastici presa la libertà di corrompere le Sagre Scritture. Q esta proposizione è falsa, e pazzamente avanzata e cattivamente. 7. I Teologi scolastici mentirono, dicendo, che i morali di Aristotele si convengono interamente con la dottrina di Gesù-Cristo, e di S. Paolo; l'autore impone quì falsamente e imprudentemente a' Teologi scolastici; poichè essi non parlarono così, quantunque sieno molto persuasi, che in parecchie cose i morali di Aristotele convengono con la dottrina di Gesù-Cristo, e di S. Paolo.

Vi ha un' ultima proposizione, concernente il libro della Gerarchia Celeste, attribuito a S. Dionigi, dove Lutero dice, che in quest' opera non vi sia quasi niente di vera e di soda erudizione: ch' è ripiena di sogni: ch' è perniciosissima nella Teologia mistica, più Platonica, che Cristiana: e che nella Gerarchia Ecclesiastica è piena di allegorie; per il che è divenuta lo studio degli oziosi. La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, avanzata temerariamente, e con arroganza, ingiuriosa ad un Santo uomo, celebre per la sua profonda erudizione; cui S. Giovanni Damasceno chiama il divino Areopagita, discepolo di S. Paolo, e che ha parlato divinamente di Dio. Questi Dottori in questa censura suppongono fuor di proposito, che questo libro sia di S. Dionigi Areopagita,

XXI. Errico VIII. Re d' Inghilterra volle parimente attaccare per iscritto la dottrina di Lutero, dopo aver fatti molti rigorosissimi editti per impedire, che le sue eresie infettassero il suo Regno. Avendo questo Principe studiate assai le Opere di S. Tommaso d' Aquino, delle quali parlava Lutero assai male in molte delle sue Opere; e che da esso propriamente aveva tratto quanto sapeva egli di Teologia; non potè comportare di veder a quel modo oltraggiato un autore così rispettabile, sì profondo, e dal quale aveva

tratti tanti lumi. Stimò dunque di valer tanto da rispondere agli scritti di Lutero, e di comporre un libro capace di confonderlo. Ma perchè Leone X. aveva proibita espressamente con la Bolla la lettura delle opere di quel Religioso, e che una risposta supponeva necessariamente, che si fossero lette, stimò il Cardinal Wolsey di dover domandare al Papa, che concedesse permissione di leggere le opere di Lutero a coloro, che volessero confutarle. Leone X. volentieri acconsentì alla sua richiesta, con un Breve del quindicesimo giorno di Aprile 1521. senza sapere che il Re Errico disegnasse di rispondere egli medesimo a Lutero.

XXII. Fece dunque questo Principe un trattato di controversia, intorno a' sette Sagramenti, che la Chiesa Cattolica riconosceva (*Cochlæus de actis & script. Lutheri ann.* 1521. *Sleidan. in comment. lib.* 3. *pag.* 78. *Pallavic. hist. Concil. Trident. l.*2.*c.* 1.), e lo dedicò al Papa, al quale fu presentato nel mese di Ottobre 1521. Stimarono alcuni, che Errico VIII. non avesse fatto altro che prestare il suo nome, e che fosse quest' opera composta da Edorado Lee: ma questa non è sicura cosa. Avendo Errico studiata la filosofia, e la teologia nella sua giovinezza, perchè da prima era stato destinato da Errico VII. allo stato Ecclesiastico, poteva essere in istato di fare tale scritto, sopra tutto facendolo rivedere da qualche più profondo Teologo. Che che ne sia, prova egli, e difende le Indulgenze, la potestà del Papa, il numero de' sette Sagramenti, e gli altri articoli, che Lutero sin allora aveva combattuti: e si fonda molto sopra i principj di S. Tommaso d' Aquino. Biasima Lutero di aver prima avvilite le Indulgenze, sotto pretesto di dar risalto alla penitenza; e di non aver loro lasciato intanto altro effetto, fuor quello d' ingannare i semplici, impoverendoneli. Confessa, che forse distribuendole si dà in eccesso: dimostra, che non sono esse men salutari a quel-

li, che ne fanno un legittimo uso: e dice, che è un mancar di rispetto alla S. Sede il comportare, che si disputi intorno alla sua suprema autorità nella Chiesa.

Soggiunge, che ben aveva conosciuto Lutero, che era impossibile di attaccare i Sagramenti, finchè rimaneva una visibile possanza, atta a sostenergli, e che per deludere questo invincible ostacolo, si era finalmente sollevato contro i Papi, dopo averli prima riconosciuti come superiori per divino diritto, e poi solamente per diritto umano: che non poteva l'insolenza andar più oltre, che di levare tutto ad un tratto quattro de' sette Sagramenti, e di parlare ancora del quinto in termini, i quali significavano, che se Lutero faceva grazia, non sarebbe stato per lungo tempo: che osava nominare l'Eucaristia il Sagramento di pane, quantunque i Santi Padri avessero detto che non rimaneva più altro che la figura del pane stesso, e che in tal modo si era spianata la strada per negare la transustanziazione, e rapire alla Messa quel che aveva di più prezioso, levandole la qualità di sagrifizio: che la sua dottrina non tendeva che all' induramento di tutti i peccatori ne' loro delitti, insegnando loro, che le buone opere non servivano nulla alla giustificazione, e che questa metteva ogni immaginabile disordine sotto la protezione, o piuttosto sotto la coperta della fede; ch'essa introduceva un'orribile confusione nella Chiesa, e nello Stato, dispensando i sudditi dall'adempiere i voti, che avevano fatti a Dio, e dall'ubbidire alle leggi de' loro Sovrani: che delle tre parti della Penitenza levava egli le due più difficili, la confessione, e la soddisfazione: e che privava la confermazione, e il matrimonio della qualità di Sagramento, perchè la Scrittura S. non l'aveva loro data tanto chiaramente, quanto avrebbe egli voluto: che finalmente annullava il Sacerdozio, comunican-

dolo a tutt'i fedeli, senz'altro fondamento, che quello di un passo male inteso, il quale se fosse preso nel cattivo senso, che gli dà egli, stabilirebbe tanti Re nel mondo, quanti vi sono Cristiani: che non volendo da un lato riconoscere l'estrema Unzione per Sagramento, e non potendo dall'altro contrastare che S. Jacopo l'abbia detto evidentemente, gli venne in capo di pretendere che l'Epistola di quell'Apostolo non sia canonica.

XXIII. Si presentò quest'opera di Errico VIII. al Papa in pien Concistoro, e fu accolta da Sua Santità con molto piacere: ne fece l'elogio in termini assai lusinghevoli, non avendo difficoltà di paragonarla alle opere di S. Agostino, e di S. Girolamo. Alcuni giorni dopo raccolse Leone X. i Cardinali per deliberare con esso loro in qual modo si potesse ricompensare il servigio che il Re d'Inghilterra aveva allora reso alla Chiesa.

XXIV. Dopo un'assai lunga conferenza, risolvettero di onorare questo Monarca col titolo di Difensor della fede. Il Papa fece dunque spedire una Bolla con la quale conferiva il titolo di Difensore della fede ad Errico VIII. ed a tutt'i Re d'Inghilterra suoi successori, e nello stesso tempo gl'indirizzò un Breve per ringraziarlo del suo libro (*Pallav. hist. Conc. Trid. lib. 2. c. 2.*).

Sarebbe molto difficile il poter dire qual rammarico ne concepisse Lutero quando seppe che il Re d'Inghilterra imitando l'Università di Parigi, aveva allora scritto contro di lui: si abbandonò, nè altro vi volle, al suo furore ed a' suoi trasporti. Aveva sempre protestato di viva voce ed in iscritto, in particolare avanti il Cardinal Gaetano, e nella famosa disputa di Lipsia, che considerava i Dottori dell'Università di Parigi come Maestri della vera Teologia: e passando da un'estremità all'altra, appena si vide condan-

dannato, che li trattò non ſolamente come corruttori di queſta Teologia, ma come i più ignoranti, e più ſtupidi uomini della terra, ſenza lumi, ſenza ſpirito, ſenza diſcernimento.

XXV. E come ſe non ſi foſſe degnato di confutare ſeriamente egli medeſimo la cenſura della Facoltà, s'incaricò di riſpondervi Filippo di Melantone ſuo fedele diſcepolo, uomo molto verſato nelle belle lettere, e che inſegnava nell'Univerſità di Wittemberg; e queſti fece uno ſcritto intitolato: *Adverſus furioſum Pariſienſium Theologaſtrorum Decretum apologia pro Lutero*. Compoſe poi Lutero uno ſcritto, nel quale, fingendo di confutare l'apologia di Melantone, in nome de' Dottori, fa dir loro molte impertinenze in uno ſtile barbariſſimo, per mettere in ridicolo quei Dottori. Fece ancora contro di eſſi uno ſcritto Alemanno.

XXVI. La riſpoſta, che diede ad Errico VIII. fu più ſoda, non meno oltraggioſa. Suppoſe per fondamento, che non ſi doveſſe più aver riguardo alle teſte coronate che al ſemplice popolo (*Inter opera Lutheri contra Regem Angliæ to.* 2.), quando ſi trattaſſe di difendere le verità del Vangelo, e per giuſtificare queſta pericoloſa maſſima, ſcriſſe con tanto traſporto, che ne fu biaſimato da' ſuoi ſteſſi amici e diſcepoli. Non vi ſi trova altro che atroci ingiurie, ed offenſive ſmentite quaſi ad ogni pagina; alcuna volta punge inſolentemente queſto Principe. „ Co„ minciate ancora ad arroſſirvi, o Errico, gli dice, „ non più Re, ma ſacrilego, che ſiete voi. „ Dopo tutti queſti inſulti ſi eſtende intorno alla dottrina; ed in queſt' opera è dove egli dice, che aveva egli inſegnato, che non importava che il pane reſtaſſe o non reſtaſſe nel Sagramento, ma preſentemente ch'egli tranſuſtanzia la ſua opinione; ſoſtiene che è un' empietà ed una beſtemmia l'avanzare che

il pane è transustanziato. Questo scritto non fece onore al suo autore, nè pure tra i suoi amici medesimi scandalezzati del dispregio insultante, con cui trattava quanto v' era di più grande al mondo, e del modo bizzarro col quale decideva de' dogmi.

XXVII. Erasmo si afflisse come gli altri de' trasporti di Lutero. „ Quel che mi pesa, scrisse a Melantone, è questo, che quanto egli intraprende di „ sostenere, fa che vada agli estremi e poi agli ec- „ cessi; se ne viene avvertito, in cambio di miti- „ garsi, va ancora più oltre; e par che non abbia „ altra mira che di passar ancora a furia maggiore (*Inter epist. Erasmi l. 6. epist. ad Luther. l. 14. epist. 3.* „ *ad Melanct.*). Io conosco, soggiung' egli, il suo „ umore ne' suoi scritti, quanto potrei fare se con- „ vivessi seco. E' uno spirito ardente, impetuoso, „ e da per tutto vi si scuopre un Achille d' invinci- „ bile sdegno. Voi non ignorate gli artifizj del ne- „ mico del genere umano; unite a questo un sì „ grande avvenimento, un gran favore sì dichiarato, „ un sì grande applauso di tutto questo Teatro, sa- „ rebbe anche troppo per guastare uno spirito modesto.

XXVIII. Oltre queste Opere, delle quali si è parlato, molte altre ancora ne compose Lutero nel suo ritiro, per sostenere i suoi errori. Fece in Alemanno un trattato contro la Confessione segreta; e nella prefazione osa avanzare, che se il Papa, ed i Vescovi non cambieranno quest' uso, dopo esserne stati avvertiti da' suoi scritti, permetterà Dio, che sieno costretti a farlo con la forza dell' armi. Non si altera in questo libro altro che contro la Confessione segreta, che si chiama *auricolare*; per altro non rigettava assolutamente la confessione, come si vede nel suo piccolo Catechismo, che è unanimamente ricevuto in tutte le parti, e nel qual dice.

„ Avanti a Dio, noi dobbiamo tenerci per colpevoli
„ de' nostri peccati ascosi; ma riguardo al Ministero,
„ bisogna confessar solamente quelli, che ci sono
„ noti, e che sentiamo nel cuor nostro „.

XXIX. Rispose nello stesso tempo all' opera, che Jacopo Latomo Teologo di Lovanio, e Canonico di S. Pietro nella medesima Città, aveva pubblicata per difendere la censura, che la Facoltà di Lovanio aveva fatta a' suoi scritti (*Sleidan. Comment. lib.* 3. *p.* 76. *Cochlæus in act. & scrip. Lutheri an.* 1522 *p.* 43.).

Finalmente in questa medesima solitudine terminò di fare il piano della sua pretesa riforma, dove non guardò più veruna misura, come aveva fatto nel cominciamento; perchè diceva egli, che prima non era disingannato degli errori del Papato. Fece un lungo trattato contro i voti Monastici, che indirizzò a suo padre. Pretende in esso, che questi voti sieno nulli, come direttamente contrarj alla libertà de' figliuoli di Dio, e questo non potè fare a meno di non aprir la strada al libertinaggio; e di spopolare i Monisteri di una buona parte dell' Alemagna, dove si videro molti Religiosi maritarsi, e mostrare a Lutero un esempio, che alcuni anni dopo fu seguitato da lui medesimo.

Compose ancora un trattato per abolire le Messe private, e lo indirizzò ai Religiosi Agostiniani di Wittemberg (*Hist. Gest. in eccles. memorab. Aut. de la Bizardiere ad ann.* 1522.). Lutero gli esorta a dimostrare molta forza e costanza, e ad assicurarsi della protezione del Principe Elettorale di Sassonia, che era, dic' egli, un Signore saggio prudente, che amava la verità, e che non giudicava temerariamente.

XXX. Racconta Lutero in questo trattato la conferenza, che pretende aver avuto col Diavolo per l' abolizione delle Messe private. „ Mi occorse una
„ volta, dic' egli, verso l' ora della mezza notte di

„ risvegliarmi subitamente, e cominciò allora Sata-
„ nasso a disputar meco. Ascolta Lutero, mi disse
„ egli, Dottore dottissimo; tu sai che sono più di
„ quindici anni, che tu celebri quasi ogni giorno
„ Messe private; che penseresti tu, se ti fosse noto,
„ che queste Messe private sono una idolatria, che
„ mette orrore (*Inter opera Lutheri to. 2. tract. de*
„ *Missa privata fol. 236. & seq.*). Se il Corpo ed il
„ Sangue di Gesù-Cristo non essendovi presente, tu
„ non avessi adorato che pane, e vino, ed avessi tu
„ proposto agli altri la stessa cosa da adorare? Al
„ che io risposi: Non son io forse Sacerdote? (Lu-
„ tero era stato ordinato Sacerdote nel mese di A-
„ prile 1507. e disse la sua prima Messa il secondo
„ giorno di Maggio). Non ho io ricevuta la sagra
„ unzione da un Vescovo; e non ho fatte tutte le
„ cose per ordine e per ubbidienza a' miei superiori;
„ perchè non avrò io consacrato, proferendo le pa-
„ role di Gesù-Cristo; ed avendo celebrata la Messa
„ sodamente, e con attenzione? Tu ben lo sai.
„ Tutto ciò è vero, rispose il Demonio, ma i Tur-
„ chi e i Pagani fanno parimente lo stesso nel loro
„ tempio, per ubbidienza, offerendo sodamente i
„ loro sagrifizi. I Sacerdoti di Geroboamo facevano
„ parimente tutto con lo stesso zelo contro i veri Sa-
„ cerdoti di Gerusalemme. E che sarebbe se la tua
„ Ordinazione, e la tua Consagrazione fossero false,
„ come sono falsi i Sacerdoti de' Turchi, e de' Sa-
„ maritani, che rendono un falso culto? Quando hai
„ tu detta la Messa privata, usasti del Sagramento da
„ te solo, e non l'hai comunicato ad altrui: è for-
„ se questa la istituzione di Gesù Cristo? Perchè dun-
„ que non insegnate voi altri, che può una persona
„ battezzarsi da se medesima? Perchè non sarebbe un
„ matrimonio, se un uomo sposasse se stesso? Come
„ può darsi che tu voglia fare questo Sagramento per

„ te solo? Soggiunge Lutero, che convinto da que-
„ ste ragioni, e da queste prove si arrese al discorso
„ di Satanasso, e non potei negare, dic' egli, di aver
„ peccato sino allora; non posso negare, che sia gran-
„ dissimo il mio peccato, e non posso negare, ch'io
„ meriti la morte, e la dannazione „.

Gli Agostiniani di Wittemberg ricevettero il libro di Lutero con tanta maggior allegrezza, quanta avevano già essi abolite le Messe private ad istigazione di Carlostadio.

XXXI. Ma Federico Elettor di Sassonia non ne giudicò sì favorevolmente, temendo, che simil fatto potesse cagionare gran turbolenze in tutt' i suoi Stati (*Sleidan. comment. lib. 3. p. 77.*). Fece raccogliere tutta l' Università di Wittemberg, per domandargliene parere. Gli deputò l' Università quattro de' suoi Dottori, Giusto Jonas, Filippo Melantone, Niccolò Ansdorf, e Giovanni Doeltz di Veltkirch, che dopo alcune conferenze con questi Religiosi fecero intendere al Principe, che le Messe private facevano ingiuria alla Cena del Signore; e lo pregarono di abolire non solamente in una sola Chiesa, ma in tutt' i suoi Stati. Gli dissero, che doveva ristabilire il vero uso della Cena, secondo il precetto di Gesù-Cristo, e la pratica degli Apostoli, e dispregiare coraggiosamente tutte le riprensioni di coloro, che lo basimassero; che tutti quelli, che intraprendevano di sostenere la sana dottrina del Vangelo, dovevano attendersi di patir molto; e che doveva badare a riconoscere il favor singolare, che gli faceva il Signore, e profittare di una occasione tanto favorevole per riaccendere i lumi del Vangelo tra i sudditi suoi.

L' Elettore rispose, che abbraccerebbe sempre volentieri tutto quel che spettava alla pietà; ma che la cosa, che gli consigliavano era difficile, e di estrema conseguenza. Parevagli, che non si avesse a procede-

re precipitoſamente; che non baſtavano quattro Dottori per fare una tal' ordinanza: che l' affare, di cui ſi trattava, doveva deciderſi dopo una matura deliberazione di un maggior numero; che non dubitava che eſſendo la cauſa, che ſoſtenevano, appoggiata alla teſtimonianza della Santa Scrittura, molti non ſi uniſſero ad eſſi per decidere in loro favore; ed allora quel cambiamento che domandavano, e che pareva loro piero di pietà, ed anzi neceſſario, ſi veniſſe a ſtabilire più vantaggioſamente, e ſenza oſtacoli: che quanto a lui, che non aveva ſtudiata la Scrittura S., non ſapeva in qual tempo foſſe ſtato introdotto nella Chieſa l'uſo delle Meſſe private, che condannavano eſſi, ed in qual tempo foſſe ceſſato quello, che dicevano eſſerſi oſſervato dagli Apoſtoli: che tuttavia ſapeva egli bene, che molte Chieſe, e molti monaſteri furono fondati per farvi celebrare Meſſe, e che a tale effetto fu loro aſſegnata una certa rendita. Che ſe ſi abolivano queſte Meſſe, levando alle Chieſe, o a' Monaſteri, ed a' beneficiati le grandi rendite date a queſto fine, ne ſeguirebbe una tremenda confuſione, e ne ſarebbe riguardato come l'autore: onde ſua intenzione era, che dopo avere eſaminato l' affare co' principali membri dell'Univerſità e del Clero, co'più dotti, e i più uomini dabbene, regolaſſero eſſi ogni coſa con tanta moderazione, che nulla foſſe fatto, che poteſſe deſtare o turbolenze, o diſcordie, o ſedizioni tra il popolo.

XXXII. I Deputati ne deliberarono dunque con altri del loro corpo, ed andarono il giorno dopo a darne la relazione all' Elettore. Gli diſſero che avevano tutti deciſo che ſi doveſſero abolire le Meſſe private: che potevaſi far queſto ſenza romore: e che inſorgendo anche qualche tumulto, tuttavia queſto ſi doveva fare, perchè l' abuſo era tanto grande, che non ſi poteva fare a meno di abolirle: che non era

cosa nuova il trovare opponenti allo stabilimento di qualche fatto pio e ragionevole (*Sleidan comment. l.3. pag.77.*) : che il maggior numero ha sempre resistito alla sana dottrina , fin dal principio del Mondo : e che è una grazia speciale , che Dio farà ad alcuni , di approvare , e di ricevere l' uso legittimo della cena del Signore ; che il rito della Messa , ch'era prescritto dalla Scrittura S. , era manifestamente così diverso da quello delle Messe private , che riusciva inutile l'esaminare più a lungo : che le Congregazioni , e le Società istituite non avevano avute fondazioni , o entrate per celebrare un tal dato numero di Messe private, ma per allevare i giovani nelle scienze , e nella pietà ; e che quelle medesime entrate potrebbero assegnarsi a coloro , che insegnassero , e fossero ammaestrati , o darsi in sollievo de' poveri ; che questo costume era durato fino al tempo di San Bernardo ; e che da quattrocento anni in poi si era introdotto questo traffico di Messe , che dovevasi inte. ramente abolire : che quanto questa profanazione era più antica , tanto maggiore era la ragione di non più comportarla : che forse questo cambiamento potea far insorgere qualche turbolenza , ma che bisognava solamente attribuirla alla cattività de' nemici del bene , che combattevano la verità contro le loro coscienze , con la mira del profitto che ne potevano ritrarre . Parve il Principe appagato di questa risposta ; e così furono abolite le Messe private in Wittemberg , e poco dopo in tutt'i suoi Stati .

Tutta questa condotta provava bastevolmente , che la Religione non ritraeva gran vantaggio dall' editto di Carlo V. e che , per quanto severo fosse , non arrestava i progressi dell' eresia in Alemagna . Questo Principe aveva licenziata la Dieta di Wormes fin dal giorno ventesimoquarto di Aprile ; ma prima che partisse egli medesimo per la Fiandra , sollecitò il Nun-

zio a scrivere al Papa, perchè volesse aggradire un' ambasciata nel nome suo, per ricevere da lui l'investitura del Regno di Napoli . Il Nunzio gli diede a vedere, che Leone X. non appariva disposto ad accordargli questa domanda, e gli fu risposto da Carlo così : „ Andrò io dunque in persona a ritrovare il „ Papa , e mi farò accompagnare da quarantamila „ uomini , per offerirgli il servigio mio „ . Questa risposta fu mandata a Leone X. che ne rimase scontentissimo . Ma si lasciò mitigare a vista del danaro , che gli venne presentato il giorno della festa di San Pietro ; e spedì l'investitura all'Imperatore con nuovi privilegj .

XXXIII. Essendosi rinnovate le antiche inimicizie tra Carlo, e il Re di Francia, ben presto si venne alle mani da entrambe le parti . Il Guicciardini accusa il Papa di aver fomentato, anzi eccitato queste discordie, entrando in lega ora coll'uno, ora coll' altro (*Guicc. l.*14.) , e cominciando da Francesco I. ch'era il più facile .

XXXIV. Questo Principe dopo aver fatta un'alleanza con Errico VIII. Re d'Inghilterra, non differì molto ad eseguire il suo disegno contro la Navarra . Aveva favorevole occasione ; imperocchè era tutta la Spagna sollevata, le sedizioni continuavano già nella maggior parte delle più distinte Città . Col trattato di Nojon s'era impegnato Carlo V. a ristituire la Navarra ad Errico di Albret , nel termine di quattro mesi ; ed in mancanza aveva Francesco Primo la libertà di soccorrere Errico , perchè ricuperasse il suo Regno . Carlo non aveva adempiuta questa condizione : inoltre i due Reggenti di Spagna avevano ritirate le truppe da Pamplona , e dalle altre Piazze di Navarra per rinforzare l'armata che doveva adoprarsi contro i ribelli .

XXXV. Il Re di Francia mandò dunque in questo Regno nel principio del mese di Marzo di quest' anno, Andrea di Foix Signore di Esparre, fratello del Maresciallo di Lautrec, con un'armata che si partì assai presto. Avendo questo Generale ritrovato il Regno senza truppe, s' impadronì da prima di S. Giovanni di Pied-de-Port, ch'è come la chiave del paese (*Pet. de Angleria ep.721.*). Il Duca di Navarra, Vicerè del Regno, avendo abbandonata Pamplona il giorno diciassettesimo di Maggio, alcuni Spagnuoli si rinchiusero nella Cittadella, risoluti di difenderla per quanto tempo potessero. In questo numero era il celebre Ignazio Lojola, che chiamavasi Inigo nella sua lingua; ed il cui padre Signor di Ognez, e di Lojola, occupava un de' primi gradi tra la Nobiltà del paese di Guipuscoa.

Il Signor di Esparre fu Signore della Navarra nello spazio di quindici giorni, e se si fosse contentato di questo, l'Imperatore l' avrebbe assolutamente perduta per lungo tempo. Ma il desiderio di acquistar gloria, o di cercar vantaggj al Re suo Signore, lo indusse ad entrare nella Provincia di Guipuscoa, e ad assediar Longrogo: I Reggenti di Spagna raccolsero tosto tutte le loro forze per opporsi a'Francesi, che non contenti della Navarra assalivano ancora la Spagna. I malcontenti medesimi, che si erano rimessi a dovere in favore dell'amnistia, che avevano accettata, condùssero tutte le loro truppe a' Reggenti; D.Pedro Giron, ch'era alla loro testa, fu uno de'primi[*D.Juan Antonio de Vera hist. de CharlesV. p.68.*). L'Esparre, ch'era sotto Logrogno, vedendo andare contro di lui un'armata molto più forte di quella che comandava, cercò di ritirarsi verso Pamplona; ma essendovi gli Spagnuoli giunti avanti di lui per un cammino tenuto da' Francesi per impraticabile, si ritrovarono le due armate a fronte nella Campagna di Squiros, una grossa lega discosto da Pamplona.

XXXVI. Bisognò venire alle mani. L'Esparre ebbe da prima molto vantaggio, e la sua gente a cavallo aveva rovesciati i primi squadroni Spagnuoli. Senonchè l'Ammiraglio di Castiglia essendo giunto in ajuto, i Francesi restarono battuti, con perdita di più di quattromila di essi; e l'Esparre restò prigioniero. Occorse questa rotta il giorno trentesimo di Giugno, e fu cagione della perdita della Navarra, ricoverandola gli Spagnuoli in minor tempo, che non erano stati i Francesi ad acquistarla. Così il Re di Francia ebbe il rammarico di vedere il suo esercito molto inutilmente impiegato, e di aver fatto conoscere all'Imperatore, con lettere intercette tolte all'Esparre, le disposizioni della Francia riguardo a lui.

XXXVII. Nel tempo che Francesco I. faceva attaccare la Navarra, si adoprava da un altro canto a far sollevare Roberto della Mark Principe di Sedan e di Buglione contro Carlo V. Aveva Roberto fatto giudicare da' Pari del suo Ducato, che la Città d'Hierge nel paese di Ardennes fosse del Principe di Chimay, della Casa di Croy, contro il Barone di Aymeries, che la pretendeva. Questi si presentò all'Imperatore, e ne ottenne lettere di rilascio, col mezzo delle quali si fecero citare i figliuoli del Principe di Chimay (*Memoires du Bellai l.1.*), a comparire avanti al Cancelliere di Brabante, che ne aveva ricevuta la commissione. Sdegnato Roberto della Mark delle citazioni de' pupilli, de' quali era egli tutore, e che si volesse attaccare la sua sovranità di Buglione, pretendendo che non dipendesse da niuno, deputò all'Imperatore per sostenere il suo diritto, e ricusando di rendergli giustizia, si diede al partito della Francia, ed andò a trovare Francesco I. a Remorentin. Gonfio della protezione, che quel Principe gli prometteva, mandò un cartello di disfida all'Imperatore, ed il Conte di Flehranges, suo primogenito, andò alla te-

sta di quattro o cinquemila uomini ad assediare Virton, piazza della Provincia di Luxemburg, appartenente a Carlo V.

XXXVIII. L'Imperatore ebbe questo procedimento per una questione, che con pienezza d'animo gli suscitava contro Francesco I. per disgustarsi seco; e da questa faccenda unita a quella della Navarra, della quale si è parlato, cominciò la rottura, che tosto divenne manifesta tra questi due Principi. Tuttavia cercò il Re d'Inghilterra di accomodarli: mandò in Francia a Francesco I. un Ambasciatore a ricercare che si astenesse da ogni atto ostile contro l'Imperatore. Il Re, ch'era allora a Sancerre, rispose all'Ambasciatore, che non era egli l'autor della guerra tra Carlo V. ed il la Mark; che ben voleva proibire a tutt'i sudditi suoi di servire nelle truppe di quest'ultimo, e che gli ordinerebbe ancora di trattare la sua causa col Baron d'Avmeries, senz'assalire l'Imperatore. In effetto il Fleutanges licenziò il suo esercito e Francesco I. mandò il Montpesat al Re d'Inghilterra, per concertar seco lui i mezzi di stabilire la pace tra l'Impero, e la Francia; ma nello stesso tempo maneggiò un trattato col Papa, per conquistare insieme il Regno di Napoli.

XXXIX. Qualunque si fosse l'intenzione del Papa, pensando a questo trattato, si ha luogo di dubitare, che operasse con buona fede; atteso che non giovava a lui, che il medesimo Principe, che occupava il Ducato di Milano, fosse anche Signor di Napoli; e però si conchiusero alcuni articoli, il principale de' quali era, che la conquista di Napoli si avesse a fare a spese comuni, a condizione, che tutto il paese tra le Provincie dell'Umbria, di Spoleti, e di Ancona, fino al fiume Garigliano, fosse riunito allo Stato Ecclesiastico, e che l'investitura del rimanente di quel Regno fosse accordata al secondogeni-

to di Francia, chiamato Errico, il quale non avendo altro che un anno, fosse posto sotto la tutela di un Cardinale Legato, che risedesse a Napoli, sino a tanto che il Principe avesse quattordici anni. Si aggiunse, per rassicurare il Papa contro i Buglioni, che si erano ribellati per vendicar la morte del loro padre, al quale aveva fatta allora Sua Santità tagliare il capo, che le forze del Milanese fossero impiegate contro i nemici della Santa Sede. Il Re prometteva ancora di far entrare i Veneziani in questo trattato; ma o fosse che questo Principe non istimasse assai sincero il Papa da volerlo assistere veramente alla conquista di Napoli, o che fosse occupato in altri affari, non si diede pensiero di ratificare il trattato.

XL. L'Imperatore, ed il Papa profittarono di queste dilazioni. Il primo ottenne dal Papa l'investitura del Regno di Napoli, a condizione di pagare in ciascun anno settemila scudi Romani il giorno della festa di S. Pietro; ed il secondo fece un trattato coll'Imperatore, ed eccone i principali articoli. 1. Che il Papa, e l'Imperatore unissero le loro forze per discacciare i Francesi dal Milanese, e per ristabilire Francesco Sforza, che s'era ritirato a Trento. 2. Che Parma. e Piacenza, occupata da'Francesi, fossero restituite al Papa. 3. Che gli abitanti del Milanese non potessero prendere il loro sale senonchè a Cervia, Città dello Stato Ecclesiastico. 4. Che l'Imperatore ajutasse il Papa a rendersi padrone di Ferrara. 5. Che la somma, che dava l'Imperatore al Papa per il Regno di Napoli, fosse accresciuta. 6. Che l'Imperatore proteggesse la casa de' Medici. 7. Che accordasse al Cardinale de'Medici una pensione di diecimila ducati sopra l'Arcivescovado di Toledo. 8. Che Alessandro de' Medici bastardo di *Lorenzo*, ultimo Duca di Urbino, avesse nel Regno di Napoli un Principato di diecimila ducati di rendita. Questo trattato fu molto segreto.

XLI. L'accomodamento, che il Re d'Inghilterra aveva maneggiato tra Carlo V. e Francesco I. non durò, essendo gli spiriti tanto innaspriti, che non potevano contenersi. I due Principi pubblicarono prima alcuni manifesti per informare de' motivi delle loro doglianze. Ricordava l' Imperadore due affronti, che pretendeva di aver ricevuti Massimiliano da Carlo VIII. . Il primo, che avesse Carlo rimandata indietro Margherita figliuola di Massimiliano, sei anni dopo la conclusione del matrimonio. Il secondo, che non contento di questo affronto accoppiò a questo l'altro di avergli carpita Anna di Bretagna, ch'era disposto a sposare. Erano le altre sue querele, che avesse Francesco I. sposata la Principessa Claudia di Francia, primogenita di Luigi XII. quantunque questo Principe fosse convenuto di darla a lui in isposa: che Luigi XI. avesse tolto il Ducato di Borgogna ingiustamente a sua Avola; che Luigi XII. avesse sempre procurato di seminar discordie tra lui e Ferdinando il Cattolico, suo Avolo materno, che avevalo costretto a sposare in seconde nozze Germana sua nipote, figliuola di Gastone Conte di Foix; con questa clausola inserita nel contratto nuziale del 1505. che in caso che no avesse figliuoli, dovesse far cader ad essi l'eredità del Regno di Napoli; finalmente che il Ducato di Milano, che Francesco I. aveva allora acquistato, apparteneva agli Sforza, ed all' Impero; poichè l' investitura, per la la quale poteva egli pretendere, era resa invalida per le non adempiute condizioni, con le quali si era cautelata.

XLII. Francesco I. non mancò di opporre altri gravami. Il primo riguardava le due promesse fatte nel trattato di Noyon, per restituire il Regno di Navarra ad Errico d' Albret, e per la pensione di cento mila scudi, mediante la quale aveva renunziato a tutte le sue pretensioni sopra il Regno di Napoli, sen-

za che Carlo V. desse alcun contrassegno di volersi diportare da onorato uomo, e voler mantenere la sua parola, avendo non solo lasciati passare i sei mesi destinati pel termine all'adempimento di sua parola, ma non essendosi nè pure degnato di rispondere a norma delle rimostranze, che gli si erano fatte due o tre anni dopo la ratificazione del trattato. La seconda doglianza del Re di Francia era fondata sopra la negativa di Carlo V. di rendergli omaggio delle Contee di Fiandra, e di Artois, ed al quale non ricusava, diceva egli, di soggettarsi, dappoichè si era soggettato una volta, se non perchè pretendeva che fosse quella un' umiliazione poco convenevole, e che derogava alla Maestà dell'Impero.

XLIII. Dalle lagnanze si venne presto agli effetti Sicuro che fu Carlo V. del Papa per la lega, che allora aveva conchiusa seco, mandò contro Roberto della Mark Errico di Nassau. Errico si rese tosto Signore di quattro o cinque piazze del Ducato di Buglione; fece impiccare il Comandante di Logne chiamato *Niselles*, ed una ventina di soldati del presidio di Meslancourt; mandò prigioniero a Namur il Signore di Jamets, secondo figliuolo di Roberto della Mark, e prese Buglione per intelligenza. Dopo queste conquiste, soddisfatto l'Imperatore accordò a Roberto una tregua di sei settimane; ma ingrossandosi l'armata di Carlo V. di giorno in giorno, pensò Francesco che quel Principe non volesse arrestarsi al gastigo del Duca di Buglione, e non s'ingannò. Ebbe ordine il Signore di Liques d'impadronirsi della Città di S. Amand, e di Mortagna, sotto pretesto di una differenza che aveva avuta quel Signore col Cardinal di Borbone, ch'era Abate di quella prima Città. Mortagna si arrese per componimento, ed il Governatore di Fiandra pose l'assedio a Tournay.

XLIV. Il Re di Francia, che aveva tutte queste imprese in conto di una dichiarazione di guerra, fece intendere al Re d'Inghilterra, che si era diportato come mediatore, che non poteva egli fare di meno di non prendere l'armi per mettersi in istato di resistere all'Imperatore, che cominciava ad assalirlo. Errico VIII. rispose, che se il Re voleva la pace, la cosa stava a lui, ascoltando le proposizioni di Carlo V che gli parevano ragionevoli: e soggiunse, che se volevano entrambi mandare i loro Plenipotenziari a Calais nel principio di Agosto, vi farebbe egli intervenire il Cardinal Wolsey, perchè in suo nome vi sostenesse l' offizio di mediatore. Volentieri accettò l'Imperatore la proposizione, che non poteva riuscirgli se non vantaggiosissima: perchè se la intendeva egli col Cardinal Wolsey: Non osò il Re di Francia di rigettarla, quantunque non avesse motivo di contentarsi del Re d'Inghilterra; ma non sapeva ancora che il Wolsey fosse interamente dedito all'Imperatore. Si convenne dunque che il Cancellier Gattinara vi si ritrovasse per l' Imperatore, ed il Cancellier di Prato col Presidente di Selva per il Re di Francia, il Nunzio del Papa, ed il Cardinal mediatore, e che si trasferissero tutti a Calais per il quarto giorno di Agosto.

XLV. Al tempo destinato per la conferenza, tutt' i Plenipotenziari vi furono. Si esaminarono le mutue pretensioni dell' Imperatore, e del Re di Francia, da' Cancellieri Gattinara, e del Prato con molta attenzione, ed esattezza; ma trattandosi di conchiudere, niun voleva cedere nelle sue pretensioni. Si ostinò l'Imperatore a domandare il Ducato di Borgogna, non essendo esso un feudo mascolino; pretese inoltre la Sovranità della Fiandra e dell'Artois, „ perchè, di-„ ceva egli, sarebbe stata vergogna per l'Imperatore „ il dipendere da altrui „. Persisteva al contrario il del Prato a rispondergli, che non si potevano fare que-

ste tre alienazioni, senza distruggere una delle massime fondamentali della Monarchia Francese; e che quando si potesse farlo, non sarebbe l' Imperatore in caso di esigerlo, se non dopo averne riportata una piena vittoria. Questi contrasti resero inutile la conferenza. Dall' altro canto i procedimenti del Cardinal Wolsey diedero bastevolmente a conoscere, che suo disegno non era di procurar la pace tra' due Principi, ma solamente di somministrare al Re suo Signore un pretesto per prendere il partito dell' Imperatore.

XLVI. Mentre che si stava disputando così inutilmente a Calais, il Conte di Nassau, che aveva il suo esercito accampato su le terre del Duca di Buglione, passò la Mosa, ed andò ad assediare Mouson. E' questa una picciola Città di Sciampagna verso il Luxemburgo tra Sedan e Stenay; ma importantissima per la sua situazione. Il Montmort, che vi comandava, essendo stato abbandonato dal presidio, non potè resistere all' esercito del Conte, e fu costretto a capitolare. Andò dunque a ritrovare il Nassau col suo Luogotenente; ma abusandosi il Conte della loro buona fede, li ritenne fino a tanto che il presidio si fosse assolutamente reso. Indi andarono gl' Imperiali a saccheggiare la piccola Città di Aubanton, dove il Conte di Nassau permise a' soldati suoi che commettessero grandissimi eccessi.

XLVII. Questo primo avvenimento accrebbe il coraggio del Conte, e stimò di potersi impadronire di Mezieres parimente a così piccolo costo. Questa Città è pure nella Sciampagna su la Mosa, tra Sedan, e Charseville, situata in una penisola, che forma il fiume parte sopra un'eminenza, e parte in una valle. Il Cavalier Bajard dell'illustre Casa del Cerrail (*Hist. du Chevalier Bajard Cap.63.*), ed Anna di Montmorency giovane Signore, che molto prometteva di se erano nella Città con dugento cavalli, e con duemila

mila uomini a piedi di nuove leve. La metà di queste truppe andarono disperse al primo assalto; gli uni presero la fuga per le porte, e gli altri per sopra delle mura. Ma il Bajard non si sgomentò, supplì col suo coraggio alla mancanza delle truppe, e diede tempo al Re di Francia di mandargli soccorso, sotto la condotta di Francesco di Montgommery Signore di Lorges. Giunto questo soccorso, Seguinco, il quale comandava una parte dell'armata Imperiale, ch'era di quà dalla Mosa, aveva passato il fiume per andar ad unirsi col Conte di Nassau. Ecco il motivo, che lo trasse a far questo. Era stato sorpreso un contadino, che portava una lettera in nome del Cavalier Bajard, ed indirizzata a Roberto della Mark.

Il preteso Bajard mandava a dire: ch' essendo il Conte di Nassau vicino ad abbandonare il servigio dell' Imperatore, per darsi al partito della Francia, lo pregava a sollecitarlo a prendere tosto il suo partito, perchè dodicimila Svizzeri si approssimavano al campo di Seguinco per assalirlo. Il soccorso mandato dal Re di Francia trasse profitto da questa congiuntura, ed entrò nella piazza: il che saputosi dal Nassau levò l'assedio, e si ritirò colle sue truppe nella Contea di Namur.

XLVIII. Il Conte di S. Polo ricuperò parimente Mouson, e ritrovandosi così la Sciampagna disimpegnata, Francesco I. fece marciar la sua armata in Fiandra, dove gl'Imperiali continuavano tuttavia l'assedio di Tournay. Il Duca di Vandomo andò ad invadere Bapaume, Landrecy, e Bouchain(*Mem du Bellai l.1.*), e prese che furono le fece spianare. Il Re risoluto di andare in traccia dell'Imperatore, ch' era alla testa delle sue truppe dalla parte di Valenciennes e di dargli battaglia, andò oltre con l'esercito, e dovendosi per questo attraversare l'Escaut, ebbe ordine il Conte di S. Polo di far alzare un ponte su quel

fiume al dissotto di Bouchain. Accorse il Conte di Nassau con duemila cavalli, e dodicimila fanti per impedire questa impresa, ma il San Polo aveva usata maggior diligenza di lui; per modo che il Nassau non potè impedire che il rimanente dell'armata Francese passasse il fiume, per quanta pena ne avesse. Conveniva a lui medesimo salvare il suo esercito, che doveva passare per tre leghe di aperta campagna a vista de' Francesi. Per uscire di questo pericolo, fece avanzare ottocento cavalli, perchè prendessero la larghezza del terreno, ch'era più vicino al Conte di San Polo, commettendo loro che stessero fermi finchè sfilasse la sua infanteria.

XLIX. Il Contestabile di Borbone, che aveva spediti alcuni Offiziali alla scoperta, ebbe avviso, che i nemici si ritiravano, ed opinò in un Consiglio di guerra, che bisognava che la cavalleria della vanguardia Francese fosse addosso agli ottocento cavalli dell' Imperatore per rovesciare la loro infanteria, ed in tal modo arrestare la marcia fino a tanto che il corpo di battaglia, e la retroguardia l' avessero sopraggiunto. Il la Trimouille, ed il Maresciallo di Cabannes erano dello stesso parere; e gli Svizzeri, alla testa de' quali era il Re in quel giorno, dimostravano un gran desiderio di combattere: ma il Maresciallo di Sciatiglione fu di contrario parere: disse che la nebbia essendo troppo densa, non si poteva conoscere se quei nemici, che parevano vedersi, fossero tutto l'esercito Imperiale, e che in questa incertezza non si poteva arrischiare la persona del Re. Fu seguito il suo parere, ma fuor di proposito, perchè Francesco I. perdette l'occasione di rovinare l'esercito Imperiale, senza riparo, nel principio della guerra. L'avvenimento era tanto sicuro, che l'Imperatore, il quale aveva già la sua armata per perduta, si era avanzato per ritirarsi a Valenciennes.

L. In Iſpagna l' Ammiraglio Bonnivet s'impadronì di Fontarabia per il Re di Francia, e ne mandò la nuova a queſto Principe. La lettera dell'Ammiraglio riferiva che ſperava ancora di entrare quanto prima in S. Sebaſtiano (*Mem. du Bellai l* 1.).

LI. Franceſco I. non era così bene ſervito in Italia; regnava sì poco ordine nelle ſue finanze, che i ſoldati vi erano pagati maliſſimo; il che rovinò la militar diſciplina, e cambiò l'antica inclinazione che avevano avuta i Milaneſi per qualche tempo verſo la Francia in un odio irreconciliabile (*Guicc. l.* 14. *Mem. du Bellai lib* 1.). Avevagli il Lautrec laſciati in queſta mala diſpoſizione, quando partì per la Francia col diſegno di ſpoſare la figliuola del Signore d' Orval, unica erede, ed il Teligny Siniſcalco di Roverga, che teneva il ſuo luogo nella ſua aſſenza, aveva riguadagnati gli animi degli abitanti con le ſue dolci, ed obbliganti maniere; ma toſto venne richiamato ad iſtanza della Conteſſa di Caſtel-Briand favorita del Re per iſpedire in ſua vece il Leſcun fratello del Lautrec che chiamavaſi il Mareſciallo di Foix. Queſto nuovo Governatore molto diverſo dall' umano Teligny, divenne ben toſto uomo diſpregevole. Aveva egli molta preſunzione, ed era molto prodigo; il primo ſuo difetto lo fece vilipendere dalla Nobiltà, ed il ſecondo l'induſſe, per leggieri falli, a confiſcare i beni di alcune ricche famiglie, per aver modo di mantenerſi con maggiore ſplendidezza; nè ſi vedeva più altro che prigionie, bandi, confiſcazioni degli altrui beni, per ogni minimo indizio. Eſſendoſi Girolamo Morone Cancellier di Milano reſo ſoſpetto a' Franceſi, era ſtato anche bandito dalla Città, e ſi era ritirato appreſſo Franceſco Sforza a Trento ſulle terre dell'Imperatore.

LII. Il Papa e Carlo V. s'indirizzarono a lui, dichiarandolo capo degli eſiliati di Milano, ch' erano

in grandissimo numero, impegnandolo a rientrare nella sua patria per mezzo dell'armi. Il Morone accettò l'offerta, che gli venne fatta, e rappresentò a Leone X. che il modo di discacciare i Francesi dall' Italia era quello di assalirgli ad un tratto nel Milanese, e nello Stato di Genova (*Guicciard. l.14.*). Sua Santità l' approvò e gli fece contare diecimila scudi dal Guicciardini Governatore di Modena e di Reggio. Con questo danaro fece leva di tremila uomini, col disegno di sorprendere Cremona. Ma come per eseguire quest'impresa i banditi si erano raccolti a Busseto nel Parmigiano, su le terre di Cristoforo Pallavicino, il Lescun n'ebbe avviso, e mandò il Cardino di Cremona al Pallavicino, per dirgli, che se non discacciava i banditi dalle sue terre, lo dichiarerebbe ribello del Re. Stimando il Pallavicino, che il Cardino andasse per arrestarlo, lo fece morire. Tuttavia i banditi furono discacciati da Busseto, e si ritirarono a Reggio, dove il Guicciardini diede loro un asilo. Informato di questo il Lescun si avanzò con quattrocento lance, e fu seguitato da Alessandro Triulzio capo della fazione de' Guelfi. Il Guicciardini lo prevenne, e si rinchiuse nella piazza. Il Lescun subitamente l' investì, pensando di rendersi in questa forma padrone de' banditi; ma nel giorno ventesimoquarto di Giugno domandò al Guicciardini di abboccarsi seco; il che gli venne volentieri accordato, con le solite precauzioni.

LIII. Il Lescun accompagnato dal Triulzio essendosi trasferito all' entrata del rivellino della porta di Parma, si dolse che il Papa avesse dato ricovero a' banditi di Milano in Reggio, e disse, ch' era questo un violare la fede de' trattati. Il Guicciardini si dolse anch' egli, che contro la fede degli stessi trattati entrassero i Francesi armata mano nelle terre della Chiesa (*Guicciardin. lib. 14.*). Inqueste vicendevoli riprensioni s' intese uno strepito grande,

nato perchè il Bonneval, ch' era capitato ad un' altra porta della Città con alcune truppe, vi volle entrare a forza, nel tempo che s' era aperta perchè vi entrasse una carretta piena di farina. Gli abitanti irritati spararono contro i soldati del Bonneval, ed in questo tumultuoso incontro quelli, ch' erano su le mura vicino al luogo, dove si faceva l' abboccamento, spararono ancor essi sopra quelli, che accompagnavano il Lescun; ed il Trivulzio restò ferito da un' archibusata, dalla quale morì due giorni dopo. Avrebbero fatto lo stesso del Lescun, se non avessero temuto di cogliere il Guicciardini, che trattenevasi seco lui. Il Lescun vedendo cadere il Trivulzio dieci passi lontano da lui, si lasciò condurre nella piazza per salvare la vita, ed il Guicciardini lo rimandò indietro poco tempo dopo, perchè non pensasse di essere da lui arrestato.

LIV. Perchè aveva il Papa mosse grandi doglianze contro la condotta del Lescun, protestando, che avendo violata i Francesi l' alleanza coll' invadere le terre della Chiesa, non era egli più obbligato ad osservarla (*Guicciard. l.* 14.); il Lescun gli mandò Lamothe Grouin, per fare le sue scuse: ma questo Inviato fu malissimo ricevuto, ed il Papa, a cui parve che fosse il tempo di dichiararsi, unì le sue galee con quelle di Napoli per sorprendere la Città di Genova, dispose la sua armata per entrare nel Milanese, e scomunicò il Lescun. Disse a' Cardinali, che andava per trattare con Giovanni Emanuello Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale, per conchiudere un trattato contro la Francia, quantunque fosse questo trattato soscritto da più di due mesi. Tuttavia le minacce del Papa da prima non ebbero grand' effetto. Le sue galee con quelle di Napoli non poterono sorprendere Genova, perchè Ottaviano Fregoso scoprì a tempo la congiura formata dal Cancellier

Morone, e provvide così bene alla guardia del Porto, che i nemici non osarono mettere il piede a terra. In oltre Manfredi Pallavicino, incaricato delle commissioni del Papa, e dell' Imperatore, procurò inutilmente di sorprendere la Città di Como. Il Conte di Grammont, che n' era Governatore, stette così ben riguardato, che le truppe del Pallavicino furono respinte, e restò egli medesimo prigioniero. Si presero le sue carte, che convinsero il Re di Francia, che il Papa gli era contrario; per il che la Maestà Sua stimolò il Lautrec a ritornar quanto prima a Milano.

LV. Questo Signore per un segreto presentimento della sua disgrazia non voleva abbandonare la Francia. Sapeva, non esservi danaro nel tesoro Regio, conosceva la negligenza, e la prodigalità del Re (*Belcarius lib.* 17.) e costantemente ricusò di partire, se non gli venivano dati trecentomila scudi, senza i quali protestava, che il Ducato di Milano non si poteva conservare. Ma le istanze di sua sorella, gli ordini del Re, la positiva promessa con giuramento di mandare questa somma incontanente dietro di lui, ve lo determinarono. Prese le poste, e giunse a Milano. Conobbe tosto, che aveva ragione di temere, il danaro non gli venne spedito; il Re si scordò delle sue promesse, e la Reggente, che avevalo in odio, per aver egli parlato indiscretamente di certe galanterie, delle quali si sospettava quella Principessa, distrassero ad altro uso quel fondo. Accresceva l' impaccio del Lautrec, subito giunto a Milano, un fulmine, che aveva acceso fuoco nella torre del Castello, dov' era la polvere, il giorno ventinovesimo di Giugno, festa di San Pietro, e di San Pavolo, e l' aveva fatto saltare in aria; ed il resto dell' edifizio tanto crollo ne risentì, che si convenne

ſtarvi le notti per timore di qualche ſorpreſa, fin tanto che il preſidio foſſe ben rinforzato, e che ſi rimediò alle brecce; imperocchè i capi della fazione Imperiale, che copioſiſſimi erano, non penſavano ad altro che ad occupare il Caſtello nell incontro della coſternazione generale, in cui queſto accidente aveva meſſo tutti.

LVI. Procurò il Lautrec di mettervi ordine; ma fece un atto di ſeverità, che lo reſe odioſo a tutta la nobiltà Milaneſe. Il Conte di Grammont, che aveva fatto prigione Manfredi Pallavicino [*Guicciard. l.* 14.), avealo ſotto buona ſcorta mandato a Milano. Perſuaſo il Lautrec, che ſi doveſſe farne un eſempio, commiſe a' Senatori di formare il ſuo proceſſo; molti ricuſarono di farlo; alcuni lo conſigliarono a mandare il prigioniero in Francia, rappreſentandoli, che avrebbe iritate le più conſiderabili caſe del Milaneſe, ed il Papa ſteſſo, di cui il Pallavicino era parente. Il Lautrec, mal grado tutti queſti avvertimenti, gli fece tagliar la teſta; altri Storici dicono, che lo faceſſe ſquartare; e per un impulzo di avarizia, che non contribuì poco a rivolgere contro di lui la gente dabbene, confiſcò tutt' i beni del colpevole, e diedegli al Mareſciallo di Leſcun ſuo fratello; al quale procacciò con queſta confiſcazione ventimila ducati di entrata.

LVII. Eſſendo l' Italia così agitata, Davide Re di Etiopia, che temeva la poſſanza del Turco, ſcriſſe a D. Emmanuello Re di Portogallo, domandandogli la ſua protezione contro queſto nemico. Sono le ſue lettere piene di elogj fatti ad Emanuello; in particolare lo ringrazia della onorata accoglienza fatta da lui ad un ſuo Ambaſciatore, chiamato *Matteo*, ch' egli aveva ſpedito in Portogallo l' anno 1514. e gli dà notizia della ſua morte. Indi proteſta di avere un gran deſiderio di unir le ſue truppe a quelle

de' Portoghesi per ricuperare insieme il tempio di Gerusalemme dagl' Infedeli. Si vede molto zelo, ed affetto in quelle lettere. Davide in esse prega ancora Emmanuello a mandargli alcuni eccellenti Incisori, Stampatori, ed altri valenti ed esperti artefici nelle arti loro; il che denota, che voless' egli far fiorire quelle arti ne' paesi del suo dominio. Emmanuello corrispose per quanto potè alle premure del Re di Etiopia, e fece alleanza seco lui. Avendolo saputo Leone X. diede parte di questo a' Cardinali, e nel mese di Agosto fece render pubbliche grazie al Signore. Ma questa ceremonia passeggera non ritardò punto l' affar della lega, che gli stava ancora più a cuore.

LVIII. Prospero Colonna, cui aveva egli eletto al comando dell' esercito Ecclesiastico, stimò bene di profittare dell' avversione che si aveva per il Lautrec (*Mem. du Bellai*, *l.* 1.). Si ritrovava alla testa di diciottomila uomini, senza contare mille dugento soldati a cavallo, ed i banditi di Milano, che formavano un corpo molto considerabile. Entrò nel Parmigiano con quest' armata, ed andò ad assediare Parma, dove il Lescun era entrato con quattrocento soldati a cavallo oltre il presidio, ch' era di duemila soldati Italiani, comandati dal Principe Federigo Bozzolo. Gli assalitori si erano già, dopo tre assalti, impadroniti del quartiere della Città, separato dal fiume; quando il Colonna ebbe notizia, che il Duca di Ferrara si era messo in campagna con cento soldati a cavallo, con duegento cavalli leggieri, e duemila fanti, che aveva già preso Finale, ed il Castello di San Felice, e che si avanzava verso Modena.

LIX. Seppe che il Lautrec aveva passato il Po con cinquecento lance, cinquemila Svizzeri, e quattromila fanti Francesi per soccorrer Parma, e levò l'assedio con disegno di ritirarsi (*Guicc. l.* 14.). Gran

rincrescimento ebbe il Papa della levata di questo assedio. Prevedeva che la guerra sarebbe lunga, e che l'Imperatore non avendo danaro, avrebbe dovuto la S. Sede sostenerne tutte le spese. Dall'altro canto non si fidava degli Spagnuoli, nè credeva che operassero sinceramente. Ma essendone stato assicurato dall' Ambasciatore di Spagna, lo costrinse a scrivere al Cardinal di Sion, per far leva di dodicimila Svizzeri da' Cantoni; il che ottenne questo Prelato, dopo molte negative; ed anche a condizione che gli Svizzeri non combattessero contro la Francia, perchè, secondo un articolo del trattato che avevano fatto i Cantoni con la Francia, non potevano dare le loro truppe ad un partito, quando ne avevano già concedute all'altro; ma il Cardinale seppe deludere questa condizione. Scrisse anche il Papa al Colonna, che attraversasse il po, ed entrasse nel Milanese. Il Cardinale de' Medici tosto abbandonò Firenze, e prese, in qualità di Legato, la suprema autorità nell' esercito de' Confederati, cui il Colonna, ed il Pescara volentieri gli rimisero, per timore di non essere astretto ciascuno a cedere al suo concorrente.

Fece il Legato marciare il suo esercito verso il fiume Oglio, per impadronirsi del posto di Rebec, quattro miglia discosto da Ponte-Vico, ch'è nelle terre della Repubblica Veneziana. Stimavansi quivi i nemici in piena sicurezza, perchè l'Ambasciator Veneto aveva accertato il Papa, che quantunque la Signoria avesse fatta alleanza con Francesco I., il Senato non lasciava entrare nelle sue Città l'armata Francese; donde il Legato aveva conchiuso che i Veneziani non arrischierebbero il loro esercito, per impedire il passaggio di un fiume, per timore, che se venisse sconfitto, il loro stato di Terra-Ferma non cambiasse Signore, come il Milanese; ma il Legato restò molto sorpreso, quando il Colonna andò a riferirgli sul

far del giorno, che il Lautrec aveva la notte mandata l'artigleria a Ponte-Vico per battere il campo de' Confederati in Rebec.

LX. Nel vero il danno, che la loro armata ebbe da quest'artiglieria, costrinsela un'ora dopo ad abbandonare il suo posto in sì gran costernazione, che se il Lautrec in luogo di mandare i suoi cannoni a Ponte-Vico vi fosse andato egli medesimo con le sue truppe, bisognava che i Confederati perissero in Rebec, o fossero tagliati a pezzi da'Francesi, e da' Veneziani, ch'erano molto più forti di essi (*Guic. l.14.*).

Gli Svizzeri, che ben vedevano che il Lautrec si aveva lasciata fuggire l'occasione, domandarono, scherzando, la ricompensa che si costumava dare a'loro soldati, dopo una riportata vittoria; poichè dal loro canto avevano fatto tutto il possibile, perchè si avesse da vincere. Le truppe del Papa e dell'Imperatore si erano ritirate a Gabionetto nel Mantovano, donde andarono a trincerarsi ad Ostiano, per attendere i dodici mila Svizzeri, che conduceva loro il Cardinal di Sion. Quando questo Prelato si vide Signore di queste truppe, temendo che si avvedessero tosto, che andavano esse a combattere contro la Francia, egli le prevenne, e disse loro, che non contravverrebbero agli articoli del loro trattato; che quì non si trattava degl'interessi della Francia, ma di quelli del Papa, e della S. Sede, che andavano esse a combattere per la ricupera di Parma, e di Piacenza, sopra le quali Francesco I. non aveva diritto veruno. Per rendere queste ragioni più efficaci, distribuì tra gli Svizzeri una considerabile somma di danaro, ed in tal modo impegnò la maggior parte di essi. Tuttavia ve ne furono quattromila, tutti del Canton di Zurich, che non vollero imitar gli altri, il che cagionò molta discordia. I Cantoni lo seppero; mandarono ordine a tutti gli Svizzeri, di abbandonare tutti

i due eſerciti indiſtintamente, non convenendo, che quelli di una medeſima nazione combatteſſero in un medeſimo tempo in due campi nemici, e ſi uccideſſero vicendevolmente. Il Cardinal di Sion, che ben dubitava che queſti ordini aveſſero a venire, ſi valſe di tante precauzioni, che gli ebbe nelle mani, ma ritenne ſolamente quello, ch'era indirizzato agli Svizzeri, che combattevano nell'eſercito de' Confederati, e laſciò paſſare quello, che andava agli Svizzeri, che il Lautrec aveva nella ſua armata.

LXI. A queſt'ordine laſciarono queſti ultimi il partito di Lautrec, con diſegno di ritornare alle lor caſe (*Belc. l.16. Mem. du Bellai l.2.*). Ma vedendo, che quelli dell'armata de' Confederati vi dimoravano, ſe ne impuntigliarono fuor di modo, credendo che non ſi foſſe dato a loro il medeſimo ordine. Il Cardinal di Sion aſtuto politico, profittò della lor geloſia, e domandò loro ſe volevano unirſi a' loro com' patriotti, che combattevano nell' armata de' Confederati; offerendo loro de' danari anticipati, e di pagarli puntualmente, ed in maggior ſomma che il Lautrec non poteva fare. Con queſto doppio artifizio ingannò i Cantoni, ed accrebbe il numero de' ſuoi ſoldati.

LXII. Sconcertato il Lautrec da queſto avvenimento, abbandonò il fiume Oglio (*Guicc.l.14.*), e ſi trincerò ſu le rive di quello d'Adda, ch'era l'ultimo che i Confederati dovevano paſſare per entrare nel centro del Milaneſe; e poi andò a Milano con le ſue rimanenti truppe: ma in cambio di valerſi del poco tempo, che gli rimaneva fino all'arrivo del Colonna, e del Peſcara, a contenere i Cittadini, e ben fortificarſi, non fece altro che irritare il popolo con ſanguinoſe eſecuzioni. Una condotta così imprudente irritò i piu conſiderabili della Cittadinanza; e queſti mandarono un contadino al Cancelliere Morone a dirgli, che faceſſe avanzare l' armata de' Confederati,

che gli consegnerebbero la piazza. Questo Villano venne sorpreso nell'uscir di Milano, e condotto a Prospero Colonna, che stimò molto bene di non dover disprezzare l'avviso, che si dava al Morone. Ordinò al Pescara, che comandava la Vanguardia, che si approssimasse al Baloardo di San Vincenzo, per osservare la condotta de' Milanesi. I Veneziani, che s'erano impegnati di custodir questo posto, scoprirono appena il nemico, che si diedero alla fuga. Il Pescara, essendosi tosto messo ad inseguirli, non tardarono le sue truppe ad entrare nel Rivellino, poi nella Città, dopo aver fatto prigione Teodoro Triulzio, che infermo come pur era, accorse al romore disarmato, e sopra un mulo. Si prese anche Giulio di San Severino, ed il Marchese di Vigevano; e poco mancò che il Provveditor Gritti non corresse la stessa sorte.

LXIII. I soldati del Pescara, essendo della Città, furono tosto seguitati da Prospero Colonna, accompagnato dal Cardinal de' Medici e dal Marchese di Mantova, e tutti entrarono in Milano con la maggior parte dall'armata per la porta di Pavia (*Memoires du Bellai*, *l.* 2). Il Lautrec era tanto lontano dal timore di essere in questo giorno assalito, che stava passeggiando avanti al Castello, mentre che il suo fratello Lescun guardava il letto per le fatiche sostenute il dì precedente. I fuggiaschi andaron a dirgli, che la fazione Gibellina aveva fatti entrare i nemici per la porta di Pavia; fu costretto a questa notizia di montare a cavallo, e di rifuggirsi a Como, con cinquecento soldati a cavallo, tre o quattromila Svizzeri, che non avevano voluto disertare, ed alcuni soldati d'infanteria, dopo avere lasciato il Presidio nel Castello di Milano sotto il governo di un Signor Guascone chiamato Mascaron. Il Pescara seguitò il Lautrec, mentre che si bloccava il Castello.

Suo disegno era solamente di osservarlo ; ma avendo inteso che il Lautrec non aveva potuto far entrare in Como altro che cinquanta uomini col Signor di Vandenesse fratello del Maresciallo di Chabannes, assediò la Città, e la battè con tanto vigore, che fu costretto il Comandante a capitolare, ma non si osservò la capitolazione ; ed il presidio di Como nell'uscire venne svaligiato dagli Spagnuoli , il che irritò molto Vandenese, a segno di sfidare a duello il Pescara, ma la cosa non andò oltre .

LXIV. Avendo saputo il Lautrec, essersi ribellata la Cittadinanza di Cremona, andò immediatamente, richiamò i ribelli a dovere, obbligandogli a pagare centomila lire. Ma questo non bastò a riordinare i suoi affari. Durante la sua marcia perdette molte considerabili piazze del Milanese, Pavia, Lodi, Parma, Piacenza, i cui Cittadini, si resero a' Confederati. Sorpresi i Veneziani da così subita risoluzione, per salvarsi dalla tempesta , tentarono di accomodarsi col Papa , e gli fecero per via del loro Ambasciatore offerire di rompere l'alleanza co'Francesi.

LXV. Leone X. non ebbe tempo di ascoltare le loro proposizioni. Si dice, che la consolazione avuta de' felici avvenimenti della lega fu così grande, che gli venne la febbre(*Paul.Jov. in vit.Leon.X.Guic. l.14- Onuphr. & Victorel. in Leon.X. t.3. p. 313. Spond. an.1521. n.9. Rayn. an.1521. Jean de Crespin. ætat. de l'Eglise an 1521. p.5. e 6. Hist. de M. de Thou l.1.*). Che che ne sia, subito dopo ne fu assalito, e morì il primo giorno di Dicembre di quest' anno 1521, di soli anni quarantaquattro avendo governata la Chiesa otto anni, otto mesi e venti giorni. S' ebbe sospetto che fosse stato avvelenato. Fu seppellito nella Chiesa Vaticana in un sepolcro di pietra . Paolo Giovio dice , che da' primi suoi anni fino al Pontificato sia vissuto in una perfetta continenza, ma soggiunge quest' Isto-

rico, che, divenuto Papa, il suo naturale più compiacente, che corrotto, lo fece cadere in molti disordini: così non aveva egli al fianco, che persone, che in cambio di tenerlo desto al dover suo, gli parlavano solamente di divertimenti. Aveva egli avuti precettori, che lo ammaestrarono ottimamente nelle bella lettere, ed egli le amò sempre, e protesse i dotti uomini ed i belli spiriti. Favorì in particolare i Poeti nel che non istette sempre alle misure di gravità del suo carattere. Faceva più conto di quelli, che sapevano le favole, gli antichi Poeti, e la profana erudizione, che degl'intendenti di Teologia, e della Storia Ecclesiastica. Amava ancora il dispendio ed il lusso.

LXVI. Sparsa la notizia della sua morte, si dissiparono le truppe da lui mantenute; gli Svizzeri che il Cardinal di Sion aveva ritenuti contro gli ordini de' Cantoni, si ritirarono, trattine quattrocento in circa; e le truppe della Repubblica di Firenze ritornarono ai loro Paesi. La Cavalleria fu messa a ivernare nel Piacentino, e nel Parmegiano (*Guicc. l.14.*); ed i disegni che il Colonna aveva sopra Cremona, ed il Pescara sopra Genova, furono sospesi fino a nuova occasione. Il Lautrec, debilitato come pur era, avrebbe forse tratto profitto dalle turbolenze di allora, se il Cancellier Morone non si fosse valuto di tutto il suo potere, perchè contribuissero i popoli alle spese della guerra, e non si fosse servito dell'eloquenza di un Predicatore Agostiniano [*Mem. du Bellai l.2*], chiamato Andrea di Ferrara, per prevenire gli abitanti del Milanese contro la Francia. Questo Predicatore dipinse così vivamente le circostanze dell'ultima rivoluzione, che venne a capo di far tenere i Francesi per nemici di Dio; applicò ad essi i passi della Santa Scrittura adattati a' riprovati. Paragonò i falli e la severità del Lautrec all'accecamento di Saulle: prese il fulmine caduto sopra il Castello di Milano per un

ſegno dell'anatema di coloro, che lo difendevano, e perſuaſe con tanta efficacia i ſuoi uditori a contribuire a rimandare i Franceſi di là dall'Alpi, che quelli, che non avevano altro che due ducati ne portavano uno, e quelli, che potevano portar l'armi, offerivano di ſervir ſenza paga.

LXVII. Emmanuello Re di Portogallo morì a Lisbona alcuni giorni dopo Papa Leone X., cioè il trediceſimo giorno dello ſteſſo meſe di Dicembre. Aveva queſto Principe cinquantadue anni, avendone regnati ventiſei. Fu ſotterrato nel monaſtero di Belem deſtinato da lui per ſepolcro de' Re ſuoi ſucceſſori, e della Famiglia Reale [*Spond. ad an.* 1521. *n.* 13.]. Aveva amato i Letterati, e venne fatto autore di alcuni libri ſopra le Indie, de' quali ſi vede qualche ſaggio nella Storia Spagnuola. I Portogheſi chiamano per ordinario il tempo del ſuo Regno col nome del Secolo d'Oro, e ſi diede a lui medeſimo il titolo di Principe avventuroſiſſimo, per le proſperità del ſuo Regno, per la buona riuſcita delle ſue impreſe, e pel vantaggio avuto di eſtendere il nome Criſtiano ne' più barbari Regni. Aveva ſpoſate tre mogli ſucceſſivamente, dalle quali ebbe molti figliuoli. Da Iſabella di Caſtiglia, vedova di Alfonſo Principe di Portogallo, che fu la prima, ebbe ſolamente il Principe Michele, che non ſopravviſſe a ſua Madre che ventidue meſi. Dalla ſeconda, chiamata Maria, ſorella della precedente, ebbe Giovanni III., Iſabella che fu moglie di Carlo V. Luigi Priore di Crato, e D. Ferdinando ec. Dalla terza, che fu Eleonora d'Auſtria ſorella primogenita dell'Imperator Carlo V. ebbe Don Carlo, che morì giovane, e Maria che fu promeſſa a Franceſco II. allora Delfino di Francia, ed a Maſſimiliano II. Re de' Romani, indi Imperatore, e poi con Filippo II. Re di Spagna, ſenza che veruno di queſti matrimoni aveſſe effetto, per modo che morì eſſa nubile nell'anno 1578.

LXVIII. Giovanni III. nato del secondo matrimonio gli succedette di anni diciannove, essendo nato il sesto giorno di Giugno 1502.

LXIX. Il Collegio de'Cardinali perdette in quest' anno quattro de' membri suoi. Il primo è Guglielmo di Croy, da alcuni chiamato Jacopo figliuolo di Errico di Croy, Conte di Porciano, e di Carlotta di Castel-Briand, e fratello di Filippo Duca di Arscot (*Ciacon. in Leon.* X. *t.3. p.346. Anton. Sandoval. elog. Card. Gazet hist. eccl. des Pais-Pas, Aubery hist. des Cardinaux*). Fu educato a Lovanio, dove il celebre Giovanni Lodovico Vives Spagnuolo fu suo precettore, nell' anno 1516. non avendo altro che diciotto anni, venne eletto Vescovo di Cambrai, dopo la morte di Jacopo di Croy suo zio. Nel seguente anno Papa Leone X. lo fece Cardinale ad istanza di Carlo Re di Spagna, che fu poi Imperatore, e che innalzò ancora Guglielmo di Croy alla dignità di Arcivescovo di Toledo, ch'è il Primate di Spagna, ed a quella di Cancellier di Castiglia. Ma questo giovane Cardinale godette pochissimo di tutti questi onori. Essendo nella Dieta di Wormes, andò alla caccia, e cadde da cavallo il sesto giorno di Gennajo, si ruppe una vena e morì pochi giorni dopo, d'anni ventitre, senz' aver veduta la Spagna, nè visitato il suo Arcivescovado. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa de' Celestini, fondata da suo padre ad Heverla, appresso a Lovanio, dove ancora si legge il suo epitaffio.

LXX. Il secondo Cardinale morto in quest' anno, fu Francesco Conti, dell'antica Casa de' Conti, che aveva già avuti due Papi, Innocenzo III. e Gregorio IX., e molti Cardinali. Era questi figliuolo di Jacopo Conti, e di Elisabetta Carafa. E' lodato dal Ciaconio per la sua pietà, per i regolati costumi, e per il suo discernimento ne' maneggj (*Ciac. in Leon.* X. *to.3. p.346.*). Fu Arcivescovo di Conza nel Re-

gno

gno di Napoli, e Leone X. il primo giorno di Luglio 1517. gli diede il cappello di Cardinale, col titolo di S. Vitale, e la custodia del suggello del Sagro Collegio. Morì nella Diocesi di Velletri, un lunedì quinto giorno di Giugno, tanto povero, al dire di alcuni Autori, che non lasciò neppure di che poter fare le spese de' suoi funerali. Fu pensiero del Papa il farlo seppellire nella Chiesa di San Vitale di Roma.

LXXI. Il terzo Cardinale fu Tommaso Bacois (*Ciacon. in Alex VI. tom. 3. pag. 192. Aubery hist. des Card. Victorel. addit. ad Ciacon. Panvin. de Rom. Pontif. Instuaf. hist. Hungar. lib. 5. e 6. Du Brav. lib. 32. e 33.*], Arcivescovo di Strigonia, e Ministro di stato in Ungheria. Si sollevò per suo proprio merito, sotto il Regno di Mattia Corvino, e di Ladislao V. Era Ungaro nato di poveri parenti nel Villagio di Herdont nella Diocesi di Vesprint. Fu da prima Segretario del Cardinal Agria, e si acquistò tant'autorità, che non solo divenne Cancelliere del Regno di Ungheria, ma ancora Vescovo di Torino, indi di Strigonia. Ladislao, ad istanza della Repubblica di Venezia, domandò per lui il Cappello Cardinalizio ad Alessandro VI. che gliel diede il ventesimoquinto giorno di Settembre dell'anno 1500. e questo Principe subito dopo lo dichiarò suo Ministro di Stato. Nel 1512. questo Prelato fece un viaggio a Roma, dove si ritrovò alla morte di Giulio II. e si lusingò, disse Ciaconio, di esser suo successore. Leone X. che fu eletto, lo rimandò in Ungheria con la dignità di Legato di Ungheria e di Boemia. Questo Cardinale fece predicar la Crociata in questi due Regni; e la predicazione ebbe sì buon effetto, che in brevissimo tempo raccolse più di sessantamila uomini che presero la Croce. Fu parimente Legato in Costantinopoli, in Polonia, nella Norvegia, in Iscozia, in Prussia, nel-

la Ruſſia , in Livonia, in Valachia , nella Sleſia , nella Luſazia, in Moravia, nella Tranſilvania, in Dalmazia , in Croazia, ed in Moſcovia. Si oppoſe alla ribellione degli Ungari , ſotto il Regno di Luigi il Giovane. Finalmente ſtanco dagli anni e dalle fatiche, morì in Ungheria l'undecimo giorno di Giugno 1521.

LXXII. Il qaarto Cardinale fu Raffaello Riario o Galeotto, nato a Savona il terzo giorno di Maggio 1451. di Violentina Riario , Sorella del Cardinal Pietro Riario [*Ciacon.in Sixt.IV.Tom.3.pag.70.Onuph in Sixt IV & in Chron. Machiavel. hiſt. Florent lib. 8. Garimbert. l. 4. Aubery hiſt. des Cardin. Ughel. in Ital. ſacr. Victorel. addit. ad Ciacon. Ubertus Folieta in elog.*). Papa Siſto lo ſoſtituì a queſt' ultimo, facendogli portare lo ſteſſo nome , e diedegli il Cappello nel meſe di Dicembre dell'anno 1477. quantunque aveſſe ſolamente ventiſette anni. Gli conferì parimente in varj tempi i Veſcovadi d' Imola, di Leutriguier, di Oſma, e di Cuenza , ed ancora gli Arciveſcovadi di Coſenza, di Salerno, e il Veſcovado di Trento, con le Abazie di Monte Caſino , e della Cava. Pretendendo allora il Papa di aver motivo di dolerſi di Lorenzo de' Medici, diede troppo facile orecchio a Franceſco Pazzi , che aveva congiurato per la ſua perdita , e quella di Giuliano de' Medici. Suo fratello Riario , che ſtudiava a Piſa , ebbe ordine di trasferirſi a Firenze, per animare i congiurati con la ſua preſenza , ma eſſendo andato a vuoto queſto diſegno , fu quaſi fatto in pezzi dal volgo nell' anno 1478 L' orrore dello ſcorſo pericolo gli fece avere la faccia pallida tutta la ſua vita. La fortuna lo favorì più ancora ſotto il Pontificato di Innocenzo VIII. ma lo abbandonò ſotto quello di Aleſſandro VI. . Avendo egli molto contribuito all' elezione di queſto Pontefice , ſtimava che queſto ſervigio ſtabiliſſe la felicità de' ſuoi cugi-

ni, figliuoli di Girolamo Riario suo zio. Ma s'ingannò, perchè Alessandro VI. lo spogliò de' Principati di Forlì e d'Imola, e fece parimente arrestare la Principessa Caterina loro madre. Fu dunque il Cardinale costretto a trovare un asilo in Francia, e si ritrovò poi all'elezione di Pio III., di Giulio II., e di Leone X.. Sotto il Pontificato di quest' ultimo fu egli complice della congiura del Cardinal Petrucci contro Sua Santità. Venne arrestato, e stette prigione in Castel Sant'Angelo. Qualche tempo dopo il Papa, al quale aveva confessato il suo delitto, generosamente gli perdonò, e si ritirò a Napoli, dove morì il settimo giorno di Luglio di quest' anno 1521.. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e seppellito nella Chiesa de' dodici Apostoli.

LXXIII. Giovanni Reuclin, del quale si è già parlato, morì in quest'anno il tredicesimo giorno di Luglio a Sturgard d'anni sessantasette (*Paul.Jovin. in elog. cap.*143. *M.Dupin Biblioth. des Auteurs tom.*14. *in quarto XVI.siecle p.*3. *Melchior Adam de vit. Philosoph. Germ.*). Stanco delle dispute, che aveva sostenute co'Domenicani, si ritirò da prima a Ingolstad, dove gli amici suoi gli procurarono una pensione di dugento scudi per insegnare il Greco e l'Ebreo. Stanchi i Domenicani stessi di averlo perseguitato sì lungo tempo, e tanto ingiustamente, vollero accomodarsi seco lui, e pagar le spese del processo. Gli offerirono ancora di ottenergli da Roma un'assoluzione, della quale non aveva egli bisogno; non essendosi meritate le censure, che gli si fulminarono contro. Ma prima che avesse esecuzione la promessa de' Domenicani, avendo la peste assalita la Città d'Ingolstad, si ritirò Reuclin a Tubinga, dove fu pregato ad insegnare il Greco. Non si ebbe il vantaggio di profittare a lungo delle sue lezioni: consumato da' continui suoi studj, e da' dispiaceri che gli cagionarono gli affari con-

tro lui suscitati, venne assalito da una mortale itterizia. Avendo saputo che il suo male non aveva rimedio, si fece trasferire a Stutgard, dove morì, come si è detto. Malgrado tutte le traversie sofferte in sua vita compose molte opere. Tradusse dal greco in latino i libri di Eusebio della vita di Costantino il Grande, e le questioni diverse attribuite a S. Atanagio. Compose un'opera della parola miracolosa *de verbo mirifico*, divisa in tre libri in forma di dialogo tra un Filosofo Pagano, ch'egli chiamò Sidonio, ed un Cristiano chiamato Capnion. Il primo espone quanto v'ha di più maraviglioso nella Filosofia pagana, ed il secondo scopre i segreti ascosi sotto i nomi Ebrei, ed in particolare sotto quello di Dio, ed un terzo pare che si serva de' principj dell'uno e dell'altro per provare la Religione Cristiana. Fece un'altra opera dell' arte Cabalistica, parimente divisa in tre libri tra un Giudeo, un Maomettano, ed un Filosofo Pitagorico. Si disse, che per mettere in ridicolo i suoi avversarj pubblicasse alcune lettere col titolo di lettere degli uomini oscuri: *Literæ obscurorum virorum*, nelle quali mette in ridicolo i Teologi scolastici, de' quali imita lo stile; ma non è certo che queste lettere sieno sue, ed alcuni le attribuirono ad Ulrico Hutten. E' un' opera piacevolissima, ed irritò in modo i Monaci, che la fecero porre nell'Indice. Erasmo non l'approvò; e se è del Reuclin, può dirsi, che sia l' ultima da lui composta. Vollero i suoi nemici avvolgerlo nell' affare di Lutero; ma ricusò egli di prender qualunque piccola parte in tutti que' contrasti che turbavano la Chiesa.

Il Reuclin certamente fu uno de' più dotti uomini del suo tempo(*Sleidan. in comment. l.3. pag.86.*). E' fuor di ragione, che si creda il primo Cristiano, che si applicasse allo studio de' libri de' Giudei; poichè si vede nel Secolo XIII. un Raimondo Murtin,

dotto Domenicano, che aveva fatto uno studio particolare del Talmud, e di altri libri di questo genere; e che aveva composto in ebreo. Il Reuclin scriveva ancora con molta eloquenza. L'Alemagna non aveva allora altri che lui da opporre a' dotti uomini d' Italia. In niente cedeva loro nella bellezza del discorso, e molto li superava nella scienza. Le sue opere furono separatamente stampate in diversi tempi a Tubinga, a Francfort, ed altrove.

LXXIV. La guerra, che si faceva tra Carlo V. e Francesco I. non fu meno favorevole a Solimano Imperatore de' Turchi, figlio di Selim, di quel che fosse a tutti coloro, che cercano ingrandirsi nelle turbolenze. Entrando questo nuovo Imperatore in tutt'i vasti disegni di suo padre, dopo aver sedata una rivoluzione eccitata nella Siria, e fatto morire il Governatore Gazalla, che ne fu considerato come il Capo, andò in Ungheria con una poderosa armata.

LXXV. Il buon avvenimento de' suoi eserciti accrescendo il suo coraggio ed il suo ardimento(*Leunclav. lib. 8. Instuans. lib. 7. Spondan. ad an.*1521. *n.*14. *Du.*Brav. *lib.*33. *Sleidan. in comm. l.* 3. *p.*79. *Rayn. ad an.*1521. *n.*122.), assediò Belgrado nel mese di Settembre di quest'anno, e lo prese in sei settimane. Carlo V. n'ebbe gran rammarico, perchè temeva che la perdita di questa Città si strascinasse dietro quella di tutta l'Ungheria.

LXXVI. Riscattarono i Cristiani alcune reliquie, cioè il corpo di S. Teta e Veneranda, il braccio di S. Barbara, ed un'imagine miracolosa della B. Vergine. Avevale Solimano fatte trasportare a Costantinopoli, ma vedendo questo Principe che gran premura si aveva di ricuperarle, chiamò Geremia Patriarca di Costantinopoli, e gli disse, che voleva che gli si sborsassero dodici mila ducati per queste Reliquie, e che se non volevano riaverle a quel prezzo, le avreb-

be fatte gittar tutte nel mare. Questa somma era esorbitante; ma per timore di veder profanare un tesoro, che il Patriarca, e gli altri Cristiani avevano per vero, ed in conseguenza preziosissimo, fece che si ritraesse questa somma da' Fedeli, quantunque a gran fatica, essendo essi poveri. Questo Geremia che ricuperò queste Reliquie dalle mani di Solimano, era succeduto a Teoletto, stato deposto per la sua scandalosa vita, da un'Assemblea di Vescovi, tenuta con la permissione di Solimano.

LXXVII. Il diciannovesimo giorno di Giugno in questo medesimo anno, la Facoltà di Teologia di Parigi censurò le sei proposizioni seguenti. 1. Si corre molto pericolo a prendere qualcosa per le sepolture, perchè nulla si dee dare in questa occasione. 2. Tutti quelli, che ricevono qualcosa per questo, sono simoniaci, sacrileghi, e rubatori (*D'Argentrè in collect. judic. de nov. error. t.1. p.401. ibid. p.402*). 3. E' un errore nella Chiesa di Dio il prender qualcosa per questo motivo. 4. Il costume non può scusare quelli, che ricevono per questo, e si espongono alla dannazione. 5. Tutti quelli, che ricevono per le sepolture sono dannati. 6 Se l'affare fosse portato a qualche Parlamento, sarebbero dichiarati simoniaci, e condannati alla restituzione.

LXXVIII. Queste sei proposizioni erano state predicate nella Chiesa Cattedrale di Sees nella Quaresima di quest'anno, ed il Vescovo le aveva fatte presentare alla Facoltà da un Dottore chiamato Giovanni Guillin. La Facoltà sentenziò nella sua censura, che le quattro prime proposizioni così poste senza distinzione, sono scandalose, e sediziose, e che non dovessero mai essere predicate, e che se lo furono, deve il Predicatore rivocarle, e confessare, che si può ricevere qualcosa dopo la ceremonia della sepoltura, secondo le lodevoli costumanze stabilite. Indi qualifi-

ca poi le due ultime proposizioni per temerarie ; e soggiunge che non pretende già essa d favorire l'esazioni ingiuste ed esorbitanti ; e che si deggiono esortare i Vescovi a non permetterle .

LXXIX. Il quinto giorno di Dicembre la medesima Facoltà censurò le seguenti proposizioni di Girolamo Glichtoue . 1. Ch' era permesso , e che non era proibito dalla legge divina o naturale il vendere i benefizj . 2. Che non è proibito dalla medesima legge il riscatto delle pensioni . 3. Che non è proibito dalla medesima legge il vendere le piazze de' Collegj. 4. Ch'è permesso di negoziare , vendere , e comperare in un giorno di Festa , o in luogo Sacro . Aveva Clichtoue avanzate queste proposizioni nella sua Tesi detta *Maggiore* , sostenuta l'ottavo giorno di Ottobre, ed alla quale aveva preseduto Mon. Giovanni Bartolommeo , Religioso dell'Ordine di Cistello . Essendosi molti scandalezzati di queste proposizioni , Natale Beda Sindaco se ne dolse coll' Assemblea il quarto giorno di Novembre , e domandò che si riparasse quello scandalo . La Facoltà citò il Presidente ed il Licenziato a comparire , per esporre il senso che pretendevano dare ad esse proposizioni , e dopo esser stati ascoltati , censurò le quattro proposizioni , dichiarando, che la prima fosse erronea , e tendente ad introdurre nella Chiesa la simonia , proibita per divino diritto ; che la seconda fosse falsa , scandalosa , ed aprisse una porta alla vendita de' benefizj , parlando della ricupera pecuniaria delle pensioni ecclesiastiche ; che la terza fosse scandalosa , e favorisse un vergognoso guadagno ; che la quarta profferita senza distinzione fosse falsa , scandalosa , ed empia . S'ingiunse a Clichtone , che avesse a sostenere le proposizioni contrarie alle precedenti , alla qual cosa acconsentirono il suo Presidente , ed egli medesimo .

LXXX. Si trovò ancora un' altra cenſura della medeſima Facoltà, fatta nella gran Sala di Sorbona il ſabbato nono giorno di Novembre, e confermata in un'altra Aſſemblea a' Maturini il primo giorno di Dicembre per decidere che non vi ſia che una Santa Maddalena (*D'Argentrè, initio tom.2. collect. judicior. & Dupin Biblioth. des Auteurs t. 13. in quarto p.212.*). S. Gregorio Papa fu il primo a decidere apertamente che la peccatrice, della quale parla S. Luca, Maria ſorella di Lazzaro, e Maria Maddalena non ſono che una ſteſſa perſona. Il giuſto riſpetto avuto meritamente per l'autorità di sì gran Santo aveva tratta tutta la Chieſa Latina nella ſua opinione. Quando ſi cominciò ad eſaminarla nel XVI ſecolo, Jacopo le Fevre d'Etaples, e Joſſe Clitou fecero imprimere nel 1519. un trartato *De tribus & unica Magdalena*. Fu queſt'opera confutata da Giovauni Fiſcher Veſcovo di Rocheſter, e da Marco Grandval. Si ſcriſſe dall'una, e dall'altra parte, ſi riſpoſe, ſi replicò; e il Dottore Ingleſe, che ſoſteneva che vi foſſe una ſola Maddalena, ne riportò una piena vittoria. In occaſione di queſta diſputa la Facoltà di Parigi ſi raccolſe, e dichiarò, ch'era eſſa del ſentimento del Fiſcher, che Maria Maddalena, Maria ſorella di Lazzaro, e la peccatrice non ſono che una ſteſſa donna.

La Facoltà parla di queſta opinione, come avrebbe fatto di un ſentimento, la cui deciſione foſſe di ſomma importanza per la Chieſa. „ I libri, dic'ella, „ ne' quali ſi aſſicurava che vi foſſero parecchie Mad- „ dalene, cagionarono molto ſcandalo e turbamento „ tra il popolo; diedero luogo di dubitare di alcune „ altre opinioni, inſegnate dalla Chieſa per tradizio- „ ne; il che apporterebbe un gran pregiudizio alle „ anime. Non v'ha più coſa certa, e indubitabile, „ s'è permeſſo a ciaſcuno impunemente, dic'ella, a „ ſua fantaſia il rigettare le tradizioni de' Santi Pa-

„ dri , ricevute da tutta la Chiesa „ . Dopo questi gran principj , che sono veri in se medesimi , ma che qui sono male applicati : la Facoltà dichiara che convien credere con S. Gregorio il Grande , che la Maddalena , la sorella di Lazzaro , e la peccatrice sono una persona medesima : ch' è questo sentimento conforme agli offizj della Chiesa , che se questi offizj sono diversi , ciò occorse per aver avuta la Chiesa riguardo a' diversi stati , in cui si ritrovò questa Santa; che si debba abbracciare , e seguire questo sentimento , come autorizzato dal Vangelo , dal sentimento de' Santi Dottori , e da quello della Chiesa Cattolica ; che non si deve comportare la contraria opinione ; e proibisce a tutti i suoi membri d' insegnarla , o di predicarla .

Avendo dopo questa censura i Signori di Tillemont , Baillet , ed altri , rischiarata molto tal questione ; „ La Facoltà , dice il Dupin , non è più della „ stessa opinione , tanto maggiormente , che la Chie„ sa non se n'e mai fatta un oggetto di nostra fede, „ non avendo essa verun interesse all' unità , o alla „ moltiplicità di queste Sante „ . Per altro pare cosa molto agevole il decidere col Vangelo , e coll' autorità ecclesiastica , che si debba distinguerle . 1. La peccatrice era una donna pubblica della Città di Naim , che non è nominata nel Vangelo ; che non vide G. C. che la sola volta , quando gli unse i piedi , e che fu rimandata da nostro Signore , dicendole : Va in pace. Maria Maddalena al contrario era di Galilea , di una distinta famiglia , e seguì assiduamente G. C. , dopo averla liberata dalla sua diabolica invasione . 2. Maria Maddalena non può essere sorella di Lazzaro . Questa era di Betania vicina a Gerusalemme , quella era di Galilea . I Vangelisti le distinguono sempre , chiamando l'una Maria Maddalena , e l'altra Maria sorella di Marta . Le azioni dell'una , e dell' altra sono distinte

nel Vangelo. Gli antichi Padri, prima di S. Gregorio Papa, distinsero queste tre donne; niuno avanti questo Santo avendo confuso la peccatrice con la Maddalena. Finalmente i più dotti Scrittori Ecclesiastici dell'ultimo secolo ne fecero tre diverse persone, come si vede ne' Breviarj nuovamente riformati, ed in particolare in quello di Parigi.

LXXXI. Mentre che si aspettava che si procedesse all' elezione di un nuovo Papa, tutt' i Cardinali raccolti, trattine quelli de' Medici, Cortona, Cornaro, e Cibo, elessero gli Offiziali, che dovevano servire nel tempo della vacanza. Diedero il comando delle truppe a Costantino Commin Duca di Macedonia, il governo di Roma a Vincenzo Caraffa Arcivescovo di Napoli, e la guardia del palazzo ad Annibale Ramigo Vescovo di Spoleti. Procurarono ancora di regolare molti affari, e nominarono i Cardinali de' Monti dell' Ordine de' Vescovi, il Piccolomini Prete, ed il Cesis Diacono, a definire quelli, che non si erano potuti terminare, o riordinare in quella prima Congregazione; indi vi fu ogni giorno una Congregazione nella seconda Sala. Cominciati che furono i funerali del defunto Papa, i tre Cardi nali, Monti, Piccolomini, e Cesis, andarono col Camarlingo nella Camera del primo, dove diedero commissione per le occorrenti cose alla custodia della Città, delle strade, del ponte, e delle porte.

LXXXII. Frattanto i Cardinali Grimani, Soderini, di Ceduno, Gonzaga, e Ferrerio, o d'Ippona, partirono da' luoghi, dove dimoravano per portarsi a Roma; ed essendo l'ultimo stato arrestato a Pavia da Prospero Colonna, perchè era amico de' Francesi, fu costretto il Sagro Collegio a scrivere a Girolamo Morone, al Rotti, ed agli altri Baroni del Milanese, che non entrerebbero essi in Conclave, se non si rimetteva in libertà il Cardinale. Essendo nell'

undecimo giorno del mese terminati i funerali del Papa defunto, si tenne una Congregazione generale nel palazzo del Decano del Sagro Collegio, dove si trattò delle cose spettanti al Conclave, particolarmente alla custodia del palazzo. Alcuni non approvarono la nomina del Conte Rangoni, e protestarono contro di essa; e per questo si mandò per due Signori della famiglia Colonna, cioè Vespasiano, e Prospero il Cadetto, e per due di quella degli Orsini, Lodovico Conte di Pitigliano, e Lorenzo Gaetano. Questi quattro Signori s'incaricarono di fare tutte le provvisioni necessarie per il Conclave, purchè si somministrasse loro il danaro, e non essendovi capitali, risolvettero i Cardinali di torne a prestanza, e n'ebbero fino alla somma di duemila ducati da Tommaso Righi, Cherico di Camera: ed altrettanti da un'altra persona senza verun interesse.

LXXXIII. Il sedicesimo giorno di Dicembre si fece un'altra Congregazione a S.Pietro nella Cappella di Sisto. Vi si deliberò di cominciare il Conclave, vi si parlò di quanto era necessario per la custodia delle porte, e nel rimanente giorno si attese a dare udienza agli Ambasciatori delle teste coronate (*Pet. Dolfin. lib.*12. *ep.*50.). Il ventesimo settimo giorno i Cardinali dopo la Messa entrarono in Conclave in numero di trentanove, nè mai più era stato tanto copioso. Da prima insorsero alcuni contrasti intorno alla forma de' biglietti: risolvettero che fossero soscritti, e suggellati dalla parte della soscrizione, e dall'altra parte piegati senza suggello, perchè non si potessero cambiare. Si decretò ancora, che in caso che si cambiasse di parere all'*accessit*, e che si dasse il suo voto ad un altro, se ne darebbe indizio con un contrassegno convenuto prima di andare allo scrutinio, cosa, ch'era già stabilita fin dall'ottavo giorno di Dicembre; ma essendo ora proposto tutto di nuovo, vi furono

de' contraddittorj, volendo alcuni che i biglietti fossero aperti secondo l'antica usanza: ed alcuni altri non volevano che fossero soscritti. Tre giorni dopo, cioè il trentesimo del mese, il Sagrestano celebrò la Messa nella Cappella di S. Niccolò, e poi si andò per la prima volta allo scrutinio. I Capi de'tre Ordini col Cardinal di Ara Cœli avevano l'incumbenza di trarre i biglietti dal calice, e dopo la lettura che ne aveva fatta il Cornaro, li dava a leggere a quelli, che gli avevano soscritti. Il Cardinale d'Ostia ebbe nove voti, il Grimani dieci, il Volterra, il Fieschi, il Monti, e l'Ancona cinque per ciascuno, il Farnese, ed il Jaconacci sette, ed altri meno.

Il primo di Gennajo dell'anno 1522. si andò per la seconda volta allo scrutinio, si ritrovò un biglietto, in cui si nominavano tredici Cardinali, il che cagionò tanto romore, che si voleva dissigillarlo; tuttavia ciò non si fece. In un altro se n'erano nominati fino a cinque: il Cardinal d'Ostia ebbe dieci voti, alcuni sette, ed altri cinque. Il terzo scrutinio fatto il secondo giorno di Gennajo, il Cardinal di Santi Quattro ebbe quattordici voti. Al quarto scrutinio del quarto giorno del mese non n'ebbe più di cinque, ed il Fieschi nove. Il giorno dopo si fece un quinto scrutinio; il Fieschi ebbe ancora nove voti, ed alcuni altri n'ebbero cinque. Il giorno seguente al sesto scrutinio, il Cibo, ch'era ammalato, e di cui il biglietto fu portato da' Cardinali di Ancona, e degli Orsini, ebbe dodici voti, e nel medesimo tempo avendo il Cardinal di Santi Quattro gridato: Questa è la volta che abbiamo un Papa; i Cardinali Medici, Petrucci di Valenza, Campeggio, Cortona, Amelino, e Rangoni si dichiararono per lui. Nel tempo stesso il Cesarini, che aveva dato il suo voto al Farnese, si cambiò in favore di Egidio, il che cagionò un gran contrasto; sicchè molti ebbero a dire, che bisognava

aprire il ſuo biglietto: ma quantnuque ciaſcuno pubblicaſſe che il Papa era eletto, non ſi fece altra coſa in tutto il rimanente giorno.

Il Cardinal Grimani eſſendoſi trovato indiſpoſto, e vedendo molti imbroglj, i quali non poteva egli ſecondare ſenza aggravare la ſua coſcenza, amò meglio uſcir del Conclave, quantunque tutti gli altri Cardinali faceſſero ogni sforzo poſſibile per trattenerlo. Il Cardinal Egidio molto ſi alterò contro il Cardinal Farneſe: il che fece, che ſi veniſſe al ſettimo ſcrutinio in cui il Jaconacci ebbe undici voti, ſette il Fieſchi, dieci l'Orſini, e ſette il Grimani; l'ottavo ſcrutinio fu parimente ſenza effetto.

Il Cardinal Wolſey, Miniſtro d'Inghilterra non guardava nè a fatica, nè a danaro per farſi eleggere; ma ciò gli riuſcì tanto inutile quanto al Cardinal de' Medici, il quale anch' eſſo molto maneggiavaſi per avere il maggior numero de' voti. Il Wolſey ſtimò per qualche tempo di dover eſſere eletto; perchè l'Imperatore, che aveva un partito nel Conclave, gli aveva promeſſo di farlo eleggere; ma queſto Principe non aveva verun penſiero di mantenergli la parola; voleva egli far eleggere il Cardinal Adriano Florent, Veſcovo di Tortoſa, ch'era ſtato ſuo precettore.

LXXXIV. Queſto rigiro ſi maneggiò con tanta deſtrezza, e con sì gran ſegretezza, che i Cardinali del partito dell' Imperatore, ſenza punto ſcoprire i loro diſegni, non facevano altro che rompere le mire del Cardinal de' Medici, finchè veniſſe l' opportunità di far andare la coſa a modo loro (*Svertius Athen. Belg pag.* 95.) L'Imperatore non cuſtodiva meno il ſuo ſegreto; ma era tanto ben ſervito nel Conclave, che non dubitava della riuſcita. Finalmente Adriano, che non aveva ancora avuto voto, n' ebbe quindici nel nona ſcrutinio, che fu fatto nel nono giorno di Gennajo. Quegli, che cominciò a

proporlo, si estese molto intorno alle sue gran qualità, ed intorno a' vantaggi, che ritornerebbero alla Chiesa dalla sua esaltazione. Il Cardinale di San Sisto, altrimenti della Minerva, sosteneva quel che ne veniva detto, e disse, ch' egli vi dava parimente il suo voto; e tosto i Cardinali Colonna, Cavalieri, Monti, Frustio, Picclomini, quello di Ancona, d'*Ara Cæli*, Armelino, di Cosimo, Trani, ed altri gli didero anch' essi i loro voti, che ascendevano in tutto a' quindici.

LXXXV. Allora il Cardinal di Santa Croce disse al Farnese, che doveva anch' egli darvi il suo. Ma il Farnese rispose, che questo non poteva fare, perchè Adriano era uno straniero, che non era mai stato in Roma (*Ciac. in vitis Pont. tom* 3. *p*. 423. *Spond. an*. 2521. *n*. 11. *& anno* 1522. *n*. 1. *Paul. Jov. in vit. Adriani VI. pag*. 259.). Non avendo tutti gli altri lo stesso scrupolo, molti si unirono a' quindici, per modo che Adriano ebbe i due terzi de' voti, che bastavano per essere eletto. Il Cardinal de' Medici, vedendo questo, entrò nello stesso partito, per paura che le sue inutili opposizioni non gli diventassero dannose. Così si fece l' elezione con unanime consenso, e passò per una elezione miracolosa, e diretta dal Cielo nell' animo di coloro, che ignoravano lo spirito del rigiro, che vi aveva dominato. Tosto che fu eletto, Paris de Grassis Vescovo di Pesaro diede ordine al Protonotario di annunziare la sua elezione, il che egli fece in questi termini: „ Noi „ abbiamo un Papa, ch'è Monsignor Adriano Flo- „ rent, nato ad Utrecht ne' Paesi-Bassi, Cardinal Pre- „ te de' Santi Giovanni e Paolo ".

Ritrovandosi Adriano in Ispagna, si trassero a sorte i Cardinali Pompeo Colonna, ed Alessandro Cesarini per andarlo a ritrovare in qualità di Legati del sagro Collegio, e nel medesimo tempo fu aperto il Conclave.

LXXXVI. Questo nuovo Papa era Olandese, nato ad Utrecht il duodecimo giorno di Marzo (*Paul. Jov. in vita Adriani VI. Ap. Victorel. in addit. ad Ciacon. Pallav. l. 1. c. 2*), figliuolo di un facitor di birra, o secondo altri di un tappezziere. Non avendo i suoi parenti modi necessarj per farlo studiare, e vedendo dall' altro canto che aveva talenti per avanzarsi nelle scienze, lo condussero a Lovanio, e gli procurarono una piazza nel Collegio de' Porciani, dove si mantenevano gratis alcuni poveri scolari. Egli si distinse in Filosofia, ed in Teologia, sicchè quando ebbe ad addottorarsi il giorno ventunesimo di Giugno 1491. Margherita d' Inghilterra, sorella di Odoardo IV. Re d' Inghilterra, allora vedova di Carlo l'Ardito Duca di Borgogna, e Governatrice de' Paesi-Bassi, volle fare ella stessa la spesa di quella ceremonia. Qualche tempo dopo, per la stima di questa Principessa, venne fatto Canonico della Chiesa di San Pietro di Lovanio, indi Professore di Teologia, Decano della stessa Chiesa, e finalmente Vicecancelliere dell' Università.

Fu scelto da Massimiliano I. in Precettore di suo nipote l' Arciduca Carlo, che aveva anni sette, e che fu poi Re di Spagna, ed Imperatore, sotto il nome di Carlo V. Adriano fu poi mandato in Ispagna, in qualità di Ambasciatore presso il Re Ferdinando, che lo fece Vescovo di Tortosa, Città di Catalogna; e dopo la morte di Ferdinando fu a parte della reggenza di Spagna col Cardinale Ximenes; e dimorò finalmente solo Vicerè di quel Regno per Carlo V. Papa Leone X. l' aveva creato Cardinale il primo giorno di Luglio 1517.

LXXXVII. Ebbe la notizia della sua esaltazione a Vittoria, Città di Biscaja; e tosto prese gli abiti Pontificj, e si fece chiamare Adriano VI. cosa che parve tanto più nuova, quanto i suoi predecessori si

avevano sempre cambiato il nome da più di cinquecento anni [*Duchesne, vies des Papes p.* 383. *Raynald. ann.* 1522. *n.* 3.].

LXXXVIII. Questa elezione non andò a genio de' Romani, che volevano un Papa Italiano; e particolarmente il popolo ne fu sì scontento, che inseguì i Cardinali all' uscir del Conclave, e disse loro molte ingurie; e sopra tutto lo moveva a sdegno la voce, che si era fatta spargere, che Adriano resterebbe in Ispagna, o che sarebbe andato in Olanda, almeno per farvi un lungo viaggio. Riferisce Paolo Giovio, che in una di queste mozioni, il Cardinal Gonzaga, che passava sopra il Ponte Sant' Angelo con molti Cardiaali, si rivolse con ridente viso verso i più sediziosi, e li ringraziò, „ perchè diceva, „ egli, li trovava molto placidi, contentandosi di dir „ loro delle ingiurie, e non li lapidava, come me- „ ritavano.

Aspettando cheAdriano andasse a Roma, il sacro Collegio elesse tre Cardinali di ciascun Ordine, per fare le funzioni Pontificali, e per soggiornare nel palazzo. Frattanto il giorno decimo di Febarajo i Cardinali Cibo, e Grimani si scusarono per non prendere il governo della Chiesa; lo stesso avrebbe voluto fare il Fieschi, ma non avendo scusa legittima, gli convenne acconsentire alla sua nomina. Gli venne solamente accordato che non avesse a dimorare nel palazzo del Vaticano.

LXXXIX. Annojato Lutero del suo ritiro, ritornò a Wittemberg nel principio di quest'anno; ma perchè temeva, che l' Elettor di Sassonia, che non l'aveva richiamato, non prendesse in buona parte il suo ritorno, gli scrisse nel mese di Marzo, e gli fece intendere, che rispetterebbe sempre gli ordini suoi (*Sleidan. in Comm. l.* 3. *p.*80 *Florim. de Raym. de orig. hæres. lib.*1. *c.*5. *Surius in Comm. an.* 1522. *Cochlæus in* *act. &c*

act. & script. Lutheri an.1522. p.48.), e che abbandonando la sua solitudine, non aveva avuto nessun cattivo fine; che ben sapeva che molti l' avrebbero biasimato di esporsi in quel modo al pericolo, dopo essere stato proscritto dal Papa e dall'Imperatore, la cui possanza non si doveva avere in dispregio; che aveva fatte a lungo tutte queste riflessioni, ma che stimava necessario il ritorno per tre ragioni. La prima per esserne stato stimolato da lettere replicate della Chiesa di Wittemberg, la cui conservazione non poteva egli trascurare, essendo stata affidata a lui in particolar forma quella Chiesa ed i suoi popoli, ed essendogli molto a cuore la loro salute. La seconda, che il demonio, durante la sua assenza, aveva turbata tutta la sua Chiesa, e che non poteva egli ristabilirvi la pace, che con la sua presenza; che questa ragione gli era paruta tanto importante, che tosto che gli fu nota, si èra messo in cammino senza veruna deliberazione, perchè niente gli era più caro che la salvezza del suo popolo; che bene avrebbe potuto scrivere, ma ch'era questo un rimedio troppo debole nella congiuntura presente. Finalmente la terza era, che prevedeva una violenta tempesta, che minacciava l'Alemagna, perchè disprezzava essa i benefizj di Dio, che gli venivano offerti; ch'era vero, che molti avevano abbracciata la vera dottrina con zelo (così chiamava egli la sua pretesa riforma), ma che la disonoravano con la corruzione de' loro costumi, facendo cattivo uso di quella libertà di spirito, ch' egli aveva insegnata loro; che altri si occupavano interamente ad opprimere quella medesima dottrina; il che poteva cagionare una sedizione; che aveva egli bastevolmente fiaccata la tirannia del Papa, ma che non volendo i Magistrati riconoscere sì gran favore, si doveva temere, che Dio vendicasse il dispregio, che si faceva della sua parola; e che piombando le disgra-

zie ſopra di eſſi, le une dopo l'altre, non foſſero rovinati irrimediabilmente.

Riferiſce ancora in queſta lettera molte altre ragioni del ſuo ritorno, ſopra le quali non inſiſte, dicendo che le prime ſono baſtevoli. Soggiunge, che ſupplica l' Elettore a non biaſimarlo, ſe è andato a Wittemberg ſenza la ſua permiſſione; che come Principe Sovrano non ha facoltà ed autorità che ſopra i corpi ed i beni de' ſudditi ſuoi, ma che G. C. è aſſoluto padrone delle anime, il cui governo era ſtato affidato a lui, e non poteva diſpenſarſi di andare a ſoccorrerle.

XC. Le turbolenze, delle quali parla Lutero nella ſua lettera, erano ſtate ſuſcitate da Carloſtadio a Wittemberg, quando tentò di roveſciare tutta la dottrina della Chieſa, cogliendo profitto della lontananza di Lutero. Queſto Carloſtadio, di cui ſi è già parlato altrove [*Sleidan: l.3. p.82. Zuingl. ep. ad Matth. Albert. Id. de vera & falſa* Relig. *Hoſpinian. 2. part. fol.*132.], era un uomo brutale, ignorante, artifizioſo però, ed imbrogliatore, ſenza pietà, ſenza umanità, e piuttoſto Giudeo che Criſtiano. Una delle più forti prove della ſua ignoranza è la ſpiegazione ch'ei diede alle parole di G.C. nell'iſtituzione dell' Eucariſtia, ſoſtenendo che il Salvatore nel dire *Queſto è il mio Corpo*; non aveva riguardo veruno a quel che dava, e voleva ſolamente moſtrar ſe medeſimo aſſiſo a tavola, come lo era co' diſcepoli ſuoi. „ Immaginazione tanto ridicola, dice Monſignor il Veſcovo „ di Meaux, che ſi ha difficoltà a credere che ſia entrata in uno ſpirito umano „ (*Hiſt. des variations lib.2. c.8. p* 57.) .

Prima che aveſſe inventata queſta interpretazione moſtruoſa avanti il ritiro di Lutero, aveva roveſciate le immagini a Wittemberg, vietata l' elevazione del Santiſſimo Sagramento, ed anche le Meſſe private, e

riſtabilita la Comunione ſotto le due ſpezie. Lutero non riprovava già tanto queſti cambiamenti, quanto gli aveva per fatti fuori di tempo, e dall'altro canto non li credeva molto neceſſarj. Non già, diceva „ egli, che non ſia un bene l'abolire la Meſſa, ma „ non ſi deve farlo temerariamente, e con iſcandalo „ e ſe la Meſſa non foſſe mala coſa per ſe medeſima, „ io vorrei riſtabilirla: io deſidererei che foſſero di- „ ſtrutte tutte le immagini del mondo, ma biſogna- „ va cominciare dal levar dallo ſpirito de' popoli le „ immagini, che vi ſono formate, ed iſtruirli bene; „ dopo queſto le immagini materiali ſarebbero cadute „ da loro medeſime.

XCI. Ma ſopra tutto reſtò punto Lutero dal vedere che Carloſtadio aveva diſpregiata la ſua autorità, ed aveva cercato di erigerſi in nuovo Dottore. I Sermoni predicati da lui in queſta occaſione ſono oſſervabili: imperocchè, ſenza nominare Carloſtadio, rinfacciava agli Autori di queſte impreſe, che aveſſero eſſi operato ſenza miſſione, come ſe la ſua aveſſe maggior fondamento. „ Io li difenderei, diceva egli, „ facilmente avanti al Papa; ma non sò come giuſti- „ ficargli avanti al Diavolo; quando queſto maligno „ ſpirito nell'ora della morte opporrà a loro quelle „ parole della Scrittura [*Ep. Lutheri ad Gaſpard. Guſtol.* 1522. *ſermon. quid Chriſtiano præſtandum*, *tom.* 7. *fol.*273.) . *Ogni pianta che mio Padre non avrà piantata, ſarà ſradicata*; ed inoltre: *Eſſi correvano, e non erano da me inviati*. Coſa riſponderanno eſſi allora? Saranno precipitati nell'Inferno.

In un altro ſermone predicato parimente a Wittemberg, tolſe a provare che non biſognava adoprar le mani, ma la parola a riformare gli abuſi. „ La „ parola, diceva egli, è quella, che nel mentre che „ io dormiva in pace, e che bevea la mia birra col „ mio diletto Melantone, e con Amsdorf, ha tal-

„ mente scosso il Papato, che giammai Principe, o „ Imperatore non potè far altrettanto. Se io avessi „ voluto far le cose tumultuosamente, tutta l'Alemagna nuoterebbe nel sangue; e quando io era a „ Wormes, avrei potuto sconvolgere tanto gli affari, „ che l'Imperatore non sarebbe stato sicuro „. Carlostadio dal canto suo non istette cheto: spinto però da Lutero si mise a combattere la dottrina della presenza reale, tanto per attaccare il suo antagonista, quanto per alcun altro motivo.

Così Lutero, quantunque avesse pensato a toglier via l'elevazione dell'Ostia, la ritenne a dispetto di Carlostadio, come lo dichiara egli medesimo: „ Per „ timore, dic'egli, che non paja che il Diavolo ci „ abbia insegnata qualche cosa „ (*Hospinian. part. 2. fol. 188.*). In una lettera, ch' egli scriveva intorno alla riforma di Carlostadio (*Epist. ad Gasp. Gustal. Form. Miss. tom. 2. fol. 384. 386.*) lo riprende di avere avvolto il Cristianesimo in cose da nulla, a comunicare sotto le due speci a prendere il Sagramento con la mano, a levare la confessione, ed abbruciare le immagini.

Ma in un punto non fu disapprovato da Lutero, e fu intorno al suo matrimonio. Avendo egli in pensiero di maritarsi presto egli medesimo, piacque a lui che Carlostadio ne avesse dato l'esempio. „ Questi no- „ di, scriv'egli, mi fanno un vero piacere. Il Si- „ gnore fortifichi Carlostadio nell'azione, che ora fe- „ ce, per reprimere il libertinaggio Papistico „. Questo eretico fu il primo Ecclesiastico di Alemagna, il quale si maritasse pubblicamente, ed i suoi discepoli composero alcune empie orazioni, e ripiene di bestemmie, per celebrare quel vergognoso concubinato.

XCII. Il furore di Lutero contro la Chiesa lo indusse a mescolarsi in ogni cosa (*Sleid. in comment. lib. 3. p. 82. & 83.*). Entrava per quanto gli era dato

ne' segreti degli Stati e delle famiglie, e si sforzava di staccarle dall'unità della Chiesa. Avendo inteso, che si erano raccolti gli Stati di Boemia, e che vi si doveva attendere a ristabilire l'autorità del Papa, ebbe l'ardire di scrivere agli Stati, procurando di prevenirli contro Roma, e d' impedire che fosse riconosciuto il Vescovo di quella Città per successore degli Apostoli. E' la sua lettera in data del ventesimonono giorno di Luglio. Dice, che aveva spesse volte desiderato di andare in Boemia, ma che non aveva mai osato d'intraprendere quel viaggio, perchè i suoi nemici non credessero che fuggisse. „ Spero ben tosto, „ soggiunge, di vedere gli Alemanni, ed i Boemi „ professare una medesima fede ". Voleva dire secondo lui, a non riconoscere più l' autorità del Papa, anzi di averlo in conto di Anticristo, e Roma come la Prostituta dell'Apocalisse; e perchè vi dominava ancora il partito Cattolico, esortava quei popoli a rompere il muro di divisione, ed a non allontanarsi dalla dottrina di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga.

XCIII. Fece in questo stesso anno un'opera sediziosa contro l' ordine Ecclesiastico di Alemagna, e particolarmente contro i Vescovi. E' questo scritto in latino, intitolato: *Adversus falso nominatum ordinem Episcoporum* [*Inter opera Lutheri tom.2- fol.305.*]. Nella prefazione si dà Lutero il nome di Ecclesiaste, e di Predicatore di Wittemberg. „ Perchè, dic'egli, tante „ Bolle, anatemi, e condanne del Papa, e dell' Im- „ peratore, avendomi levati tutt' i miei titoli, ed „ avendo cancellato in me il carattere della bestia, e „ non potendo però rimanermi senza titolo, ho cre- „ duto di potermi dare quello di Ecclesiaste di Wit- „ temberg, in contrassegno del Ministero, al quale „ Dio mi ha chiamato, e che io ho ricevuto non da- „ gli uomini, nè per l'uomo, ma per dono di Dio, „ e per la rivelazione di Gesù Cristo „. Il corpo dell'

opera è ripiena d'invettive contro l' Ordine Vescovile, accusato da lui d'ignoranza, di libertinaggio, di tirannia; ma sopra tutto di essere nemico del Vangelo, della verità, ed idolatra, perchè, seguono essi, „ continua egli, le tradizioni degli uomini, ed adorano l'Idolo del Papa. Dice che le Chiese, ed i Monasteri sono altrettante porte dell' inferno, botteghe d'inutili ceremonie. Declama contro il celibato, ed i voti, e niente tralascia di quanto poteva rendere odioso il Clero, e far sollevare i popoli, fino a dire, che i Vescovi per altro non sono tali, che per la seduzione di Satanasso: e che deggiono riguardarsi come i Nunzj, ed i Vicarj del Demonio.

XCIV. Finalmente per vendicarsi che il Papa lo avesse nominatamente scomunicato, pubblicando la Bolla *In Cœna Domini*, vi oppose un'altra Bolla fatta da lui, intitolata *La Bolla e la riforma del Dottor Lutero*, nella quale dice, che tutti quelli, che impiegheranno le loro forze ed i loro beni per depredare i Vescovadi, e per abolire il governo de' Vescovi, sono i veri figliuoli di Dio (*Cochlæus in act. & script. Lutheri an.*1522. *p.*49.); ed all'opposto quelli, che li difendono, o ubbidiscono loro, sono i Ministri di Satanasso.

XCV. In questo medesimo anno cominciò Lutero a pubblicare una parte della sua versione della Scrittura S. in Alemanno, particolarmente del Testamento Nuovo. „ Si durerebbe fatica, dice Cocleo,
„ a riferire tutte le turbolenze e tutte le discordie,
„ che questa Traduzione del Nuovo Testamento ha
„ prodotte in Alemagna, perchè vi aveva Lutero cam-
„ biate molte cose, contro l'antica versione ricevuta
„ ed approvata dalla Chiesa (*Cocl. in act. & script. Luth.*
„ *an.*1522. *Prateol. in* Luth. *Spond. ad ann.*1522. *n.*11.)
„ troncando in qualche parte, aggiungendo in qual-
„ che altra, prendendo tutto in cattivo senso, prin-

„ cipalmente nelle note che vi aveva aggiunte a'mar-
„ gini, e nelle prefazioni, dove ſpargeva il ſuo ve-
„ leno con tanta malignità ed artifizio, che agevol-
„ mente ſtraſcinava i lettori al ſuo partito, ed in gran
„ numero ne ſeduceva „. L'errore balzava più agli
occhi nelle prefazioni, e nelle note, che nel teſto.
Molti Cattolici ſi rivolſero contro queſta traduzione,
nella quale ſcoprivano più di mille falſità. Girolamo
Emſer, Dottor di Lipſia, e Conſigliere di Giorgio Duca di Saſſonia, intrapreſe di farle vedere in uno ſcritto, e per dare a' Cattolici un contravveleno, fece
una traduzione fedele ed eſatta, conforme al teſto ricevuto nella Chieſa, e che fu ſparſa in tutta l'Alemagna, affinchè i popoli non ritrovando nulla, che
atto non foſſe ad edificargli, ed a portargli a Dio,
poteſſero nudrirſi della parola di Gesù Criſto nella loro lingua naturale. E' anche una ſavia precauzione
l'opporre la Scrittura S., fedelmente tradotta, alle
magnifiche promeſſe, che fanno gli Eretici di non proporre a credere ſe non quello che ſi trova evidentemente nella parola di Dio. Servendoſi di queſto mezzo contro eſſi medeſimi, ſe ne fa vedere l'aſſurdità,
e non v'ha coſa, che più valga alla converſione degli Eretici, quanto il metter loro nelle mani una traduzione della Scrittura S. approvata.

XCVI. Se ne vede una prova in quel che riferiſce il Poſſevino della Bibbia tradotta in Polacco, da' Socidiani, alla quale Jacopo Wiechi, celebre, e dotto Geſuita, oppoſe un' altra traduzione di tutta la
Bibbia nella medeſima lingua (*Poſſev. in apparat.*).
„ Come il diſegno degli Unitarj, pubblicando queſte
„ verſioni Polacche, dice il Poſſevino, era di ſemi-
„ nare i loro errori nella Polonia, Jacomo Wiechi Ge-
„ ſuita di quel paeſe ebbe commiſſione da Papa Gre-
„ gorio XIII. di applicarſi ad una traduzione di tutta
„ la *Scrittura S.* in quella lingua per opporla a quel-

„ la degli Antitrinitarj, la trasse egli dall'antica edi-
„ zione latina; fu poi essa stampata a Cracovia l'ul-
„ timo anno di questo secolo, coll' approvazione di
„ Clemente VIII. e questa nuova versione riuscì uti-
„ lissima per estinguere gli errori de' nuovi Ariani,
„ che si spargevano in quel Regno „, L'Arcivescovo
di Gnesne, Primate di Polonia, fece le spese dell'im-
pressione, ed i Gesuiti nel catalogo degli Autori della
Società, dopo aver detto, che il Wiechi aveva fatte
stampare l'Epistole ed i Vangeli, che avevano fatto
cader dalle mani in poco tempo le traduzioni degli
Eretici, fanno questa giudiziosa riflessione, che con
questo mezzo rese vani gli artifizj degli Eretici, a'
quali niente è più comune che l'avvelenare le Sagre
Scritture, che sono le universali e pubbliche fontane
della Chiesa, ed il corromperle con cattive versioni,
affinchè quelli, che berranno da quelle sorgenti, non
possano farlo senz' avvelenar se medesimi. L' Emser
ebbe questa mira stessa, opponendo una versione fe-
dele del Testamento Nuovo a quella di Lutero cor-
rotta ed alterata in tante parti.

XCVII. Vedendo il Re d'Inghilterra una tradu-
zione tanto infedele, ne scrisse a' Principi di Alema-
gna, principalmente a quelli di Sassonia Federico,
Giovanni, e Giorgio, esortandogli ad arrestare il ma-
le, ch'essa produceva (*Epist. Duc. Georg. ad Reg. An-
gliæ apud Cocl.. Cocl. an.* 1522. *p.* 59.). Nell'atto di so-
„ scrivere la mia lettera, egli disse loro, io mi sono
„ ricordato, che Lutero, scrivendo contro di me, si
„ scusa di non aver data risposta a tutte le obbie-
„ zioni, che gli aveva fatte, perchè il tempo speso
„ da lui a tradurre la Scrittura Santa, glielo aveva
„ impedito. Ho creduto di doverne parlare, e di
„ esortarvi a non comportare che si pubblicasse un'ope-
„ ra tale; imperocchè, quantunque io non neghi,
„ che sia utile e vantaggioso il leggere la Santa Scrit-

„ tura in ogni sorta di lingua, riesce però pericolo-
„ sissimo il servirsi di versioni provenienti da gente
„ di mala fede, che traducono male quel ch'è scrit-
„ to bene, per modo che crede il popolo leggere
„ nella Scrittura Santa quel che un uomo esecrabile
„ trasse da eretici esecrabili quanto lui. Perche era
già sparsa la traduzione di Lutero per tutta l'Alemagna, quando il Principe Giorgio di Sassonia ebbe la lettera di Errico VIII. altro non potè fare questo Principe, che proibirla, e farla abbruciare. „ Io
„ spendo ogni possibile cura, scriss' egli ad Errico VIII.
„ per allontanare da' miei Stati i perniciosi scritti di
„ quest' uomo, io compro co' miei danari tutti gli
„ esemplari, che posso trovare del suo nuovo Te-
„ stamento, persuaso, che lavorandovi dietro non
„ abbia avuto altro disegno, che d' insinuare più de-
„ stramente i suoi errori e i dogmi suoi " (*Cochlæus in actis & scriptis Lutheri ann.* 1522. *Raynald ad an.* 1522. *n.* 48. *in fin.*). Ferdinando Arciduca d' Austria, fratello dell' Imperatore, ne proibì parimente la pubblicazione con un severissimo editto, commettendo sotto gravissime pene a tutt'i sudditi di Sua Maestà Imperiale che si ritrovavano allora in Ispagna, di rimettere in mano degli Offiziali a ciò destinati tutti gli esemplari, che si avessero, per fargli abbruciare.

XCVIII. Lutero finalmente irritato da questa proibizione che fece contro di questi Principi un trattato della potestà secolare, in cui gli accusa di tirannia, e di empietà, e li tratta con ingiuriosissime maniere (*Inter opera Lutheri lib. de sæcular. potestat.*).
„ I tiranni, dic'egli, hanno pubblicato il loro editto
„ nella Misnia, in Baviera, nella Marca, ed in al-
„ tri luoghi, per impedire lo spaccio del Nuovo Te-
„ stamento, ed ordinarono che si rimettessero a' Go-
„ vernatori tutti gli esemplari che si potessero avere:
„ si guardi ognuno dall'ubbidire, poichè sarebbe que-

„ sto un consegnare Gesu-Cristo medesimo nelle ma-
„ ni di Erode, che voleva farlo perire „. Di questa condotta si offese tanto il Principe Giorgio di Sassonia, che se ne dolse coll' Elettor Federico, e l'esortò gagliardamente a castigar Lutero. Il Re d' Inghilterra si lagnò parimente col medesimo Principe, e gli rappresentò la paura che doveva aversi per tutta l'Alemagna, se si tolleravano simili eccessi. Ma Lutero era divenuto tanto possente, che non si sarebbe osato di tentar di punirlo; e l' Elettore di Sassonia, al quale apparteneva il reprimere la sua audacia, lo lasciò fare.

XCIX. Avendo l' Imperatore ordinati gli affari di Fiandra, e di Alemagna, ritornò per mare in Ispagna, dove era necessaria la sua presenza. Volendo egli, passando, visitare il Re d' Inghilterra, approdò a Douvres il giorno ventesimosesto di Maggio. Vi ritrovò il Cardinal Wolsey, ch' era andato ad aspettarlo con un magnifico corteggio (*D. Juan. Anton. de Vera, ist. di Carlo V. pag.* 78.). Errico medesimo vi andò due giorni dopo. Questi due Principi andarono insieme a Londra, dove Sua Maestà Imperiale fu accolta con molto onore. Errico gli diede l' Ordine della Giarrettiera, e confermarono entrambi il trattato di Bruges, col quale si era accordato, che Carlo V. sposasse la Principessa Maria figliuola del Re d' Inghilterra; ch' entrasse nella Francia dal lato della Spagna, ed Errico nella Piccardia, ciascuno con un' armata di quarantamila uomini a piedi, e diecimila cavalli; che si domandasse al Papa, se voleva entrare in questa lega, e così anche a' Veneziani, e che i due Monarchi si maneggiassero per obbligare gli Svizzeri ad abbandonare il partito della Francia, o almeno a restare neutrali. Contento Errico VIII. di questo trattato, prestò all' Imperatore una grossa somma di danaro, che gli occorreva. Si dice che ascendesse alla somma di dugento cinquantamila scudi.

C. In cinque settimane, che dimorò Carlo V. in Inghilterra, seppe conciliarsi pienamente l'affetto degl'Inglesi (*Anton. de Vera ist. di Carlo V. p. 99.*); e creò il Conte di Surrey Ammiraglio della sua Flotta, per condurlo in Ispagna. S'imbarcò al Porto di Auton, e dopo dieci giorni di navigazione giunse felicemente in Biscaja. Avrebbe voluto ritrovare Papa Adriano in Barcellona, dove l'aveva fatto pregare di aspettarlo, per usar seco lui gli atti del suo rispetto; ma Adriano, che disegnava di arrivar tosto in Italia, e che temeva, che questa conferenza ritardasse il suo viaggio, era di già partito, ed aveva presa un altra strada. Prima di partire scrisse all'Imperatore, per dirgli le ragioni, per le quali non poteva aspettarlo. " Io vorrei vedervi, ed abbracciarvi, ,, gli diss'egli, non ho cosa, che mi stia tanto a ,, cuore, quanto quella di salutarvi, e congratular- ,, mi delle vostre vittorie, e dichiararvi lo stato, in ,, cui ho lasciata la Spagna, da me governata nella ,, vostra assenza; ma non posso avere questo vantag- ,, gio, vengo sollecitato alla partenza; sono neces- ,, sario in Roma, dove potrei esservi più utile, che ,, in Ispagna. Voi siete un Principe tanto giusto, ,, che non può dispiacervi, ch'io vada, dove sono ,, chiamato dal dover mio ". Dopo aver scritta questa lettera, prese congedo dalla Regina, madre di Carlo V., raccomandò a lei il governo del Regno, e così al Consiglio, all'Ammiraglio, ed al Contestabile. L'Imperatore vi giunse poco dopo la partenza di Adriano. Quelli, che si erano ribellati alla partenza di questo Principe, temevano di essere severamente puniti; ma di un gran numero di prigionieri, arrestati per tal motivo, fece tagliar la testa ad otto soli, che lo meritavano per altre colpe, e concedette a tutti gli altri un perdono generale, fuori che a cento ottanta, a' quali tuttavia perdonò poco

tempo dopo. Con vero rincrescimento commise, che si facesse morire D. Pietro di Ayala Conte di Salvatiera; ma i suoi delitti erano stati gravissimi, e la sua qualità li rese ancora più enormi.

CI. Perchè andavano assai male gli affari d'Italia, e che Prospero Colonna, non avendo soccorso, aveva licenziata la maggior parte delle sue truppe, l'Imperatore impiegò una parte del danaro, che gli aveva prestato il Re d'Inghilterra, a mettere ogni cosa nell'ordine conveniente. Mandò una parte di quella somma al Colonna, ed al Pescara; con questo soccorso questi due Offiziali intrapresero di far ritornare Francesco Sforza nel Milanese, e di ristabilirlo in Milano medesimo. Girolamo Adorno si prese impegno di condurre quel Principe, e di scortarlo da Trento, dove si ritrovava da più di sei anni; e vi riuscì con buon avvenimento pari alla destrezza sua; imperocchè per la negativa datagli da' Grigioni di passar per la Valtellina, andò egli per il Bergamasco; fece leva di seimila Lanzi, pose lo Sforza alla loro testa, e andò ad unirsi coll'armata Imperiale, senza che il Lautrec si opponesse al suo passaggio.

CII. Tuttavia, mal grado i maneggi, che facevano gl'Imperiali appresso de'Cantoni, perche non servissero nell'esercito di Francia, ricevette il Lautrec un rinforzo di sedicimila Svizzeri, per i quali divenne superiore a'Confederati. Erano questi Svizzeri condotti dal Bastardo di Savoja, Gran Maestro di Francia, dal Maresciallo di Cabanes, e da Galeazzo di San Severino. Sorpresi i Confederati per questo rinforzo, risolvettero di abbandonare tutte le piazze, che si erano dichiarate per essi, eccettuatene quattro, cioè Navarra, che Filippo Torniel promise di difender con duemila uomini; Alessandria, nella quale entrò Ettore Visconti con mille cinquecento fanti; Pavia con duemila Italiani, ed altrettanti Ale-

manni, ſotto la condotta di Antonio di Leva; e Milano, dove ſi rinchiuſe il Colonna con ſettecento ſoldati a cavallo, con altrettanti cavalli leggieri, e dodicimila fanti.

CIII. Eſſendo ancora i Franceſi padroni del Caſtello di Milano, e volendo il Colonna impedir loro i ſoccorſi, ſi avvisò di ſerrarli con una doppia circonvallazione, e di allogare la ſua armata tra due. Il Lautrec tuttavia ſi approſſimò alla piazza, per riconoſcere l'eſercito nemico, ma ritrovando le trincee ben fortificate, e diſperando di poterle sforzare, deliberò di ritirarſi. Mentre che penſava alla ſua ritirata, il Colonna, che l'oſſervava, fece ſparare una colombrina, ch'era collocata ſopra il riparo. Il colpo colſe Marc' Antonio Colonna, nipote di Proſpero, che comandava la Cavalleria leggera di Francia, e Camillo Triulzio, figliuolo naturale del Mareſciallo di queſto nome.

Il Lautrec prima di ritirarſi rovinò i molini de' contorni, con diſegno di mettere la careſtia nella Città; diſtolſe l'acque, e ſtimò in tal modo di coſtringere le truppe nemiche a sbandarſi. Indi ſi portò ad accampare a Caſſano, dove fu ſopraggiunto da Giovanni de' Medici, che gli conduceva tremila fanti, e dugento cavalli. Qui ſeppe, che eſſendo Franceſco Sforza partito da Trento con ſeimila Lanzi, ed avendo attraverſato il Veroneſe, ed il Mantovano, era giunto a Piacenza, e che ſi era unito ſeco il Marcheſe di Mantova colla ſua cavalleria per condurlo a Pavia, e poi a Milano, quando gli ſi preſentaſſe una opportuna occaſione. Il deſiderio di opporſi a queſto paſſaggio lo induſſe a levare il campo. Aveva già inteſo nello ſteſſo tempo, che il Mareſciallo di Leſcun ſuo fratello ritornava da Francia con un convoglio di danaro, ed alcuni fanti, che aveva fatti sbarcare a Genova.

CIV. Venne ſtaccato il Signor di Montmorency con tremila Svizzeri, mille ſoldati Italiani, e dugento ſoldati a cavallo per iſcortare il Leſcun, e facilitargli il paſſaggio del Teſino. Queſto Signore durò gran fatica ad eſeguire queſta commiſſione, perchè Franceſco Sforza, che già ſi ritrovava in Pavia, era ſtato informato della marcia. Ebbe la fortuna che capitò, e ſi unì ſeco il Capitano Buccardo di Rifugio, che comandava la Cavalleria. Il precipizio, col quale ſi avanzò queſto Capitano co' ſuoi ſoldati a cavallo, fece ſollevar tanta polvere, che lo Sforza, ed il Marcheſe di Mantova ſtimarono aver addoſſo tutte le forze del Lautrec, e ſi ritirarono a Pavia.

CV. Il Montmorency così liberato dal pericolo, che allora aveva corſo, ſi rivolſe verſo Navarra, eſpettando il Mareſciallo di Leſcun. Eſſendo ancora de' Franceſi il Caſtello di quella piazza, deliberò d'impadronirſi della Città. Se non che eſſendo impoſſibile il poterla aſſalire da quella parte per le trincee, che la Cittadinanza aveva fatte, fece piantare groſſi pezzi di batteria alle mura oppoſte al Caſtello; ed eſſendo la breccia aſſai ampia, comandò agli Svizzeri, che montaſſero all'aſſalto, non avendo altra gente a piedi. Ma per quante iſtanze, e preghi poteſſe uſare, ricuſarono eſſi riſolutamente di farlo, „ imperocchè non dovevano, dicevano eſſi, venire „ impiegati a combattere ſe non in aperta campagna".

Il Montomorency fu dunque coſtretto a fare ſmontare da cavallo i ſuoi ſoldati, e mettendoſi alla loro teſta, sforzò le mura, e s'impadronì della Città. Tutti quelli, ch'erano dentro, furono uccisi, o fatti prigioni; ſi perdonò ſolamente al Conte Filippo Torniel, che n'era Governatore; tutti gli altri reſtarono uccisi, per punirli nella forma crudele, con cui quelli di Navarra avevano trattati i Franceſi, avendo aperto loro il ventre, per farvi mangiare i lo-

ro cavalli, dopo averlo riempiuto di avena, mentre che quegli infelici respiravano ancora. Qualche tempo dopo il Maresciallo di Lescun arrivò col suo convoglio; ed essendosi unito al Cavalier Bajard, ed al Montmorency, presero ancora Vigevano.

CVI. Prospero Colonna supponendo che il Lautrec non andasse ad assalirlo, finchè a lui non si giungesse il Montmorency, scrisse da Milano allo Sforza, che cogliesse il tempo più presto che fosse possibile di trasferirsi in quella Città co' seimila Lanzi, che aveva seco. Gli andò anche incontro fino a mezza strada; e fu accolto questo Principe con gran dimostrazioni di allegrezza dal canto degli abitanti, lietissimi di vedere il figliuolo del loro antico Sovrano (*Petrus de Angleria epist. 760. Cappella lib.* 2)

CVII. Avendo il Lautrec abbandonato il suo campo di Cassano, s'era andato a postare a Binasco tra Milano e Pavia. Stimò di potersi impadronire di questa ultima Città; sapendo che lo Sforza vi aveva lasciato un debolissimo presidio, comandato dal Marchese di Mantova. Dopo avervi fatta una considerabile breccia con la sua artiglieria, giunte le sue truppe a quelle de' Veneziani montarono all'assalto, e furono vigorosamente respinte. In un altro attacco dalla parte di una segreta porta sopra il Tesino, che non ebbe miglior avvenimento, restò il Larochepose ferito in una gamba da una archibusata, ed il Riberac vi restò ucciso; il che nacque per fallo di un Capitano chiamato Colombierés, che avendo incumbenza di assalire quella porta segreta, si fermò per tutto il combattimento sopra la riva del fiume, come se fosse stato mandato per far solamente da spettatore, la seguente notte mille Corsi ed altrettanti Spagnuoli si calarono nella Città senza che altri se n' avvedessero; ed essendovi arrivato Prospero Colonna coll' armata Imperiale, fu costretto il Lutrec a

levar l'assedio; marciò direttamente a Marignano, e di là passando a vista di Milano, andò a postarsi alla piccola Città di Monza, per ricevere il restante danaro, che gli veniva da Francia.

I Confederati alla notizia di questo convoglio di danaro, staccarono dalla loro armata Anchise Visconti con una squadra volante, con disegno di prenderlo; onde il tesoriere fu costretto di arrestarsi in Arona, perchè era debole, e non poteva tentar di passare. Doveva servire questo danaro a pagare gli Svizzeri; ebbero essi pazienza per quattro giorni; ma a capo di questi, sapendo ch'era giunto il convoglio del danaro, andarono i loro Offiziali a ritrovar il Lautrec, domandandogli danaro, o permissione di ritirarsi, o di esser condotti a combattere l'armata nemica.

CVIII. Era essa postata alla Bicoca, Casa campestre tre miglia discosta da Milano, dov' era un gran parco, il qual agevolmente potevasi fortificare, ed era circondato da una gran fossa, il che avrebbe resa pericolosissima la battaglia per gli assalitori. Gli Offiziali Francesi rappresentarono dunque agli Svizzeri, che sarebbe stato un violare tutte le leggi della guerra, se si fosse voluto assalire il nemico in un posto sì svantaggioso; che non si poteva altro che guadagnar ferite; che il danaro, ch'era in Arona sarebbe capitato fra cinque o sei giorni senza rischio veruno; che le truppe de' Confederati, perdendo la speranza di prenderlo, si disperderebbero, tanto più che il nuovo Papa non aveva modo di pagarle; e ch'erano più di due mesi, che l'Imperatore non aveva fatta veruna rimessa di danaro per l'Italia.

CIX. Ma tutte le risposte degli Svizzeri furono queste: danaro, congedo, o battaglia; nè altro si potè da essi ottenere che dar tempo al Lautrec tutto il giorno dopo per riconoscere i ripari della Bicoca, e per osservare il nemico. La

La maggior parte degli Offiziali Francesi erano di parere, che si lasciassero andare gli Svizzeri; e che si distribuissero le rimanenti truppe nelle piazze, che aveva ancora la Francia nella Lombardia (*Mem. du Bellai lib.* 2.). Ma il Lautrec, il qual non era facile a seguitare gli altri consigli, risolvette di assalire il campo nemico, stato che fu a riconoscerlo il Crechy Signor di Pontdormy. Divise il General Francese la sua armata in tre parti per dare tre assalti. Il Montmorency si rivolgeva contro la vanguardia con ottomila Svizzeri, alla testa de' quali egli marciava, accompagnato da alcuni Signori, che si erano messi ne' primi ordini. Il corpo di battaglia era comandato dal Lautrec, che aveva seco lui il Maresciallo di Cabannes, ed il Bastardo di Savoja. Consisteva il terzo corpo nell' armata Veneziana, che non aveva voluto mescolarsi co' Francesi, e non riceveva gli ordini se non dal Duca di Urbino suo Generale. Pietro di Navarra marciava avanti con le sue truppe Guascone, e molti guastatori per ispianare le vie. Il Maresciallo di Lescun si tenne alla sinistra, e fece un circuito, per sorprendere con la sua Cavalleria il ponte de' Confederati, mentre che gli Svizzeri andavano direttamente alle trincee. Il Lautrec al contrario si avanzò alla diritta; e il Duca di Urbino si collocò sopra un' eminenza, dov' era al coperto de' nemici. Si legge nel Guicciardini, che il Lescun fece prendere a' suoi soldati la Croce Rossa per ingannare le truppe Imperiali, che portavano questo segno; e per dar loro a credere, che andassero ad ajutarli (*Guicciard. lib.* 14.

CX. Avvertito Prospero Colonna da' suoi Emissarj del disegno de' Francesi, aveva chiamato da Milano Francesco Sforza co' seimila Lanzi; il resto delle truppe confederate fu disposto nel campo con ordine di tenersi su la difesa. Erano gli Svizzeri dell'

armata Francese vicini alle linee coperti da una collina (*Mem. du Bellai lib. 2.*). Furono consigliati a far altro, sinattantoche l' artiglieria, ed i guastatori del Navarra si fossero uniti seco loro, e che il Lescun fosse giunto al suo posto, per cominciare ad un tratto i due assalti; ma gli Svizzeri, senza ascoltare avviso alcuno, passarono la fossa, che avevano davanti per salire alla contrascarpa.

CXI. Comparirono a portata del cannone da capo a piedi, perdettero mille de' loro migliori soldati, anche prima di avvicinarsi alla fossa, in cui gli altri si gittarono a corpo morto; ma avendola trovata così profonda da poter appena arrivare alle trincee con la cima delle picche, divenne loro impossibile l' andar oltre (*Belcarius l. 16. num. 47. Raynald. ad ann.* 1522. *num.* 13.). Fecero tuttavia ogni sforzo per guadagnare la contrascarpa; ma il cannone, e gli archibusieri de' Confederati, che li miravano con sicurezza per le aperture del parapetto, non ne fallarono quasi niuno. Ne perirono ancora duemila col loro Generale Alberto della Pietra, e con quattordici de' loro migliori Capitani. Il dispetto, che avevano di non potere sparar neppure una volta contro coloro, che gli uccidevano, ridendosi di essi, li resero come immobili, e non uscirono da quella stupidità se non per prendere una precipitosa fuga.

Aveva dall' altra parte il Lescun terminato il suo circuito per assalire il ponte, ma lo trovò sì ben custodito da' Lanzi mandativi dallo Sforza, che incapace di resistere a tanti nemici fu costretto a ritirarsi verso il Lautrec suo fratello dopo avervi già perduti molti soldati e Offiziali. La sua disgrazia nacque dal non essere secondato dagli altri due corpi dell' armata Francese, che non fecero niuna diversione. Non potè il Lautrec persuadere agli Svizzeri

di ritornare a combattere. Il Duca di Urbino ſtette coll' eſercito Veneziano in un poſto coperto, donde non poteva nè vedere l' armata de' Confederati, nè da quella eſſer veduto; per modo che reſtò così immobile, come ſe non foſſe andato per altro che per guardare il combattimento, o per difendere il bagaglio.

CXII. Liberati i nemici dal timore degli Svizzeri, rivolſero tutte le loro forze verſo il ponte. Al Leſcun reſtò ucciſo il cavallo ſotto; vi perirono il Conte Montfort primogenito del Conte di Maval, ed i Signori di Graville, della Guiche, di Tournon, di Launay, Roquelaure, e Miolans. Il Montmorency fu roveſciato a terra da un colpo ricevuto; ma fu tratto in diſparte da' ſuoi, e guarì dalle ferite. Tal fu l'infelice avvenimento della battaglia della Bicoca, data il venteſimoſecondo giorno di Aprile, ſe ſi può chiamar battaglia un' azione, in cui non uſcirono i Confederati delle loro trincee. Contano alcuni Storici ſino a cinquemila uomini ucciſi dell' eſercito Franceſe, dal lato de' nemici reſtò ucciſo Don Pietro di Cordona Conte di Caliſaro, il figliuolo del Marcheſe di Peſcara, ed il Marcheſe del Guaſto furono pericoloſamente feriti. Per tale ſconfitta perdettero i Franceſi interamente il Ducato di Milano, del quale venne meſſo in poſſeſſo Franceſco Sforza.

CXIII. Il giorno dopo venteſimoterzo di Aprile, ch' era il Lunedì del Quaſimodo, paſsò il Lautrec a Trezzo, e il giorno ſeguente andarono gli Svizzeri al loro paeſe; ed il General Franceſe, molto coſternato da queſta partenza, ebbe il compiacimento di condurgli fino a Buffarolo, e di ricoprirli colla ſua cavalleria nel cammino. Voleva il Peſcara inſeguirli; ma vi ſi oppoſe Proſpero Colonna, che non volle, che ſi arriſchiaſſe la vittoria allora riportata, nè che ſi ſecondaſſe la temerità degli Svizzeri

con una presunzione, che ancora sarebbe piu biasimevole. Si ritirarono dunque in buon ordine senza verun pericolo.

CXIV. Il Lautrec colla sua rimanente armata guarnì le piazze, e pose una forte guarnigione in Lodi, per sostenere Cremona. Ma il Bonneval, che comandava in quella prima piazza, si lasciò sorprendere da Francesco Sforza, che lo assalì con tanto impeto, che vi entrarono tutt'i suoi, e s'impadronirono delle Città, e di tutto ciò, che vi era dentro; il presidio restò prigione in numero di tremila fanti, e di trecento soldati a cavallo, senza neppure aver tempo di armarsi. Il Pescara prese parimente la Città di Como, con un'onorevole capitolazione: tuttavia essendovi entrati i nemici, i Francesi furono svaligiati contro il diritto delle genti. Il Governatore di Pizzighittone si rese anch' esso alla prima intimazione del Pescara.

CXV. Andando i Confederati sempre più oltre con le conquiste giunsero ad assediare Cremona, il cui governo era stato costretto il Pontdormy a rimettere al Lescun, che vi era giunto con Giovanni de' Medici(*Mem. du Bellai l* 2.). La piazza fu tanto pressata, che il Maresciallo capitolò di rendersi fra tre mesi, o quaranta giorni, secondo il Guicciardini, se non veniva soccorso dal Re di Francia, e non essendo giunto il soccorso, ebbe effetto la capitolazione (*Guicc. lib.*14. *Mezeray abreg. coronol. t* 4 *p*.174.). Finalmente per colmo delle disgrazie i nemici sorpresero Arona, dov'era il convoglio del danaro, che si mandava da Francia, e non pensarono i Veneziani più ad altro, che ad abbandonare il partito Francese, e ad accomodarsi coll'Imperatore.

Il Lautrec interamente decaduto dalla speranza di conservare quel che rimaneva alla Francia nel Milanese, non avendo più altro che quattrocento lance,

ed alcuna poca infanteria Guafcona, deliberò di ritirarsi in Francia con due soli domestici, e di passare travestito per il paese degli Svizzeri, per non essere riconosciuto. Lasciò a suo fratello Lescun il comando delle poche rimanenti truppe: scongiurò i Governatori de' Castelli di Milano, di Novarra, e della Città di Cremona, non ancora resi, a sostenere l'onore de' Francesi, apparecchiandosi alla sua partenza.

CXVI. Ebbe ancora il rammarico d'intendere, che Prospero Colonna col suo esercito si era reso Signore di Genova (*Rayn. an.* 1522. *n.* 14.). Questa Città era libera, ed aveva allora per Doge Ottaviano Fregoso, divotissimo di Francesco I. che vi aveva posto Pietro di Navarra con buon presidio per difenderla. Non potendo gl'Imperiali soffrire, che questa Città, che per mare era la chiave della Lombardia, non fosse dell'Imperatore, fecero intimare al Doge, che disponesse il popolo a scacciare i Francesi dalla Città, promettendo di dar loro il libero passaggio per ritornare in Francia. Il Fregoso l'avrebbe avuto molto caro; ma non era il padrone, perchè nel medesimo tempo Pietro di Navarra era entrato nel Porto con due galee, e con dugento Francesi in circa. Benedetto Vivaldi inviato dal Pescara parlando ancora con il Doge, quando alcuni soldati Spagnuoli avendo scoperto nelle mura un luogo smosso, ch'era senza custodia, perchè vi era sospension d'armi, si unirono ad alcuni battaglioni, s'impadronirono della breccia, salirono sopra le mura, gridando vittoria. Furono seguiti da altri, ed immediatamente restò presa la Città e saccheggiata con tal furore, che non si perdonò alle medesime Chiese. Il Colonna, ed il Pescara avevano solo ordinato a' soldati, che non offendessero nell'onore le donne, e di non far danno a verun Genovese, ordinando loro al più, che uccidessero tutt' i Francesi, che capitassero alle lor mani, o li facessero

prigioni. Il Doge Fregoso fu arrestato e deposto, venne rinchiuso nell'Isola d'Ischia, dove morì e fu posto in suo cambio Girolamo Adorno.

CXVII. Quest'ultimo colpo levò a Francesco I. tutta la speranza di conservare quel che gli rimaneva nel Milanese. Richiamò le truppe ch'egli vi mandava in numero di seimila fanti, e di quattrocento soldati a cavallo sotto la condotta del Duca di Longueville, che intese la perdita di Genova a Villa-nova d'Ast, donde la scrisse al Re, e nella risposta ebbe dalla Maestà Sua ordine di ricondurre le truppe in Francia. Questo ritorno fu motivo che si desse Cremona a'Confederati, a norma degli articoli della Capitolazione, come si era convenuto. Il presidio Francese, che vi era, si ritirò nel Castello, in cui vi si mise al comando il Signor di Bunon, che lo difese più di un anno, fino all'arrivo dell'Ammiraglio di Bonnivet in Italia con nuove truppe.

CXVIII. In questo frattempo era giunto il Lautrec in Francia. Non si può negare che questo Signore non avesse commessi molti falli, durante questa guerra: avendo avuto il torto a lasciar che si unissero Francesco Sforza, e Prospero Colonna; nell'aver lasciati unirsi seimila Lanzi all'esercito Imperiale: nell'aver assediata Pavia, senza prendere tutte le necessarie misure per divenirne Signore; senza parlare delle vessazioni che praticava co' Milanesi in tempo di pace, e della troppo buona opinione, che aveva di se medesimo, per il che non si arrendeva mai a' pareri de' suoi vecchi Offiziali (*Memoire du Bellai l.2.*). Tuttavia gli si dee rendere questa giustizia, che se ebbe mala sorte in Italia, si debbe attribuirne la cagione al difetto de' pagamenti delle truppe, che non veniva dal Re, il quale aveva ordinato che si mandassero in Italia quattrocentomila scudi; nè dal Lautrec, che non li ricevette: ma dall'avarizia di Madama di Savo-

la madre del Re, che odiava mortalmente questo Generale dell'esercito Francese, e che trasse quella somma di danaro dalle mani di Jacopo di Beaume Signore di Semblanzai Soprantendente dalle Finanze.

CCXIX. Il Lautrec ottenne a gran pena un'udienza dal Re. Pel credito del Contestabile fu introdotto in pien Consiglio. Si presentò egli arditamente avanti la Maestà Sua, che a prima vista gli disse, che non poteva vedere con buon occhio un uomo che gli aveva fatto perdere il più bel Ducato della Cristianità. „ E' vero, gli rispose il Lautrec, ma la colpa è solo „ della Maestà Vostra. Io mantenni per diciotto mesi „ il suo esercito senza verun danaro: gli Svizzeri, „ che non erano pagati, mi costrinsero a dar batta„ glia a' nemici alla Bicoca. Ben previdi, che non „ poteva essermi vantaggiosa: ma fui sforzato a far„ lo; altrimenti volevano partire. Maravigliato il Re di questo discorso, soggiunse a lui, che gli aveva mandati quattrocentomila scudi per pagare il suo esercito; ed il Lautrec ripigliò ch'era vero che aveva avute lettere, che gli promettevano questo danaro, ma ch'egli non lo ebbe. A queste parole il Re preso dalla collera fece chiamare il Semblanzai, e gli domandò conto di quattrocentomila scudi, che aveva avuta commissione di mandare in Italia all'esercito. Il Semblanzai, che non conosceva il pericolo che sovrastavagli, rispose ingenuamente, che nello stesso giorno ch'era stato fatto l'assegnamento per i Milanesi, Madama la Reggente si era impadronita di quella somma per essere soddisfatta di tante pensioni e gratificazioni, che per i Ducati di Valois, di Turena, e di Angiò, di cui era donataria, a lei si dovevano; che dopo averle rappresentato che in tal modo rendeva esausto il Regio tesoro, avevalo minacciato di rovinarlo, se non veniva da lui pagata, assicurandolo,

che aveva tanta forza di difenderlo da ogni insulto; e che a lui doveva bastare di aver la sua ricevuta.

CXX. Il Re, per venire in chiaro di questo fatto, entrò nell'appartamento di sua madre col Semblanzai, e questi ripetette avanti a lei tutto quello, che aveva detto. Essa n'ebbe tanto sdegno, che diede una mentita al Soprantendente, e domandò giustizia al Re contro un temerario che voleva addossarle una colpa (*De Thou hist. lib. 1. Belcar. l. 17. mem. du Bellai l. 2.*). Ma come in simili incontri cade per ordinario la tempesta sopra i più deboli, il Semblanzai venne arrestato nell'anticamera del Re: ed il Cancelliere del Prato, amico della Reggente, e coperto nemico del Soprantendente, fece in modo, che Sua Maestà eleggesse de' Commissarj per formargli processo; e fu egli il primo, quantunque l'accusato allegasse i suoi privilegj di non poter essere giudicato se non dalle Camere del Parlamento raccolte. Fu processato solamente per il delitto di peculato, e fu condannato a morte: o fosse che i Giudici temessero d'irritare la parte, che si chiamava offesa, condannandolo a pene minori, o che fossero prevenuti dalla credenza, che non si potesse maneggiare a lungo i danari del Re, e conservarsi fedele.

CXXI. L'Ammiraglio Bonnivet, che comandava in Fontarabia, ne fu richiamato da Francesco I., e si mandò in suo cambio il Conte del Lude. Appena partito l'Ammiraglio, andarono gli Spagnuoli con una poderosa armata per ricuperarla, (*D. Juan. Ant. de Vera hist. de Charle V. p. 82.*), e non potendo sforzarla per l'ostinata resistenza del Conte, tentarono di rovinarla colla carestia. V' erano sotto da un anno intero, e gli assediati andavano mancando di giorno in giorno o per malattie, o per fame, per modo che il presidio era ridotto a meno di trecento uomini, di quattromila che lo componevano. Riavutosi Francesco I. dalla

sua costernazione per la perdita del Milanese, mandò il Maresciallo di Sciatiglione con alcune truppe atte a soccorrere quella piazza: ma essendo morto quel Maresciallo per cammino a Dacqs, fu spedito in suo cambio il Maresciallo Cabannes verso la fine di quest' anno. Si avanzò fino al fiume di Bidassoa, aspettando che la flotta di Francia comandata dal Lartique, Vice-Ammiraglio di Bretagna comparisse per proteggere il suo assalto; ma la flotta non si vide.

CXXII. Questo non impedì, che il Cabannes non si presentasse avanti le linee degli Spagnuoli per isforzarle: il ritiro de' nemici gli rese libero l'ingresso della Città, che trovò poco men che deserta: ebbe cura di vettovagliarla, ed avendo il de Lude messo in suo luogo il Franget Luogotenente della Compagnia di Sciatiglione, che vi fece assai male il dover suo, andò alla Corte a ricevere le lodi al suo valore dovute.

Avendo saputo l' Imperatore, arrivando in Ispagna, la levata di questo assedio, tanto maggiore fu il suo raminarico, quanto il Re d'Inghilterra gli aveva promesso di soccorrere gli Spagnuoli, e di ajutarlo a discacciare i Francesi da Fontarabia.

CXXIII. Gl'Imperiali, e gl'Inglesi avevano unite le loro forze da un'altra parte, cioè in Piccardia, e nella Sciampagna, ma non fecero cosa che molto importasse (*Polyd. Virg. hist. Angl. l.27. Mem. du Bellai l.2.*]. Queste due armate, l'Imperiale comandata dal Conte di Bure, e l'Inglese dal Conte di Surry, erano talmente superiori a quella di Francia, che il Duca di Vandomo, che comandava in Piccardia, non era in caso di resister loro; sicchè, dopo aver messi buoni presidj nelle sue piazze, gli bastò solamente d'incomodare i suoi nemici con un picciolo corpo, che incessantemente andava costeggiandoli. Nel mese di Settembre i due Generali posero l' assedio ad Hes-

din, il che obbligò Francesco I. a fare ogni sforzo per ritrovar danaro. Si cominciò ad alienare il dominio del Re in favore del Duca di Lorena, al quale si vendettero la sovranità di Banville, e di Castello sopra la Mosella: e ne furono spedite le patenti ad onta del Parlamento di Parigi, e della Camera de' Conti. Il Re volle essere ubbidito. Si continuò a vendere gli offizj di giustizia, ed a crearne molti di nuovi, de' quali aveva fatto di meno la Monarchia per più di mille e cent'anni; si accrebbero i dazj, e s'inventarono tutte le sorte di nuove imposizioni. Il Re fece anche levare l'inferriata d'argento dal sepolcro di S. Martino di Tours, che Luigi XI. vi aveva fatta porre, e che pesava sei mila settecento settantasei marchi (*Daniel. hist. de France in 4. t. 5. p. 488.*). Si portò alla zecca per fabbricarne monete, da un lato delle quali vedevasi la figura di questa inferriata. Si dice, che fu il Cancelliere, che diede al Re questi consigli.

CXXIV. L'armata, che aveva assediata Hesdin, stette cinque o sei settimane sotto quella piazza, senza poter prenderla. Vi aveva il Conte di Vandomo fatti entrare il Biez, il Saucour, e la Lande, tre Offiziali pieni di valore, e di esperienza, che si difesero con tanto coraggio ne' quarantadue giorni che durò l'assedio, che, ridotti gl'Imperiali, e gl'Inglesi alla metà de' loro soldati per la diserzione, e non potendo più coricarsi sotto le loro tende per la pioggia, che cadeva tutte le notti, furono costretti a ritirarsi (*De Rapin Thoiras hist. d'Angleterre tom. 5. vie de Henric. VIII. p. 166.*). Il de Bure riprese la via di Fiandra, ed il Conte di Surrey dovette imbarcarsi per l'Inghilterra verso la fine di Ottobre, dopo essersi avvicinati a Corbia, ritrovata da essi tanto ben fortificata, ed il presidio sì ben disposto a difendersi, che non osarono d'intraprenderne l'assedio. Tuttavia ab-

bruciarono Dourlens, ed i circonvicini Villaggj, con che terminarono la loro spedizione: tanto che tutti gli sforzi dell'Imperatore, e del Re d'Inghilterra non avrebbero potuto far gran danno a Francesco I. durante questa campagna, se non fosse stato egli medesimo il motivo de' contrarj avvenimenti delle sue arme in Italia, per la negligenza usata a spedire il danaro necessario al mantenimento delle truppe.

LIBRO CENTESIMOVENTESIMOTTAVO.

I. *Arrivo di Adriano VI. in Genova*. II. *Va a Roma*. III. *Coronazione del nuovo Papa*. IV. *Elegge il Caraffa ed il Gaetano per ristabilire la disciplina*. V. *Qual fosse il suo disinteresse*. VI. *Si accorda col Duca di Urbino*. VII. *Solimano si apparecchia ed assediar l'Isola di Rodi*. VIII. *Il Gran Maestro è tradito dal Cancelliere dell'Ordine*. IX. *Precauzioni del Gran Maestro per ben difendersi*. X. *Manda a domandar soccorso a tutte le Corti di Europa*. XI. *Lettera di Solimano Imperator de' Turchi al Gran Maestro di Rodi*. XII. *La Flotta de' Turchi comparisce sotto l'Isola di Rodi*. XIII. *Solimano va a Rodi per seguitar l'assedio*. XIV. *I Turchi si determinano ad un assalto generale da quattro parti*. XV. *I mali avvenimenti di questi assalti rendono Solimano furioso*. XVI. *E' disposto ad abbandonare questo assedio, ma i traditori lo rassicurano*. XVII. *Il Bassà Acmet messo in luogo di Mustafà, continua l'assedio*. XVIII. *Scoperta del tradimento del Cancellier di Rodi, e suo gastigo*. XIX. *Il Cancelliere di Amaral, e il suo domestico condannati a morte*. XX. *Progressi che fanno i Turchi per rendersi padroni della piazza*. XXI. *Solimano*

propone a' Cavalieri di renderſi per capitolazione. XXII. L'Agà de' Giannizzeri entra nella Città con le ſue truppe. XXIII. Il Gran Maeſtro di Rodi viſita Solimano. XXIV. Il Gran Signore viſita il Gran Maeſtro nel ſuo palazzo. XXV. Morte d'Iſmaele Sofì di Perſia. XXVI. Lettera del Papa a Federico Elettor di Saſſonia. XXVII. Dieta dell'Impero a Norimberg. XXVIII. Il Papa nomina Chieregato per ſuo Nunzio a queſta Dieta. XXIX. Iſtruzione che queſto Papa dà al ſuo Nunzio per la Dieta. XXX. Il Papa ſcrive agli Elettori ed a' Deputati della Dieta. XXXI. Arrivo del Chieregato Nunzio del Papa a Norimberg. XXXII. Riſpoſta della Dieta al Nunzio del Papa. XXXIII. Replica del Nunzio alla riſpoſta della Dieta. XXXIV. La Dieta non riceve favorevolmente queſta replica del Nunzio. XXXV. Memoria di cento gravami degli Alemanni mandata al Papa. XXXVI. Editto della Dieta di Norimberg. XXXVII. Lutero ſpiega queſto editto. XXXVIII. Lutero ſcrive al Senato, ed al popolo di Praga. XXXIX. Eſtende una nuova forma di Meſſa. XL. Lutero pretende di giuſtificarſi intorno a queſto. XLI. Altre opere di Lutero date in luce in queſt' anno. XLII. Nove Religioſe ſono tratte dal lor monaſtero. XLIII. Trattato di Lutero del Fiſco comune. XLIV. Storia della Setta degli Anabattiſti. XLV. Storch, e Muncer capi degli Anabattiſti ſono diſcacciati da Wittemberg. XLVI. Il Muucer eccita i Paeſani a prender le armi, ed a ribellarſi. XLVII. Zuinglio continua a predicare la ſua dottrina a Zurich. XLVIII. Conferenza indicata a Zurich per eſaminar la ſua dottrina. XLIX. Zuinglio ſtabiliſce la ſua dottrina in 67. propoſizioni. L. Editto del Senato di Zurich per ricevere la ſua dottrina. LI. Altra Aſſemblea del Senato a Zurich. LII. Prima conferenza ſopra la Chieſa e ſopra le Immagini. LIII

Seconda conferenza sopra la Messa . LIV. *Altro editto del Senato di Zurich* . LV. *Opera di Zuinglio in difesa delle sue opinioni* . LVI. *Cristierno II. scacciato dalla Danimarca ; e Federico Re in suo cambio* . LVII. *Federico introduce il Luteranismo in Danimarca* . LVIII. *Gustavo Ericson divenuto Re di Svezia introduce il Luteranismo ne' suoi Stati.* LIX *Il Papa manda un Legato in Svezia* . LX. *Eretici puniti in Francia, ed in Fiandra* . LXI. *Giovanni le Glerc vien condannato alla frusta a Meaux.* LXII. *Altra Eresia che insorge in Lombardia* . LXIII. *Vengono condannati in Polonia Lutero ed i suoi libri* . LXIV. *Canonizzazione di S. Bennone fatta da Adriano VI.* LXV. *Opera di Lutero contro questa Canonizzazione* . LXVI. *Canonizzazione di S. Antonio* . LXVII. *Privilegio accordato dal Papa a Carlo V.* . LXVIII. *Il Papa vuol fare una pace, o una tregua tra i Principi Cristiani* . LXIX. *Fa arrestare il Cardinal Soderini* . LXX. *L'armata de' Confederati è senza danaro, ed i Milanesi la pagano* . LXXI. *I Confederati pensano a staccare i Veneziani dalla Francia* . LXXII. *Il Senato delibera e non può determinarsi a farlo* . LXXIII. *I Veneziani soscrivono la lega contro la Francia* . LXXIV. *Il Papa entra in questa lega* . LXXV. *Francesco I. perde l'occasioue di battere l'esercito Imperiale* . LXXVI. *Motivi del disgusto del Contestabile di Borbone* . LXXVII. *Imbrogli suscitarigli da Luisa di Savoja madre del Re* . LXXVIII. *Il Contestabile tratta coll'Imperatore contro il Re di Francia* . LXXIX. *Francesco I. parte per andare a Lione* . LXXX. *Va a Moulins a trovare il Contestabile di Borbone* . LXXXI. *Risposta del Contestabile al Re* . LXXXII. *Il Contestabile inganna il Re, e pensa a sortire dal Regno.* LXXXIII. *Vengono arrestati molti de' suoi amici* . LXXXIV, *Il Contestabile si salva in Italia* . LXXXV. *Si fer-*

ma nel Milanese, e si unisce all'armata Imperiale. LXXXVI. *Il Re resta in Francia, e manda il Bonnivet in Italia.* LXXXVII. *Procedimenti del Bonnivet nel Milanese.* LXXXVIII. *Gli Spagnuoli assediano inutilmente Bajonna.* LXXXIX. *S'impadroniscono di Fontarabia.* XC. *Il Conte di Guisa batte il Generale Furstemberg in Borgogna.* XCI. *Il Re d'Inghilterra manda un esercito in Piccardia.* XCII *L'armata nemica s'inoltra fino ad undici leghe vicino a Parigi, e vi si accampa.* XCIII. *Il Duca di Vandomo la costringe a ritirarsi.* XCIV. *Il Gran Maestro di Rodi parte co' suoi Cavalieri, e giunge in Candia.* XCV. *Bolla del Papa per fermare i Cavalieri presso il Gran Maestro.* XCVI. *Il Gran Maestro arriva a Civita Vecchia.* XCVII. *La malattia del Papa differisce l'udienza da lui domandata.* XCVIII. *Arriva a Roma, dove il Papa gli dà udienza.* XCIX. *Il Papa crea un Cardinale avanti di morire.* C. *Morte di Papa Adriano VI.* CI. *Opere di Papa Adriano VI.* CII. *I Cardinali entrano in Conclave per eleggere un Papa.* CIII. *I Cardinali Medici e Colonna concorrono per il Papato.* CIV. *Il Cardinal de' Medici viene eletto Papa sotto il nome di Clemente VII.* CV. *Storia di Papa Clemente VII.* CVI. *Il nuovo Papa protegge i Cavalieri di Rodi.* CVII. *Sua incoronazione.* CVIII. *Scoperta del corpo dell'Apostolo S. Tommaso.* CIX. *Grandi turbolenze nella Chiesa di Costantinopoli.* CX. *Morte di molti Cardinali. Del Cardinal di Sion Matteo Schinner.* CXI. *Del Cardinal Petrucci.* CXII *Del Cardinal Bernardino di Carvajal.* CXIII. *Di Adriano Gouffier Cardinal di Boissì.* CXIV. *Del Cardinal Grimani.* CXV. *Del Cardinal Grassi.* CXVI *Di Antonio di Lebrissa o Nebrissense.* CXVII. *Opere di questo Autore.* CXVIII. *Ritrattazione di Arnoldo di Bornossa Religioso Agostiniano.* CXIX. *Luigi*

Berquin accusato di eresia. CXX. *Il Parlamento sequestra i suoi libri, e rimette il giudizio alla Facoltà*. CXXI. *Decreto del Parlamento che rimette l' affare al Vescovo di Parigi*. CXXII. *Decreto del Parlamento di Parigi contro i libri di Lutero*. CXXIII. *Altro decreto che proibisce i libri di Melantone*. CXXIV. *Censura della facoltà di Teologia sopra questi libri*. CXXV. *proposizioni condannate, tratte dall'opere di Melantone*. CXXVI. *La Regina Reggente consulta la Facoltà circa la eresia di Lutero*. CXXVII. *Scritto di Beda contro l' apologia di Origine fatta da Merlino*. CXXVIII. *Censura di certe proposizioni contro il culto de' Santi*.

I. PApa Adriano VI. era partito da Tarragona Città di Catalogna sul mediterraneo il secondo giorno di Agosto di quest' anno. Avendo avuto un favorevole vento, poco tempo stette ad approdare a Genova, dove dimorò tre giorni (*Ciacon. de vit. Pontif. in Adrian. VI. tom. 3. p. 426. Duchesne hist. des Papes vies d' Adrian. VI. p. 383. Augustin. Just. lib. 6. Foliet. lib. 12. Bizar. lib. 19. Raynald. ad an. 1522. n. 16.*). Vide questa Città ancora desolata dal saccheggiamento, che aveva sofferto due mesi prima. Tuttavia gli rese il Senato tutto l' onore che potè. Francesco Sforza nuovo Duca di Milano, Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara andarono a baciargli i piedi, ed a pregarlo di assolverli, se fossero incorsi in qualche censura nel saccheggiamento di Genova. Ma Adriano, che aveva avuto sdegno di quell' azione, non si piegò alle loro sommissioni, e loro rispose bruscamente: „ Io non posso, non debbo, e non voglio farlo „. Da Genova andò il Papa al porto di Livorno, dove fu accolto dal Cardinale de' Medici, e da cinque altri Ambasciatori de' Principi d' Italia, e da Francesco Gonzaga, capo dell' ar-

mata Ecclesiastica. Essi tutti lo condussero a Civita-Vecchia, dove i Cardinali Pompeo Colonna, e Francesco Orsini, deputati del Senato, gli andarono incontro al suo sbarco, e lo condussero sotto a un baldacchino fino alla Chiesa. Il giorno dopo s' imbarcò per Ostia con diciotto galee, e andò per il Tevere fino al Monastero di San Paolo. Dormì in questo Monastero il ventesimottavo giorno di Agosto, e si mise la mitria, e la cappa, volendo entrare in Roma così addobbato.

II. Vi giunse il giorno ventesimonono dello stesso mese. Il popolo, e il Clero gli andò incontro, accompagnandolo come processionalmente fino al Vaticano. Andò Adriano da prima all' Altar maggiore, dove tutt' i Cardinali gli andarono a baciare i piedi; indi tutte le altre persone indifferentemente.

Il dopo pranzo montò a cavallo, col suo Cappello, e la Stola al collo, e si trasferì a San Pietro, dopo avere attraversata la strada de' Giudei, e il campo di Flora. Giunto che vi fu, prese il suo solito posto, e ricevette di nuovo da' Cardinali que' contrasegni di rispetto, che impropriamente si chiamano Adorazione.

III. Il trentesimo giorno, dopo aver detta la Messa pontificalmente nella Cappella di Sant' Andrea, ricevette la tiara sopra i gradini della Chiesa di San Pietro dalle mani del Cardinal Cornaro, e fu solennemente coronato. Dopo questa cerimonia trattò tutto il Sagro Collegio nella Sala d' Innocenzo VIII. (*Ciacon. de vit. Pontif. in Adr. VI. to. 3. pag. 426. Onuphr. in vit. Pontif.*). Proibì gli Archi Trionfali, che avevano costume di fare i Romani in simili circostanze, e ne fece interrompere uno, ch' era di già molto avanzato nell' opera, e che costava più di cinquecento ducati d' oro perchè, diceva egli, riguardava sì fatte decorazioni come avanzi del paganesimo, non convenienti a' Cristiani. IV.

IV. La prima cosa, alla quale si attenne Adriano, giunto che fu a Roma, fu quella di riformare i costumi del Clero, e di ristabilire la disciplina Ecclesiastica (*Pallavic. hist. lib. 2. cap. 4.*). Con questa mira elesse due eccellenti uomini, e di nota probità. Fu il primo Gian- Pietro Caraffa, Arcivescovo di Teate, volgarmente Chieti; ed il secondo Marcello Gaetano da Tiene. Adriano prendeva il loro consiglio, e seguiva que' lumi, che gli davano. Quando gli rappresentavano qualchè occorso abuso, esaminava seco loro i mezzi di riformarlo, e permetteva loro che li mettessero in opera. Sensibile a' mali, che la predicazione delle Indulgenze, e la loro moltiplicazione avevano fatti alla Chiesa, attese principalmente ad evitarne gli abusi.

V. Levò a' Frati Minori la facoltà di predicare le indulgenze, ch' erano state concedute a coloro, che contribuissero alla costruzione della Chiesa di San Pietro (*Ciacon. to. 3. p. 426. Rayn. an. 1522. n. 19.*). Proibì, che si vendessero la cariche e gli offizj della Corte di Roma, come si era fatto sotto il suo predecessore, che aveva autorizzata quella venalità. Moderò le tasse della Dataria, abolì le Coadiutorie, e i regressi, e fece in modo che i benefizj non fossero conferiti che a persone capaci, e di buoni costumi. Essendogliene stato richiesto da alcuni distinti soggetti uno assai considerabile per un suo medesimo nipote, al quale ne aveva già conferito uno di settanta scudi d' oro, entrata poco degna del nipote di un Papa, negò di compiacergli; e disse, che desiderava ardentemente che si dessero gli uomini a' benefizj, non i benefizj agli uomini.

Quest' attenzione non tolse, che non vegliasse agl' interessi temporali della Chiesa Romana, e che non le facesse restituire quello, che si era usurpato, così ricuperò Rimini, di cui si erano impadroniti Si-

gismondo, e Pandolfo Malatesta. Adriano gli sforzò con le armi a rendergli questa Città; non già che amasse la guerra, ma credeva cosa necessaria al bene della Chiesa Romana l'obbligare gli usurpatori del suo dominio a restituire quello che non volevano dare di buona voglia.

VI. Per altro sempre non eseguiva Adriano tutto a rigore; perdonò al Duca di Urbino, e levò le censure, che aveva fulminate contro di lui Leone X. e di nuovo lo investì del suo Ducato, tuttavia con la clausola, senza pregiudizio de' diritti contrarj. Ricevette parimente in grazia Alfonso d'Est, Duca di Ferrara, lo investì una seconda volta di tutto quello, che possedeva prima della guerra tra Leone X. ed i Francesi; vi aggiunse i borghi di San Felice, e del Finale, che aveva questo Principe ricuperati in vacanza della Sede.

VII. Il felice avvenimento, che aveva avuto Solimano Imperator de' Turchi nell'assedio di Belgrado, gli fece nascere il desiderio di andare all'assedio di Rodi. Filippo di Villiers de l'Isle Adam, era allora il XLIII. Gran Maestro dell'Ordine de'Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, il qual risedeva a Rodi (*Belcarius lib.* 17. *num.* 32.). Era succeduto il precedente anno a Fabrizio Carreto; ma la sua elezione riuscì fatale a tutto l'Ordine.

VIII. Adriano d'Armal, che n'era Cancelliere, e che aveva mira di ottenere quella dignità, sdegnato di non essere stato eletto, deliberò di tener mano alle pretenzioni, che aveva Solimano sopra l'Isola di Rodi; mandò a lui un Turco, che aveva fatto prigione di guerra, con una lettera, in cui diceva a Solimano qual fosse lo stato dell'Isola di Rodi, quali fossero i siti più deboli, e per dove poteva farvi l'assedio (*Jacques de Bourbon. Relation. au Siege de Rhodes. Jacob. Bosio cap* 19. *& seq. Belcarius lib.* 17.).

Lo informava parimente dello scarso numero de' combattenti, ch' erano nell' Isola; e non tralasciava cosa per animarlo ad una impresa, alla quale era già pur troppo disposto. Era ancora ben servito Solimano da un Medico Ebreo, che gli faceva da spione, e quasi ogni giorno gli dava qualche notizia per mezzo di un Greco di Scio, che la faceva passare a Costantinopoli. Profittando dunque di tutti questi avvisi, raccolse la sua armata da terra, e da mare: di quella da terra diede il comando al Bassà Mustafà suo cognato. Si nominò per grande Ammiraglio il Corsaro Turtogli: propose il Bassà Acmet per condurre gli attrezzi dell' assedio, ed elesse Piro suo vecchio Governatore per Consigliere di Mustafà.

Per incorraggire i suoi Bassà a far bene il dover loro, e far cuore a' suoi soldati, disse loro, che la conquista da lui meditata era facile, ma che tuttavia sarebbe gloriosissima; che i Cavalieri, che difendevano Rodi, erano in piccol numero; che nulla si aveva a temere dal lato de' Principi Christiani, essendo in guerra tra essi; che aveva egli fatta la pace co' Veneziani, e che dall' altro canto sarebbe vergognosa cosa all' Impero Turchesco di comportare più a lungo alcuni pochi corsari, e ladroni, che impunemente turbavano i suoi porti, le sue Isole, ed i suoi popoli vicini; che finalmente aveva ritrovato negli avvertimenti di Selim suo padre, ch' era necessario, per istabilire i suoi Stati, il farsi padrone di Belgrado, e di Rodi; che si era già reso Signore della prima; e che sperava in poco tempo di possedere la seconda.

IX. Il Gran Maestro dal suo lato, istruito dell' armamento del Gran Signore, attese a mettersi in guardia per difendersi da valoroso (*Jacques de Bourbon. Relation. du siege de Rhodes p.632. dans la nouvelle histoire de Malthe t. 2.*). Trasse da Napo-

li, da Sicilia, da Candia una gran quantità di frumento, di vino, di polvere, e d'armi. Mandò un Frate Converso in Candia, per far leva di cinquecento arcieri, che furono costretti a mentir abito, passando gli uni per mercanti, gli altri per marinari, perchè il Governator di Candia, che temeva Solimano, aveva fatto proibire a suon di trombetta sotto pena di corporal gastigo di prender partito coll' Agente del Gran Maestro, e di uscire dell' Isola. Questo Agente guadagnò ancora Gabrielle Martingo Gentiluomo Bresciano, e valorosissimo ingegnere, che partì senza congedo del Governatore; e ch' essendo arrivato a Rodi, domandò la Croce, e fu ricevuto nel numero de' Cavalieri.

X. Il Gran Maestro fece partire parimente alcuni Cavalieri per tutte le Corti di Europa, cercando di ottenere un pronto soccorso dal Papa, e da' Principi Cristiani; ma questo fu senza profitto veruno, come ben lo previde Solimano. Era Carlo V. occupato in Italia, ed in Francia contro Francesco I. Il Papa non volle disporre delle truppe della Santa Sede, che gli erano necessarie per sostenere il partito dell' Imperatore [*Rayn. ad aun.* 1522 *n.* 27.]. E' vero che il Re di Francia concedette all' Ordine la permissione di far armare tutt'i vascelli, che si ritrovassero ne' porti della Provenza, e di condurgli a Rodi; ma temendo i Governatori o Comandanti di essere assaliti dall' Imperatore, ricusarono di eseguire gli ordini suoi. I Cavalieri ritornarono alla Corte a procurare alcune più precise commissioni; e duranti tutti questi maneggi, la flotta di Solimano si dispose a mettersi in mare.

XI. Il Sultano volle prima informarne egli medesimo il Gran Maestro, ed i Cavalieri, con una lettera molto aspra, scritta ad essi (*De Vertot. histoire de Malthe to.* 2. *in* 4. *p.* 456. *&* *segg.*). „ Le ru-

„ berie , disſ' egli , che continuamente eſercitate
„ voi contro i noſtri fedeli ſudditi , e l' ingiuria ,
„ che fate alla noſtra Imperiale Maeſtà , c' induce a
„ comandarvi di rimetterci incontanente l' Iſo-
„ la e la Fortezza di Rodi . Se voi lo fate di buon
„ grado , noi giuriamo per quel Dio , che fece il
„ Cielo e la Terra, per gli ventiſeimila Profeti, e
„ per i quattro Muſafì , che ſono caduti dal Cielo,
„ e per il noſtro gran Profeta Maometto, che po-
„ trete voi ſortire dall' Iſola , e dimorarvi anche
„ tutti gli abitanti , ſenza che vi venga fatto il
„ menomo danno ; altrimenti ſe voi non ubbidirete
„ ſubbito agli ordini noſtri, voi paſſerete tutti pel
„ filo della noſtra tremenda ſpada , e le torri , i ba-
„ ſtioni , e le mura di Rodi ſaranno ridotte all' al-
„ tezza dell' erba che creſce a' piedi di tutte queſte
„ fortificazioni " .

XII. Queſta lettera non iſpaventò i Cavalieri : e riſolvettero di non riſpondere che a cannonate , e diſponendoſi almeno a vendere a caro prezzo la libertà loro , e la loro vita , ſe non potevano ſalvare o l'una o l'altra(*Spond. in annal. an.*1521. *n.*56.). Il Sultano fece dunque ſpiegar le vele alla Flotta , ch' era preceduta da trenta galee , e comparve ſotto Rodi il giorno venteſimoſeſto di Giugno di queſt' anno 1522. Fu ſopraggiunta poco tempo dopo da un gran numero di vaſcelli , e di altre galee cariche di truppe e di munizioni ; per modo che quando ebbero i Turchi raccolte tutte le loro forze , ſi contavano in queſta Flotta fino a quattrocento vele .

Era compoſta l'armata di terra di cento quaranta mila uomini , ſenza contare ſeſſantamila guaſtatori , che aveva tratti Solimano dalle frontiere dell'Unghéria , e da' monti della Servia , della Boſnia , e della Valachia. Si pensò lungamente ſe ſi aveſſe ad aſſalire prima le picciole fortezze dell'Iſola avanti di andare alla piaz-

za. Ma essendo il Generale di quest' ultimo parere, fu Rodi investita: e la trincea fu aperta a tiro di cannone. Avendo gl' Infedeli guadagnato alquanto terreno, dirizzarono una batteria, che fu incontanente disfatta dall'artiglieria della piazza, che faceva continuo fuoco, rovinando tutte le opere di que' barbari; cosicchè i Turchi formavano cattivissimi augurj dell'avvenimento dell' assedio, ed andavano agli assalti con ripugnanza, e mormorando molto. Il Bassà Peri, o Piro incaricato da Solimano di ragguagliarlo di tutto ciò che succedeva in quell'assedio, non mancò di avvisarlo dell'avvilimento della sua armata: e lo stimolava ad andare con la sua presenza a riaccendere l'ardimento de' suoi soldati.

XIII. Il Sultano partì immediatamente per la Licia con quindicimila uomini, ed arrivò a Porto-Fisco(*Ext. Calchond edit. & apud Schard. Oper. hist. t.?*). dove i suoi vascelli andarono a prenderlo, per modo che giunse al campo il giorno ventesimottavo di Agosto. Tosto che fu giunto, salì sopra un trono, si fece comparire avanti tutte le truppe disarmate, le riprese di viltà, trattandole da miseri schiavi, più deboli e timidi delle donne, ed era disposto a farle mettere in pezzi da' quindicimila uomini che aveva condotti, e che stavano già colla spada alla mano per quella esecuzione, se il Bassà Peri non l' avesse supplicato ne' più sommessi termini del mondo a perdonare a' soldati, che in altre occasioni l'avevano sì ben servito, e che erano pronti a lavare nel loro sangue il fallo allora commesso. Il Sultano si lasciò piegare, accordò il perdono, e licenziò la raunanza. Un rimprovero tanto severo restituì il coraggio a tutta l' armata, e per un mese intero una prodigiosa artiglieria battè la piazza giorno e notte da differenti parti. Cominciava a mancare la polvere agli assediati, e la Città ridotta ad un picciol numero di difensori,

sentiva approssimarsi la rovina : tuttavia combattevasi sempre valorosamente , e non passava quasi verun giorno , che non fosse segnalato da qualche attacco , in cui restava molta gente uccisa dall'una e dall'altra parte . Ma la perdita de' Cavalieri era sempre più considerabile , per motivo del loro piccol numero . In un solo assalto perdettero il Gran Maestro dell' Artiglieria , il Cavalier di Argillemont Capitano o Generale delle galee , il Cavalier di Mauselle , che portava lo stendardo del Gran Maestro , e molti altri .

XIV. Vedendo Solimano i suoi Giannizzeri farsi ritrosi per tanti inutili assalti , e la grande strage che si faceva de' suoi , tenne un gran Consiglio di guerra , dove si deliberò di dare un assalto generale , e di attaccare la Città nel medesimo tempo da quattro diverse parti (*Jacob. Fontani de bello Rhodio lib. 2.*) . Fu indicato questo assalto al ventesimo quarto giorno di Settembre : ed il Sultano , per ispirare nuovo coraggio a' suoi soldati , fece pubblicare , che accordava loro il saccheggiamento di Rodi , se potevano superarla colla spada alla mano . Informato il Gran Maestro di questa risoluzione , visitò tutt'i Quartieri, esortò i suoi Cavalieri , ed i Cittadini a vincere , o a morire .

Si assalirono i quattro luoghi , secondo il convenuto . Fu preceduto l'assalto da un continuo fuoco di cannone , a fin di dilatare la breccia ; ma l' intrepidezza de' Cavalieri , l'ardire de' soldati , l'attività del Gran Maestro , che per tutto si ritrovava a proposito ad animare i suoi , il zelo de' Preti , de' Religiosi , de' vecchi , de' fanciulli , e delle donne medesime , che vollero aver parte nel pericolo , ributtarono i Turchi. Una Greca , favorita di un Capitano della medesima Nazione , avendo inteso ch' era stato ucciso , abbracciò teneramente i suoi fanciulli , fece sopra di essi il segno della Croce , e disse loro : E' meglio cari fi-

gliuoli miei, che abbiate morte dalle mie mani, che da quelle de' nostri nemici. Indi prese questa donna un coltello, e gli scannò. Ciò fatto si vestì con gli abiti del suo Amante, ancora bagnati di sangue, prese un bastone ferrato, si lanciò coraggiosamente in mezzo de' nemici, e restò uccisa, dopo essersi difesa con un valore superiore al suo sesso. Tanta resistenza, e tanto macello obbligarono i Turchi ad abbandonare la breccia; e procurarono di riguadagnare le loro trincee. Solimano per ricoprire la vergogna di questa fuga, e per salvare l'onore delle sue truppe, fece suonare la ritirata, dopo aver perduto sopra la breccia, o a piedi delle mura più di quindici mila uomini, e molti Capitani di gran riputazione. I Rodiani a proporzione non fecero una perdita meno considerabile; un gran numero ne restarono uccisi, e de' rimanenti pochi erano quelli, che non fossero feriti; talmente che a pena ne avanzarono pochissimi, che fossero più atti a continuare il servigio.

XV. Divenuto Solimano furioso per i mali avvenimenti di questa impresa, montò in tanta collera, che poco mancò, che per la rabbia, e per il dispetto non uccidesse egli medesimo Mustafà suo cognato, che avevalo consigliato ad intraprendere questa guerra (*Jacob. Bosio c.20. e seg.*). Dicono alcuni Autori, che lo condannò ad essere ucciso a colpi di frecce, ed era già attaccato al palo, quando il Bassà Peri ne fece sospendere l'esecuzione, finattanto che si andasse a gittare a' piedi del Sultano, per domandar in grazia l'amico suo. Solimano ancora più irritato, perchè non si fossero ubbiditi gli ordini suoi, condannò sul fatto Peri allo stesso supplizio: ed entrambi lo avrebbero sofferto, se il Sultano riavuto dal suo furore, non si fosse commosso alle lagrime de' suoi Bassà. Perdonò all'uno ed all'altro, ma non volle che Mustafà gli comparisse più davanti.

XVI. Disperando anche di renderfi Signore di Rodi, pareva determinato a levar l'affedio, e già penfava a piegare il bagaglio, quando un traditore, ch'era foldato Albanefe, ufcendo dalla Città, andò ad avvertir Solimano, che quafi tutt' i Cavalieri erano uccifi o feriti, che i foldati non erano più in cafo di combattere, e che il Gran Maeftro non aveva più fperanza. Quefta relazione venne confermata da una lettera del Cancelliere di Amaral, che raccontava al Sultano, effere gli affediati ridotti al paffo eftremo. Sparfa quefta notizia nel campo, fi rifvegliò il coraggio de' Turchi colla mira del faccheggiamento.

XVII. Solimano deliberò di prendere la piazza o di morire; pofe il Bafsà Acmet in cambio di Muftafà, il quale fu mandato Governatore in Egitto. Era Acmet valorofo ingegnere, e direffe l'affedio in altro modo da quello che l'aveva diretto Muftafà. Per rifparmiare il fangue de' fuoi foldati, fece ufo delle foffe e delle mine (*Jacques de Bourbon hift. du fiege de Rhodes. Fontani hiftoria belli Rhodii*). Fece eriggere avanti la trincea una groffa muraglia per difendere la fua gente dalle cannonate della Città, e le fue truppe in un affalto penetrarono fino alla breccia, donde furono fubitamente refpinte con nuove trincee fornite di artiglieria. L' ingegnere Martiningo reftò ferito in un occhio, ed ogni giorno accadevano nuovi combattimenti, ne' quali feguivano azioni di ftraordinario valore. Per trentaquattro giorni che durò la ferita del Martiningo, reftò il Gran Maeftro in una trincea, fenza volerne ufcire, e fenza ripofare nè giorno nè notte, ed al fuo efempio gli altri Cavalieri ogni giorno efponevano le loro vite, mentre che il d'Amaral faceva ogni opera per follecitare la perdita di Rodi, e la rovina di tutto l' Oriente: ma finalmente fi fcoperfe il fuo tradimento.

XVIII. Si osservò per molti giorni, che un suo domestico, chiamato Biagio Diez, non mancava mai di andare sul mezzo giorno sulla muraglia con una balestra. Essendo egli uno de' principali domestici di uno de' piu considerabili Cavalieri, da niuno da prima si prese sospetto di mala intenzione. Ma vedendosi quella continuazione, e sempre ad una medesima ora, venne osservato, fu sorpreso, ed arrestato (*Jacques de Bourbon, Relation du Siege de Rhodes, qui est a la fin du 2. tom. de la nouvelle historie de Malthe, Bosio hist. l. 20*). Preso che fu, confessò egli, che aveva lanciate molte lettere nel campo degl'Infedeli per parte del suo padrone, che gl'informava di quanto andava accadendo. A questo avviso si assicurarono del Cancelliere, che venne rinchiuso nella Torre di S. Niccolò. Furono scelti due Cavalieri Gran-Croce per unirsi co' Giudici della Castellania, e per formargli il suo processo; fu interrogato, e ricusando egli di confessare agl'interrogatorj, gli posero al confronto il suo domestico, che fu da lui tranquillamente ascoltato, negando tutto, e dicendo solamente ch'era un Velliaco, cioè in Ispagnuolo un Villano. Per giudicarlo legalmente, si ascoltò la deposizione di un Cavaliere, al quale il d'Amaral aveva detto nel medesimo giorno, in cui fu eletto il Villiers l' Isle-Adam, che sarebbe stato egli l'ultimo Gran Maestro, che regnasse a Rodi; e quella di un Cappellano Greco, il quale dichiarò, che passando un giorno per il Bastione di Auvergne, aveva incontrati il Cancelliere, ed il suo domestico soli, che l'ultimo aveva la sua balestra, e sopra il tiro una carta piegata, ed attaccata a mezzo il tiro; ch'essendo stato scoperto dal Cancelliere fuori per una cannoniera, gli si domandò quel che cercasse, ma ch'egli si era immediatamente ritirato senza risponder nulla. Sopra queste deposizioni attesero i Giudici a fare il processo del padrone e del domestico, e furono entrambi condannati.

IX. Fu impiccato il domestico il sesto giorno di Novembre. Era egli nato Giudeo, ma si era convertito, e su la forca dichiarò che moriva buon cristiano. Il suo padrone, che non aveva voluto confessar nulla, fu messo alla tortura [*Jacques de Bourbon, Relation du Siege du Rhodes p.*105.), dove confessò solamente, ch'era vero, che aveva egli detto che l'Isle Adam sarebbe forse stato l'ultimo Gran Maestro di Rodi, non istimandolo per uomo di coraggio e di tanta abilità da difendere l'Isola contro i Turchi, che fin da allora la minacciavano di un assedio. Soggiunse, che non si doveva prendere alla lettera una parola, che gli era uscita di bocca, per dispiacere che aveva di vedersi deluso nelle sue pretensioni, e che non era questa una colpa, per cui meritasse di esser consegnato alle mani da' carnefici. Tuttavia restò convinto da così gagliardi indizj, che ad onta delle sue negative fu degradato, e spogliato dell' abito dell' Ordine, e consegnato poi al braccio secolare, e condotto prigione. Il giorno dopo, ottavo del mese di Novembre, venne condotto sopra un palco vicino alla Croce della Padella, e fu decapitato, senza dar verun segno di Religione, nè voler domandar perdono a Dio, ed onorare l'immagine della Beata Vergine Maria, presentatagli dal Sacerdote, che lo assisteva. Il suo corpo fu squartato, ed esposto alla vista de' Turchi su i quattro bastioni i più maltrattati da' loro assalti.

XX. Questa esecuzione non potè impedire la perdita dell'Isola, dietro alla quale Solimano si ostinò più furiosamente che prima. Aspettavano i Cavalieri qualche soccorso da' Cavalieri Francesi, che avevano armati due vascelli a Marsiglia; ma l' uno si affondò all'altezza di Monaco, e l'altro battuto dalla tempesta ruppe su le costiere di Sardegna. Mancò loro anche il soccorso promesso dagl' Inglesi; per modo che

il Gran-Maestro si trovò sempre solo, con le sue solite truppe, un gran numero delle quali era già perito, ed erano le rimanenti o ferite o prive quasi di forze.

Acmet, che dirigeva l'assedio, innalzò una batteria di diciassette cannoni contro il bastione d'Italia, e finì di rovinarlo. I suoi guastatori forarono la muraglia, e penetrarono fino sotto alle trincee, e questo costrinse i Cavalieri a ritirarsi più avanti nella Città. Il Generale Turco ebbe lo stesso buon avvenimento al bastion d'Inghilterra, fulminato per più giorni dalla sua artiglieria; ma i Cavalieri con tutto questo lo sostennero fino alla fine dell'assedio. Il trentesimo giorno di Novembre diedero l'assalto al bastione di Spagna, mal grado tutto il fuoco dell'artiglieria e moschetteria degli assediati. I Rodiani animati dalla sola disperazione, avventandosi furiosamente contro gl'Infedeli, si battevano corpo a corpo con pari vantaggio. Avventurosamente sopraggiunse una pioggia con torrenti di acque, che strascinavano seco la terra, che copriva la trincea degli assediatori. Allora ne restarono in sì gran numero morti, che quelli, che poterono salvarsi dalla furia delle cannonate, senza riguardo alcuno alle minacce de' loro Offiziali, riguadagnarono tosto la trincea ed il loro campo.

XXI. Afflitto Solimano che l' avvenimento corrispondesse tanto male alle sue prime speranze, stette per molti giorni rinchiuso nella sua tenda, senza parlar con alcuno (*Jac. Bosio histor. Hospit. tom.2. lib.* 18. 19. 20.). Ma ritornato in se stesso, ascoltò il consiglio del Bassà Peri, che lo persuase a proporre un accomodamento al Gran Maestro. Il Peri lanciò dunque nella piazza più lettere a nome del Gran Signore per esortare gli abitanti a sottomettersi; indi mandò un Genovese chiamato Girolamo Monile a fare le medesime proposizioni, ad esortare i Rodiani a non

ridursi a' passi estremi, ai quali dovevano certamente venire: il Gran Maestro ricusò di ascoltare queste proposizioni, ed il Genovese fu rimandato indietro subitamente. Ritornò due giorni dopo con alcune lettere diceva egli, di Solimano dirette al Gran Maestro, ma fu ricevuto a tiri di moschetto. Fu mandato parimente un Albanese, e gli venne fatta la medesima accoglienza. Tuttavia queste lettere, e questi frequenti inviati produssero il loro effetto. Dissero gli abitanti apertamente, che trattandosi della loro conservazione, di quella delle loro mogli, e de'loro figliuoli, sarebbero essi il loro trattato a parte, se non pensasse il Gran Maestro ad estendere il suo: pregarono il loro Vescovo a rappresentargli, che se immediatamente non trattava col Sultano, stavano essi per divenire vittime del Turchesco furore, ch'egli medesimo avrebbe veduto con dolore le Chiese profanate, calpestate le Reliquie de' Santi, esposte le donne e le fanciulle alla brutalità de' soldati. Non potendo più il Gran Maestro resistere a tante istanze, fece radunare il Consiglio, e gli comunicò le istanze degli abitanti. Fece entrar nel Consiglio quelli, che difendevano i posti principali, perchè si potesse comprendere da essi medesimi il vero stato, in cui si ritrovava l'assedio. Rappresentarono questi, che si erano i nemici inoltrati con le loro trincee più di dugento passi di lunghezza nella Città, e più di settanta di larghezza: che mancavano lavoratori: che si erano perduti i più valorosi soldati, e che la piazza non poteva più sostenersi senza un prontissimo soccorso. La maggior parte del Consiglio fu dunque di parere, che si ascoltassero le proposizioni de' nemici. Il Gran Maestro durava fatica ad arrendersi; non si fidava, diceva egli, della fede de' Turchi. Mentre che si altercava in tal modo, gli venne presentata una lettera di Solimano, con la quale gl'intimava di rimettergli la piazza ad onorevoli

condizioni, e nel tempo stesso lo minacciava di ridurlo a mal partito, se lo costringeva a prenderla a forza. Il Consiglio segreto, ed il Generale giudicarono dunque a proposito di accomodarsi. Mandarono a Solimano in qualità di Ambasciatori Antonio Pasix, e Roberto Piruzzi. Furono introdotti nella tenda di Acmet, ed attesero seco lui ad estendere gli articoli della capitolazione, che fu molto vantaggiosa per genti uscite di ogni speranza.

I principali articoli furono. 1. Che le Chiese non fossero nè profanate, nè saccheggiate. 2. Che i Cristiani di rito Latino o Greco avessero un libero esercizio della loro Religione. 3. Che non si esigesse più da loro il tributo di fanciulli per formarne Giannizzeri. 4. Che tutti gli abitanti fossero esenti da qualunque carica, e da qualunque imposizione per anni cinque. 5. Che tutti quelli, che volessero trasferirsi altrove, fra tre anni, potessero farlo; e portar seco i loro effetti, senza veruno impedimento. 6. Che l' Imperator Solimano somministrasse un numero bastevole di vascelli a' Cavalieri, e agli Offiziali dell' Ordine, per trasportarli sotto buona scorta nell Isola di Candia. 7. Che avessero tempo dodici giorni, dopo la soscrizione del trattato, per caricare i loro effetti, le Reliquie de' Santi, i sacri vasi, gli ornamenti, i loro mobili, e titoli; e tutt' i cannoni che usavano adoprare per armare le loro galere. 8. Che dopo questi dodici giorni, essendo evacuata la piazza, fosse rimessa a Solimano, con tutte le Isole e fortezze circonvicine; e perchè non ne ritornasse danno a veruna persona, dovesse l' esercito de' Turchi ritirarsi mille passi discosto dalla Città, e che si mandassero solamente quattromila Giannizzeri a prendere il possesso della piazza. 9. Che finalmente per sicurezza della sua parola desse il Gran Maestro in ostaggio venticinque Cavalieri, tra' quali vi fossero

due Gran Croce, con venticinque principali Cittadini della Città.

XXII. Si soscrisse questo trattato il ventesimo giorno di Dicembre. Gli ostaggi promessi andarono al campo, e l' Agà de' Giannizzeri entrò nel medemo tempo dentro la Città, con una numerosa compagnia di soldati, e ne prese il possesso [*Jacques de Bourbon p.* 681.). Cinque giorni dopo la soscrizione, essendo alcuni Giannizzeri entrati in Rodi per vedere i loro compagni, saccheggiarono alcune case, rubarono una parte delle cose, che si portavano dentro a' vascelli, e s'introdussero nella maggior parte delle Chiese, e le profanarono, a segno di prendere il vasellame di argento, che ritrovarono nella infermeria de' Cavalieri; ma per le doglianze del Gran Maestro fece il General Acmet intendere all' Agà, che la sua testa renderebbe conto del saccheggiare de' suoi soldati; e il disordine cessò tosto.

XXIII. Questo medesimo Generale in una conferenza avuta coll' Isle-Adam gli disse, che il Gran Signore aveva desiderio di vederlo; e che lo esortava a non partire senza salutarlo. Il giorno dopo l'Isle-Adam si portò alla tenda del Sultano, dove fu fatto aspettare per lungo tratto, e solamente fu chiamato verso la sera, ed introdotto all' udienza dopo averlo vestito con magnifiche vesti lui, ed i Cavalieri, che lo accompagnavano. Solimano lo accolse con molto onore, lo racconsolò intorno alla perdita, che aveva fatta allora, dicendogli che la perdita, o la conquista degl' Imperi erano soliti scherzi della fortuna; e con amplissime promesse lo stimolò ad attenersi al suo servigio, poichè era stato così vilmente abbandonato da' Principi Cristiani. L' Isle-Adam, avendolo ringraziato, gli rispose, se la fortuna era l' arbitra delle sconfitte, ne ritornava a lui più onore che vergogna di essere stato vinto da così gran Principe;

ma che professando una Religione diversa da quella del Sultano, non poteva andare al suo servigio senza abbandonarla; il che diverrebbe in lui una colpa di empietà, e di viltà, indegna di ogni scusa; che solamente supplicava l'Altezza sua a voler ordinare a' suoi Offiziali, che non disturbassero nel suo ritiro, e nel suo imbarco; il che volentieri gli venne accordato dal Gran Signore, presentandogli la mano da baciare.

XXIV. Due giorni dopo, cioè il ventesimoquinto di Dicembre, giorno di Natale, volendo Solimano prendere il possesso della sua nuova conquista, entrò nella Città, e visitò il Gran Maestro, che era ancora nel suo palazzo (*Jacques de Bourbon, hist. du siege de Rodes pag.* 682.). Lo trattò con molto onore, e giunse fino a chiamarlo Padre suo, e lo esortò a non lasciarsi vincere dalla tristezza, ed a comportar coraggiosamente quella mutazione di fortuna. Dicono alcuni Autori, che il Gran Signore era senza guardie, e senza scorta, non avendo che un solo cameriere disarmato; e che prendendo congedo dal Gran Maestro, gli disse: " Quantunque io sia venuto qui solo, non crediate già che io sia venuto senza una buona scorta; imperocchè ho meco quel ch'io stimo più che un intero esercito; cioè la parola, e la fede di così illustre Gran Maestro, e quella di tanti valorosi Cavalieri ". E ritirandosi disse al General Acmet, che lo accompagnava: " Non senza qualche dolore io costringo questo Cristiano nella età sua ad uscire della sua casa ". Il Gran Maestro dopo questa visita non ebbe altro pensiero che d'imbarcare i suoi effetti, e partire.

XXV. Nel medesimo tempo che Solimano II. assediava Rodi, il famoso Ismaele Sofi, primo di questo nome, figliuolo di Scheilk-Haidar, e della figliuola di Usum-Cassan, morì nella Città di Sammaga,

ga, vicino a Tauride, in età di quarantun anno; altri dicono di quarantaquattro, e pongono la sua morte nel 1528. [*Bizzar. rerum Persic. lib.* 10. *vers. fin. Leunclav. Ant Turc. l.*10. *& in Pandect Paul. Jov. elog. lib.* 5. *Spond. ad ann.* 1522. *num.* 14.). Spesso ebbe questo Principe a sollecitare i Principi Cristiani di unire le loro armi con le sue, per fare la guerra agli Ottomani; e questa unione avrebbe potuto impedire la presa dell' Isola di Rodi, tanto più che Solimano ne aveva timore; e gli aveva mandata una celebre ambasciata con magnifici doni, offerendoli tutt' i Paesi delle vicinanze dell' Eufrate, per goderne pacificamente, purchè non formasse verun ostacolo alla guerra, che voleva egli intraprendere contro i Cristiani: di quattro figliuoli, che aveva di due mogli, succedette a lui Tachmas primogenito, in età di dodici anni.

XXVI. Perchè faceva il Luteranismo sempre maggiori progressi, e seguendo il vergognoso esempio di Carlostadio, si vedevano ciascun giorno Preti, e Religiosi abbandonare il loro stato, ed i loro impegni, per maritarsi, ed abbracciare gli errori di Lutero (*Sleidan. in comment. lib.* 3. *p.* 85. *Labbe collect. Concil. to.* 14. *p.* 402.), Adriano VI. mosso da questi disordini, ne scrisse all' Elettore Federigo, per procurare di arrestarli.

Questo Papa dimostra a quel Principe nella sua lettera la sua grand' allegrezza di sapere, che verso la fine di quest' anno si dovesse tener una Dieta a Norimberg, dove Federigo doveva intervenire egli stesso; nella quale sperava, che si prendessero tutte le necessarie misure per il bene della Religione, a fin di applicare un conveniente rimedio a' mali, che opprimevano la Chiesa; che questa era la ragione, per cui col parere de' Cardinali aveva deliberato di mandare un Legato in Alemagna, e che aveva manda-

to avanti Girolamo Rorario ſuo Cameriere, per aſſicurare l'Elettore della ſua amicizia, e del zelo, col quale provvederebbe al comun bene, come ne reſterebbe molto meglio informato dal ſuo Legato, che fra poco arriverebbe. Il Papa eſorta Federigo ad intereſſarſi per la Chieſa Romana, dovendo egli vegliar per la conſervazione di eſſa, come uno de' più qualificati dell' Impero, a procurare la pace, e la pubblica tranquillità, ed a ſeguitare in queſto le orme de' ſuoi antenati. Finalmente lo prega a ricevere Rorario, a conferire con lui, ad onorarlo della ſua benevolenza, e preſtar fede a quanto da lui gli ſarà detto. E' queſta lettera del quinto giorno di Ottobre.

XXVII. Il venteſimoſeſto giorno di Novembre, Ferdinando, che governava l'Impero in aſſenza di Carlo V. ſuo fratello, ch'era in Iſpagna (*Rayn. ad hunc an. n.60.*), pubblicò un editto contro coloro, che ricuſaſſero di ubbidire alle leggi della Chieſa, e che ſi allontanaſſero dalla ſua dottrina, con promeſſa di ricompenſa a' delatori. Queſto editto, che riguardava particolarmente Lutero, era ſtato eſteſo in conſeguenza di una Dieta indicata a Norimberg per la fine di Novembre, dove dovea preſedere Ferdinando d' Auſtria. Aveva queſta Dieta due principali oggetti; era il primo di penſare a' mezzi di difendere il Regno di Ungheria contro il Turco, che pareva aver diſegno di aſſalirlo; ſpettava l'altro oggetto all' ereſia di Lutero, che ſi voleva reprimere; ma era più agevole il penſarlo, che l'eſeguirlo.

XXVIII. Con queſta mira informato il Papa della convocazione di queſta Dieta, eleſſe Franceſco Chieregato, Veſcovo di Teramo, che aveva egli conoſciuto in Iſpagna, e gli diede prima un'ampia iſtruzione, dettata da lui medeſimo, e che doveva eſſere comunicata in piena Dieta (*Pallav. hiſt. lib.3. c.7.*: in ſecondo luogo gli diede un Breve, indirizzato agli

Elettori, a' Principi, ed a' Deputati delle Città dell' Impero. Doveva il Nunzio rappresentar da prima, che Dio aveva collocato un Alemanno su la Cattedra di S. Pietro, perchè potesse la Nazione prestargli credenza maggiore: ch' era interesse dell' Impero l' opporsi con tutte le sue forze all'eresìa di Lutero, perchè l'interesse della salute del prossimo a ciò l' invitava: che si trattava della riputazione degli Alemanni, e del loro onore di mostrarsi degni figliuoli de' loro padri, che avevano mostrato sì gran zelo contro Giovanni Hus, e Girolamo da Praga; che Lutero calunniava i loro antenati, pubblicando ch'erano tutti dannati: che non assaliva per altro la potestà Ecclesiastica, che per opprimere poi la secolare, volendo stabilire l' antica uguaglianza tra gli uomini, servendosi del pretesto della libertà evangelica, per turbare la tranquillità degli Stati: che questo eretico andava per le medesime strade tenute da Maometto, per sedurre i popoli inspirando una certa Religione, dalla quale bandiva tutto ciò, che pareva contrario alla carne, ed al sangue, e permettendo a' Preti incontinenti, a' Monaci, ed alle Religiose di maritarsi.

XXIX. Aggiungeva il Papa in questa istruzione che se alcuno opponeva che Lutero era stato condannato senza essere udito, e senza essersi difeso, e che bisognava almeno ascoltare le sue ragioni, doveva il Nunzio rispondere, ch'era giusto l'ascoltarlo per quanto concerne il fatto (*Onuphr. in vit. Adriani VI. Sleidan. in comment. lib.* 14. *pag* 91.), ch'è di sapere se abbia o non abbia predicata la tale, o la tale dottrina; ma che non gli si dee permettere di difendere quel che ha insegnato intorno alle materie di fede; perchè non si dee mai rivocare in dubbio quel che una volta è stato approvato da' Concilj Generali, e da tutta la Chiesa; che niuno ignora che non abbia Lutero insegnata la tale e tale dottrina, essendone con-

venuto egli medesimo, parlando al Cardinal Gaetano. Permetteva il Papa al Nunzio di confessare che tutta questa confusione era l'effetto de' peccati degli uomini, e particolarmente degli Ecclesiastici; e che la Corte di Roma non n'era andata esente; che da alcuni anni si erano introdotti molti abusi nell' amministrazione delle cose spirituali, e degli eccessi nell' esecuzione de' precetti; che il contaggio era passato dal capo a' membri, da' Papi a' Prelati, che per rimediarvi, e supplire agli obblighi del suo grado, era risoluto d' impiegarsi interamente alla riforma della Corte Romana.

Dice ancora, che altri non deggiono dolersi, o maravigliarsi, se non si veggono corretti immediatamente tutti questi abusi, perchè avendo il male presa radice, ed essendosi profondamente fortificato, convien risanarlo a poco a poco, e procedere con molta cautela, cominciando dalle cose più importanti: altrimenti si guasterebbe tutta l'opera certamente, se si volesse rimediare a tutto ad un tempo. Ordinava ancora al suo Nunzio di promettere in suo nome l' osservanza di tutt'i Concordati della S. Sede con la Nazione Germanica, e la restituzione de' processi avocati alla Rota, affinchè si giudichino colà, secondo il costume. Doveva finalmente sollecitare i Principi, e gli Stati a rispondere alle sue lettere, ed a proporgli i mezzi, co' quali si potesse agevolmente reprimere Lutero, e tutti quelli della sua setta: inoltre doveva il Nunzio rappresentare che in tutta l'Alemagna si vedevano i Religiosi uscire de' loro monasteri, e rientrare nel mondo: Preti maritarsi con grande scandalo della Religione, e commettere mille enormi colpe; ch'era assolutamente necessario il provvedervi, coll'annullare questi sacrileghi matrimonj, gastigando coloro che si maritano a quel modo, e rimettendo i Monaci apostati nelle mani de' loro Superiori.

XXX. Aveva il Nunzio ancora un Breve indirizzato agli Elettori, ed a tutti quelli, che componevano la Dieta di Norimberg, per pregargli a far considerare qual vergogna si andavano procacciando, se non reprimevano essi un frenetico, che riempieva tutto di confusione con pazze e detestabili pratiche, volendo rovesciare una dottrina scritta e suggellata col sangue de' Martiri, confermata da' libri de' Santi Dottori, e difesa dall'armi di tanti buoni e valorosi Principi (*Sleidan. in comment. lib.3. pag.86. Onuphr. in vita Adr VI. in Bullar. tom.1. constit.4. Adr.VI.*). Gli scongiura a camminare su le tracce de' loro antenati, ed a non lasciarsi abbagliare dal falso lume di un uomo da nulla, per seguire gli errori condannati da un sì gran numero di Concilj. Il Papa aggiungeva ancora, che dalla sua esaltazione al Pontificato non aveva niente avuto più a cuore, che l'adempiere i doveri di un buon Pastore, ed il ricondurre all' ovile qualunque menoma smarrita pecora, per quanto poteva esigere la sua vigilanza, e la sua pastorale sollecitudine; che gli era Dio testimonio della conoscenza che aveva egli del suo scarso merito per una dignità, alla quale avevalo esaltato, senza che se lo aspettasse; che per contenersi da vero padre, esortava i Principi Cristiani a terminare le loro discordie; che quelli, ch' erano in guerra, dovevano adoprare tutte le loro forze contro i nemici della fede: che aveva egli fatto i suoi sforzi per procurar la pace tra essi, e per soccorrere i Cavalieri di Rodi oppressi da' Turchi, mandando loro somme considerabili di danaro.

„ Per passar poi, seguita egli, da questi pericoli
„ esterni agl'interni mali e domestici, non posso dire
„ con quanto dolore abbia inteso che Martino Lute-
„ ro tante volte avvertito con tutto l' amore di un
„ padre, stato condannato finalmente e proscritto da

,, Leone X. da molte Università dall'Imperatore nella
,, Dieta di Wormes, non solo non si raffreni, ma
,, continui sempre più fortemente che mai a spargere
,, i suoi perniciosi errori, ed a comporre nuovi li-
,, bri, che rovesciano e la Religione Cristiana, e la
,, santità de' costumi. E quel che più mi pesa è il
,, sentire che questo Eretico vien sostenuto non solo
,, dal popolo, ma eziandio da molti Signori, che
,, proteggendo l'eresia, sono cagione che si cominci
,, a scuotere il giogo dell'ubbidienza dovuta agli Ec-
,, clesiastici, a saccheggiare i loro beni, e ad eccitar
,, guerre civili: ch'è ben vero che S. Paolo dice che
,, bisogna che vi sieno l'eresie, ma che questa com-
,, parisce nel tempo il più tristo e funesto, in cui il
,, demonio si adopra con tutte le sue forze per op-
,, primerci con le disgrazie, ed in cui è assalita la
,, Religione da'Turchi, ripieni di furore, i quali non
,, cercano che allargare il lor crudel dominio, e vi
,, riescono. Come potremo opporci a' loro progressi
,, fino a tanto che la Repubblica Cristiana sarà lace-
,, rata da una eresia, la quale certamente produrrà
,, sedizioni,,?

Soggiunge, che quando era in Ispagna, aveva udito parlare de' nuovi sentimenti di Lutero (*Sleid. in comment. lib.3. pag.87.*], e che maggior pena ne aveva provato di questo male, per esser esso cominciato nella sua patria, dove s' era sempre fatta professione di seguire la Religione nella sua purità. Che non poteva aver conforto, che in due cose: l' una che questa dottrina di Lutero era tanto manifestamente cattiva, che ogni uomo di buon senno non doveva credere che potesse tollerarsi: l'altra ch'era persuaso, che quelle avvelenate, e pestifere piante venute d'altronde non potessero prender radice in un paese, che aveva sempre prodotti nemici dell'eresia. ,, Tuttavia,
,, seguita egli, perchè avviene il contrario o per un

„ giusto giudizio di Dio ; o per la negligenza di co-
„ loro che dovevano rimediarvi , e che questa cattiva
„ pianta , avendo messa radice , sparge molto lontani
„ i suoi rami , si potrebbe credere che la nazione si
„ fosse scordata della sua antica virtù , e che appro-
„ vi questo sì gran delitto : non riflette essa , che non
„ v'ha fatto più vergognoso , che un popolo tanto
„ divoto , e tanto fermo nella Religione , che aveva
„ ricevuta da Gesu-Cristo , e dagli Apostoli , che tanti
„ Martiri avevano suggellata col loro sangue , si sia
„ in tal modo lasciato sedurre da un miserabile fra-
„ ticello , che si allontana dal cammino tenuto fino
„ al presente da' nostri antenati , come se noi fossi-
„ mo stati in errore , come se Gesù Cristo , che ci
„ ha promessa la sua assistenza , avesse sofferto che la
„ sua Chiesa fosse seppellita nelle tenebre ; e come
„ se finalmente fosse Lutero il solo uomo savio , e
„ che l'avesse Dio mandato a scoprire l'errore di tut-
„ to l'universo . Per ogni poco di ragione che in
„ noi sia , si scorge a prima vista quanto sia questo
„ ridicolo fatto .

„ Ma tutto ciò , continua il Papa , non è altro
„ che il preludio de' mali , che sono apparecchiati
„ all'Alemagna , e per un funesto contagio a tutta la
„ Chiesa , Lutero , ed i suoi settatori cominciano a
„ manifestare i loro perniciosi disegni , con le rube-
„ rie , che vanno esercitando , col dispregio che fan-
„ no de' Santi Canoni , de' decreti de Concilj , e de'
„ Sommi Pontefici , che hanno lacerati , ed abbru-
„ ciati pubblicamente . Si crederà forse , ch' essi ab-
„ biano ad avere in maggior rispetto le leggi dell'
„ Impero : ed avendo scosso il giogo dell' ubbidienza
„ dovuta al Supremo Pontefice , a'Vescovi , ed a'Sa-
„ cerdoti , si avrà a sperare che ubbidiscano a' Magi-
„ strati ? E non avendola perdonata nè alle persone ,
„ nè alle cose a Dio consagrate , è da presumere che

„ la perdonino alle perſone, alle caſe. ed a' beni
„ de' Laici.

Termina il Papa, pregando ed eſortando i Principi e gli altri ad adoprarſi con un comune conſenſo per eſtinguere queſto incendio, ed a fare ogni poſſibile sforzo per coſtringere Lutero ed i ſuoi partigiani al dover loro, ed a rinunziare a' loro errori: e non volendo aſcoltare i ſalutari avviſi, che verranno dati loro, vuole Adriano che ſi proceda contro di eſſi, e che ſiano puniti a norma delle leggi dell'Impero, e la ſeverità dell'ultimo editto. Queſto Breve del Papa è in data di Roma del venteſimoquinto giorno di Novembre mille cinquecento ventidue.

XXXI. Il Chieregato munito di queſte iſtruzioni, e di queſto Breve, partì da Roma in qualità di Nunzio del Papa per la Dieta di Norimberg, dove arrivò alla fine dell'anno 1522. e vi ſi preſentò nel cominciamento di Gennajo dell'anno ſeguente 1523.(*Act. convent. Norimberg. extant ap. Goldaſt. in conſtit. Imp. tom.2. & in faſcic. rerum expetend. &c.*). Vi fece un diſcorſo, nel quale nulla aggiunſe a quanto ſi conteneva nelle ſue Iſtruzioni; ſe non che eſponeva in modo ancora piu patetico il doppio ſcandalo, che dava l'ereſia di Lutero alla gente dabbene: il primo, vedendo tutt' i circoli di Alemagna, i Monaci, e le Religioſe violare impunemente i loro voti, uſcire per forza, o per deſtrezza de' loro monaſteri, ritornarſene al ſecolo, e menare una vita più ſcandaloſa di quella de' più rilaſciati ſecolari; il ſecondo, vedendo i Preti accreſcere tanti ſacrilegj, maritandoſi pubblicamente, ſenza che i Veſcovi aveſſero forza di reprimere tanti enormi diſordini, e ſenza che i Magiſtrati voleſſero aſſiſterli. Dopo il ſuo diſcorſo preſentò a' Membri della Dieta l' iſtruzione, ed il Breve del Papa.

XXXII. La Dieta rispose in iscritto. Ferdinando, che presiedeva all'Assemblea, ed i Principi, dopo aver data testimonianza del lor piacere per l'esaltazione di Adriano alla Sede di Roma, lo assicuravano in questa risposta (*Pallavic. hist. l.7. c.4. Ext. apud Goldast. tom.1. p.451.*), che non sono meno penetrati nel cuore di lui da' disordini dell'Alemagna, e dal pericolo, in cui si ritrovava la Religione, che abbracceranno essi zelantemente tutt'i rimedj, che potesse loro prescrivere la moderazione, facendo professione di ubbidire al Sommo Pontefice, ed all'Imperatore. Che se differirono di eseguire la sentenza di Leone X., e l'editto di Carlo V. ciò era stato per importantissime ragioni, e per timore di cagionare maggiori mali: che i Libri di Lutero avevano persuasi tutt'i popoli che la Corte di Roma aveva con varj abusi causati molti danni, e molti mali alla nazione Germanica, per modo che se si tentasse l'esecuzione della sentenza, i popoli agevolmente si persuaderebbero che si facesse a quel modo per sostenere gli abusi, de' quali si doleva Lutero, e per distruggere la verità del Vangelo: cosa che susciterebbe maggiori turbolenze, e che condurrebbe immancabilmente ad una guerra civile; che doveva Sua Santità persuadersi, che i rimedj violenti aumenterebbero questo male in cambio di risanarlo; poichè ella confessava ingenuamente, che gli uomini n'erano il motivo, e che prometteva di riformare la Corte di Roma prima di ogni altra cosa, e di fare eseguire il Concordato Germanico; opera veramente degna dell'attenzione del Papa, e che metterebbe fine a' gravami del popolo.

Aggiungeva la Dieta, che il miglior rimedio era quello di togliere un gran numero di esazioni, e di altri abusi di quella Gorte, e di soddisfare ad alcuni capi, che i Principi secolari darebbero in iscritto, senza di che era impossibile di ristabilire la pace tra

tutti gli Ecclesiastici, ed i Secolari; che non avendo le Diete antecedenti accordate alla S. Sede le annate, o l'entrata de' Vescovadi vacanti, finattanto che fossero occupati, se non per fare la guerra a' Turchi, ed avendone i Papi fatto tutt'altro uso, pregavano Sua Santità di approvare che la sua Corte non avesse più mano a riscuoterle, e che il danaro che ne proveniva, fosse lasciato al Fisco dell'Impero per impiegarlo alle spese della guerra contro gl' infedeli. Quanto a' pareri, che il Papa domandava, risposero i Principi, che non si trattava solamente di arrestar Lutero, e di farlo rientare nel suo chiostro, il che non sarebbe difficile, ma di rimediare ancora ad un' infinità di abusi e di vizj radicati nel lungo spazio di tempo, ch'era durato il rilasciamento della disciplina, la negligenza di alcuni Prelati, i mali esempj, e la crassa ignoranza di alcuni Pastori (*Sleid. in comm. l.3. p.97.*), che non vedevano in ciò miglior rimedio, che il convocare quanto prima in Alemagna un Concilio libero ed universale; che Sua Santità poteva eleggere le Città di Strasburgo, di Magonza, di Colonia e di Metz, senza differirne la convocazione più di un anno, purchè fosse concesso a quelli, che v' intervenissero, di proporre liberamenre il loro sentimento, a gloria di Dio, ed a salvazione delle anime, per iscarico delle loro coscienze, non ostante qualunque giuramento, legge, ed obbligazione contraria.

Vi si aggiunse poi, che in attenzione di questo Concilio si darebbero buoni ordini per impedire, che i Luterani potessero più scrivere, più stampare, o pubblicare alcun' opera contro la Chiesa Cattolica; e perchè i Predicatori non parlassero di materie contenziose, nè mettessero in campo cose, che potessero eccitare qualche nuova sedizione, o riuscire a contrasto, esortandogli a contentarsi di predicare puramente il Vangelo, secondo la dottrina approvata dal-

la Chiesa; che avessero i Vescovi a deputare uomini virtuosi, e dotti per invigilare sopra i Predicatori, e corregger li, occorrendo, per modo tuttavia che non si potesse sospettare veruna opposizione alla verità del Vangelo; che lo stesso si farebbe riguardo agli scritti, ed alle opere, le quali non si permetterebbe che si stampassero senza un esame fatto da uomini dotti e virtuosi; che con tal mezzo si ristabilirebbe la quiete dell' Alemagna, perchè la gente dabbene volentieri aspetterebbe la determinazione del Concilio, da che vedessero vicina la sua celebrazione. E perchè il Nunzio nel suo discorso si era molto esteso intorno allo scandalo, che arrecavasi nella Chiesa dal gran numero de' Sacerdoti maritati, il gastigo de' quali veniva domandato; la Dieta rispose, che sarebbe cosa difficile l' adempire le leggi della Chiesa contro gli Apostati, che non si potevano punire in altra forma che abbandonandogli agli Ordinarj, ed a' loro Superiori, i quali li punirebbero secondo la severità delle pene canoniche come sarebbe la privazione de' benefizj, od altre, fino che l' Imperatore avesse proposta in questo affare una particolar costituzione, e che fosse accettata dal corpo Germanico; tanto più che le leggi civili non avevano ancora stabilita pena alcuna contro di essi; che quel che potevano fare le potenze secolari, era di non impedire agli Ordinarj l' esercizio delle loro giurisdizioni; che se ciò non ostante accadesse, che queste persone, che avevano apostatato, commettessero qualche delitto contro il pubblico, il Principe, o i Magistrati avrebbero attenzione di punirli con sì fatti esempi, che la Santa Sede ne rimarrebbe contenta. Finalmente i Principi pregavano il Papa a prendere in buona parte questa risposta come quella, che veniva da un cuor sincero e Cristiano; assicurando, che niente più desideravano, che la pace della Chiesa, e la prosperità della Santità Sua.

XXXIII. Non appagandosi il Nunzio di questa risposta, vi replicò; ed intorno a quanto gli era stato allegato, che non era stata eseguita la sentenza di Papa Leone X., nè l' editto dell' Imperatore, per cansare lo scandalo e le turbolenze, egli disse, che questa ragione non aveva forza (*Pallavicin. hist. Conc. Trid. l. 2. c. 8. p.* 167.), perchè era riservato a Dio solo il permettere il male con la sola considerazione di ritrarne il bene; che in qualunque circostanza che si fosse, si doveva preferire la salute dell' anime al riposo degli Stati; che Lutero, avendo non solo perseverato ne' suoi errori dopo l' editto di Carlo V., ma avendone ancora insegnati alcuni altri, si doveva piuttosto aumentare il suo gastigo, che diminuirlo; e che la negligenza praticata in affare, offendeva Dio, il Papa, l' Imperatore, e l' Impero; che quando fosse anche vero, il che non confessava egli, che la Corte di Roma fosse tanto corrotta, come pubblicavano i suoi nemici, che la gente dabbene ne fosse scandalezzata, e che l' Alemagna avesse motivo di dolersene; tutti questi eccessi insieme non bastavano per autorizzare la ribellione de' Luterani, poichè non era permesso in verun modo di fare uno scisma, separandosi dalla comunion della Chiesa; che il solo rimedio a tanti veri o supposti mali sarebbe stata la pazienza; e che non avendola i Luterani praticata; non poteva la Dieta dispensarsi dall' eseguire contro di essi la sentenza di Leone X., e l' editto dell' Imperatore, che scongiurava l' Assemblea di non disciogliersi senza ordinarlo.

Quanto all' articolo delle annate, il Vescovo disse, ch' era un affare spettante al Papa, dal quale dovevasi attendere la risoluzione, quantunque la Camera Apostolica fosse pronta a rendere un esatto conto del danaro riscosso dall' Alemagna a que' Commissarj, che piacesse all' Imperatore di nominare, ed a

convincere i più increduli, che fosse stata impiegata nella più legittima forma. Circa la domanda del Concilio Generale, il Chieregato rispose, che non dispiacerebbe al Sommo Pontefice, purchè fosse espressa in termini più convenevoli e più rispettosi, che si levassero tutte le parole, che potessero rincrescere al Papa; che non si pretendesse, che il consenso dell' Imperatore venisse richiesto, e che non si determinassero certe Città, dove si volesse che fosse convocato il Concilio, piuttosto che in altre; poichè avrebbe la Santa Sede ragion di sospettare, che si avesse mira di legarle le mani, e di attaccar la sua autorità; il che non sarebbe già un buon effetto. Quanto a' Predicatori, disse che si doveva mantenere a' Vescovi il diritto di esaminarli per le loro Diocesi, e di dar loro la missione. Quanto agli Stampatori, soggiunse, che lo spediente proposto non gli andava a genio; che si dovevano abbruciare i libri eretici; e che quelli, che gli avevano impressi, fossero puniti a norma della sentenza del Papa, e dell' editto dell' Imperarore; che questo era il punto principale, e che si aveva a stare all' ultimo Decreto del Concilio di Laterano, che proibiva, che si stampasse verun libro in materia di religione, che non fosse stato approvato dall' Ordinario.

Finalmente sopra l' articolo de' Preti ammogliati, disse il Nunzio, che quantunque la Chiesa Alemanna non avesse sino allora stabilite leggi bastevolmente rigorose contro i Sacerdoti, ed i Monaci apostati, la clausola, di cui si era servita la Dieta, dicendo che sarebbero puniti delle loro colpe da' Principi, o da' Magistrati, non poteva ammettersi, essendo questa un' impresa contro la libertà ecclesiastica, e i diritti di Gesu Cristo, al quale appartenevano queste persone, per modo che non potevano i Principi in verun modo pretendere, che fosse devo-

luto il giudizio dell' apoſtaſia di queſta gente alla loro giuriſdizione, nè potevano eſſi avere niun diritto di punirli per qual ſi ſia delitto; dal che quegli apoſtati, conſervando ſempre l' indelebile carattere dell' Ordine ſacro, non potevano mai uſcire della poteſtà della Chieſa, nè cadere in quella de' Principi, che ſopra loro non hanno altra autorità, che quella di denunziarli a' loro Veſcovi, ed a' loro Superiori per eſſe e gaſtigati; ma che non dovevano paſſar oltre, e ſoſpendere i loro procedimenti, finchè la Chieſa aveſſe conſegnati al braccio ſecolare quelli, che aveſſe ella riconoſciuti per colpevoli. Il Veſcovo concludeva, pregando gli Elettori, ed i Principi a deliberare più maturamente ſopra tutti queſti articoli, e dargli una riſpoſta più chiara, e più regolata.

XXXIV. Queſta replica del Nunzio non fu bene accolta dalla Dieta, e dicevaſi molto apertamente, ch' egli miſurava il bene, ed il male, ſecondo gl' intereſſi della Corte Romana, e non ſecondo i biſogni dell' Alemagna; che per la conſervazione della unità Cattolica conveniva fare un bene agevole ad eſeguirſi, piuttoſto che comportare un male difficiliſſimo a ſopportarſi; e che tuttavia voleva il Nunzio, che l' Alemagna ſoſteneſſe pazientemente le oppreſſioni della Corte di Roma, mentre che non voleva eſſa cedere in nulla, nè deſiſtere dalle ſue veſſazioni a forza di vane promeſſe; che troppa delicatezza dimoſtrava, offerendoſi della domanda del Concilio, la quale nulladimeno era ſtata fatta con molta moderazione. Così dopo una lunga diſcuſſione, ſi deliberò unitamente, che non ſi aveſſe a dare altra riſpoſta al Nunzio Chieregato, e che ſi attendeſſe la riſoluzione del Papa intorno alle richieſte fatte al medeſimo Nunzio, il quale ſeguitò non pertanto a ſollecitarſi, che ſi deſſe qualche ſoddisfazione alla Santità Sua, ma ſenza frutto; e fu coſtretto il

Chieregato a partirsi, senza aver ottenuto nulla, e senza voler attendere il memoriale de' gravami, che la Nazione Germanica aveva risoluto di mandare al Papa, per pregarlo di rispôndervi. Raccolsero i Principi secolari tutt' i motivi, che avevano di dolersi della Corte di Roma e dello Stato Ecclesiastico, dati loro in varj tempi. Vi aggiunsero le pretenzioni di quella Corte sopra la giurisdizione de' Vescovi, e degli Abati di Alemagna, e formarono di tutto una lunga memoria sotto il titolo di *centum gravamina*, contenendo esso il numero di cento gravami.

XXXV. La partenza del Nunzio, che fu precipitosa, costrinse la Dieta a mandare questa memoria al Papa, con una protesta autentica, che gli Alemanni non volevano nè potevano più comportare tutte l'estorsioni della Corte di Roma (*Ap. Goldast. & in fasciculo rer. expetend. c.3.*), volendo la necessità de' loro affari, che cercassero tutt' i mezzi di liberarsene. Gli Autori Alemanni descrissero con esatta particolarità tutti questi gravami, de' quali noi ne riferiremo i principali. Si giudicherà facilmente, che sieno opera de' Luterani, che senza dubbio prevalsero nella Dieta di Norimberg: imperocchè moltissimi di questi gravami tendono a snervare la disciplina della Chiesa, e le più sante pratiche del Cristianesimo. Si duole per esempio la nazione di un grandissimo numero di costituzioni umane, intorno ad alcuni punti, che non sono nè comandati, nè proibiti. come sarebbero gl'impedimenti di parentela, e di affinità legale, e spirituale, intorno al matrimonio, all'astinenza delle carni, dalla quale, dice ella, che si dispensa per danaro. Si duole in secondo luogo delle indulgenze, come di un giogo insoffribile, per il quale s'impoverivano gli Alemanni di danaro, e si apriva la strada ad ogni sorta di delitti; per questa ragione, dic' ella, che dando una tal somma di danaro non saran-

no più castigati, che il danaro tratto da queste indulgenze, in cambio d'impiegarsi in soccorso della Religione contro i Turchi, non serviva che a mantenere il lusso de' Papi, de' parenti suoi, e della loro casa. Altri gravami riguardavano le cuase ecclesiastiche, dolevasi della loro avocazione alla S. Sede in prima istanza, de' Conservatori, de' Commissarj, e dell'esecuzioni che concedevano i Papi, in pregiudizio della giurisdizione degli Ordinarj. Vi si lagnava ancora della collazione de' benefizj, degli artifizj, che la Corte di Roma usava per conferire quelli di Alemagna in pregiudizio del diritto de' Padroni e degli Ordinarj. Si domandava l'abolizione delle annate, non obbligando il Clero e le Chiese ad altro, che a contribuire alle spese necessarie per la difesa dello Stato nella guerra col Turco. Gli Autori di questi gravami dimostravano quanto l' esenzione degli Ecclesiastici nelle cause criminali era dannosa al pubblico bene. Non si voleva che si praticassero le scomuniche per le cose temporali, nè che fosse interdetta una Città, o molte persone per la colpa di un solo. Si domandava che si levasse un gran numero di feste: dolevasi delle imposizioni, che i Vescovi, e gli altri Offiziali mettevano sopra i beni degli Ecclesiastici, e sopra le Chiese, delle somme che esiggevano per le ordinazioni, consagrazioni ec. Si voleva che si reprimessero gl'intraprendimenti de' Giudici ecclesiastici riguardo alle cause de' Laici, e delle estorsioni, che facevano ne' loro giudizj.

Gli altri motivi di doglianza erano concernenti all'esazioni, le quali dicono che si facevano per l'amministrazione de' Sagramenti, per la sepoltura, per le Messe, ed anche per avere il diritto di tenere una concubina: alle somme che i Religiosi ritraevano da' monasteri delle Vergini da essi dipendenti per mandarle a Roma: alle facoltà accordate a' Legati, ed a' Nun-

a' Nunzj de' Papi, per legittimare i bastardi, e dare benefizj: per quello che alcuni Religiosi, e Religiose di Alemagna ereditavano da' loro parenti, ed i cui parenti non potevano ereditare, a che domandavano che vi fosse posto rimedio. Volevano che in avvenire tutti quelli che facessero i voti, fossero obbligati a dichiararlo al Magistrato, e che dovessero i loro parenti somministrare ad essi da vivere convenientemente nel monastero, rinunziando ad ogni successione. Protestavano finalmente, che vi erano ancora molti altri gravami, che sarebbero proposti quando si fosse soddisfatto a questi; pregavano il Papa di render loro giustizia, dichiarando ch' erano assolutamente risoluti di non soffrire di vantaggio simili pesi, e che cercherebbero il modo di liberarsene. Pretesero che l'ingiustizia, di che si dolevano, fosse evidentissima; che ne prendevano per giudici persone disinteressate, e che essendo necessitati a sottrarsi dalle oppressioni, tutto farebbero per venirne a capo.

XXXVI. La Dieta dopo aver estesa questa memoria de' gravami della nazione Germanica, fece un editto, che fu pubblicato il sesto giorno di Marzo in nome dell'Imperatore, quantunque fosse assente (*Sleidan. in comm. l.4. p.100*). Si aggiunse a questo editto la risposta data al Nunzio, il Breve del Papa alla Dieta, la sua istrazione al Nunzio medesimo, ed i cento gravami. Questo scritto si sparse incontanente per tutta l'Alemagna, come in tutte l'altre Provincie fino a Roma, dove l'ingenua confessione che faceva il Papa, che la Corte di Roma, ed il Clero era la prima origine del male, dispiacque molto a' Prelati, a' quali non piaceva la Riforma. Quantunque la Dieta avesse promesso al Nunzio che si sarebbe ordinato fin al tempo del Concilio, che i Luterani non iscrivessero, e non istampassero, non potè Lutero contenersi. Oltre l'istruzione di Adriano VI. al suo Nun-

zio, pubblicata da lui in Alemanno, con molte note maligne con termini, co'quali era conceputa, riguardo alla sregolatezza del Clero, ch'era confessata dalla Santità Sua, fece ancora le sue riflessioni sopra l'editto della Dieta che i Cattolici ed i Luterani prendevano in diversa parte, spiegandolo ciascuno in proprio favore.

XXXVII. Lutero scrisse a' Principi, che l'aveva letto rispettosamente, e con vero piacere, e che avevalo parimente proposto alla Chiesa di Wittemberg ma che Satanasso usava tutti gli artifizj suoi per diminuirne l'autorità, atteso che alcuni trà la Nobiltà ricusavano di ubbidirvi, e gli davano varie interpretazioni (*Sleid. in comm. l. 4. p. 101. Lutheri contr. fusc. edict. Cæsar. t. 2*); vuol egli dichiarare quel che ne pensa, con questa fiducia che la sua opinione riuscirà conforme al disegno di coloro che fecero questo editto. Imperocchè ordinando questo Decreto che sia insegnato il Vangelo, e predicato secondo le spiegazioni ricevute nella Chiesa, molti lo intendono dell'uso che si pratica oggidì, secondo Tommaso, Scoto, ed altri, che sono stati approvati da' Papi. „ Ma quanto „ a me, dice Lutero, io lo intendo a norma degli „ antichi, d'Ilario, di Cipriano, di Agostino, ed al- „ tri simili, a' quali per altro non si deve accordare „ sì grande autorità, che non s'abbia sempre a pre- „ ferir loro quella della S. Scrittura „. Ch' egli non dubita punto che questo non sia il loro sentimento, e che questa prova, che quelli, che non potrebbero comportare, che veramente si riformasse la Chiesa, ricusarebbero di soscrivere a questo editto. Parla poi Lutero della scelta che si dee fare di uomini dotti che intervengano alle prediche, ed avvertiscano modestamente i Predicatori, se hanno qualcosa a riprendere in essi. Confessa che questo è ben ordinato, ma difficilissimo ad eseguirsi, per la scarsezza degli uomini

dotti, avendosi tutti riempiuto lo spirito di termini barbari, e di sofismi. Quanto a' libri, che l' editto proibisce che si stampino senza l'approvazione, vi acconsente, purchè questi non riguardino la S. Scrittura, la cui pubblicazione non può vietarsi (*Sleid. in comm. lib.4. p.102.*). L'articolo sopra il quale insiste maggiormente, concerne al matrimonio de' Preti, parendogli troppo aspro. ,, Imperocchè dovendosi insegnar il Vangelo nella sua purità, come lo confessano i Principi nel loro Decreto, non v'ha dubbio veruno, dic'egli, che non si abbia a mitigare questa legge Papale ,,. Indi deplora la miseria, l'ostinazione del tempo, che in mezzo alla luce del Vangelo non si abolisca questa durissima legge del celibato, che cagiona un gran numero di gravissimi delitti. Loda però la moderazione usata di non avere imposta veruna pena civile a' Sacerdoti ed a' Monaci, che si maritassero.

XXXVIII. Scrisse ancora Lutero all'Assemblea di Praga ad istanza di alcuni, che domandavano il suo parere intorno all'istituzione de' Ministri (*Sleidan. in comm. lib.4. p.101 & seq.*). Mostra in un'opera indirizzata da lui al Senato, ed al popolo, che la Chiesa ha diritto e facoltà di giudicare della dottrina, e di stabilire i Ministri. Dice che la Chiesa è da per tutto dove s'insegna il Vangelo nella sua purità; che i Vescovi, e gli altri Prelati non sono che statue, e teste senza cervello, e che non ve ne ha alcuno che faccia il dover suo in qualsisia paese, particolarmente in Alemagna. Compose nello stesso tempo un altro scritto, per mostrare che non bisognava seguire le dottrine degli uomini, quando non insegnavano il Vangelo in tutta la sua purità; e che tutt' i fedeli erano Giudici della dottrina, e della vocazione de' loro Ministri. Nella prefazione di un altro scritto dice, che non favorisce egli quelli, che dispregiano arditamente le leggi, e le tradizioni umane, che non operano da

uomini veramente Cristiani. Finalmente nel medesimo tempo indirizza uno scritto Alemanno a' Valdesi, ch'erano in Boemia, ed in Moravia, in risposta ad un Catechismo della loro dottrina, che avevano essi mandato a lui; ma perchè dicevano in un articolo, che il Corpo di Gesù Cristo non era naturalmente nell'Eucaristia, e che non si doveva adorarlo, Lutero domanda loro la spiegazione di questo articolo, che gli pareva oscuro, trovando per altro che si ap. prossimavano più alla purità del Vangelo, che ogni altra Società Cristiana.

XXXIX. Finalmente Lutero prescriveva anche una nuova formula di Messa, e di Comunione alla Chiesa di Wittemberg. Fino al presente, dice egli, ressi il popolo, ammaestrandolo, ed indirizzandogli i miei scritti per istaccarlo dalle ceremonie profane ed empie [*Sleid. in comm. lib.4. p.*103.); al presente voglio prescrivergli una nuova formola di Messa, e di Comunione, per insegnargli il modo di rendere a Dio un pubblico culto, sicchè non gli sia permesso di seguirne altri. In questa formula Lutero approva, che si recitino alcuni Salmi prima della benedizione del pane e del vino, il *Kyrie eleison*, la lettura dell' Epistola, e del Vangelo, l'Introito tratto da un Salmo. il *Gloria in excelsis*, il *Graduale*, l'*Alleluja*. il Simbolo di Nicea, il *Sanctus*, e l'*Agnus Dei*. Ma rigetta assolutamente la parte della Messa, che si chiama il Canone, gli Offertorj, le Collette, e le Prose, trattane quella del Natale, e dello Spirito Santo. Rigetta parimente le Messe per i Morti, e le Messe votive: non biasima nè i ceri, nè gl' incensi. Vuole che dopo aver recitato il Simbolo, o l'istruzione, si apparecchi il pane ed il vino, lasciando la libertà di mescolare l'acqua col vino, o di non mescolarlo: ammette le prime parole della prefazione, e dice che deggiono immediatamente essere seguite dalle parole

dell'istituzione, recitate col medesimo tuono, che si costuma nel dire l'orazione Dominicale (*Cochl. de act. & script. Lutheri ann. 1523. p. 77.*). Indi il Coro dee cantare il *Sanctus*, e si alza il Pane, ed il Calice al *Benedictus*. Si recita l'Orazione Dominicale, ed immediatamente, senz'alcun'altra orazione, si dice; *Pax Domini &c.* Dopo questa orazione, ch'è una spezie di assoluzione, il Sacerdote si comunica, e comunica il popolo, mentre che si canta l'*Agnus Dei*. Il Vescovo, dic'egli, potrà tenere le due spezie, e comunicar se, ed il popolo con la spezie del pane prima di benedire quella del vino. Il Celebrante potrà parimente, seguita egli, valersi della formula ordinaria, *Corpus Domini &c.* e perchè nelle ultime collette si parla quasi sempre del sagrifizio, si ommetteranno, sostituendovi in loro luogo qualche altra orazione in vece dell' *Ite*, *Missa est*, si dirà sempre *Benedicamus Domino*, e si finirà con l'usata benedizione; o con alcun'altra tolta dalla S. Scrittura.

Tal'era la nuova formula di Messa inventata da Lutero, per estendere la sua pretesa riforma sopra tutto. Quando parla Lutero delle disposizioni necessarie alla comunione, pretende, che non si possano ammettere se non quelli, che possono render conto della loro fede, e che sanno quel che sia la Cena, la sua utilità, e l'uso che si dee farne. Vuole che se n'escludano i peccatori, che abbiano peccati pubblici, e non quegli, i cui peccati siano segreti. Dice, che desidererebbero, che quelli, che deggiono comunicarsi, fossero in un luogo appartato. Soggiunge che non crede che la confessione segreta sia necessaria, e che non si debba esiggerla; ma crede che sia utile, e che non s'abbia a dispregiarla. Lascia parimente in libertà di prepararvisi col digiuno, e con l'orazione. Ordina finalmente, che si comunichi sotto le due spezie, e che quelli, che non vorranno riceverne che

una, resteranno privi di entrambe. Non biasima egli le Ore Canoniche, anche ne' giorni feriali; ma vuole che si aboliscano le Messe private, e che le Domeniche si raccolgano le persone due volte alla Chiesa, la mattina per la Messa, la sera per il Vespero: che la mattina vi si spieghi il Vangelo della Domenica, e la sera l'Epistola: e che si levino tutte le feste de' Santi, o che si trasferiscano alla Domenica.

XL. Nella prefazione di quest'opera si giustifica dall'accusa, che fos'egli un sedizioso, perchè ne'suoi scritti, e ne' suoi sermoni aveva esortati i popoli ad abolire la Messa Romana(*Sleid. in comm. lib.4. p.103.*) Dice che gli veniva fatta ingiuria, ch' egli non insegnò mai a' popoli l'abolire i culti empj pubblicamente di loro autorità, e che non credeva neppure che potessero i Magistrati prendersi questa libertà, quando quelli, che governavano la Chiesa, non avessero voluto ostinatamente proibire gli errori. Soggiunge che solo per essere questa profanazione della Cena del Signore giunta ad orribil segno, come molti uomini dotti oggi giorno lo confessano, intraprese di scrivere sopra questo particolare, per far comprendere al popolo che debba evitare simili sagrifizj di Messe, che sono in uso, come si eviterebbe Satanasso. Sopra tutto esclama contro il Canone, e pretende che faccia ingiuria a Dio. In tal modo questo nuovo Apostolo decideva a guisa di Sovrano sopra una pratica sì costante nella Chiesa. Si attenne di vantaggio a toglier via l'obblazione, più che altra cosa. Per renderla odiosa al popolo, gli dava a credere, che la Chiesa attribuiva un merito di rimettere i peccati, senza che vi fosse bisogno di avere nè fede, nè altra buona disposizione; e questo si ripete tre volte nella confessione di Ausburg, per insinuare, che i Cattolici non ammettevano la Messa, che per estinguere la pietà.

XLI. Compose Lutero ancora altre opere in quest' anno. Una tra l' altre contro la professione delle Religiose, sotto il titolo di *Esempi della Dottrina*, *e della Teologia Papistica*. Le lodi che danno i Santi Dottori alla continenza unanimamente lo perturbavano. San Girolamo parevagli insoffribile per averla lodata. Decide, ch'egli, e tutti gli altri Santi Padri, che praticarono tante sante mortificazioni per custodirla, immancabilmente avrebbero fatto meglio a maritarsi (*Epist. ad Volf. l.* 7. *fol.* 505.). Dice del voto della castità, ch' era tanto impossibile l' adempierlo, quanto era lo spogliarsi del proprio sesso; ne resterebbe offesa la modestia, se si ripetessero le parole da lui usate in varj luoghi a questo proposito; tra gli altri nella prefazione del suo Comentario sopra il settimo capitolo della prima Epistola a' Corintj, scrivendo contro Giovanni Faber, Vicario Generale del Vescovo di Costanza. Questa prefazione di Lutero venne confutata da Corrado Coellin, Religioso dell' Ordine di San Domenico.

XLII. La morale, che spacciava Lutero nelle sue Opere, fu ben tosto messa in pratica da un certo Lionardo Coppe Cittadino di Torgaw, che in quest' anno 1523. andava un Venerdì Santo a Nimptschen, Monastero discosto due leghe da Wittemberg, donde trasse nove Religiose, le quali cedettero a poca violenza (*Seckendorf hist. du Lutheran. Cochlæus de actis & scriptis Luthe. an.*1523. *p.* 78.& 79.). Elleno tosto deposero il velo ed andarono a Wittemberg, dove l' Elettore di Sassonia diede loro da vivere. Tra queste nove Religiose v' era la celebre Caterina Born, figliuola di un semplice gentiluomo, la quale fu sposata due anni dopo da Lutero. Giuns' egli a tanta temerità che prese la difesa di queste Religiose, e del Coppe, pubblicando una sua apologia, dove paragona con estrema impudenza la deli-

berazione di queste apostate a quella delle anime, che Gesu-Cristo liberò con la sua passione.

XLIII. Volendo Lutero rovinar finalmente del tutto gli Ordini Monastici, ed impegnare il pubblico a prendervi parte, pubblicò in Tedesco una spezie di manifesto sotto il titolo *Del Fisco comune*, nel quale pretendeva, che si avessero ad abolire tutt'i Monasteri, ed impadronirsi di tutt'i beni del Clero (*Spond. ad an.* 1523. *n.* 11. *Cochlæus de act. & scrip. Luth. an.* 1523. *p.* 89.), perchè fossero impiegati, come ordinava egli medesimo; ed ecco l'ordine, e la distribuzione, che voleva che si facesse. Da prima suo disegno era di stabilire un fisco comune di tutte l'entrate di ciascun Monastero, che aveva entrate e capitali, così di quelle de' Vescovadi, delle Abazie, ed in generale di tutt'i benefizj Ecclesiastici. Di tutti questi beni voleva che ne fossero fatte otto parti o porzioni, e che fossero distribuite come segue. La prima per i Pastori, per i Predicatori, per quelli, che avessero cura del fisco. La seconda per i Maestri, e per le Maestre di Scuola di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, che fossero stabiliti ne' Monasteri de' Mendicanti. La terza a' vecchi, agl'infermi, che non possono più lavorare, e per sollievo degli ammalati. La quarta a pro degli orfani, privi di padre, di madre e senza sostegno. La quinta a quelli, che sono poveri, e carichi di debiti, a' quali si deve soddisfare. La sesta agli stranieri, che non hanno di che vivere. La settima destinata al mantenimento delle fabbriche; e la ottava per fare de' magazzini di biada.

XLIV. Si andava formando allora in Alemagna un'altra setta più stravagante di quella di Lutero, ch'ebbe funestissime conseguenze, ed è quella degli Anabattisti, così chiamati, perchè ribattezzavano tutti quelli, che avevano ricevuto il battesimo da fanciulli, e condannavano quel battesimo [*Florim. de*

Raymond. de l' origine de l' eresie l. 3. cap. 1. e seq. Spondan. ad an. 1523. n. 12. Arnold. Mesher. hist. Anabapt. l. 1. Sleidan. l. 4. & 5. Chytr. Cax. l. 11.)

Non si conviene del tutto circa il tempo in cui nacque questa setta, nè circa il suo autore. Pretendono alcuni, che i Boemi Hussiti cominciassero a gittarne i primi fondamenti, nell' anno 1503. Ma alcuni altri con maggior ragione vogliono, che insorgesse al tempo di Lutero, e per sua suggestione, pel soccorso da lui prestato a due suoi famosi discepoli Tommaso Muncer di Zwickau, e Niccolò Storck di Stolberg in Sassonia, i quali tuttavia abbandonarono il loro Maestro, sotto colore, che la sua dottrina non fosse bastevolmente perfetta. Questi due uomini, che avevano intrapreso di fare una nuova setta, ingannando il mondo con un esterno molto divoto e mortificato, insegnavano, che non dovesse l' uomo regolarsi se non con le rivelazioni, che si ricevevano dal Padre Celeste nelle orazioni; dispregiavano le leggi Ecclesiastiche e politiche, e non facevano verun conto de' Sagramenti, nè del culto esteriore della Religione. Condannavano il battesimo de' fanciulli, e ribattezzavano tutti quelli della Società loro, donde furono chiamati *Anabattisti*; ispiravano grande avversione per i Magistrati, per le potenze, e per la nobiltà; volevano che tutt' i beni fossero comuni, e che tutti gli uomini fossero liberi ed indipendenti, e promettevano un impero felice, dove regnerebbero soli, dopo avere esterminati tutti gli empj.

XLV. Per disporre i loro discepoli a ricevere lo Spirito Santo, facevano loro praticare austerità e digiuni; volevano che si vestissero di grosse lane, senza veruna attenzione al loro corpo; gli obbligavano a parlar poco, ad affettare un esterno mortificato, a lasciarsi crescere la barba, a trascurare la pulitezza. Questa dottrina fu da prima insegnata, e predicata a

Wittemberg; ma Lutero da prima vi si oppose, perseguitandone gli autori. Questo eretico, ch'era stato allevato ne' buoni principj, a' quali la forza della verità alcuna volta costringevalo suo mal grado a ritornare, soleva dire a proposito del Muncer. Non
„ si deve riguardare al fondo della dottrina con questo nuovo Dottore, nè riceverlo a provare la verità de' suoi sentimenti con le Scritture (*Bossuet hist. des variat. t. 1. in. 4. pag. 35. e 36. Spond: ann. 1523.*); bisogna domandargli da chi abbia ricevuto l'ordine d'insegnare; se risponde, da Dio, soggiung' egli, che lo provi con un miracolo manifesto; con questi segni Dio si dichiara, quando vuol cambiare alcuna cosa nella forma della Missione „. Non si avvedeva Lutero, che si potevano fare le stesse domande a lui; e che si condannava co' suoi stessi principj. Lo Storch, ed il Muncer, vedendosi dunque perseguitati, dovettero uscire di Wittemberg; nè si sa quel che avvenisse del primo: quanto al Muncer si ritirò ad Alstad in Turingia, dove si acquistò numerosissimi partigiani. L'Elettore di Sassonia, ch'era Sovrano d'Alstad, ne venne informato, e temendo le conseguenze di queste pericolose novità, volle arrestare il male prima che si avanzasse maggiormente nelle terre del suo dominio.

XLVI. Non fece tuttavia altro che discacciare il Muncer, che strascinò seco in ogni parte l'orrore del fanatismo (*Hist. des Anabaptistes imprimee in en 1700*) Mandò egli molti de' suoi discepoli per tutta l'Alemagna ad eccitare i paesani alla ribellione, ed a prender l'armi contro i loro Signori. Andò egli medesimo tra gli Svizzeri, passò per la Svevia, e dopo avere scorsa l'Alemagna superiore, entrò in Norimberg, ed a Mulhausen, Città di Turingia, dove aveva alcuni discepoli che gli procurarono un impiego per insegnare. Non essendo a lui favorevoli i Magi-

gistrati della Città, ebbe tanto potere di farne crear de' nuovi dal popolo, tra' quali anch' egli ebbe luogo. Indi fece discacciare i Monaci, s' impadronì de' monasteri, e delle Abazie, e divenne quasi il solo Signor del governo. Era ascoltato dal popolo a guisa di oracolo, che praticava ogni cosa, che gli diceva. Lo manteneva in questo spirito, insegnandogli che i beni dovevano essere comuni, e tutti gli uomini liberi ed indipendenti, che Dio non voleva più comportare le oppressioni de' Sovrani, e le ingiustizie de' Magistrati, e che era venuto il tempo, in cui gli aveva commesso di esterminarli, per mettere in cambio loro gente proba.

XLVII. Zuinglio non faceva minori progressi negli Svizzeri: predicava come Lutero contro le Indulgenze, e l'inovcazione de' Santi, il Sagrifizio della Messa, le leggi Ecclesiastiche, i voti, il celibato de' Sacerdoti, e l'astinenza delle carni (*Sander hær.* 202), senza tuttavia cambiar nulla nel culto esteriore; ma piu moderato di Lutero, non declamava in modo tanto ingiurioso, e procurava di convincere gli spiriti, e di guadagnare i cuori con la dolcezza. Quando gli parve di aver acquistato un sufficiente credito, ed autorità, colse i mezzi di far autorizzare, e ricevere pubblicamente la sua dottrina.

A tal effetto impegnò il Senato di Zurich a raccogliersi nel principio di quest' anno, per conferire co' Deputati di Ugone Vescovo di Costanza, e con gli altri ecclesiastici intorno alla Religione. Il Senato vi acconsentì, ed indicò un' Assemblea per il giorno ventinovesimo di Gennajo 1523. V' invitò tutti gli Ecclesiastici del Cantone, ed avvertì il Vescovo di Costanza che avesse a capitarvi, o a mandarvi alcuno in suo nome. A fine, dice il Senato, di combattere con la sola S. Scrittura i pretesi errori, de' quali si

accusa Zuinglio, di giudicar poi in favore delle opinioni, che si troveranno meglio stabilite sopra la parola di Dio, e di proibire sotto gravissime pene di opporsi alla dottrina, che sarà approvata.

Il Vescovo di Costanza vi mandò Giovanni Faber suo Vicario Generale con due altri, e vi concorsero numerosissimi Ecclesiastici.

XLVIII. Nel discorso che fece il primo Magistrato per aprire la conferenza, disse che il Senato si raccoglieva a fine di esaminare qual delle due Dottrine, quella de' Cattolici, o quella di Zuinglio dovesse approvarsi(*Flor. de Raym. l.2. de l'orig.del'hær.c.8.l.3*), e soggiunse che poteva ciascuno tenere, o rigettare l'una o l'altra con pienissima libertà. Parlato ch'ebbe questo Magistrato, uno de' Deputati del Vescovo chiamato Federigo d'Anvy, cominciò a parlare, e disse, che andava per parte del Prelato a prendere informazione intorno a' motivi della contesa, che turbavano la Chiesa di Zurich, protestando che non era tratto che da uno spirito di pace, e con risoluzione di trattare le questioni amichevolmente, e di ascoltare parimente le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e di non voler decidere cosa alcuna fintanto che il Vescovo non avesse data la sua sentenza unita al suo Consiglio. Levandosi poi Zuinglio disse, ch'essendo stato oscurato il lume della parola di Dio, e poco meno ch'estinto in questi ultimi tempj con le umane tradizioni, avevano alcune persone intrapreso di renderle il suo primo lustro, annunziando il Vangelo al popolo nella sua purità intera; ch'era egli uno di quel numero; e ch'essendo stato trattato da Eretico, quantunque da cinque anni in poi non avesse insegnato che la Santa Scrittura, aveva domandata al Senato la grazia di raccogliersi, per render conto della sua dottrina, ridotta da lui a sessantasette proposizioni, le quali pretendeva egli essere senza macchia di errore e conformi al Vangelo.

XLIX. Questa dottrina potrebbe ridursi a' seguenti articoli. Che il Vangelo è la sola regola della nostra Fede. Che la Chiesa è la comunion de' Santi. Che Gesu Cristo n' è il solo capo (*Sleidan. in comment. l. 3. sub fin. p. 91.*). Che tutte le tradizioni deggiono essere rigettate. Che non v'ha che un solo sagrifizio, che è quello della Croce, non essendo la Messa altro che una commemorazione di quel sagrifizio. Che non si debbe avere altro intercessore che Gesù Cristo. Che in ogni tempo si può mangiare ogni qualità di vivande. Che il matrimonio è permesso a tutti, a' Prelati, ed a' Frati, come agli altri. Che la sola Chiesa può scomunicare, ad esclusione del solo Vescovo, ed ancora non si può far questo, se non per peccati pubblici. Che l'abito Monastico non è altro che un'ipocrisia. Che la potestà del Papa e de' Vescovi viene dal loro solo orgoglio, e non è fondata nella Scrittura S.. Che potendo Dio solo rimettere i peccati, la confessione che si fa al Sacerdote non è che un semplice consulto. Che le opere soddisfattorie non sono che di umana tradizione. Che conoscendo Dio solo la sorte delle anime di quelli che sono morti, il Purgatorio non v'è, o almeno non può essere provato con la S. Scrittura, quantunque non si condannino quelli che pregano per gli morti. Che non si dice niente nella Scrittura S. del carattere de' Sagramenti, ch'è di nuova invenzione. Che non vi sono altri Sacerdoti nè Vescovi, se non quelli che annunziano la parola di Dio. Finalmente termina tutti questi articoli, dicendo che è apparecchiato a spiegare quel che pensa intorno alle decime, alle rendite ecclesiastiche, allo stato de' fanciulli, che non sono battezzati, ed alla Confermazione.

Avendo replicato il Faber, che non era andato per disputare intorno agli usi ricevuti da lungo tem-

po nella Chiesa, e che bisognava aspettare la decisione di un Concilio, che sarebbesi tenuto quanto prima secondo il risultato della Dieta di Norimberg. Zuinglio rispose, che non si poteva opporre il costume alla verità, ed alla legge di Dio, e che l'assemblea poteva decidere senza che si avesse ad attendere un Concilio, dal quale non si poteva sperare niente di buono, perchè i Vescovi di allora erano molto diversi dagli antichi: che il Senato di Zurich, composto di persone dotte, e capacissime, poteva giudicare delle materie in questione; che finalmente tra' fedeli molti ve n'erano illuminati, e conoscevano da qual parte fosse la vera intelligenza della S. Scrittura: e dopo avere esortati i Cittadini a non rimanersi di vantaggio in dubbiezza circa le cose concernenti la loro salute, sfidò fino a tre volte gli astanti a rispondergli. Jacopo Charpentier cominciò a parlare, ed allegò la sentenza del Vescovo di Costanza, che non voleva che si abolissero gli usi antichi, finchè il Concilio non decidesse; ma egli soggiunse, che allora non si aveva più obbligo di stare a quella sentenza, che si doveva predicare la parola di Dio nella sua purità, senza mescolarvi le umane tradizioni; e che il Vescovo aveva avuto il torto di far arrestare il Ministro di Pilisbach, perchè nel suo discorso aveva insegnata la stessa dottrina, che predicava Zuinglio.

Il resto della conferenza si spese in contrasti. Il Faber volle giustificare il suo Vescovo. Zuinglio parlò contro l'invocazione de' Santi, ed il Faber fece un discorso assai vago intorno all'autorità della Chiesa, e de' Concilj, che avevano condannati gli antichi eretici, e da poco tempo Wicleffo, e Giovanni Hus, i cui errori si rinnovavano; soggiunse che l'invocazione de' Santi era stabilita nella Chiesa fin da' primi secoli, e praticata presso tutte le Nazioni; che non bastava citare la Scrittura S. contro quest' uso,

ma che si doveva sapere se questa S.Scrittura era ben intesa, e che non si appartiene a tutti il giudicare del suo vero senso, e che questo non si poteva decidere, se non avanti a Teologi di qualche celebre Università. Zuinglio replicò, che i Concilj non erano infallibili; che le tradizioni, ed i costumi più antichi dovevano abolirsi, quando non erano fondati nella Scrittura S.; e poichè diceva essa in termini espressi, che G. C. è il solo mediatore, conveniva rigettare l'invocazione de' Santi. Da questa si passò alla questione del celibato de' Sacerdoti; il che cagionò ancora qualche altercazione tra' Deputati del Vescovo di Costanza da una parte, e Zuinglio, Lione di Giuda, ed altri Ministri dall'altra, volendo ciascuno sostenere la sua opinione.

L. Tuttavia, essendo il partito di Zuinglio il più forte in quest'assemblea pel numero, il Senato, per quanto fosse incompetente da giudicare di materie tanto importanti di Religione, licenziò gli astanti e messo l'affare in deliberazione, si estese sul fatto un editto, che passò con la pluralità de' voti] *Sleidan. in comm. l.3.p.91.*). Decideva, che la dottrina di Zuinglio fosse ricevuta in tutto il Cantone di Zurich, che dovesse quel Ministro seguitare ad insegnare, ed a predicare il Vangelo, e la parola di Dio nel modo come aveva fatto fino allora, con proibizione a ciascun Pastore e Predicatore del Cantone di predicare in altra forma, e di accusare di eresia Zuinglio ed i suoi settatori. Il Faber protestò contro questo editto, dicendo che aveva ritrovate molte proposizioni di Zuinglio contrarie a' riti stabiliti per l'onore e per la gloria di Dio, e che la sua dottrina era opposta a quella di S. Paolo. Zuinglio lo sfidò a dimostrarglielo.

Il Faber gli disse, che tutto non era deciso nel Sagro Testo, e gli citò il matrimonio del zio con la

nipote. Replicò Zuinglio, che avendo la S. Scrittura proibito il matrimonio in gradi più lontani, quello doveva comprendersi nella proibizione, e la disputa non andò più oltre.

LI. Non essendosi nell'editto parlato del culto esteriore, che tuttavia non poteva convenirsi con la dottrina di Zuinglio e che non si doveva abolire questo culto senz'autorità, il Senato ad istanza di Zuinglio indicò un'altra assemblea per la fine dell' Ottobre di quest'anno 1523. (*Sleidan. in comment. l. 4. p. 105. Cochlæus in act. & scriptis Lutheri*) per deliberare intorno al modo di contenersi; e perchè l'assemblea fosse più celebre, il Senato di Zurich v'invitò i Vescovi di Costanza, di Coira, e di Basilea, l'Università di quest'ultima Città, ed i dodici Cantoni Svizzeri. In effetto si raccolsero nel destinato giorno, il Lunedì avanti la festa di San Simone e Giuda; ed il Senato elesse il Vadiano, l'Offman, ed il Chappler per giudici della disputa, che durò tre giorni.

LII. La prima conferenza si tenne intorno alla materia della Chiesa presa da Zuinglio in due sensi, o per la società de' veri fedeli, de' quali è capo Gesu-Cristo, o per una società particolare de' fedeli di un luogo; e soggiunse, che in ciascuno di questi sensi le assemblee de' Cardinali e de' Vescovi non potevano essere la Chiesa. Parlò con dispregio del decreto del Papa, e dell'editto dell'Imperatore. Disse, che bisognava provare con la Scrittura Santa, che la sua dottrina fosse erronea; e passò poi all'articolo delle immagini, attaccato da lui co' passi del Testamento vecchio, e con quelli del nuovo. Un de' Giudici rappresentò, che quei passi non proibivano altro che le immagini de' falsi Dei; che aveva Mosè fatto fare un serpente di bronzo; che l'Arca era adorna di Cherubini. Disse un altro, che bisognava lasciare

le im-

le immagini per i deboli, i quali dovevano essere istruiti del modo di onorarle, riferendone il loro culto a Dio; e che il comandamento di non aver immagini, che riguardava solamente gli Ebrei molto inclinati all' idolatria, non era più in vigore. Ma Zuinglio si ostinò a volere, che si abolissero le immagini, perchè il divieto era generale; che il serpente, ed i Cherubini dell' Arca erano eccezioni, che non facevano conseguenza. Non voleva nè pure che vi fossero immagini senza che lor si rendesse verun culto; e sostenne sempre, ch' erano proibite dalla legge di Dio assolutamente; combattere anche il culto de' Santi, ed il risultato fu che si abolissero le immagini.

LIII. Nella seconda si trattò la questione della Messa, cui Zuinglio sostenne non essere un sagrifizio, ma solamente la commemorazione del sagrifizio di Gesù-Cristo su la Croce. Il Vadiano si mosse contro questa proposizione, e provò che la Messa era un vero sagrifizio, col passo del Profeta Malachia, con la qualità di Sacerdote in Gesù-Cristo; secondo l' ordine di Melchisedech, coll' universale ed antico consenso della Chiesa, con la presenza reale del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo, sopra l' altare, che rappresenta il sagrifizio della Croce. Zuinglio, e Leone di Guida vollero rispondere, e parvero molto impacciati a risolvere gli argomenti del Vadiano; tuttavia un degli astanti, supponendo, che si fosse bastevolmente provato, che la Messa non fosse un sagrifizio da offerire per i vivi, e per i morti, disse, che non poteva essa essere altro che il segno, ed il suggello della fede de' Cristiani; che non si dovevano impiegare altro che le parole di Gesu-Cristo, senz'aggiungervi nulla; che si dovean celebrare tutte le Messe in lingua volgare, ed annunziarvi la parola di Dio; che si dovevano comunicare gli astanti sotto le due

ſpezie: e parve che Zuinglio vi acconſentiſſe, quantunque ardeſſe di voglia che ſi aboliſſero il canto e le ceremonie: ma non era ancora tempo. Gli ſi domandò ſe ſi doveſſe adoperare pan fermentato, od azzimo; riſpoſe ch'era queſta coſa indifferente, purchè non vi foſſe veruna affettazione nella forma. Deciſe parimente, che non biſognava meſcolare l'acqua col vino, e che non era neceſſario di comunicarſi a digiuno.

Il riſultato della conferenza fu, che i tre Giudici ſopraddetti, non volendo ſentenziare diffinitivamente ſopra l'abuſo delle immagini, e della Meſſa, che ſi era, dicevan eſſi, aſſai bene provato, rimiſero l'affare al Senato, perchè ſi eſaminaſſe in qual modo ſi poteſſero abolire le immagini, e la Meſſa ſenza ſcandalo, e ſentenziare diffinitivamente.

LIV. Si fece dunque un editto, col quale ſi vietava a' Preti ed a' Religioſi di far proceſſioni pubbliche, di portarvi il Santo Sagramento, e di eſporlo nelle Chieſe all'altrui adorazione. Si levarono le reliquie dè' Santi; ſi proibirono gli organi, il ſuonar delle campane, la benedizione degli olivi, del ſale, dell'acqua, de' ceri, e di dare la eſtrema unzione agl' infermi.

LV. Zuinglio in tutti queſti movimenti compoſe molte opere in difeſa della ſua dottrina. Pubblicò da prima una lunga dichiarazione intorno alle ſeſſantaſette propoſizioni, che aveva preſentate all' Aſſemblea di Zurich; indi fece un diſcorſo indirizzato a tutt' i Cantoni Svizzeri, eſortandogli a non opporſi a' progreſſi della ſua dottrina, ed a non offenderſi del matrimonio de' Sacerdoti. Avendo il Veſcovo di Coſtanza ſcritto al Senato di Zurich, che ſi opponeſſe alle novità, e non autorizzaſſe la diſubbidienza de' Sacerdoti, e non laſciaſſe abolire gli antichi uſi, riſpoſe Zuinglio a queſta eſortazione del Veſcovo il

giorno venteſimoterzo di Agoſto 1522. e gli preſentò nello ſteſſo tempo a ſuo nome, ed in quello di alcuni altri, una ſupplica per pregarlo, che non impediſſe la predicazione del Vangelo, e tolleraſſe almeno il matrimonio de'Sacerdoti. Compoſe ancora altri ſcritti ſopra la certezza, e la chiarezza della parola di Dio, ſopra l' impedimento del matrimonio, che ſi contrae con l' affinità ſpirituale, e contro il Canone della Meſſa, per diſporre i popoli a comportare che ſi aboliſſe. Egli ſcriſſe contro Girolamo Emſer, e pubblicò una lettera ſopra la grazia di Gesu-Criſto. Tutte queſte opere ſi fecero fino all' anno 1525.

LVI. Gli Abitanti di Copenague temendo del crudel temperamento, e feroce di Criſtierno II. Re di Danimarca, preſero l'armi contro di lui, e chiamarono in queſt' anno 1523. Federico Duca di Holſtein ſuo zio per riconoſcerlo Re (*Jean Magn. hiſt. l. 24. Chytræus Saxon. l. 9.*). Eſſendo Criſtierno viliſſimo, nulla oſtante la ſua crudeltà, ebbe tanta paura all' arrivo di Federico, che non pensò ad altro, che prevenire con una vergognoſa fuga il male che non credeva di poter evitare in altro modo. Caricò ſopra i ſuoi vaſcelli quanto aveva di prezioſo nel ſuo palazzo. Andò egli a Croneburg, dove fece aprire il teſoro, e ne preſe il danaro, cui poſe ſopra un vaſcello; era un Luterano, onde non ſi fece ſcrupolo di ſpogliare le Chieſe di Copenague de' loro migliori ornamenti. S' imbarcò l' ultimo giorno di Aprile 1523. Ma corſe naufragio ſopra le coſtiere di Norvegia, e ſi riduſſe ad un ſolo paliſchermo, ſul quale ſi rimiſe in mare con la Regina ſorella di Carlo V., un figliuolo, e due figliuole. Un impetuoſo vento lo ſpinſe nel porto della Vera in Zelanda, negli Stati dell' Imperator ſuo cognato.

LVII. Professando Federico il Luteranismo, lasciò da prima a' suoi sudditi la libertà di mutar Religione, ed a' Ministri Luterani quella di predicare la loro dottrina, per giungere a stabilirvisi senza romore (*Chytæus Saxon. lib.* 10.), ed a confermarsi nel suo nuovo dominio; e quando stimò che nulla piu gli rimanesse a temere dall' incostanza de' popoli, di essere bastevolmente fermo, e poderoso da potersi difendere, costrinse tutt'i suoi sudditi ad abbracciare la nuova riforma, come si vedrà in seguito.

LVIII. Gustavo Ericson, ch' era Re di Svezia da alcuni mesi, imitò l'esempio di Federico, introducendo parimente il Luteranismo ne' suoi Stati. Era stato condotto questo Gustavo prigione in Danimarca da Cristierno II. Ma avendo trovato scampo (*Chytræus Saxon. lib.* 9. & 10.], si allogò con alcuni mercanti di Bovi, ed andò fino a Lubec, dove guadagnò molte persone, che si unirono seco, con intenzione di crearlo Re di Danimarca. Il Magistrato entrò nella congiura, i più considerabili Cittadini l'approvarono; e non contenti di unirvisi, somministrarono a Gustavo un vascello, che lo condusse sicuramente a Gottemburg; gli donarono un magnifico abito, e conservarono i cenci, che lo ricoprivano, quando giunse a Lubec, per custodirli negli archivj del palazzo della Città. Sbarcato che fu Gustavo in Isvezia, fece sollevare la Provincia di Dalecarlia, raccolse truppe, costrinse Cristierno a cedergli, e fece in poco tempo grandissimi procedimenti. Riprese Stockolm, e le altre piazze, dove i Danesi erano ancora al presidio. Sconfisse l'Arcivescovo di Upsal, e si fece proclamare Re di Svezia in quest' anno 1523. Rese questo Regno ereditario, di elettivo ch' era prima.

Gustavo non durò molta fatica ad introdurre il Luteranismo ne' suoi Stati[*Cytræus Sax. lib.* 1. *Joan Mag.*

*de vit. Pontif. Upsal.p.*210.) . Olan Petri , che aveva fatti i suoi studj a Wittemberg , dove aveva gustati gli errori di Lutero , gli aveva già trasferiti seco a Stregeburg , ch' era sua patria , e di là si erano questi errori sparsi altrove . Erano le circostanze de' tempi favorevoli , aveva Gustavo spesi tutti gli averi suoi per stabilirsi sopra il trono , del quale si era allora impadronito ; e gli si prometteva , che professando la dottrina di Lutero poteva senza scrupolo prendere tutti i beni delle Chiese , e de' Monasteri . Questa promessa sempre cara a' Principi , che hanno minor premura della Religione , che del loro interesse , piaceva oltremodo a Gustavo , ch'era in circostanze ristrette , ed al quale riusciva indifferente ogni Religione . Avendogli dunque Olao fatto aggradire queste proposizioui per mezzo di un Segretario , in cui aveva questo Principe messa ogni sua confidenza , ed il quale era stato medesimamente sedotto da un ambizioso Arcidiacono, chiamato Lorenzo Dandrè , Gustavo gli prestò mano volentieri . Cominciò egli da prima a permettere che si predicasse pubblicamente il Luteranismo , lasciando tuttavia a' suoi sudditi la libertà di coscienza .

LIX. Adriano VI. mandò a lui nulladimeno uno Svezzese chiamato Giovanni Magni , uomo di raro merito ; in qualità di Legato , per procurare che il Principe non si mostrasse protettore della nuova eresia (*Spond. annal. ad an.*1523. *n.*27.) . Gustavo che dal suo canto sperava di guadagnare Giovanni Magni , e di servirsi di lui nel suo disegno , lo accolse con molto onore , e gli fece accettare l'Arcivescovado di Upsal , in cambio di Gustavo Trollo , che n'era stato discacciato . Si lusingò questo Principe di poter obbligare questo Prelato a tenere un Sinodo , nel quale venisse approvata la dottrina di Lutero ; ma non potè piegare questo grand'uomo , che vedendo la sua patria minacciata da un cambiamento di Religione , si ritirò

a Roma, dov' era prima, e vi morì di rammarico.

Il Re unì gli Stati ad Upsal, indi ad Arosen, per dinotare a' suoi sudditi che disegnava di liberarli dalle superstizioni, e dalla tirannia della Chiesa Romana, e che se non acconsentivano al suo volere, era deliberato di abbandonare il Regno. Essendo i Luterani in numero maggiore, i loro voti superarono quelli de' Cattolici; e fu ordinato, che lasciando a' Vescovi ed a' Pastori di che vivere secondo la loro condizione, fossero tutt'i beni della Chiesa riuniti al dominio, e che potesse ciascuno riprendersi quel che i suoi antenati avevano donato alla Chiesa, ed a'monasteri, che si abolirebbero, conservando solamente le Cattedrali, e le Parrocchie; che fosse permesso agli Ecclesiastici il maritarsi, che si annullasse la giurisdizione degli Offiziali, rimettendo tutti gli affari a' tribunali secolari; che gli Ecclesiastici non impiegassero i fulmini contro i loro nemici, e debitori, e che i Vescovi finalmente non s' impadronissero dell' eredità de' Preti della lor Diocesi: e si rivocarono molti privilegj goduti dal Clero. Essendosi alcuni Prelati doluti che Olao avesse pubblicato in lingua Svezzese una traduzione del Nuovo Testamento, tratta da quella di Lutero in Alemanno; il Re disse loro ch'entrassero in disputa col medesimo Olao, e ne udissero i suoi sentimenti, e questo ricusarono i Vescovi di fare, contentandosi di opporre a lui un Teologo chiamato Gallo. Disputarono essi lungamente sopra alcuni punti contrastati, ed il Re pregò il Vescovo d'Upsal a far fare una traduzione del Testamento Nuovo per opporla a quella di Olao, mal grado le opposizioni del Vescovo di Lincopina. Tal fu il risultato di questa conferenza.

LX. *Il* Luteranismo non solo si estendeva ne' Regni del Nord, pervenne ancora in Fiandra, ed in Francia. Il primo di Luglio di quest'anno furono due

Religiosi Agostiniani arrestati a Brusselles, e messi in prigione. Sono chiamati dallo Sleidan col nome di Giovanni e di Errico (*Sleid. in comm. lib.4. p* 100. *&* 101.). Furono da prima interrogati intorno alla loro credenza dall'Inquisitore. Risposero, che credevano quanto si conteneva nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, e nel Simbolo degli Apostoli, come quelli, che rinchiudevano tutto quel ch'è di fede. Si domandò loro, se credevano ancora ne' decreti de' Concilj, e nell'autorità de' Santi Padri. Risposero essi, che vi prestavano fede, purchè fossero conformi alla S.Scrittura. „ Ma stimate voi, disse il Giudice, che sia un „ peccato mortale il violare i Decreti de' Padri, e „ de' Supremi Pontefici? Non si dee, dissero essi, „ chiamar peccato, se non il mancar di ubbidire a' „ comandamenti di Dio „.

Si cercò d'indurgli a rinunziare a questa opinione che rinchiudeva gli oggetti di fede, e le cause di peccato, e che dimostrava bastevolmente, ch'erano essi del partito di Lutero; ma non vollero arrendersi. Questa ostinazione costò loro la vita. Furono degradati, secondo l'uso, e poi consegnati alle fiamme.

LXI. Giovanni le Clerc, scardassiere di lana, ed uno de' primi Ministri, che gli Eretici abbiano avuto in Francia, fu parimente arrestato in quest'anno a Meaux, dov'era nato. Un giorno, che predicava in quella Città, ebbe l'audacia di dire, che il Papa era l'Anticristo (*Spond. annal. an.*1523. *n.*15.). Perchè si purgasse di questa insolenza, fu condannato alla frusta, e ad essere segnato in fronte, per quanto dicono alcuni, coll'impronto de' Gigli per mano del Carnefice, e fu bandito dal Regno. Ma per questa pena non divenne egli più saggio. Andò a Metz a spacciare gli errori suoi, e le sue imposture. Vi fu abbruciato per avere spezzate le immagini. Questo è quell'Eroe del Luteranismo, che vien da Teodoro di

Beza chiamato il Ristauratore delle Chiese di Metz, e di Meaux [*Beza in Icon.*].

LXII. La Lombardia vide nascere in quest'anno medesimo una Setta di fanatici, che ne turbò per qualche tempo la pace. Negavano questi fanatici gli effetti del battesimo, calpestavano la S.Croce, si abusavano de' Sagramenti della Chiesa, e particolarmente dell'Eucaristia (*Spond. ad ann.* 1523. *n.*16.). Prendevano il Demonio per loro Signore e Padrone, gli rendevano culto, ed ubbidienza. Venivano parimente accusati di gettare le sorti sopra gli animali ed i frutti della terra. Per rimediare a questi mali, diede il Papa commissione il ventesimo giorno di Luglio all' Inquisitor della Fede nella Città di Como, di fare una esatta ricerca degli Autori, e de' Partigiani di questa abominevol dottrina.

Si vede dal suo Breve, che questa setta dominava da qualche tempo in Lombardia (*Bull. Adr. VI. tom.*1. *const.*2. *Rayn. ad ann.* 1523. *n.*88.); imperocchè vi si dice, che Giulio II. aveva già data la medesima commissione a Giorgio di Casali dell'Ordine de' Frati Predicatori, Inquisitor di Cremona; ma che non aveva potuto riuscirvi, perchè molti Cherici e Laici l'avevano reso odioso.

LXIII. Animato da un medesimo zelo Sigismondo Re di Polonia, fece un editto il quinto giorno di Settembre, contro l'eresia di Lutero, col quale proibisce sotto pena della vita il tenere, ed il leggere le opere sue (*Bzovius an.*1523. *Rayn. an.*1523. *num.*80. *& seq.*). Questo editto fu confermato il sesto giorno di Ottobre in un Sinodo raccolto da' Vescovi del Regno, per ordine di questo Principe. Vi si confermarono anche le Bolle de' Papi contro questa eresia.

LXIV. Papa Adriano VI. canonizzò in quest'anno S.Bennone, e S.Antonino Arcivescovo di Firenze. Nacque il primo l'anno 1010. vicino a Gostar, e fu

allevato a Ildelſeim Città della Saſſonia inferiore nel Ducato di Bronſvick da Wiger, Priore del monaſtero di S.Michele, nella pietà, e nelle lettere, ſotto gli auſpicj di Bernvard Veſcovo d'Ildeſeim ſuo parente. Entrò in un monaſtero in età di anni diciotto, atteſe allo ſtudio della Scrittura S., e de' Santi Padri, e fu onorato col titolo di Dottore. Venne ordinato Sacerdote di anni trenta. L'Abate Adalberto, che lo coſtrinſe a ricevere il Sacerdozio (*Surius p.241 Baronius in not. ad Martyr. p.250. Molanus fol.* 188. *Baillet a' 26. di Giugno*), venne a morte, e vollero i Religioſi eleggerlo in ſuo cambio; ma avendo una parte della Comunità data il ſuo voto a Sigiberto, Bennone, quantunque aveſſe la pluralità de' voti, volle cedere al ſuo competitore; e contento di ſervire a Dio nel ſuo ritiro, e nella pratica delle ſue religioſe virtù, venne creato Canonico della Cappella di Goſtar, dove praticò la regolarità, che aveva egli abbracciata. Fu fatto poi Teologale, e Maeſtro de' Canonici, ed occupò queſto poſto per anni diciaſſette; dopo i quali l'Imperatore Errico IV. lo nominò all'Arciveſcovado di Meiſſen, o Miſnia, Città che diede il nome alla Miſnia nella Saſſonia Superiore. Fu conſagrato dall'Arciveſcovo di Magdeburg, dopo una lunga reſiſtenza, ſagrificò tutte le ſue fatiche e le ſue vigilie alla ſua Chieſa, adempiendo tutt' i doveri di buon Paſtore. Si ritrovò impacciato nelle turbolenze, che le guerre dell' Imperator Errico IV. eccitarono nell' Impero, e nella Chieſa. Bennone ſi riconciliò poi con Gregorio VII., e non fu per altro che per mantenere la ſua Chieſa nella fedeltà dovuta alla S. Sede. Andò egli a Roma, ed intervenne parimente al Concilio, dove ſi ſcomunicò l'Imperatore; il che gli attirò molte perſecuzioni. Finalmente morì più carico del merito delle ſue ſante azioni, che del peſo della ſua vecchiezza, il ſediceſimo giorno di Giugno

dell'anno 1106. dopo novantasei anni di vita, e quaranta di Vescovado.

Dio onorò il suo sepolcro con molti miracoli, che confermarono la santità della sua vita, e che diedero argomento alla sua canonizzazione. Il suo corpo, ch'era stato seppellito in un angolo della sua Chiesa in assai semplice modo, venne innalzato l'anno 1270. dal Vescovo Vitigon, che ne fece una molto solenne traslazione, riponendo le sue reliquie in un magnifico sepolcro, eretto nel mezzo della sua Chiesa. Quantunque si parlasse allora per la sua canonizsazione, tuttavia l'affare si trasferì fino al Pontificato di Papa Alessandro VI., che commise alcuni Cardinali per esaminare le informazioni, che si erano fatte della sua vita, e de' suoi miracoli. La morte di questo Papa, e de' Commissarj, ritardò queste procedure, che ebbero fine sotto Papa Adriano VI., che lo canonizzò, e ne fece la cerimonia la Domenica della Trinità dell'anno 1523., che cadeva nel giorno trentunesimo di Maggio.

LXV. La notizia di questa canonizzazione ferì talmente il cervello di Lutero, che ne divenne furioso, e nell'eccesso della sua frenesia compose in Alemanno quell'empio Trattato, a cui diede il titolo: *Contro il nuovo idolo, che deve eriggersi in Misnia.* Girolamo Emser, che aveva già composta la vita del Santo avanti ancora che si fosse sentito parlare di questo Eresiarca, rispose nella medesima lingua a tutte le sue calunnie [*Cochl. de act. & script. Luth.*]. Dopo questo tempo divenne pubblico il culto di S. Bennone in tutte le Chiese dell'Alemagna, e si stabilì la sua festa nel giorno sedicesimo di Giugno.

LXVI. Adriano VI. proseguì parimente l'affare della canonizzazione di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, cominciato da Leone X., e trassela a fine (*Apud Bolland. ad diem 2. Maii pag. 357. & in append.*

p.767.) . La Bolla della Canonizzazione tuttavia non ſu pubblicata che da Clemente VII. ſuo ſucceſſore il ſeſto giorno del ſeguente Settembre . Adriano , che amava l'Imperator Carlo V. , e che non perdeva veruna occaſione di contribuire al ſuo ingrandimento , mandò un Breve a queſto Principe , col quale gli dava facoltà , e così a tutt' i Re di Spagna ſuoi ſucceſſori di eleggere , e di preſentare i ſudditi loro a tutt'i Veſcovadi del Regno . Aveva Leone X. accordata la medeſima facoltà a' Re di Francia.

LXVII. Con un'altra Bolla del venteſimoquarto giorno di Settembre , attaccò in perpetuo alla corona di Caſtiglia l'amminiſtrazione dell'Ordine di Calatrava , e degli altri Ordini ſtabiliti in Iſpagna , laddove i Papi ſuoi predeceſſori avevano ſolamente accordata queſt' amminiſtrazione per un dato tempo a' Re di Caſtiglia . Colla medeſima Bolla rendette la carica di Gran Maeſtro ereditaria , di elettiva ch'era prima . In queſto tempo ſteſſo l'Imperatore ricevette in Iſpagna la nuova , che il Duca di Seſſa ſuo Ambaſciatore a Roma , aveva fatta in ſuo nome col Papa una lega offenſiva e difenſiva , per la libertà d' Italia , e per alloutanarne i Franceſi , e per la guerra di Alemagna contro i Luterani , la quale ſi era conchiuſa col maneggio di tutt'i Cardinali , che vi erano intervenuti , perchè Sua Santità aveva data loro l'incumbenza di farvi entrare molti Principi , e particolarmente la Repubblica di Venezia ; ma queſto non ſi può intender bene ſenza riprender le coſe da più rimota parte .

LXVIII. La perdita dell' Iſola di Rodi eſſendo occorſa in parte per difetto di Papa Adriano , voleva il ſuo onore , ch'egli cercaſſe di ripararla . Con queſta mira , ed animato dal deſiderio di rendere glorioſo il ſuo Pontificato , ſpeſe ogni ſua cura per maneggiar la pace , o almeno una tregua fra i Principi Cri-

ſtiani, affinchè poteſſero poi unire inſieme tutte le loro forze contro gl'infedeli. Mandò a tal effetto Legati all'Imperatore, a' Re di Francia, e d'Inghilterra per ſollecitargli a riunirſi. Ma queſta era, dice uno Storico moderno (*Daniel. hiſt. de France in 4. tom. 5. pag. 492. edit. in 7. vol.*), una impreſa ſuperiore al genio del S. Padre, più uomo da bene, che valente nel maneggio degli affari, e degli animi, e nel quale non poteva Franceſco I. avere fiducia, e che, mal grado le ſue buone intenzioni, non poteva fare a meno di eſſer molto parziale. Adriano molto diverſo da Giulio II. e da Leone X. ſuoi predeceſſori, in cambio di far ſervire i Principi a' ſuoi diſegni, ſerviva egli medeſimo, ſenza avvederſene, a' diſegni altrui, ed in cambio di contenerſi a guiſa di comun padre, divenne ben preſto parziale, e nemico della Francia ſcopertamente.

LXIX. Lo diede baſtevolmente a conoſcere dal modo, con cui trattò il Cardinal Soderini Fiorentino (*Petrus de Angleria ep. 781. lib. 15.*), che teneva alcune corriſpondenze nella Sicilia per introdurvi i Franceſi, e ſcriveva lettere al Veſcovo di Xaintes ſuo nipote, incaricandolo di avvertire il Re de' mezzi che doveva adoprare per ben riuſcirvi. Il lator delle lettere venne arreſtato, e conſegnato a' Miniſtri di Spagna, che a forza di tormenti lo coſtrinſero a ſvelare tutt'i ſuoi complici, e ſulla ſua depoſizione il Papa mandò il Cardinale in prigione in Caſtel S. Angelo.

LXX. Scopertaſi queſta congiura, cagionò agli Spagnuoli un vantaggio quaſi tanto conſiderabile, quanto quello di conſervar la Sicilia. Colſero l'occaſione di far entrar il Papa nella loro lega, il che reſela molto più conſiderabile. Ma qualche tempo prima ſi erano anche i Veneziani dichiarati contro la Francia. Volendo il Re Criſtianiſſimo ricuperare il Milaneſe, vi mandò l'Ammiraglio Bonnivet con fre-

ſche truppe. Avendone gli Spagnuoli avuta notizia, ſi trovarono molto impacciati, eſſendo eſſi ſenza danaro. Franceſco Sforza ne ritrovò col ſuo credito (*Guicc. lib.* 1.). Avendogli i Borgheſi di Milano preſtati per cento mila ſcudi in vaſellame di argento, ed in gemme, furono toſto ſpediti alle truppe confederate, a condizione che ſerviſſero tutta la campagna vicina, ſenza domandare il ſoprappiù che ſi doveva loro, alla qual coſa eſſe acconſentirono, ma non erano eſſe ancora baſtevolmente forti da opporſi all'armata Franceſe, che dicevaſi eſſere di cinquantamila uomini; ed il Colonna, capo de'Confederati, prevedeva che il ſuo partito era perduto irremiſibilmente, ſe la neceſſità degli affari coſtringevalo ad impegnarſi tra queſt'armata, e quella di Venezia.

LXXI. Il ſolo mezzo per canſare queſto inconveniente era quello d'impedire, che i Franceſi, ed i Veneziani rinnovaſſero la loro alleanza, che doveva terminare quanto prima. Molta ſperanza aveva conceputa il Colonna, dappoichè aveva ſaputo, che il Senato aveva licenziato il Signore di Montmorency, ſenza conchiudere cos'alcuna, per la notizia che il Mareſciallo di Leſcun aveva capitolato in Cremona, e che i Franceſi avevano reſo il Caſtello di Milano.

Franceſco I. non ſe n'era diſguſtato, e volendo coglier profitto della improvviſa morte di Girolamo Adorno, Ambaſciator dell'Imperatore a Venezia, cagionata da una apopleſia, pochi giorni dopo il congedo del Montmorency, vi aveva ſpedito in poſte il Veſcovo di Bayeux per offerire a'Veneziani alcune condizioni più vantaggioſe di quelle, che avevano rigettate. L'Imperatore del ſuo lato aveva ſpedito alla Repubblica, in cambio dell'Adorno, Marino Caraccioli, il quale non potè fare, che il Senato non conſultaſſe ſopra le propoſizioni del Veſcovo di Bayeux.

LXXII. Le opinioni di quelli, che componevano il Consiglio, furono oltremodo divise (*Petrus de Angleria epist. 777. Guicciard. l. 15.*). Andrea Gritti eletto Doge da poco tempo, che aveva sempre conservata molta inclinazione per la Francia, sostenne fortemente, che si trattava dell' onore e dell' interesse della Repubblica nel rimanersi nell' alleanza del Re Cristianissimo; imperocchè, lasciando che lo Sforza si ristabilisse nel Milanese, si lascerebbe prender piede all' Imperatore, che tendeva solo a rendersi Signore di quel Ducato, con tanto più manifesta ragione, quanto fin allora aveva ricusato di accordarne l' investitura al medesimo Sforza; e di qua facil cosa sarebbe a lui di far valere le sue pretenzioni sopra lo Stato di Terra Ferma della Repubblica. Giorgio Cornaro, uomo parimente molto accreditato nel Senato, pretendeva al contrario, che si dovesse sostenere lo Sforza, ed impedire, che l' Imperatore, ed il Re di Francia s' impadronissero del Milanese; e mostrava, che ciò si potesse fare facilmente con molte ragioni. Questi diversi pareri non fecero altro che accrescere la perplessità de' Senatori, che si divisero senz' aver presa risoluzione veruna, e stettero più di un mese indeterminati.

Il Duca di Sessa, e Milord Dudley Ambasciatori dell' Imperatore, e del Re d' Inghilterra, annojati di nulla profittare, domandarono una udienza al Senato, dove essendosi presentati protestarono, che fra tre giorni sarebbero essi ritornati indietro, se dentro quel termine non fosse data loro una positiva risposta intorno all' unione, che andavano essi ad offrire per parte de' loro Signori. Rimase sorpreso il Senato di una domanda avanzata con tanta alterigia; ma non fu questo che vel determinò.

Un corriere spedito da Giovanni Badoero, Ambasciator della Repubblica alla Corte di Francia, gli

riferì, che aveva Francesco I. incontrati sì gran dispendj, che avevano reso esausto il suo tesoro, e che non poteva più somministrar cosa alcuna per la prossima campagna; che in cambio di esaminare gli affari dell'Italia co' suoi Ministri, rare volte ne parlava; e che sapeva da sicura parte, che il Contestabile di Borbone, spogliato del suo patrimonio per i rigiri della Madre del Re, e del Cancelliere del Prato, prendeva misure per uscire dal Regno; il che stava per cagionare molte turbolenze. Questa lettera portò il colpo rovinoso. Per quant'avvertenza usassero gli Ambasciatori suoi, non fu loro possibile l'impedire, che si unissero i Veneziani a' Confederati.

LXXIII. Non vedendo il Senato comparire l'esercito Francese, e temendo di rimanere esposti alla collera dell'Imperatore, entrò finalmente nella lega contro la Francia, e si fece il trattato il ventesimottavo giorno di Giugno (*Petrus de Angleria ep. 782. Belcar. l. 7. De Thou hist. l. 1. an.* 1523.).

Non rimaneva più a' Confederati che far entrare il Papa nella loro lega. Insisteva Sua Santità tuttavia nel voler fare una tregua. Francesco I. non si opponeva; ma la voleva per brevissimo tempo, il che non si conveniva co' disegni del Sommo Pontefice. Pareva, che l'Imperatore vi acconsentisse; ma domandava, che fosse lunga, per poterne ritrarre quel vantaggio, che si proponeva; ed in tal forma veniva a formarvi un ostacolo invincibile; perchè il Re di Francia, ch'era stato allora spogliato del Ducato di Milano, non voleva sentir parlare di una lunga tregua, che avrebbe dato a' suoi nemici tempo di stabilirsi nelle loro conquiste. La resistenza di questo Monarca servì di pretesto all'Imperatore, ed al Re d'Inghilterra per farvi determinare la Santità Sua.

LXXIV. Carlo di Lanoy Vicerè di Napoli, e compatriotta ed intimo amico di Adriano VI., andò a Roma, e lo persuase tanto bene, che la Francia era quella, che si opponeva a' disegni di arrestare i procedimenti di Solimano, e che voleva turbare il riposo d' Italia; che non poteva far a meno la Santa Sede di dichiararsi contro di essa, e di unirsi con quelli, che avevano l' armi in mano per indurla a ragione [*Guicciard. l.* 15.], che finalmente il Santo Padre si lasciò vincere, e soscrisse il terzo giorno di Agosto la lega contro la Francia coll' Imperatore, col Re d' Inghilterra, con Ferdinando Arciduca d'Austria, fratello dell' Imperatore, col Duca di Milano, co' Genovesi, co' Fiorentini, con Lucca, e con Siena.

La notizia di questa gran lega non sorprese Francesco I. Continuò egli gli apparecchi suoi per la spedizione di Milano, e fece marciare le sue truppe verso le frontiere d' Italia. Nel punto di partir che faceva egli medesimo, ricevette a Chambor una staffetta del Conte di Bossu Governatore di Guisa, che gli accennava la più bella occasione che fosse per rompere l'armata Imperiale de' Paesi Bassi, senz'arrischiar nulla; che un Soldato del suo presidio chiamato Lives aveva promesso al Duca di Arscot, Governatore dell'Haynault, di dargli Guisa in suo potere, mediante una certa somma di danaro; ch' era stato il contratto concluso in Avesna; e ch'essendo quel Soldato uomo da fidarsene, manteneva sempre vivo il maneggio, perchè l'Arscot cadesse nella rete.

LXXV. In effetto questo Duca aveva unite le sue truppe a quelle del Fiennes, Governatore di Fiandra, che aveva investita Terovana, ed avevale fatte avvicinare alla frontiera di Piccardia, aspettando il giorno convenuto (*Mem. du Bellai l.* 2.). Il Conte di Vandomo Governatore di Piccardia aveva assegnato il

ridot-

ridotto in Peronna ad un corpo di settemila fanti, e cinquecento soldati a cavallo, per andare alla loro testa, ed assalire gl'Imperiali a fronte, nello stesso tempo che il Marescialio di Fleuranges, che aveva raccolti nelle Ardenne cinquemila Liegesi, e trecento soldati a cavallo, passasse tra Avesna e Guisa, e caricasse i nemici alle spalle; ma volendo il Re ritrovarvisi ancor egli, arrivò in posta a Peronna, e mettendo quella sua andata in sospetto gl'Imperiali, che fosse scoperto il loro disegno, ritornarono indietro per continuare l'assedio di Terouana, fatto loro levare dal Conte di Vandomo con gran disordine. Quantunque il Re paresse molto intento a conservare le frontiere del Regno, e che non avesse niuna speranza di opporsi a così poderosa lega come era quella, che si era formata allora contro di lui, affinchè non ritornasse nel Milanese, dove non aveva egli altro che il Castello di Cremona; tuttavia non pensava ad altro che a seguire il suo progetto; ed era tanto preso dalla passione di possedere quel Ducato, che risolvette di andarvi in persona con tutte le sue forze principali. Si trasferì ancora a Lione con l'idea di passare in Italia; e l'avrebbe fatto, se la congiura del Contestabile di Borbone, allora da lui scoperta, non lo avesse ritenuto nel suo Regno.

LXXVI. Era questo Contestabile il secondo Principe del sangue Reale, figliuolo di Gilberto di Borbone Conte di Monpensieri, e di Chiara Gonzaga. Aveva suo padre perduta la vita e la riputazione nel Regno di Napoli (*Petrus de Angl. epist.* 781. *Mem. du Bellai l.*2.), dove Carlo VIII. avevalo lasciato Vicerè; suo fratello era morto di afflizione sul sepolcro di suo padre; ed un cadetto era stato ucciso nella battaglia di Marignano. Il Contestabile, che chiamavasi Carlo, restato solo; si presentò alla Corte verso il fine del precedente Regno, e Francesco I. nel primo anno del

ſuo regno gli diede la carica di Conteſtabile, e le patenti gli vennero ſpedite il decimo giorno di Gennajo 1515. . Aveva tutte le neceſſarie qualità a queſto impiego. Aveva ſpoſata il decimo giorno di Maggio 1505. Suſanna figliuola unica ed erede di Pietro II. di tal nome, Duca di Borbone, e di Anna di Francia. Morì queſta Principeſſa il venteſimottavo giorno di Aprile del 1521. ſenza poſterità, eſſendo morti tre ſuoi figliuoli nell'infanzia. Riferiſcono alcuni Autori, che Luiſa di Savoja, madre di Franceſco I. eſſendo vedovo il Conteſtabile, voleva farlo ſuo marito; ma fingendo egli di non intendere ciocchè ella deſiderava, ſi acquiſtò in lei una irreconciliabile nemica. Nel vero da indi in poi queſto Principe non fu riguardato di buon occhio alla Corte, ed il Re non gli affidò più il comando de' ſuoi eſerciti. Nell'anno 1521. il Re comandando in perſona, conſegnò la vanguardia al Duca di Alenzon, contro la prerogativa unita alla carica di Conteſtabile. Venne poi richiamato dal Ducato di Milano, dov'era Governatore.

LXXVII. Ma la ſua nemica non paga delle ſue diſgrazie, che gli parevano vendicare troppo a rilento il ſuo diſpregiato amore, gli ſuſcitò contro un proceſſo, nel quale ſi trattava di tutti gli averi, ſopra i quali pretendeva aver egli legittimo diritto (*Belcar. lib. 17. Vedi qual foſſe il diritto del Conteſtabile ſopra i beni di ſua moglie. Hiſt. de France du P. Daniel. t.5. p.489. e 499. edit. en 7.vol. e tom.7. p.504. 505. e 506. edit. du 1729. en 10.vol.*). Eſſendo morta la Ducheſſa Suſanna, e ricuſando il Conteſtabile di riſpondere alle propoſizioni della Reggente di ſpoſarla, queſta preteſe l'eredità della Caſa di Borbone, come nipote di Carlo I., e figliuola di Margherita, maritata con Filippo Duca di Savoja; e queſto fu il preteſto per litigare contro il Conteſtabile. Queſti diceva, che tutta la ſucceſſione della Caſa di Borbone apparteneva a lui

per un fede commesso particolare a quella famiglia, ad esclusione parimente di Susanna figliuola di Pietro di Borbone; e così quando Carlo ebbe a sposarla, si convenne, per metter fine a tutte quelle dispute con questo matrimonio, che s'ella moriva prima, tutto il diritto dell'eredità cadesse a lui. Ma Luisa di Savoja, Principessa imperiosa, tornò da capo con la lite, ed indusse il Contestabile alla disperazione. Dovendo egli naturalmente essere giudicato dal Parlamento di Parigi, ella lo fece capitare nelle mani del Cancelliere del Prato, e di alcuni Commissarj, da lei dipendenti; il che fece comprendere agevolmente al Contestabile, che si era presa la risoluzione di rovinarlo; ed il Re Francesco I. secondò ciecamente tutt' i risentimenti di sua madre.

LXXVIII. Non ascoltando allora più altro Carlo di Borbone che il desiderio di vendicarsi, gli uscì di mente il dover suo, e prese il partito di gittarsi nelle mani dell'Imperatore, che lo accolse con molta allegrezza(*Mem. du Bellai lib.2. de Thou hist. l.2. an.*1523). Volle tuttavia il Contestabile alcune condizioni, che gli furono accordate. Carlo V. gli mandò un certo chiamato Beaurain, che andò sotto mentito abito a Montbrison in Forest, e con questo convenne il Contestabile delle condizioni seguenti: Che sposerebbe Eleonora d'Austria sorella di Sua Maestà Imperiale, e vedova del Re di Portogallo, con una dote di dugento mila scudi, e col diritto di succedere in tutt' i suoi Stati della Casa d'Austria, in caso che l'Imperadore, e Ferdinando suo fratello morissero senza figliuoli. Intervenne il Re d' Inghilterra in questo trattato, al quale si aggiunse, che tutti insieme si avessero ad adoprarsi a spogliare Francesco I. de' suoi beni per mettere Carlo di Borbone in suo luogo, a condizione, ch'essendo Re di Francia, cedesse con tutta la Sovranità la Normandia, e la Guienna agl'Inglesi, la Bor-

gogna, e l'Aripis all'Imperatore, in favor del quale rinunzierebbe a tutt' i diritti, che pretendono avere i Re di Francia sopra l'Italia. Questo trattato non era altro che verbale, onde il Contestabile mandò in Ispagna il San-Bonetto col Beaurain per conchiuderlo coll' Imperatore prima che partisse per l'Italia.

LXXIX. Questo affare fu maneggiato molto segretamente; e Francesco I. partì per Italia senza esserne informato. Ma giunto a S. Pietro-il-Moutiers su le frontiere del Nivernese, e del Borbonese, il Marignon, e il d'Argouges, entrambi Offiziali del Contestabile, andarono a ritrovare il Re, per avvertirlo, che il loro Signore aveva segrete corrispondenze coll' Imperatore, e che sottomano si tramava qualcosa per mezzo del Conte di Roeux. Non potevano dirgli di più, perchè solo di questo gli aveva fatti partecipi il Laurey, uno de' gentiluomini del Contestabile. Questa notizia costrinse il Re ad arrestarsi due giorni a San Pietro-il-Moutiers prima di trasferirsi a Moulins, dove dimorava il Contestabile, e si fingeva ammalato. Francesco I. temeva di entrare in questa Città, non avendo seco altro che una ventina di Cavalieri, in aspettazione delle truppe, che dovevano raggiungerlo.

LXXX. Pensava egli al partito, che doveva prendere. Veniva consigliato a far condur via il Contestabile; ma rigettò questo consiglio, e giunto che fu il soccorso che attendeva, disse che voleva tentare i dolci mezzi, ed andò a Moulins, per parlare al Contestabile.

La conferenza per parte del Re fu indizio di molta bontà: disse al Contestabile, che l'affetto cordiale, che sempre gli aveva portato, tanto per la prossimità del sangue, quanto per la sua virtù, e pel suo merito, costringevalo a dichiarargli sinceramente quel che sapeva; ch'era stato avvertito da buona parte ch'era egli in trattato coll'Imperatore, coll'intromissione del Conte di Roeux, per abbandonare il suo ser-

vigio, e rinunziare interamente all' onore, congiurando co' nemici del Regno: che quel disegno parevagli tanto detestabile, che non potendo essere conceputo altro che da un'anima disperata, l' aveva tenuto in conto di un sogno piuttosto che di cosa reale; che il motivo di questa diserzione parevagli tanto leggero, che non poteva persuadersi che dasse fondamento ad un progetto così mostruoso ed orribile.
,, Imperocchè finalmente, disse il Re, il tutto consiste nell' avvenimento incerto di un litigio, che ,, avete voi contro il mio Procurator generale, e ,, mia madre; e sarebbe troppo grave debolezza ad ,, animo così buono, come pure è il vostro: se guadagnate la causa, voi non avrete ragione veruna ,, di dolervi, e niente a temere; se voi la perdete, ,, io posso restituirvi tutto quel che la giustizia vi ,, avesse tolto, e vi giuro in fede di gentiluomo, che ,, lo farò di buon animo. Era questo il giuramento ,, di questo Principe. Se avete poi alcun altro motivo di dolervi, palesatemelo, e vi prometto qualunque soddisfazione desiderata da voi. Datevi dunque animo, racconsolatevi, non prestate orecchio ,, alle dannabili suggestioni di coloro, che non cercano che la perdita vostra ne' disordini della Francia; e contate che io non prenderò altre informazioni, nè domanderò per sicurezza mia della vostra fedeltà altro che la vostra semplice parola ,,.

LXXXI. Mostrò il Contestabile di commoversi alla franchezza, ed alla bontà, colla quale il Re gli aveva parlato. Lo ringraziò molto rispettosamente dell'onor compartitogli con la sua visita che gli avrebbe restituita. ,, E poichè vostra Maestà, diss'egli, ,, mi fa la grazia di parlarmi a cuore aperto, voglio ,, bene aprirle anche il mio in proposito di queste rimostranze paterne. E' vero, e lo confesso ingenuamente, che sono io stato sollecitato dal Conte di

„ Roeux a prendere il partito dell'Imperatore, il che
„ assolutamente fu da me ricusato, preso dall' orrore
„ di un detestabile delitto, e dalla macchia, che ne
„ riceverebbe l'onor mio, e la mia coscienza. Con-
„ fesso ancora, che il solo mio dispiacere nasce dal
„ litigio, del quale piacque alla Maestà Vostra parlar-
„ mi; parendomi strano che si voglia tormi quel che
„ i Re suoi predecessori hanno dato a' miei antenati.
„ Ma essendole caro, che io accheti l'animo in que-
„ sta parte, con l'onore della sua visita, con le of-
„ ferte della sua liberalità, e con la sicurezza della
„ bontà sua, le giuro parimente, e protesto avanti
„ a Dio, che servirò lei per tutto il corso di mia
„ vita, in Italia, o altrove, dove le piacerà chia-
„ marmi, con tutta la possibile fedeltà, ed ubbidien-
„ za del più umile suo suddito „. Stimando il Re di
averlo persuaso, lo abbracciò, giurò a lui di scor-
darsi del suo fallo, lo pregò a procurar di riaversi in
salute, e gli disse che andava egli a Lione, dov' era
necessaria la sua presenza, per far avanzare le sue
truppe, e che là starebbe ad attenderlo. Promise il
Contestabile di farsi trasferire in lettiga, ed in effetto
si pose in cammino pochi giorni dopo la partenza del
Re, che aveva lasciato presso di lui il Signor di Warti
per accompagnarlo.

Il Contestabile andò fino alla Palizza, donde spedì
al Re il medesimo Warti, per assicurare la Maestà Sua
che si era messo in cammino; ma ch' era tanto de-
bole, che non credeva di poter così tosto trasferirsi
a lui.

LXXXII. In fatti sotto colore di esser più di
prima incomodato, andò alla Casa di Chantelles, piaz-
za assai forte, dove aveva egli i suoi mobili più pre-
ziosi. Informato che ne fu il Re, non dubitando più
di essere ingannato dal Contestabile, e che voless'egli
fuggir dal Regno (*Belcar. l.* 17. *Ferron. in Franc. I.*),

mandò egli il Baſtardo di Savoja, ed il Mareſciallo di Cabannes, con quattrocento lance, e quattromila fanti, per inveſtirlo nel ſuo Caſtello.

LXXXIII. Fu dato parimente ordine di prenderlo, e furono arreſtati molti Signori, che caddero in ſoſpetto di eſſer complici ſuoi; tra gli altri il San-Vallier, Capitano di cento gentiluomini della Caſa del Re(*Mem. du Bellai l.2. Marillac. hiſt. de Bourb.*), il de Boiſſy fratello del Mareſciallo della Palizza, il della Vauguyon, ed Aimardo di Brie. Il Conteſtabile, che non ſeppe da prima tutti queſti movimenti, toſto che fu arrivato a Chantelles, ſpedì Jacopo Huraut Veſcovo d'Autun, con una lettera, con la quale aſſicurava la Maeſtà Sua di quel che amplamente egli aveva ſcritto per mezzo del Signor di Warti, che lo faceva ancora per via del Veſcovo d'Autun, di eſſere ſempre fedele al ſuo ſervigio; ſupplicandolo di preſtar fede a quanto gli diceva quel Prelato in nome ſuo; affermando ſopra il ſuo onore, che non mancherebbe mai a quanto doveva al ſuo Sovrano.

LXXXIV. Era queſta lettera in data del quinto giorno di Settembre. Giunto che fu il Prelato a Lione, gli furono poſti de' cuſtodi, e toſto che il Conteſtabile ſeppe quanto era occorſo, partì con tutto il ſuo ſeguito, marciando tutta la notte per giungere ad Erment, piazza dell' Auvergna ſuperiore. Vi arrivò l'ottavo giorno di Settembre; indi eſſendoſi tolto via ſegretamente da' ſuoi, partì con un ſolo de' ſuoi gentiluomini, chiamato Pomperano, fingendoſi ſuo cameriere, per meglio celarſi. Capitò ſenza oſtacolo a Dol nella Franca-Contea, donde paſsò in Italia, dopo avere attraverſata la Valle di Trento. Viſitò il Marcheſe di Mantova ſuo german cugino; paſsò poi a Genova per conferire de' diſegni della guerra con Carlo di Lanoy Vicerè di Napoli, ch' ebbe il comando generale dell'armata, dopo la morte di Proſpero Colon-

na, occorsa verso la fine dell'anno 1523. Ma non si stabilì niente fino a tanto che non giunsero ordini dell'Imperatore.

Restò il Contestabile a Genova per più di cinque settimane, ed intanto vi giunse il Laurey, che aveva egli mandato all'Imperatore in Ispagna col Conte di Roeux. Ricevette le sicurezze scritte, e soscritte di pugno dell'Imperatore; che il trattato di Chantelles, su la fede del quale era partito da Francia, sarebbe seguito in ogni suo articolo; che gli si lasciava eleggere di passare in Ispagna, o di restare in Italia; e che in qualunque parte ch' egli fosse, gli si darebbero offizj degni di lui.

LXXXV. Dissero alcuni Autori con molta verisimiglianza, che avendo inteso l' Imperatore, ch' era arrivato solo il Contestabile con Pomperano, e che la sua partenza non aveva prodotta veruna turbolenza in Francia, disse in segreto al Conte di Roeux, di far tutto il possibile perchè il Principe si fermasse nel Milanese, per timore che passando in Ispagna sollecitasse l'adempimento del suo matrimonio con Eleonora, il quale non voleva l'Imperatore che seguisse, avanti di aver colto tutto il vantaggio, che sperava di trarre dalla ribellione del Contestabile. Scelse questo Principe di fermarsi in Italia, e scrisse all' Imperatore, che si prometteva di rendere a lui migliori servigj in questo paese che altrove. Andò poco tempo dopo a raggiungere l'armata Imperiale a Benasco; dov'era accampata tre miglia discosta da Milano, in qualità di Luogotenente Generale dell'esercito dell'Imperatore in Italia, del quale ebbe ben presto dopo il comando.

LXXXVI. Avendo la fuga del Contestabile fatto comprendere al Re di Francia, esservi nel suo Regno qualche grande congiura, da doversi eseguire nella sua assenza, abbandonò il disegno di passare in Italia,

si contentò di mandarvi il suo esercito sotto la condotta dell'Ammiraglio Bonnivet (*Mem. du Bellai l.2.*). L' Ammiraglio passò l' Alpi verso la fine del mese di Agosto, o nel principio di Settembre, e ritornò il Re nel suo Regno, per dissipare le turbolenze che vi potessero insorgere: per cansare ogni sorpresa, il Re giudicò bene di richiamare le compagnie, di cui era stata fatta leva da quelli, che poteva egli temere che fossero impegnati nella ribellione del Contestabile, del quale erano parenti ed amici; e perchè non paresse strano un simile cambiameuto, disse, che voleva impiegarle alla custodia del Regno. Tenne anche presso di se le genti da guerra, di cui il Duca di Alenzon, il Marescíallo di Chabannes, il Conte di San Polo, ed il Bastardo di Savoja avevano fatta leva per tenere in dovere le truppe de' Conti di Vandomo, di Monpensieri, e del Duca di Lorena, ed esser loro addosso, se facessero prova di sollevarsi. Ma riuscirono inutili queste cautele, non si mosse veruno di questi Principi, o che detestassero la condotta del Contestabile, o che fosse troppo pericolo il seguirla.

LXXXVII. Il Bonnivet fece da prima molto considerabili progressi nel Milanese, perchè Prospero Colonna aveva trascurato di fortificare le Città, non potendo persuadersi che Francesco I. che aveva tanto da fare a difendere le frontiere del suo Regno, pensasse a portar la guerra in Italia (*Belc. l.7.*). Così l'armata Francese s'impadronì agevolmente di Novarra, di Vigevano, e di tutto il paese di quà dal Tesino, senza combattere. Si presentò il Colonna alle sponde di questo fiume; ma non potè impedire il passaggio all' Ammiraglio Bonnivet per gli guadi cagionati dall'àridità; per modo che avendo inteso che i Francesi erano all'altra riva, si ritirò. Avrebbe potuto l'Ammiraglio mettere in pezzi facilmente l'esercito del Colonna, se avesse usata la necessaria dili-

genza, e non fosse stato senza far nulla tre o quattro giorni a Pavia, tanto più che Milano non era in caso di difendersi; che Prospero era anche risoluto di abbandonare quella Capitale, non avendo altro che quindicimila uomini, contro un'armata di più di quarantamila. Tuttavia sapendo egli per lunga esperienza, che non bisogna sempre contare, che facciano i nemici quel che torna loro in maggior vantaggio, fece lavorare incessantemente alla fortificazione de'siti più deboli della Città; cosicchè il Bonnivet gittò il tempo nell'assediarla. Sopraggiunse il verno, entrò la peste nella sua armata, e prese anch' egli la fuga. Opera utile fece solo a soccorrere il Castello di Cremona; il cui presidio era ridotto ad otto soli soldati, dappoichè il Cavaliere Bajard cercò senza frutto d'impadronirsi della Città.

LXXXVIII. Nel medesimo tempo raccoglieva l'Imperatore il suo esercito in Ispagna; i Lanzi giungevano nella Franca Contea, e gl'Inglesi andavano a Calais, per agire in Piccardia, uniti all'armata Fiamminga (*Petrus de Angleria Epist.* 795.). Il Lautrec, che comandava dopo la sua disgrazia, avendo inteso, che gli Spagnuoli si raccoglievano in numero di quasi trentamila uomini dal lato di San Giovanni di Luz, attese a vettovagliare Fontarabia, risoluto di rinchiudersi in Bajonna con alcuni gentiluomini del Paese.. Il Franget riputato Offiziale era stato lasciato nel precedente anno in Fontarabia dal Maresciallo di Chabannes a comandarvi. Fu il Lautrec assediato in Bajonna il sedicesimo giorno di Settembre, e cannonato con tanto vigore, che la breccia fu considerabile. Il diciottesimo giorno era l'armata Spagnuola sostenuta da una flotta, che mise spavento in tutto il Paese, perchè la Città era debole dalla parte del mare.

LXXXIX. Ma il Lautrec pose sì buon ordine a tutto, che dopo un assalto vigorosissimo furono gli Spagnuoli costretti a levar l'assedio, lasciando un gran numero di morti nelle fosse; ed andarono ad assediare Fontarabia, resa vilmente dal Franget in pochissimi giorni. Tuttavia non se gli fece altro, che degradarlo dalla Nobiltà pubblicamente sopra un palco alzato nella Città di Lione. „ Si stimò, dice il „ Mezerai, che la poltroneria fosse più degna d'in„ famia che di morte " (*Mem. du Bellai l.* 2. *Mezerai abregè chronol. to.* 4. *p*. 287.).

XC. Gli avvenimenti degli Spagnuoli non furono tanto felici in Borgogna, ed in Sciampagna. La Motte-des-Noyers Offiziale del Contestabile di Borbone era andato in Alemagna incontro al Conte di Furstemberg, che marciava con un corpo di sette in otto mila Lanzi per la Franca-Contea (*Mem. du Bellai lib.* 2.). Entrò da prima nella Sciampagna, dove prese Coiffy, e Monteclaix, piccole piazze, che non fecero molta resistenza. Il Conte di Guisa, che comandava in Borgogna, in luogo del Signor della Trimoville, informato della perdita di quella piazza, e che il Furstemberg non aveva cavalleria, accorse con tutta la Nobiltà della Provincia, e con otto o novecento in circa soldati a cavallo, cacciò nelle piazze la Nobiltà, che aveva raccolta, e respinse i nemici, che non avevano cavalleria. Il Conte di Furstemberg conobbe di essere troppo debole in mezzo ad un Paese nemico, prese il partito di ritirarsi in Lorena, dopo avere abbandonate le due piccole piazze, che aveva egli prese. Non potè tuttavia ritirarsi senza perdere una buona parte della sua retroguardia, assalita dal Conte di Guisa per via, vicino a Castel Nuovo. Ecco la fine di tutta la spedizione degli Alemanni.

XCI. Mentre che facevasi la guerra in Italia, in Bearn, e nella Sciampagna, si disponeva il Re d'Inghilterra a mandare un' armata in Francia, sotto la condotta del Duca di Suffolk, il quale aveva sposata Maria, Vedova di Luigi XII. Questo Duca era passato a Calais con quattordici o quindicimila Inglesi, che uniti al Conte di Bure, Generale dell' armata de' Paesi Bassi, formavano il numero di venticinque in trentamila uomini a piedi, e di cinque in seimila cavalli. Il Duca della Trimoville, che comandava in Piccardia, vedendosi molto inferiore, non osava stare in campagna, e si contentò di mandar del soccorso alle più esposte piazze, e d' informarne immediatamente il Re, che era in Lione.

XCII. Vedevasi questo Principe molto impacciato. Si era già impadronita l' armata nemica di molte piazze in Piccardia, e si era anche avanzata al fiume di Oise, alla sola distanza di undici leghe da Parigi.

XCIII. Ma non si lasciò abbattere, e mandò in Piccardia più truppe che gli fu possibile, sotto la condotta del Duca di Vandomo. La notizia della sua marcia in effetto arrestò gl'Inglesi e gli Alemanni; e temendo di essere tolti in mezzo dalle sue truppe, e da quelle del Duca della Trimoville, che stava dietro di essi, abbandonarono Mondidier e Nesle, abbruciando l' uno e l' altro, e si ritirarono nell' Artois. Nel suo ritorno s' impadronirono di Bouchain, dove posero un presidio Inglese; ma poco dopo il la Trimoville ricuperò questa piazza, e ne diede il governo al Signor d' Ettées. I Fiamminghi andarono alle lor case, e s' imbarcarono gl' Inglesi di nuovo a Calais, assai poco soddisfatti de' loro progressi, ch' erano stati molto meno considerabili di quel che avevano sperato.

XCIV. Il Gran Maestro Villiers de l'Isle-Adam uscì di Rodi il primo giorno di Gennajo di quest'anno 1523. e veleggiò per l'Isola di Candia, co' pochi Cavalieri, che gli rimasero dopo la conquista di Solimano (*Jacques de Bourbon relation du Siege de Rhodes pag*. 684. *Spond. an*. 1523. *n*. 1.). Aveva regnato in Roma l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme quasi dugento e venti anni. Il Principe Amurat figliuolo dell' infelice Zizim, che viveva in quell' Isola a spese dell' Ordine, ben avrebbe voluto seguitare l' Isle-Adam; ma Solimano gli pose de' custodi, per timore che fuggisse. Restò tuttavia celato per qualche tempo co' suoi due figliuoli, e le sue due figliuole; ma fu ritrovato, e si volle costringerlo a rinunziare alla Fede Cristiana, che aveva abbracciata. Non volle Amurat abbandonare la vera Religione; ed amò meglio esporsi alla morte. Non avendolo il Sultano potuto vincere, ordinò in effetto, che fosse fatto morire co' suoi due figliuoli; e fece condurre le sue due figliuole a Costantinopoli. Era composta la flotta del Gran Maestro di cinquanta vascelli tra galee, galeotte, brigantini, e feluche di varie grandezze, sopra le quali, senza i Cavalieri, vi erano più di quattromila abitanti, tanto di quella Città quanto di quelle, che ne dipendevano. Dopo alcuni giorni di navigazione, fu sorpreso da una violenta tempesta, che disperse quella piccola flotta tra le Isole dell'Arcipelago. Molti vascelli perdettero gli alberi, molti troppo carichi si profondarono; e dopo un furioso tempo, che durò tre giorni, e tre notti, i vascelli dispersi, gli uni dopo gli altri, guadagarono varj porti di Candia; e si riunirono poi al partito del Gran Maestro, il quale non potè raffrenare il pianto, vedendo, che la maggior parte di coloro, che avevano abbandonata la loro patria per seguitare la sua fortuna, erano ammalati, alcuni senz' aver di che vive-

re, alcuni altri mezzi nudi, e ſenza camicia, perche ſi erano gittati i loro veſtiti in mare. Fu egli beniſſimo accolto in Candia, e vi dimorò tutto il tempo neceſſario per fare accomodare i ſuoi vaſcelli.

XCV. Da colà mandò egli molti Ambaſciatori al Papa, ed alla maggior parte de' Principi Chriſtiani per dar loro conto della perdita di Rodi, e dolerſi di eſſere ſtato sì leggermente abbandonato. Temendo ancora, che i Cavalieri, che gli reſtavano, ſtanchi della loro cattiva fortuna, ſi ritiraſſero ciaſcuno nel ſuo paeſe, incaricò l' Ambaſciatore, che mandò a Roma, di rappreſentare al Papa, che ſe queſto accadeva, l'Ordine già ridotto a cattivo ſtato perirebbe ſuor di dubbio, e di pregarlo a rimediarvi. Il Papa entrò nella giuſta premura del Gran Maeſtro, e per ritenere i Cavalieri ſotto la ſua ubbidienza, diede fuora una Bolla, per cui comandava in virtù di ſanta ubbidienza, che dimoraſſero uniti ſotto l'autorità del Gran Maeſtro, minacciando di ſcomunica quelli, che non ubbidiſſero. L' Ambaſciatore ſpedì toſto queſta Bolla a Meſſina, dove credeva, che foſſe arrivato l' Isle-Adam, eſſendo partito da Candia verſo il cominciamento di Marzo; ma eſſendo ſtato battuto ancora dalla tempeſta, non potè entrare nel porto di Meſſina con la ſua piccola flotta che nel principio di Maggio. Al ſuo arrivo il Prior di Meſſina gli conſegnò la Bolla del Papa. L' Isle-Adam ne fu molto ſoddisfatto, e la fece leggere avanti a'Cavalieri, che la ricevettero con molto riſpetto, e proteſtarono, che vi ſi ſoggettavano di buon animo.

XCVI. La peſte avendo attaccato quel paeſe, il Gran Maeſtro s' imbarcò di nuovo più preſto che gli fu poſſibile, approdò al Golfo di Baja, e fece un campo vicino alle rovine dell'antica Città di Cuma; dopo eſſervi dimorato un meſe, ſi rimiſe in

mare, e giunse in pochi giorni a Civita-Vecchia, donde mandò uno de' suoi Cavalieri a Roma a domandare una udienza al Papa (*Spond. ad ann.* 1523. *num.* 3.). Ma il Vescovo di Cuenza si portò a dirgli in nome di Adriano VI. che non credeva che si dovesse mettere in cammino così presto; e che lo consigliava a riposarsi per qualche tempo, e che gli saprebbe dire quando gli avesse potuto dare udienza.

XCVII. Dispiacque al Gran Maestro questo contrattempo, ma fu d'uopo aver pazienza. Frattanto fece il Papa pubblicare una dichiarazione di guerra contro la Francia. La pubblicazione se ne fece solennemente a Roma il quindicesimo giorno di Agosto nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, dove Adriano celebrò la Messa assistiro da tutt'i Cardinali. Essendo stata la cerimonia lunga, ed essendosi oltremodo affaticato, rientrando nel suo palazzo fu assalito dalla febbre (*Bosio ist. di Rodi lib.* 2. *p.* 20.). Questa indisposizione ritardò ancora l'udienza, che attendeva l'Isleadam con impazienza.

XCVIII. Al fine a capo di quindici giorni il Papa gli fece intendere che potea trasferirsi a Roma. Il Gran Maestro si pose tosto in cammino con tutt'i suoi Cavalieri. Anna di Montmorency suo nipote, che allora si ritrovava a Roma per gli affari di Francesco I. gli andò incontro per lungo tratto con superbo corteggio; e tosto che fu giunto, ciascuno si affrettò a rendergli molto onore; il Duca di Sessa, Ambasciatore di Carlo V. lo sopraggiunse al campo di Flora, e lo accompagnò fino al palazzo. Il Papa, quantunque debole per la sua malattia, si levò dalla sua sedia, quando lo vide entrare, si avanzò ancora per qualche passo, lo abbracciò teneramente, fecelo sedere nel mezzo de' Cardinali, e poi dissegli molte obbliganti cose: lo assicurò che non avrebbe tralasciato nulla per conservare un Ordine sì utile a tutta la Cri-

ſtianità. Congedandolo gli diede nome di *Grande Atleta di Gesù Cristo, e di ardentiſſimo difenſore della Cattolica Fede.*

XCIX. Il Papa non godette a lungo della ſperanza di vederſi riſtabilito in ſalute. Di nuovo fu ſorpreſo dalla febbre, e ſi riduſſe preſtamente all' eſtremo paſſo. Quando ſi vide vicino ad andare a render conto a Dio della ſua amminiſtrazione, ſi fece portare il Viatico (*Val.Andr. Biblioth. Belgic. Gazet. hiſt. des Pais Bas. Aubery hiſt. des Cardinaux Paul.Jov.*), ed avendo chiamati tutt' i Cardinali nella ſua Camera, raccomandò loro gli affari della Chieſa, e della Criſtiana Religione. Non avendo egli fatta niuna promozione di Cardinali nel ſuo Pontificato, prima di morire volle farne una, ed eleſſe Guglielmo Enchenvoert Alemanno da lui molto ſtimato pel ſuo merito, e per i ſuoi rari talenti. Era ſtato da prima Canonico di Anverſa; e dopo la ſua eſaltazione gli aveva Adriano conferito il Prevoſtato di Utrecht; ma volendolo avere appreſſo di ſe, lo creò Datario, e gli diede poi il Veſcovado di Tortoſa.

C. Adriano VI. viſſe poco dopo queſta promozione. Morì egli il quattordiceſimo giorno di Settembre verſo la ſera in età di anni ſeſſantaquattro, ſei meſi, e tredici giorni [*Il Ciaconio, ed il Pallavicino mettono la morte di queſto Papa nel giorno venteſimoquarto di Settembre*] dopo un anno, otto meſi, e ſei giorni di Pontificato (*Ciacon. in vit. Pontif. tom 3. p.416.*). I Romani ſi rallegrarono della ſua morte; eſſi non l'avevano mai amato, per eſſere ſtraniero, e perchè pareva nemico della grandezza, e della magnificenza, tanto ricercata da' ſuoi predeceſſori. Si erano ſpeſſo doluti ancora, che non foſs'egli liberale, cioè che non foſſe faſtoſo e prodigo, eſſendo già benefico. Per un altro motivo eſſi non lo amavano: e certamente era, perchè aveva zelo per la riforma del

Cle-

Clero. Aveva levati molti abusi negli offizj della Corte Romana, nella collazione, e nella riserva de'benefi, nelle soverchie dispense, nella distribuzione delle Indulgenze. L'allegrezza dimostrata nella sua morte fece sospettare, che l'avessero avvelenato; ma questo è il costume del popolo di giudicare in tal modo nella morte de' Grandi uomini. Sua vita durante si era parecchie volte dimostrato pubblicamente, che si desiderava la sua morte; e si tentarono alcuni rigiri per procurargliela. Dice Paolo Giovio [*Paul.Jov. in vit. Adr. VI. Le Mire in Bibl. eccl. & dig.Belg.*], che un certo Mario di Piacenza, sdegnato contro questo Papa, perchè gli aveva tolto qualche suo impiego, formò l'empio disegno di ucciderlo nell' uscire che faceva dalla sua camera; e che avendolo atteso per qualche tempo inutilmente, trafisse se medesimo con la sua propria spada, per paura certamente di qualche maggior supplizio; perciocchè la persona, alla quale aveva comunicato il suo colpevole sentimento, non capitò all'ora appostata. Un altro giorno essendo egli stato in pericolo della vita per la caduta della volta della Cappella Pontificale, dove andava per celebrare la Messa, i Prelati del suo seguito, che videro alcuni Svizzeri fracassati appresso di lui, dimostrarono co' loro modi, che non si sarebbero rattristati, se quel colpo fosse piuttosto caduto sopra la di lui persona, che sopra coloro. Il Popolo stesso giunse a tanta empietà da fare imprecazioni contro la Providenza, che gli aveva salvata la vita. Il Limosiniero di un Cardinale avendo ancor egli detto alcune parole consimili, fu applaudito dal suo Signore, anzi che castigato come meritava. In somma era odiato, perchè non teneva tavola, e mangiava solo a guisa di Religioso, e perchè in ogni cosa osservava molta frugalità, e risparmio. Questa condotta tanto diversa dalla vanità de' suoi predecessori, e che lo rendeva

tanto conforme a' Santi Papi de' primi secoli, induceva a dire, ch'era questi un onest'uomo, ed un buon Cristiano, ma un mediocre Pontefice(*Pallavic. histor. Conc. Trid. l.2. c.9.*).

CI. Compose questo Papa alcune Opere, per cui fu posto tra gli Autori Ecclesiastici; cioè un Comentario sopra il quarto libro delle Sentenze, scritto in tempo ch'era Professore di Teologia a Lovanio, e fatto da lui ristampare, essendo Papa, senza cambiarvi cosa alcuna, e neppure quella massima, che il Papa non è infallibile, e che può errare, anche nelle questioni appartenenti alla fede (*Auctor oper. chronol. & nomenclatur. Cardinal.*). Vi sono anche di lui dodici questioni sotto il titolo di *Quaestiones quodlibeticae*, impresse a Lovanio nel 1515., ed a Parigi nel 1516. e 1531.. Il conto dell'nomo ridotto al punto di morte, ed un sermone dell'orgoglio. Questi trattati gli aveva parimente scritti mentre che insegnava la Teologia a Lovanio. Non si sa che abbia composte Opere dopo il suo Pontificato, trattene alcune lettere dirette a Marco Marulo, a' Principi di Alemagna, ed in particolare a Federico Elettor di Sassonia, per impegnarlo a non proteggere Lutero, ed a cacciarlo da' suoi Stati. Fu seppellito questo Papa nella Chiesa di S. Pietro, tra Pio II., e Pio III. sotto un sepolcro assai semplice con questo epitaffio: Quì riposa Adriano Sesto, che non istimò di patire nel corso di sua vita maggiore afflizione, che quella di comandare. *Hadrianus VI. hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita, quam quod imperaret, duxit*.

Ma in seguito il Cardinal Enchenvoert, in riconoscenza de' benefizj, che ne aveva ricevuti, gli fece erigere un sepolcro di alabastro, ricco di superbe sculture, e magnifiche opere di rilievo, che fu collocato nella Chiesa di S. Maria degli Alemanni, con un' assai lunga iscrizione, contenente un sommario

della sua vita, e delle dignità da lui sostenute [*Duchesne vies des Papes, vie de Adriane VI. p.385.*].

Dopo l'esequie di Adriano, entrarono i Cardinali in Conclave in numero di trentasei, e ne diedero la custodia al Gran Maestro di Rodi, che in questa commissione si fece accompagnare da tutt'i suoi Cavalieri, vestiti di rosso con una Croce bianca.

CII. Il Medici, e il Colonna avevano entrambi formato un partito in loro favore, il che cagionò molti contrasti(*Duchesne hist. des Papes vie de Clem VI. pag.387.*). Quando pareva che un partito superasse l'altro, il partito contrario faceva gli sforzi suoi per indebolirlo, ed avvalorare il suo; in effetto il Conclave non era quasi diviso effettivamente che fra questi due Cardinali, come quelli, che avevano più merito, o almeno miglior nascita, e maggiori facoltà.

CIII. Ma come questi due concorrenti si andavano deludendo l'un l'altro, i vecchi, ch'erano per il Colonna, stanchi di questa discordia, fecero ancor essi alcuni rigiri per avere due voti, che gli mancavano per farlo eleggere. Ma i giovani, che stavano per il Medici, stornarono il colpo. Per fare diversione fece il Medici proporre da tutti quelli del suo partito il Cardinal Orsini gran nemico del Colonna(*Guic. hist. lib.15. Onuph. in vita Pontif.*). Questi, che temeva una tale elezione; volle fare eleggere il Cardinal Farnese; ma non fu competente il numero de' voti. Finalmente annojati molti Cardinali di queste contese, che duravano da sei settimane, dissero apertamente in piena Congregazione, ch' era tempo di fare un Papa, e che queste dilazioni cagionavano un gran danno alla Cristianità. Il Medici, ed il Colonna protestarono ad un tratto di voler metter fine a queste parzialità; e fu deliberato, che nel vegnente giorno non si sarebbero separati, se non fosse fatta l'elezione, perchè il popolo cominciava a mormorare

molto, ed aveva fatta istanza al Sacro Collegio di terminar quanto prima il Gonclave. Il vegnente giorno assai per tempo andarono molti Cardinali alla Cella del Medici, e tutti cominciarono a pubblicare che il Papa era fatto, senza però che potessero dire il suo nome. Avendo saputo il Colonna, che il Medici usciva della sua camera, accompagnato da molti Cardinali, e che diceva ad alta voce, che andava a fare il Papa, stimò che si eleggesse il Cardinale Orsini; e maggiormente si confermò in questo pensiero, quando lo vide andare a canto del Medici con aria allegra, e contenta. Dopo fatta riflessione sopra ogni circostanza, stimò che ostinandosi a dare l'esclusione al Medici, certamente questo Cardinale avrebbe fatto eleggere l'Orsini, e così gli resterebbe il rammarico di vedere innalzato al supremo Pontificato il maggior nemico de' Colonnesi; e questo lo fece risolvere a dare il suo voto al Medici. Fece tuttavia proporre prima da quelli della sua fazione molti altri soggetti, per escludere il Cardinale Orsini. Nota il Pallavicini (*Pallavic. hist. Conc. Trid. lib. 2. c. 9.*), che cercò d'impegnare i vecchi ad eleggere Domenico Jacobazi, ed alla risposta che gli fu data, ch'era questo Cardinale troppo attaccato all'Imperatore, esclamò in collera: dunque si dovrà eleggere un capo di partito, e non un Vicario di Gesù Cristo. Si nominò ancora il Santi-Quattro, che aveva molto merito, ed erudizione, e si procurò di persuadere a quelli del partito del Medici a dargli il loro voto; ma quantunque egli medesimo vi acconsentisse, molti suoi amici vi si opposero.

Furono anche proposti parecchi altri soggetti, fra gli altri il Cardinal d'Ostia, che a molti riusciva caro, perchè aveva età avanzata, solido discernimento, ed era un grande politico; il Monti, che si annojava di tutte queste dilazioni, disse, che quei con-

trasti andrebbero all' infinito, se non si volea nominare alcuno, che andasse a genio ugualmente a' Cardinali Medici, Orsini, e Colonna. Il Cesarini fu del medesimo sentimento, e propose il Farnese, che aveva tutte le qualità necessarie a quella suprema dignità. Ma il Medici, che sapeva che il Colonna aveva detto a quelli del suo partito, che acconsentirebbe alla sua elezione, dubitò che si mutasse di proposito; e perchè non venisse a questo, ritornò in campo col Cardinale Orsini; il che obbligò il Monti a mettersi tra il Medici, e l'Orsini, e dire: Che dunque vogliam far noi? Un Papa, rispose il Medici, mi pare, che abbiamo differito molto. Vedendo il Colonna, che tutti mormoravano, temette che si eleggesse l'Orsini; e volgendosi a quelli del partito del Medici, che si disponevano a partire: Dove andate voi, disse loro, tanti insieme? Andate forse ad eleggere il Cardinal Orsini? Un di essi gli rispose: Noi precisamente non sappiamo qual sia il disegno del Cardiual de' Medici; pare tuttavia che inclini a questa parte. Queste parole accrebbero la paura del Colonna; e protestò ch'era pronto a mantener la parola, che aveva data di acconsentire all'elezione del Medici.

Il Pallavicini racconta il fatto alquanto diversamente, e dice che il Colonna avendo riscontrato il Medici (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 2. c. 9.*), lo pregò di proporre qualche giovane Cardinale del suo partito, perchè venisse eletto; ch'egli ne propose due o tre, senza far menzione di lui; e che il Colonna, avendogli domandato, perchè si scordasse a quel modo di se medesimo: Perchè, replicò il Medici, io non voglio prosperare gli affari miei ad onta di coloro, che mi sono contrarj. E che il Colonna si appagò tanto di questa moderazione, che tosto s'informò de' voti, ch'egli aveva per essere eletto, e che gli diede il suo. In qualunque modo andasse la cosa, è sempre vero,

che la fazione del Colonna non essendosi potuta convenire nell' elezione di un Papa ; perchè il capo di essa voleva farne eleggere uno, che non andava a genio de' suoi amici, il dispetto, ch'egli prese della loro ostinazione ; fu motivo che andasse a riconciliarsi col Cardinal Medici. Dice il Guicciardini(*Guicc.l.*15), che questi gli promise per iscritto di crearlo Vicecancelliere, e di dargli il suo palazzo, ch'era tra i più magnifici di Roma.

CIV. Il Colonna gli diede dunque i sette, o otto voti, de'quali poteva disporre, e cessarono tutte le difficoltà nella sua elezione, che venne fatta di comune consenso il giorno diciannovesimo di Novembre di quest' anno 1523. , dopo due mesi e più di Conclave. Aveva l'eletto anni quarantacinque. *Ciac. in Clem.VII. t.3. p.443.*).

Dopo questa elezione si aprì la porta della Cappella, e si fece entrare il Maestro di ceremonie, che ricuoprì il nuovo Papa degli abiti Pontificj ; indi fu assiso sopra l'altare, ed andarono tutt' i Cardinali al bacio del piede. Abbracciò tutti l' uno dopo l'altro con molta dolcezza. Voleva ritenersi il suo nome di Giulio ; ma avendogli detto alcuni, che i Papi, che non si mutavano il nome, presto morivano, ebbe la debolezza di crederlo, e si fece chiamare Clemente Settimo, senz'aver riguardo all'Antipapa, che aveva preso lo stesso nome (*Duchesne pag* 388. *Spondan. ad an.*1523. *n.*25.) ; indi dopo aver data la benedizione al popolo, che si era radunato in folla, fu trasferito alla Chiesa di S. Pietro, dove fu seguitato da' Cardinali, e dal popolo, e di nuovo in questa Chiesa gli furono rinnovati i contrassegni di rispetto, che aveva ricevuti nel Conclave.

CV. Era questo Papa figliuolo postumo di Giuliano de' Medici, stato ucciso in Firenze nella congiura de' Pazzi l' anno 1478. e di una giovane, che

non era considerata come sua legittima consorte (*E' chiamata Fioretta dal Pallavicini nella Stor. l. 2. p. 174.*), per modo ch' era passato sempre per figliuolo naturale dello stesso Giuliano (*Duchesne hist. des Papes p. 378. Ciacon. to. 3. p. 423*). Salvato Lorenzo dalla strage occorsa in quella congiura, gran pensiero si prese della sua educazione, e fecelo ammaestrare nella sua propria casa da valorosi maestri; e fu tanto più amato nella sua famiglia, perchè aveva tutt' i lineamenti di suo padre, e gli rassomigliava molto nella statura, e nel viso. Fu da prima Cavaliere di Rodi, e gran Priore di Capua (*Vertot. hist. de Malthe to. 3. p. 25.*); ma essendo suo cugino Giuliano de' Medici eletto Papa col nome di Leone X. gli fece prendere lo Stato Ecclesiastico, e lo elesse Arcivescovo di Firenze, nel giorno medesimo della sua incoronazione, e lo creò Cardinale nel Settembre 1513. e Cancelliere della Chiesa Romana. Il difetto della sua nascita non ritenne, anzi per prevenire le doglianze, che si fossero potute far a lui, l'aveva dichiarato legittimo, subito che fu innalzato alla Sede di Roma. Si era fondato sopra una deposizione del fratello della madre di Giulio, e su la relazione di alcuni Religiosi, i quali certificarono, ch'era passata tra il Padre, e la Madre sua una promessa di matrimonio; il che aveva anche autorizzata la giovane a dichiararsi moglie legittima di Giuliano, tosto che fu egli morto. Giulio, dopo la morte di Leone X. si ritirò a Firenze, e ritornò a Roma nel principio di quest' anno. Vi si mantenne con molto onore, e seppe guadagnarsi sì bene la grazia di Adriano VI. che soppiantò il Cardinal di Volterra (*Era il Soderini, di cui si è parlato sopra*), ch' era primo Ministro, e lo fece mettere in Castel Sant' Angelo. Da questo tempo in poi s' impadronì della direzione di tutti gli affari del Papa, la cui stima si andò egli

ſempre più acquiſtando ; in particolare dimoſtrando molto zelo per unire tutt' i Principi Criſtiani contro il Turco.

CVI. Fra tutti quelli, che preſero parte nel giubilo quaſi univerſale della elezione di Giulio Medici al Sommo Pontificato, neſſuno fu più contento di Villiers l' Isle-Adam Gran Maeſtro di Rodi (*Boſio hiſt. equit. Rhod. l.* 2.) : era il primo Cavaliere del ſuo Ordine, che foſſe pervenuto a sì alta dignità. Queſt' onore lo luſingava, e ſperava in oltre, che queſto nuovo Papa non ſi ſcordaſſe di un Ordine, di cui era membro, e che gli procurerebbe un aſilo, dove poteſſe riaverſi dalle ſue perdite, e ritornare in iſtato di difendere la Religione contro gl' Infedeli. Egli non s' ingannò. Da che il nuovo Papa fu ſciolto dal primo ceremoniale, che accompagna, e ſeguita ſiffatte elezioni, gli diede udienza in pieno Conſiſtoro. Il Vicecancelliere dell'Ordine raccontò così pateticamente quanto era occorſo nell' aſſedio, e nella preſa di Rodi, tanto per parte degli aſſediati, che degl' Infedeli, che tutta l' Aſſemblea ne reſtò commoſſa por compaſſione, e non potè raffrenare il pianto, ed il Papa intenerito quanto gli altri, promiſe ſoccorſo all' Ordine a tutto ſuo potere.

Il nuovo Pontefice prima della ſua incoronazione ſcriſſe al Re di Francia, partecipandoli la ſua elezione, ed aſſicurando, che troverebbe in lui un Pontefice, che avrebbe a cuore la pace, e la tranquillità de' Re, e de' Principi Criſtiani, e la conſervazione della Fede contro la tirannia de' Turchi, e che non perderebbe verun incontro di dare teſtimonianze alla nazione Franceſe di quanto gli foſſe cara; e che prenderebbe a ſoſtenere i ſuoi intereſſi zelantemente, quando ſarebbero conformi a quelli di Dio.

CVII. Il venteſimoſeſto giorno di Novembre fu coronato a San Pietro per mano di Marco Cornaro

Arcidiacono della Chiesa Romana [*Ciacon. l. 3. p. 445. in addit. ad Ciacon. Oldin. p. 458.*]. Lo stato della Chiesa fu molto pacifico nel principio del suo Pontificato. Il Duca di Ferrara, che durante la vacanza della Santa Sede aveva ricuperato Reggio, e procurava ancora di ricuperare Modena, sapendo l'elezione del Cardinale Giulio de'Medici, da lui stimato assai, tosto si ritirò in Ferrara, e si stette cheto; ed in tutta l'estensione dello Stato Ecclesiastico non vi fu chi si movesse. Ma non durò tanta felicità; e si trovano pochi Pontefici, il Regno de' quali sia stato agitato da maggior turbolenze.

CVIII. Sotto il Pontificato del suo predecessore, si dice, che i Portoghesi ritrovarono a Meliapour, Città marittima della Costiera Orientale dell' Indie, il corpo di San Tommaso. In quest' anno 1523. essendosi già trovata una iscrizione, che diceva, essere stato questo Apostolo trafitto da una lancia a piedi di una Croce, che aveva egli piantata vicino a quella Città (*Maffei Storia Indic. l. 8. Kircher. Chin. illust. p. 91. Turselin. vit. Xaver. l. 2. c. 14. Baron. an. 336. n. 5. Sdond. in. annual. an. 1523. n. 23. Baillet. vie de S. Thomas to. 3. p. 270.*), aveva Giovanni III. Re di Portogallo mandato ordine ad Odoardo Mnesas suo Vicerè nelle Indie, perchè lo ricercasse. Questi impiegò in questa ricerca Emmanuello Frias, che ritrovò il corpo del Santo nelle demolizioni dell' antica Città di Meliapour, in una Cappella, che gli abitanti del paese pubblicavano essere stata eretta da quell' Apostolo. Era, dicon essi, in un sepolcro di pietra, con la punta della lancia, con la quale era stato trafitto nel suo martirio, e con un pezzo del suo bastone da viaggio con un vaso di terra. Ritrovarono parimente il corpo del Re Sageno, ch' era stato convertito da quel Santo, e di un altro discepolo. Tale scoperta indusse il Re di Portogallo a fare fabbri-

tar di nuovo quella Città di Meliapour, alla quale diede il nome di San Tomè, o di San Tommaso. Poco tempo dopo il corpo del Santo, e quello del Re Sageno furono trasferiti a Goa, Capitale del Paese sopra la Costiera Occidentale della Penisola, dove si pretende, che le sue reliquie si custodiscano oggidì con molta divozione nella Chiesa che porta il nome di questo Santo Apostolo.

CIX. Nello stesso tempo insorse un grande scisma nella Chiesa di Costantinopoli per motivo del Patriarcato. Si erano alcuni Chierici sollevati contro il Patriarca Geremia, che era succeduto a Teolepto Vescovo di Gionnina. Essendo andato questo Geremia in viaggio per divozione a Gerusalemme (*Spond. an.* 1521. *num.* 15. *& hoc an.* 1523. *num.* 27.), i suoi Chierici, che non lo amavano, profittarono della sua assenza, e fecero eleggere Joannizio Vescovo di Sozopoli, aumentando il tributo di cinquecento scudi d'oro, per impegnare il Sultano Solimano II. a prestar il suo favore; cosicchè l'ambizione de' Greci aveva fatto ascendere allora questo tributo a quattromila scudi. Ritornando indietro aveva inteso Geremia la sua intrusione, e sapendo che questo Joannizio era odiato dalla Nobiltà, dal popolo, e da una gran parte del Clero, lo scomunicò con tutt'i suoi partigiani, e fece confermare la sua censura dagli altri tre Patriarchi di Oriente, ch'erano andati a visitarlo. Fu egli dunque discacciato dalla Sede, e si ristabilì Geremia, con la protezione del Bassà Ibraim suo amico, a condizione tuttavia che si pagassero i cinquecento scudi d'oro di aumento; alla qual cosa non volle mai acconsentire, amando meglio rinunziare al Patriarcato; ma il popolo supplì per lui, e lo collocò sopra la Sede con gran contrassegni di allegrezza. Poco tempo dopo fu trovato morto Joannizio, e tutto gonfio.

CX. Si contano sei Cardinali morti in quest' anno, o verso la fine del precedente. E' il primo Matteo Shinner, o Sheinner, di antichissima famiglia, ed illustre nel paese di Vallais, anticamente chiamato Zmitweg. Fu Vescovo di Sion, per cessione a lui fatta da Niccolò Schinner suo zio. Fu Matteo uno de' più grandi uomini del suo secolo (*Ciacon. in Jul. II. tom. 3. p. 292.*), laborioso, ed infaticabile, attaccato agl' interessi della Santa Sede, e dell' Impero, e gran nemico della Francia, come si è veduto. Francesco I. Re di Francia diceva ordinariamente, che temeva più la penna del Cardinal di Sion, che le spade de' suoi nemici. Morì a Roma nel mese di Settembre dell' anno 1522., per quanto si crede; e fu seppellito nella Chiesa de' Teutonici. Si ritrova tuttavia la sua morte segnata nel Giaconio al duodecimo giorno di Ottobre; ed alcuni altri Autori la pongono in Dicembre.

CXI. Il secondo è Raffaello Petrucci nobile Senese. Era prossimo parente di quel famoso Alfonso Petrucci, Vescovo di Soana in Toscana, e figliuolo di Pandolfo Petrucci, fatto Cardinale da Giulio II. nel 1511. (*Ciacon. in vit. Pontif. & Card. to. 3. p. 349. Guicciard. l. 13. & 14. Paul. Jov. in Leon. X. Cabreta in elog. Cardin. Bembo in epist. Aubery. vies des Cardinaux.*). Era questo ultimo fratello di Borghese Petrucci, che possedette dopo suo padre la Signoria di Siena, e che sposò Vittoria Piccolomini, che restò vedova per anni cinquantasei nella pratica delle virtù più essenziali al suo sesso. Fu madre di Agnese Petrucci, maritata con Alessandro Socino, dal quale ebbe un figliuolo l' infelice Fausto Socino, del quale si parlerà poi. Raffaello Petrucci fu Governatore di Castello Sant' Angelo, Vescovo di Grosseto, e finalmente Cardinale titolato di Santa Susanna. Quantunque assente, Sua Santità lo colmò di benefizj,

gli assegnò grandi rendite, e gli donò una casa vicino al Vaticano. Morì egli a Bibiano vicino a Siena, il giorno diciassettesimo di Settembre, o di Dicembre secondo Ciaconio, dell'anno 1522. e fu seppellito nella Chiesa de' Domenicani, dove si vede il suo epitaffio.

CXII. Il terzo è Bernardino di Carvajal, titolato di Santa Croce, Vescovo di Cartagena, nativo di Placenzia in Ispagna, e nipote di un altro Cardinale dello stesso nome, che morì nell'anno 1469. Studiò Bernardino parte in Ispagna, e parte in Italia, dove il Cardinal suo zio si prese cura di farlo allevare secondo le massime della Corte Romana (*Ciacon. in vit. Pont. & Cardin. to. 3. p. 170. And. Victorel. in edit. ad Ciacon. Ughel. in Ital. sacra.*), e vi fece tanto considerabili profitti, che Papa Innocenzo VIII. che lo conosceva, lo mandò Nunzio in Ispagna, dove Ferdinando, ed Isabella, Re Cattolico, lo impegnarono ad addossarsi i loro interessi a Roma, in grado di loro Ambasciatore, il che fece. Dopo la morte d'Innocenzo VIII. fece l'Orazione per l'apertura del Conclave, essendone affidata la custodia a lui; ed Alessandro VI. che vi fu eletto Papa, lo creò Cardinale nell'anno 1493. Era allora il Carvajal Vescovo di Cartagena, dopo esserlo stato di Astorga, e di Badajox, lo fu poi di Sgnenza, e di Placenzia. Alessandro lo impiegò, perchè mantenesse la lega tra il Re de'Romani, i Veneziani, ed il Duca di Milano. Giulio II. lo mandò poi in Alemagna collo stesso disegno. Per alcuni dispiaceri ricevuti da questo Papa, si ritirò a Pisa, dove per vendetta, o per ambizione, prendendo il partito di Luigi XII. Re di Francia, dell'Imperatore Massimiliano, e di altri Principi, malcontenti di questo Pontefice, si unì con alcuni Cardinali, e con molti Prelati, per tenere un Concilio a Pisa nel 1511. Giulio furiosamente irritato contro il

Carvajal, lo dichiarò indegno della porpora nel Concilio, che aveva convocato a Roma. Leone X. lo riſtabilì nel 1513. e fu impiegato ancora in alcuni importanti offizi ſotto Adriano VI.. Morì Veſcovo d'Oſtia, e Decano del ſagro Collegio, il giorno ſediceſimo di Dicembre 1522. di anni ſeſſantaſette, e fu ſeppellito nella Chieſa di Santa Croce di Geruſalemme.

CXIII. Il quarto fu Adriano Gouffier, detto il Cardinal di Boiſſy. Era egli figliuolo di Guglielmo Gouffier, Signor di Boiſſy, primo Ciamberlano del Re, Siniſcalco di Xaintonga, Governator di Linguadoca, di Turena, e del Re Carlo VIII. e di Luiſa di Amboſia, figliuola di Pietro Signor di Chaumont, e di Anna di Beuil (*Ciaconius in vit. Pontif.*, *& Cardin. to 3. p. 344.*). Era Adriano ſuo figliuolo di ſeconde nozze; ed era ſtato da prima Decano di Touars, Abate di Bourgueil, di Cormieri, di San Fiorenzo, e di Deols, Veſcovo di Coutance, di Albi, e finalmente Cardinale. Il favore de' fratelli ſuoi, il Gran Maeſtro, e l'Ammiraglio contribuì molto alla ſua eſaltazione. Il Re Franceſco I. domandò egli medeſimo il Cappello per queſto Prelato a Papa Leone X. nella conferenza di Bologna, e gli fu accordato dalla Santità Sua in un Conciſtoro ſegreto il quattordiceſimo giorno di Dicembre dell'anno 1515. Gli venne procurata poi la qualità di Legato in Francia l'anno 1519.. Morì nel Caſtello di Villendren, ſu l'Indro nella giuriſdizione d'Iſſoudun, il giorno venteſimoquarto di Luglio 1523. e fu portato nell' Abazia di Bourgueil, dove ſi aveva eletto il ſepolcro.

CXIV. Il quinto è Domenico Grimani Veneziano, Veſcovo di Porto, e Patriarca di Aquileja, nato il ventuneſimo giorno di Luglio dell'anno 1463. di Antonio Grimani Doge della Repubblica di Venezia, dopo Lionardo Loredano (*Ciaconius in vit. Pontif. & Cardinal. to. 3. p. 180. Franceſco Sanſovino in hiſt.*,

Venet. Ughel. in Ital. sacra). Fu Domenico impiegato assai giovane nelle cariche, e fu nominato dalla Repubblica tra' quattro Nobili, che dovevano accompagnare l' Imperator Federigo IV. su le terre de' Veneziani. Papa Alessandro VI. lo creò Cardinale nel mese di Settembre 1493. e si meritò eterne lodi per l' amore, che dimostrò verso suo padre Antonio Grimani, ch' era allora Procurator di San Marco, e Generale di un' armata navale. Essendo questo grand' uomo rimasto sconfitto da' Turchi, ed avendo perduta la Città di Lepanto, venne messo prigione, e trattato con molto rigore. Si offerì il figliuolo suo per essere tolto in suo cambio, e non avendo potuto ottenere questa grazia da' Giudici, rese tutt' i possibili doveri a suo padre, sostenendo le sue catene mentre saliva alla prigione, supplicando, che gli fosse permesso di servirlo quantunque fosse allora vestito della porpora. Essendo bandito suo padre si ritirò a Roma, dove suo figliuolo lo accolse, ed ebbe cura di lui fino a tanto che sedatosi molto l'odio che gli si portava in Venezia, vi ritornò, e dopo la morte del Doge Loredano, fu eletto suo successore per comune consenso, in età di quasi novant' anni. Godette di questa dignità per venti mesi, dopo i quali succedette a lui Andrea Gritti. Il Cardinal Grimani servì utilissimamente la Repubblica di Venezia, e morì il ventesimosesto giorno di Agosto 1523. nel medesimo anno di suo padre, in età di sessantatre anni. Fu seppellito a Roma nella Chiesa di S. Marco, dove aveva egli medesimo fatto erigere un sepolcro per tutti quelli della sua famiglia. Amava egli le lettere, ed aveva fatta una biblioteca di ottomila volumi; tradusse dal greco in latino alcune Omelie di S. Giangrisostomo, e lasciò alcune Opere, che non furono impresse.

CXV. Il sesto è Achille Grassi, Vescovo di Bologna, e di Civita di Castello, nato di nobile fami-

glia Bolognese. Avendo studiata la Giurisprudenza civile e canonica, si avanzò a tanto, ch'esercitò a Roma la carica di Uditor di Rota, ed ottenne poi il Vescovado di Civita di Castello (*Ciacon. in vit. Pont. & Card. t.3. p.269.*). Papa Giulio lo mandò Nunzio in Francia, e negli Svizzeri, e finalmente alla Corte dell'Imperatore Massimiliano I. Lo fece Cardinale nell'anno 1511., ed in seguito lo elesse al Vescovado di Bologna. Piacque molto questa scelta a' suoi Concittadini, che lo accolsero con grandi testimonianze di allegrezza. Essendo a Bologna ristaurò il palazzo Vescovile, al quale avevano i Francesi attaccato il fuoco a persuasione del Bentivoglio. Papa Leone X. gli diede la carica di Tesoriere del Conclave, e fu in questa occasione che propose di celebrare ogni anno una Messa solenne per tutt'i Cardinali defunti; il che fu eseguito, ed è osservato anche presentemente. Morì a Roma il ventesimosecondo giorno di Novembre 1523. d'anni sessanta, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria di là dal Tevere. Tuttavia il Ciaconio ed il Garimberto collocano la sua morte al giorno ventinovesimo dello stesso mese. Si trovano nella raccolta delle Lettere del Cardinal Bembo, alcune lettere di Leone X. al Grassi.

CXVI. Il secondo giorno di Luglio del precedente anno morì Antonio di Lebrissa, così chiamato dal luogo della sua nascita, ch' è un Borgo sul Guadalquivir nell'Andaluzia, chiamato da' Latini *Nebrissa*, donde questo Autore prese il soprannome di *Nebrissensis* (*Dupin bibl. des Auteurs tom.14. in 4. p.120.*). Nacque nell'anno 1444. da Giovanni Martines di Calà, e da Caterina di Xanara. Dopo fatti i suoi primi studj a Salamanca, andò a Bologna, dove studiò nel Collegio degli Spagnuoli fondato dal Cardinal Albornos. Dopo essersi applicato allo studio di legge, alle belle lettere, alle lingue, ed alla Rettorica, ri-

tornò in Ispagna ad istanza di Alfonso Fonseca, Arcivescovo di Siviglia: ed attese a discacciarne la barbarie. Insegnò la grammatica, e la rettorica nell'Università di Salamanca quasi ventotto anni, e fu eletto per scrivere la Storia de' Re di Spagna. Si attenne poi al Cardinal Ximenes, che fecelo entrare nell' Università di Alcalà, e lo fece lavorare intorno all' edizione della sua Poliglotta. Aveva sposata a Salamanca Elisabetta de Solis, dalla quale ebbe sei figliuoli, ed una figliuola, che fu da lui resa tanto sapiente, che quando non poteva suo padre fare la sua lezione ad Alcalà, andava ella a supplire per lui.

CVII. Si ha di Lebrissa un dizionario de' metodi per il Latino, Greco, ed Ebreo; una rettorica tratta da Aristotile, da Cicerone, e da Quintiliano; diversi Comentarj sopra Virgilio, Persio, Giovenale, e Plinio, e sopra gl'Inni di Prudenzio; alcuni trattati de' pesi, delle misure, de' numeri degli antichi; una cosmografia; de' dizionarj di legge e di medicina; due decadi della Storia di Ferdinando e d'Isabella; e due libri della guerra di Navarra (*Baillet Jugement des Scavons tom. 3. in 12. p. 71.*). Ma la principale tra le sue Opere di Teologia, è una raccolta di osservazioni critiche sopra molti passi della Santa Scrittura, che aveva divise in tre cinquantene; delle quali resta ora a noi solamente l' ultima impressa a Parigi, a Basilea, ed in Anversa, ed inserita ne' grandi Critici d' Inghilterra. Vi spiegò egli una quantità di termini particolari, e di nomi proprj, che sono nella S. Scrittura, di significazione ignota, o che furono mal tradotti dall' interprete Latino. E' un' opera di critica piena di molta erudizione, e di citazioni curiosissime di autori profani. Gli si attribuiscono ancora alcune Omelie, una esposizione degl' Inni, e delle Orazioni, che si cantano nella Chiesa, una spiegazione di alcuni passi dell' Epistole di San Paolo, di

San

San Pietro, di S. Jacopo, e di San Giovanni, tratta da' Profeti, ed una raccolta di Omelie sopra i Vangeli.

CXVIII. La Facoltà di Teologia di Parigi obbligò il settimo giorno del mese di Luglio di quest' anno il Padre Arnoldo di Bornossa Religioso Agostiniano, Dottore in Teologia, a rivocare certe proposizioni, che aveva egli avanzate, spiegando nella scuola l' epistola di San Paolo a' Romani (*D'Argentrè collect. judic. de nov. error. t. I. in fol. p.403.*). Erano queste proposizioni: Che pareva a lui, che dopo la Contrizione, e la Confessione, Dio non volesse altra pena, o soddisfazione da' peccatori, perchè Gesù Cristo aveva bastevolmente soddisfatto per i peccati nostri, e che non gli pareva ch'essendo rimessa la colpa del peccato mortale, dovesse la pena eterna esser cambiata in pena temporale, perchè essendo perdonata la colpa, era tolta tutta la pena nel tempo stesso pel merito della passione di Gesù Cristo. Di più, che non era il Purgatorio stabilito per altri peccati, che per i mortali, e veniali scordati, e de' quali non si aveva avuta niuna contrizione. In terzo luogo, che i libri de' Maccabei, ne' quali è fatta menzione del Purgatorio, non sono del canone ricevuto dalla Chiesa. Sapendo la Facoltà che doveva questo Religioso insegnare queste proposizioni il dopo pranzo del sesto giorno di Luglio, mandò in traccia di lui un lunedì mattina per ordinargli, di non insegnarle, e di spiegarle in un modo più conforme al sentimento della Chiesa.

Non essendo stato eseguito quest'ordine, informata la Facoltà dello scandalo, che avevano queste proposizioni eccitato nell'uditorio, si raccolse il martedì giorno dopo alle sette ore in numero di quaranta Dottori, e coll'assenso unanime di tutti fu conchiuso che nel giorno stesso leggesse il Religioso la sua ritrattazione, tal quale gli fu dettata, in presenza del

Decano, di altri Deputati, e de' bidelli colle loro verghe in mano, in piena ſcuola ad alta voce, e ciò ſotto pena di ſpergiuro, e di rimaner per ſempre eſcluſo dalla Facoltà, ſalvo il ricorſo a' più violenti rimedj, ſe ſarà oſtinato. Ma il Fratello Bornoſſa acconſentì a ritrattarſi. Andò dunque il Decano al monaſtero degli Agoſtiniani all'ora ſtabilita, accompagnato da dodici Dottori, e leſſe il Religioſo la ſua ritrattazione in preſenza di molte diſtinte perſone, che vi ſi ritrovarono; riconobbe, che dopo la Contrizione, e la Confeſſione ſono tenuti i peccatori alla ſoddisfazione; ch'eſſendo rimeſſo il peccato mortale, è cambiata la pena eterna in temporale; che il Purgatorio non è ſolamente per i peccati ſcordati, de' quali non ſi ebbe contrizione, ma per tutti gli altri ancora, per i quali non ſi ſia interamente ſoddisfatto a Dio; che il libro de' Maccabei è canonico. Lo fecero ancora affermare, che la Chieſa Univerſale non aveva mai errato nella fede, e non aveva mai ſoſtenuto, che la B. Vergine foſſe ſtata concetta in peccato originale.

CXIX. La Facoltà in queſt'anno medeſimo diede un'altra cenſura contro i Libri di Luigi Berquin. Era queſti un Gentiluomo Fiammingo, o piuttoſto del paeſe d'Artois, di una vita aſſai regolata, liberale cogli amici, co' poveri caritatevole, e che viveva da buon Cattolico(*Beza hiſt. eccl. l.5. Creſpin. Rit.Martyr. Eraſm. l.24. ep.4. p.1277. & lib.30. ep.48.*). Ma perche non amava egli i Monaci, ed i Teologi ſcolaſtici, e parlava aſſai liberamente degli uni e degli altri, gli furono da prima ſuſcitate contro molte querele; dipoi fu denunziato come eretico, e fautore di Lutero; tra le altre coſe veniva accuſato di condannare il coſtume, che hanno i Predicatori d' invocare la B. Vergine, in cambio d' invocare lo Spirito S., nel che non pareva che aveſſe egli gran torto. Si di-

ceva, che non approvava egli, che la B. Vergine fosse chiamata Fontana di grazie, e che nel cantico della sera fosse chiamata Speranza nostra, nostra Vita. Questo, diceva egli, si conviene meglio a G.Cristo, e la Scrittura S. non favorisce il moderno uso. Veniva ancora accusato di aver tradotte alcune opere di Erasmo, di avervi aggiunto del suo.

CXX. Il Parlamento prese cognizione di questo affare il tredicesimo giorno di Maggio, fece sequestrar tutt'i libri di Berquin, ed ordinò che fossero comunicati alla Facoltà di Teologia di Parigi per averne il suo parere. Vi si trovò il libro *de abroganda Missa*, con alcuni altri di Lutero e di Melantone, e sette o otto trattati, de' quali era egli l'Autore, come *Speculum Theologastrorum de usu & officio Missae. Ragioni di Lutero, colle quali si sforza di persuadere che tutt'i Cristiani sono Sacerdoti. Il combattimento della Pietà, e della superstizione* (*D'Argentrè collect. de nov. error. t. 1. p. 46.*). Vi si ritrovarono ancora alcuni libri, che aveva tradotti dal Francese, come *Ragioni, per le quali Lutero ha fatto bruciare pubblicamente le decretali e tutt'i libri del diritto Canonico, la Triade Romana, il Paradiso del Papa*, ed altri. La Facoltà dopo avere esaminati questi libri, giudicò che contenessero espressamente l'eresie e le bestemmie di Lutero. E' il suo parere in data del venerdì ventesimosesto di Luglio 1523., ed indirizzato alla Corte del Parlamento. Dopo aver data la sua censura sopra ciascun libro in particolare, conchiuse che si dovevano tutti consegnare alle fiamme; che il Berquin essendosi fatto difensore dell'eresie Luterane, doveva essere costretto ad una pubblica abbiura, e proibirgli di dovere in avvenire comporre più verun libro, nè fare alcuna traduzione dannosa alla Fede.

CXXI. Fece il Parlamento un decreto, col quale ordinò che il parere della Facoltà fosse intimato a

Berquin. Egli vi rispose in iscritto, e di viva voce in presenza de' Giudici. Per le sue risposte fu messo prigione il primo giorno di Agosto, e quattro giorni dopo, cioè il quinto dello stesso mese, uscì un altro decreto, che diceva (*D'Argentrè ut supra*): „ Veduti „ dalla Corte certi libri composti, ed altri tradotti „ da Luigi Berquin, prigioniero nel Castello, ne' quali „ si pretende ch'esso Berquin seguiti e sostenga l'ere- „ sia e la dottrina riprovata di Martino Lutero, po- „ sti i detti libri nella Cancelleria della Corte per „ ordine suo, a richiesta del Procurator Generale, „ comunicati a' Dottori della Facoltà di Teologia di „ Parigi in presenza del detto Berquin, e di alcuni „ Consiglieri a ciò commessi; il parere e la delibe- „ razione della detta Facoltà contro i detti libri, le „ risposte del detto Berquin, date in iscritto dal det- „ to Procurator Generale, al quale fu il tutto co- „ municato per decreto della Corte, dopo essere stato „ il detto Berquin ascoltato più volte in piena Cor- „ te. Tutto considerato, ordinò la Corte, che il „ detto Luigi Berquin sia rimesso al Vescovo di Pa- „ rigi co' detti libri, perchè chiami seco lui due Con- „ siglieri della detta Corte, ed alcuni Dottori della „ detta Facoltà di Teologia, per formargli il suo pro- „ cesso sopra i casi, e le colpe, delle quali è accu- „ sato „. L'ottavo giorno di Agosto fece il Re trarre il Berquin dalle prigioni dell' Offizialità dal Capitano Federico, ed avocò la causa al suo Consiglio, dove fu giudicato da Monsignor il Cancelliere, e condannato ad abbiurare alcune proposizioni eretiche, il che fece egli.

CXXII. Il duodecimo giorno dello stesso mese di Agosto del medesimo anno, il Parlamento fece ancora un altro decreto contro i libri di Lutero, in cui si dice che sopra l' istanza del Procurator Generale di far abbruciare i libri composti da Martino Lu-

tero, come contenente molti errori, ed eresie condannate; saranno fatte proibizioni ad ogni persona di qualunque grado e condizione si fosse (*D'Argentrè in collect. p.*407.), di ritenere, o allegare i libri, e la dottrina di Lutero; ordina a tutti di depositare, e portare alla Cancelleria della detta Corte ciascuno di detti libri nel termine di tre giorni sotto pena di carcerazione, e di confiscazione de' loro beni temporali, e bando dal Regno. „ Veduta la determinazione so-
„ pra questo fatto della Facoltà di Teologia di Parigi
„ insieme co' detti libri, le conclusioni date in iscrit-
„ to dal Procurator Generale, il tutto considerato,
„ ordinò la Corte, che tutt'i libri composti da Lute-
„ ro, come riprovati, saranno arsi pubblicamente
„ nell'atrio di nostra Signora, e per far questo sarà
„ ingiunto per parte del Re, e della detta Corte a
„ tutte le persone di qual si sia stato e condizione si
„ siano, di portare e mettere in Cancelleria tutt' i li-
„ bri, che avranno di Lutero da questo giorno fino
„ al venerdì seguente, sotto pena, spirato il detto
„ termine, di confiscazione di beni, e di bando dal
„ Regno; ingiungendo a tutt' i Giudici, ed Offiziali
„ di prendere, costituire prigioni, e mettere tra le
„ mani degli Ordinarj, come sospetti di eresia, tutti
„ quelli, che ritrovassero a sostenere, o allegare la
„ dottrina del detto Lutero, ed avere i suoi libri „.
Questo Decreto fu pubblicato in tutte le migliori Città della giurisdizione del Parlamento, come Parigi, Lione, ed altre.

CXXIII. Con un altro Decreto dello stesso giorno, fece ancora il Parlamento proibizione di ritenere, allegare, sostenere la dottrina contenuta ne' libri di Filippo Melantone, sotto pena di cento marchi di argento, e di ammenda arbitraria, e commise, che fossero portati alla Cancelleria della Corte, per essere consegnati nelle mani del Vescovo di Parigi, che chia-

merebbe alcuni Dottori della Facoltà di Parigi(*D'Argentrè loco fupracit. ex* 1.*reg. Facul. Parif. fol.*200.), per efaminare i detti libri, e darne il loro giudizio. In confeguenza di quefto Decreto, la Facoltà di Teologia di Parigi efaminò quei libri di Melantone, e li condannò come contenenti alcune cofe contrarie alla fanta dottrina, al fuo vero fenfo, a'Concilj, ed alla dottrina della Chiefa univerfale, ed al fentimento de' Dottori Cattolici pieni di propofizioni fcifmatiche, eretiche, e di già condannate, contenenti i dogmi perniciofi di Lutero, e de' più pericolofi ancora, per motivo delle diffimulazioni dell'Autore, e del fuo polito difcorfo.

CXXIV. Quefta cenfura, ch' è del fefto giorno di Ottobre 1523. fa menzione de' libri condannati, cioè *i luoghi comuni di Teologia*, *il Comentario fopra l'Epiftola di S. Paolo a' Romani*, *e le due a'Corinti*, il libro che ha per titolo: *Contro il Decreto furiofo de' piccoli Teologi di Parigi*; un altro con quefto titolo: *Due piccoli difcorfi di Filippo Melantone fopra la dottrina di S. Paolo*: quell' altro: *Epiftola di Melantone fopra la difputa di Lipfia*. Da ciafcuna di quefte opere traffe la Facoltà le propofizioni, ch' effa condanna per dare a conofcere la giuftizia della fua cenfura [*D'Argentrè loco fupr. pag.*408. *& feq.*].

CXXV. Nel trattato de' luoghi comuni ve ne fono diciaffette. 1. La Coftituzione *ad abolendam de hereticis*, è manifeftamente eretica, condannando tutti quelli, che penfano intorno a'Sagramenti diverfamente dalla Chiefa Romana(*Ex Bull. M. S. For. Parif. fol.*202). 2. Il Concilio di Lione debbe averfi per empio, approvando i libri delle Decretali. 3. Non è permeffo ad un Criftiano di piatire. 4. Il diritto divino foggetta i Sacerdoti a' Magiftrati civili, a' Re, ed a' Principi, quanto alla giurifdizione. 5. Non v' ha nel Criftianefimo verun facrifizio, e tutt' i Criftiani fono

Sacerdoti. 6. L'Ordine, il Matrimonio, e l'estrema Unzione non sono Sagramenti. 7. E' un errore il credere che la Messa sia una buona opera, che si possa offerire per i vivi, e per i morti. 8. E' un'empietà l'insegnare che peccano quelli che non recitano le Ore Canoniche, o che mangiano carne il Venerdì, o il Sabbato. 9. Quelli, ne' quali risiede lo spirito di G.C. non sono soggetti alla legge. 10. Non vi è altra soddisfazione, che la morte di G. C. 11. I Vescovi non hanno diritto di formar leggi, e quelle de' Papi sono abominevoli. 12. Non è la penitenza, che un segno oscuro, e giustamente si chiama il Battesimo il Sagramento della Penitenza. 13. Il voto non è nè consigliato, nè comandato nella S. Scrittura, e Dio non approva se non quello che consiglia, e che ordina. 14. Non v'è libertà nella volontà; perchè tutto quello che accade è predeterminato da Dio. 15. S. Girolamo s'inganna, proibendo la circoncisione. 16. Non v'ha perfezione particolare nello stato monastico. 17. La povertà è di obbligo di diritto divino a tutt'i Cristiani, e non riguarda i Monaci solamente.

Nel Comentario sopra l'Epistola a' Romani, e le due a' Corinti, ve ne sono trenta. 1. Tutto accade necessariamente. 2. E' un sogno il dire che vi sia un libero arbitrio. 3. S. Paolo leva tutto il merito, tanto prima, che dopo la grazia; perchè dice, che il giusto vive dalla fede, e non dalle opere. 4. Dacchè l'uomo è giustificato, non è soggetto a veruna legge. 5. Il Papa non ha diritto di far leggi. 6. Tutt'i Vescovi sono uguali. 7. Dio fa, che noi pecchiamo. 8. Fare quel che è in noi, è peccare. 9. Il tradimento di Giuda è opera di Dio, come la vocazione di S. Paolo. 10. La legge di Dio comanda cose impossibili. 11. Trascurando la parola di Dio nella Chiesa, un errore ne produce un altro. 12. Se voi vi corregete, senza che v'intervenga la Chiesa, il diritto

divino non esige che voi vi confessiate. 13. Noi possiamo domandare l'assoluzione, o la remissione de' nostri peccati. 14. Non vi ha soddisfazione. 15. Le Messe, le soddisfazioni, le mortificazioni sono contrarie alla semplicità della parola di Dio. 16. Certa cosa è, che non vi sia fede negli empj, che vivono, e non ne' dannati. 17. I Vescovi peccano accordando una sola spezie al popolo nella Comunione. 18. Non vi sono altro che due veri Sagramenti, gli altri sono invenzioni umane. 19. La Messa non è un sagrifizio. 20. L'Eucaristia ci è data come un segno, e non come un sagrifizio. 21. Indegnamente si approssimano all'Eucaristia quelli, che credono, che vi abbia a precedere la confessione. 22. La vera e sola disposizione per comunicare, è quella di credere. 23. La fede è di credere, che voi siate cari a Dio, e che gli piaccia l'opera che voi fate. 24. E' falso, che la carità ben ordinata cominci da noi medesimi. 25. Ogni dottrina, fuor quella di Gesù Cristo, è una peste. 26. La fede giustifica, e non salva. 27. La ragione inventò molte ceremonie. 28. Non è permesso di litigare, nè di domandare il suo, nè di accusare altrui, quantunque abbiate la ragione dal canto vostro. 29. Se il libero arbitrio opera la salute, non è Dio che la opera. 30. Il giusto vivendo dalla fede, e non dalle opere, ne seguita, che non vi sia verun merito nelle opere nostre, sia avanti, sia dopo la giustificazione.

Nell'Opera di Melantone contro *il furioso Decreto de' Teologi di Parigi*, vi sono sette proposizioni. 1. Lutero non ha niente di comune con gli Eretici. 2. La verità della dottrina di Lutero è insuperabile contro i partigiani delle tenebre. 3. Da quattrocento anni in poi non abbiamo alcun Autore nella Chiesa, che abbia data una forma propria, e legittima della penitenza. 4. E' chiara cosa nella prima Epistola di S. Paolo a' Corinti, che sia peccato il domandare la

ſua roba in giuſtizia . 5. Conviene eſſer empio per affermare che l'aſſerzione degli articoli condannati da Leone X. è piena di empietà . 6. Se domandate qual bene Lutero ha procurato alla Chieſa , eccolo ; egli inſegnò la vera nozione , e l' uſo della penitenza . 7. Alcuni antichi non ſono ſtati temerarj nel dire , che i Franceſi non hanno il ſuo buon cervello ; e nella lettera giunta a quell'opera , la Facoltà vi condanna tre propoſizioni . La prima riguarda la comunione ſotto una ſola ſpezie . La ſeconda : Che non è niente più il credere Gesù Criſto Crocifiſſo , che Cartagine diſtrutta da' Romani . La terza : Che niuno prima di Lutero aveva detto , che comunicandoſi biſognava eſercitare e nudrire la fede . . .

Nelle due declamazioni ſopra la dottrina di San Paolo , Melantone tratta Lutero da uomo pio , dotto, ſapiente , e veramente Teologo . Inoltre biaſima, e condanna ſenza ragione tutte le ſcuole di Teologia ; e parla come uomo , che non ſa quel che ſi dica , nè quel che voglia moſtrare . Diceva ancora , che la Filoſofia era un errore ; che convien odiare la legge , perchè non vuole che ſi ſciolga la briglia alle noſtre paſſioni ; che S. Paolo , parlando della legge antica , ha inſegnato che non ſi può moderare lo ſpirito , poi chè non v'ha nè arte , nè conſiglio , che poſſa ſormontare le malattie dell'anima ; che finalmente il timore , non ch'eſſere la materia della virtù , è al contrario un vizio . E nella lettera unita a quell' opera dice , che non è ereſia il negare la tranſuſtanziazione , o il carattere ne' Sagramenti , o altre coſe ſimiglianti .

Nella ſua lettera ſopra la diſputa di Lipſia , è biaſimato per i continui elogj dati da lui a Lutero , per eſſere da per tutto del ſuo parere , e per dire che non può diſpenſarſi dall'amarlo , avendo goduto della ſua converſazione lungamente , ed avendolo ſempre

conosciuto per uomo sincero, e di uno spirito veramente Cristiano.

CXXVI. La Regina Madre di Francesco I. per le doglianze a lui fatte di lasciar moltiplicare troppo facilmente l'eresia di Lutero nel Regno, con grande scandalo della Religione, e che molte eminenti persone per dignità favorivano questi errori, mandò ella alla Facoltà il P. Gilberto di Niccolai dell' Ordine de' Frati Minori, per consultarla intorno a' due articoli, de' quali domandava la decisione(*D'Argentrè in collect. judic. de nov. error. t.2.p.2. & seq.*). Deputò la Facoltà Natale Beda Sindaco per rispondervi. Fu approvata la sua risposta il giorno settimo di Ottobre 1523. e si scrisse nel medesimo tempo alla Regina madre mandando a lei la decisione per il medesimo P. Niccolai. Il primo articolo domandato dalla Reggente era: con quali mezzi si potesse scacciare, ed estirpare dal Regno la dottrina condannata di Lutero, ed interamente purgarnelo. Risponde la Facoltà, che i sermoni, le dispute, le lettere scritte contro quella dottrina, fatte ogni giorno da' membri dell'Università, non risanando il male, per quanto possono essere giovevoli, doveva il Consiglio spedire alcune patenti, conformi a'decreti del Parlamento di Parigi, e commettere sotto gravi pene, che fosse eseguito; che bisognava anche comandare a tutt' i Prelati del Regno di costringere i particolari delle loro Diocesi a portare alla Cancelleria i libri di Lutero, perchè fossero pubblicamente abbruciati, con proibizione di ritenersi que' libri sotto pena di scomunica; e che finalmente bisogna cercare le persone che sostenevano quella dottrina, e punirle, se non si mutano

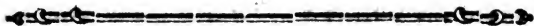
Il secondo articolo era: Con quali mezzi si potessero giustificare alcune persone, che veggonsi accusare a torto, e senza ragione, di aver protetta e favorita la detta dottrina. La Facoltà risponde, che il

motivo di questo bisbiglio è stata la lode che si diede da molti grandi personaggi in Corte a quella dottrina, ed il male, che hanno detto tutti quelli, che non l'approvano, prima che avessero ben compreso di che si trattava; che gli ordini del Re di far abbruciare i libri di Lutero furono mal eseguiti, che il Consiglio diede anche dopo Pasqua alcuni ordini a'Vescovi, o a' loro Offiziali, di sospendere i procedimenti contro gli eretici; come si fece da poco tempo al Vescovo di Sees, ed a quello di Parigi in proposito del Berquin, la cui causa fu tratta dal Parlamento per avocarla al Consiglio; che lo stesso si fece riguardo a Jacopo Fabri, del quale fu impedito alla Facoltà il dare il suo giudizio, e quel che riesce ancora più scandaloso, si rapirono sotto il nome e l'autorità del Re due trattati fatti da Girolamo di Angest contro gli errori di Lutero. Che il solo mezzo, che si avesse a tenere da quelli, ch'ebbero parte in simili cose per giustificargli, è quello d'imitare S. Paolo, che avendo perseguitata la Chiesa, difese quel che aveva condannato, e condannò quel che aveva approvato, che in conseguenza è assolutamente necessario di lasciare a' Vescovi il diritto di procedere con una intera libertà contro gli eretici. Fu questa risposta approvata nell'Assemblea della Facoltà, e soscritta il settimo giorno di Ottobre.

CXXVII. Nel medesimo tempo vi fu un processo contro Natale Beda Sindaco della Facoltà della Teologia di Parigi, lo spirito più sedizioso, e facinoroso del suo tempo, come gli fu spesso rinfacciato da Erasmo (*D'Argentrè in app. ad calc. t. 1. coll. pag. 4. col. 2.*), e Jacopo Merlino Dottore in Teologia, e Penitenziere della Chiesa di Parigi; quest'ultimo, dando le opere di Origene alla luce, intraprese di difenderle dagli errori che gli venivano imputati, con un'apologia, che pose alla testa delle opere di quell'Autore nel 1511.. Il Beda volle attaccare quest'apo-

logia, e vi scrisse anche contro unitamente ad un altro chiamato Macè. Alcuni Dottori ne lo biasimarono, e sostennero che il Beda non potesse opinare sopra l'apologia di Origene fatta da Merlino; ed in questo proposito il Beda estese una memoria per provare che in materia di fede ogni Dottore aveva diritto di dire la sua dottrinale opinione, quando non fosse sospetto nella fede; il che prova egli con molte ragioni. 1. Perchè per diritto naturale, divino ed umano, può ogni Dottore dare il suo giudizio nelle materie concernenti la Religione. 2. Perchè questo giudizio non si estende che alle dottrine, e non alle persone. 3. Che dopo aver esaminata la dottrina secondo la verità, si può chiamar l'Autore, se la sostiene, e dargli ascolto. 4. Che bisogna distinguere l'interesse dell'Autore dall'interesse della verità. 5. Che a niun Dottore si può impedire che dica il parer suo, se non è sospetto nella fede. 6. Che in materia di eresia ogni Dottore debbe ammettersi a fare testimonianza, ed accusare altrui, anche i nemici, e le persone notate. 7. Che la ricusa delle testimonianze di persone sopette non riguarda che le persone, non la dottrina, o i libri. 8. Che nelle congiunture presenti (*D' Argentrè loc. sup. cit. t. 2. p. 2.*), non si deggiono escludere coloro, la cui fede non è sospetta, perchè sarebbe questo un impedire le censure contro le nuove dottrine. La Facoltà approvò i Dialoghi del Beda, e soppresse l' apologia di Origene.

CXXVIII. Verso la fine di quest'anno il secondo giorno di Dicembre la Facoltà di Teologia condannò parimente alcune proposizioni, che l'erano state soggettate, intorno al culto de'Santi, delle Reliquie, e delle immagini, il canone della Messa, le obblazioni per i vivi e per i morti (*D' Argent. ad calcem to. 1. collect. p. 4. col. 2. reg. Facultat. Parisiens. fol. 210.*). In questa censura si condannarono quelli, che ripren-

dono l' uſo di dire l' Ave Maria nel principio de'Sermoni; e che trovano a ridire ne' termini delle antifone alla Vergine, dov' ella è chiamata *Regina del Cielo*. Approva eſſa, che ſi dia a'Santi la qualità di Mediatore appreſſo Dio, e che noi loro indirizziamo le noſtre orazioni. Accuſa di menzogna quelli, che dicono, che la Chieſa fa maggior onore a' Santi che a Dio; cenſura eſſa quelli che riprovano l' uſo di adornare le Reliquie de' Santi, e di eſporle. Scuſa di ſuperſtizione il culto, che ſi rende ad un Santo piuttoſto che ad un altro per certe date malattie; ammette l' eſpreſſione di *adorare le immagini*, purchè ciò ſia nel ſenſo della Chieſa, relativamente al culto che ſi rende loro; vuol eſſa, che ſenza biaſimare tutte le Storie, ed i miracoli de'Santi, ſi corregga quel che può eſſervi di favoloſo; ſi rivolge vigoroſamente contro i termini ingiurioſi, de' quali ſi ſervono i Luterani per deprimere il canone della Meſſa; dic' eſſa, che non ſi deve permettere indifferentemente a tutt' i fedeli di leggere la Scrittura Santa, e diſputare della fede. Non vuol neppure che ſia permeſſo al popolo di cantare nella Meſſa il Simbolo di Nicea in Franceſe. Biaſima quelli, che hanno detto, che niuno aveva parlato meglio di Lutero, quando aveva detto bene. Eſſa non biaſima nè l'uſo di dare una retribuzione per la Meſſa come una limoſina, nè le cerche, perchè ſi preghi Dio per i vivi e per i morti. Finalmente approva l'offizio de' Morti, e le fondazioni degli Anniverſarj. Queſta cenſura fu pubblicata in preſenza del Rettore della Univerſità, de' Conſiglieri del Re, e di molti altri.

LIBRO CXXIX.

I. *Il Papa nomina il Cardinal Campeggio per Legato alla Dieta di Norimberg.* II. *Istruzione data dal Papa al suo Legato.* III. *Il Legato Campeggio arriva a Norimberg.* IV. *Scrive all' Elettor di Sassonia, mandandogli il Breve del Papa.* V. *Discorso del Legato Campeggio alla Dieta di Norimberg.* VI. *Due argomenti del discorso del Legato, la religione, e la guerra contro i Turchi.* VII. *Risposta de' Principi al discorso del Legato.* VIII. *Replica del Legato alla risposta de' Principi.* IX. *La Dieta nomina alcuni Deputati per conferire col Cardinal Legato.* X. *Risultato della Dieta di Norimberg.* XI. *L' editto della Dieta è contraddetto da molti.* XII. *Il Legato tiene un' Assemblea a Ratisbona, per farvi ricevere i suoi regolamenti.* XIII. *Articoli estesi nella Dieta di* Ratisbona. XIV. *Questi articoli sono mal ricevuti.* XV. *L' Imperatore disapprova molto il Decreto di Norimberg.* XVI. *Assemblea di Spira.* XVII. *Gustavo stabilisce il Luteranismo nella Svezia.* XVIII. *Continovazione delle discordie tra Lutero e Carlostadio.* XIX. *Rottura aperta fra questi due eresiarchi.* XX. *Disfida che fa Lutero a Carlostadio di scrivere contro di lui.* XXI. *Carlostadio scrive contro Lutero.* XXII. *Dottrina degli Anabattisti.* XXIII. *Essa è predicata da Tommaso Muncer.* XXIV. *Cominciamento della ribellione de' paesani in Svevia.* XXV. *Hubmeyer spande la Setta degli Anabattisti negli Svizzeri.* XXVI. *Promette di ritrattarsi, poi ricusa di farlo.* XXVII. *Erasmo scrive a Papa Clemente VII.* XXVIII. *Lettera di Melantone ad Erasmo.* XXIX.

Risposta di Erasmo a Melantone. XXX. *Erasmo scrive un trattato del libero arbitrio contro Lutero*. XXXI *Ecolampadio apostata, ed abbraccia la nuova riforma*. XXXII. *Il Papa raccoglie i Cardinali per gli affari di Alemagna*. XXXIII. *Il Pescara assalisce le truppe del Cavalier Bajard*. XXXIV. *Impaccio dell' Ammiraglio Bonnivet per resistere a' Confederati*. XXXV. *E' assalito nel suo ritiro, ed è ferito*. XXXVI. *Morte del Cavalier Bajard*. XXXVII. *L' Armata Fraacese ripassa le Alpi, e ritorna in Francia*. XXXVIII. *Disegno dell' Imperatore, e del Re d' Inghilterra contro la Francia*. XXXIX. *Il Papa esorta l' Imperatore, ed il Re d'Inghilterra alla pace*. XL. *Trattato fra Carlo V. ed Errico VIII. contro la Francia*. XLI. *Disegno del Duca di Borbone contrario a quello de'due Re*. XLII. *Scontentezza di questo Duca*. XLIII. *Entra in Provenza, ed assedia Marsiglia*. XLIV. *All' approssimarsi dell' esercito Francese leva egli l' assedio e si ritira*. XLV. *Morte della Regina di Francia*. XLVI. *Il Re è risoluto d' inseguire l' armata Imperiale contro il parere de' più saggi*. XLVII. *Il Re di Francia si avanza con la sua armata verso Milano*. XLVIII. *Misure degl' Imperiali per difendere il Milanese*. XLIX. *Mancamento de' Francesi a non inseguire l' esercito nemico*. L. *Il Re di Francia è ricevuto in Milano*. LI. *Assedio di Pavia fatto dal Re di Francia* LII. *Tenta in vano di traviare il Tesino, che bagna la Città*. LIII. *Il Duca di Borbone conduce due considerabili soccorsi in Italia*. LIV. *Il Papa maneggia una tregua tra la Francia e gl' Imperiali*. LV. *Il Papa tratta segretamente col Re di Francia*. LVI. *Francesco I. manda una parte del suo esercito nel Regno di Napoli*. LVII. *Fa uno staccamento per Savona*. LVIII. *Cominciamenti de' Cherici Regolari detti Teatini*.

LIX. *I quattro fondatori fanno i loro voti con permissione del Papa*. LX. *il Papa manda Missionarj nel Messico*. LXI. *Concilio tenuto nella Città del Messico*. LXII. *Scoperta della nuova Francia*. LXIII. *Contrasti tra l' Imperatore, ed il Re di Portogallo in proposito delle Molucche*. LXIV. *Apertura del Giubbileo a Roma*. LXV. *Erasmo termina le sue Parafrasi sopra il nuovo Testamento* LXVI. *Natale Beda Sindaco della Facoltà scrive contro di lui*. LXVII. *Censura della Facoltà di Teologia di Parigi intorno a' diritti de' Vescovi*. LXVIII. *Altra censura sopra la Simonia*. LXIX. *Altra censura di un libro intitolato*: Determinazione della Facoltà. LXX. *Morte di molti Cardinali: Del Cardinal Soderini*. LXXI. *Del Cardinal Fieschi*. LXXII. *Del Cardinal Cornaro*. LXXIII. *Del Cardinal Pallavicini*. LXXIV. *Quanto l' Imperatore sia irritato contro il Papa*. LXXV. *Il Re di Francia fa un trattato col Duca di Ferrara*. LXXVI. *La Flotta Imperiale battuta, e 'l Moncada fatto prigioniero*. LXXVII. *Continuazione dell' assedio di Pavia*. LXXVIII. *Astuzia del Lanoy per far entrar danaro in Pavia*. LXXIX. *Si acchetano gli Spagnuoli, e gli Alemanni sono disposti alla rivoluzione*. LXXX. *Il Re di Francia si ostina a voler continuare l' assedio*. LXXXI. *Accidenti che indeboliscono l' esercito del Re*. LXXXII. *Il Pallavicini battuto, e fatto prigioniero dagl' Imperiali*. LXXXIII. *Gl' Imperiali sorprendono il Castello Sant' Angelo tra Lodi e Pavia*. LXXXIV. *Disposizione dell' esercito de' Francesi, e de' nemici*. LXXXV. *Motivo della battaglia di Pavia*. LXXXVI. *Gli Svizzeri abbandonano vilmente l' armata Francese*. LXXXVII. *il Re vede molti Signori cader morti a' suoi fianchi*. LXXXVIII. *Il Re è costretto ad arrendersi, ed è fatto prigioniero*, LXXXIX. *Il Re si arrende al Vice-*

Vicerè di Napoli, e gli dà la sua spada. XC. *La vanguardia è sconfitta, e la retroguardia prende la fuga.* XCI. *Numero de' morti, e de' prigioni.* XCII. *Rispetto che si porta al Re dopo la sua prigionia.* XCIII. *Contrasto in proposito dell' Arcivescovado di Sens. Il Capitolo nomina un Arcivescovo, e la Reggente un altro.* XCIV. *Altro contrasto per motivo dell' Abazia di San Benedetto su la Loira.* XCV. *Risposta del Parlamento al Signor di Montmorency.* XCVI. *La Reggente vuol riservare a se la cognizione dell' affare.* XCVII. *Il Parlamento vi si oppone.* XCVIII. *La Reggente scrive da Lione al Parlamentto.* XCIX. *Decreto del Parlamento per far eseguire il suo primo decreto.* C. *Affari dell' Abazia di Sant' Euverto d' Orleans.* CI. *Il Parlamento ordina, che i suoi Decreti intorno a quell' Abazia siano eseguiti.* CII. *I Veneziani temono l' Imperatore, divenuto formidabile a tutta l' Europa, e propongono una lega contro questo Principe.* CIII. *Il Papa non osa impegnarvisi, e tratta coll' Imperatore.* CIV. *Si manda all' Imperatore per informarlo della vittoria.* CV. *Egli raccoglie il suo Consiglio per quel che abbia a fare del suo prigioniero.* CVI. *Condizioni offerte al Re di Francia per la sua libertà.* CVII. *Il Re passa in Ispagna.* CVIII. *Cade a Madrid in pericolosa malattia.* CIX. *L' Imperatore va a visitare il Re.* CX. *Il Re sta molto meglio e si risana.* CXI. *Si seguitano a Madrid i trattati per la libertà del Re.* CXII. *Domande del Cattinara, Cancelliere dell' Imperatore.* CXIII. *Il Duca di Borbone si trasferisce in Ispagna.* CXIV. *L' Imperatore usa artifizio col Papa.* CXV. *Manda l' atto d' investitura del Ducato di Milano allo Sforza.* CXVI. *Il Morone guadagna il Pescara per iscacciare gl' Imperiali dall' Italia.* CXVII. *Si promette al Pesca-*

ra il Regno di Napoli, e gli si levano su di ciò i suoi scrupoli. CXVIII. *Trattato fra il Pescara, il Papa, il Duca di Milano, ed i Veneziani contro l'Imperatore.* CXIX. *Il Pescara medesimo svela all' Imperatore tutta la confederazione.* CXX. *L'Imperatore pensa di far conoscere agl'Italiani, ch'egli è informato della congiura.* CXXI. *Ordina al Pescara, che s' impadronisca del Milanese.* CXXII. *Il Pescara dopo aver fatto prigione il Morone, s' impadronisce del Ducato di Milano.* CXXIII. *La Città di Milano dà il giuramento all' Imperatore.* CXXIV. *I Veneziani non vogliono dipartirsi dallo stabilimento dello Sforza.* CXXV. *Il Papa esita, e bilancia a dichiararsi.* CXXVI. *Ritrova il trattato dell' Imperatore troppo ripieno di equivoci.* CXXVII. *Il Papa si lascia ingannare dall' Ambasciatore di Spagna.* CXXVIII. *Morte del Marchese di Pescara.* CXXIX. *L' Imperatore manda il Duca di Borbone a comandare l' esercito d' Italia.* CXXX. *L' Imperatore lo vuol investire del Ducato di Milano.* CXXXI. *Partenza del Duca di Borbone per l' Italia.* CXXXII. *Trattati soscritti a Moore tra il Re d' Inghilterra, e la Reggente.* CXXXIII. *Affari di Scozia.* CXXXIV. *Ratificazione del trattato di Moore.* CXXXV. *Convocazione di una Dieta ad Ausburg.* CXXXVI. *Tregua tra l' Inghilterra, e la Scozia prolungata.*

I. VOlendo il nuovo Papa dare qualche soddisfazione agli Alemanni intorno alle doglianze, o gravami, che avevano essi prodotti, propose in pieno Concistoro che si avesse a mandare un Legato alla Dieta, che si doveva tenere a Norimberg nel cominciamento di quest' anno 1524. Il Concistoro approvò la proposizione, e Clemente VII. elesse il Cardinal Campeggio a questa legazione (*Coclæus in actis*

& script. Luteri an. 1524. *p.* 88. *Sleid. in comment. l.*4 *pag.* 106. *Ughel. in Ital. sacr. Pallavicin. hist. Conc. Trident. lib.* 2. *c.* 10. *p.* 176. *Raynald. ad. an.* 1524. *n.* 1. *Ulemberg. de vita Lutheri.*). Era questo Cardinale commendabile per la sua virtù e scienza, ed il più abile che avesse il Sagro Collegio. Era già stato Nunzio in Alemagna ed in Milano. La sua prudenza, la sua grand' esperienza negli affari, e la sua integrità luminosamente sostenuta in molte occasioni, il suo zelo per la Cattolica Religione, ed il suo amore per la pace e per la concordia prevenivano gli animi in suo favore; ed il Papa stimò di aver trovato in lui un uomo atto ad appagare gli Alemanni nelle loro querele, e gli diede una piena facoltà; purchè non mettesse in compromesso nè l'autorità della S. Sede, nè gli usi della Corte Romana.

II. Non essendo stato lo scritto de' cento gravami rimesso al Nunzio Chieregato sotto Adriano VI. al quale era stato spedito dopo la partenza del medesimo Nunzio, disse Clemente VII. al Campeggio, che bisognava contenersi come se ignorasse egli affatto le proposizioni, che i Principi avevano fatte a quel Papa suo predecessore, e tutto quello ch' egli aveva risposto, e gli commise di non imbrogliare il suo trattato, e di operare, come se alcuna cosa non si fosse fatta in Alemagna, dopo la proscrizione di Lutero (*Pallavic. ut sup. p.* 177. *Coclæus loco supra citato. Florim. de Raymond de l' origine de l'eresie l.* 1.). Gli consegnò ancora un breve per l' Elettor di Sassonia, nel quale esortavalo a non dichiararsi contro la Chiesa Romana, ed a procurar la pace della Chiesa in Alemagna. Partì da Roma il Campeggio con queste istruzioni il primo giorno di Febbrajo 1524. Passò per Bologna sua patria, dove celebrò la Messa nella Chiesa Cattedrale in presenza di una gran moltitudine di popolo, e giunto che fu sopra le frontie-

re di Alemagna, ricevette lettere de' Principi, e degli Elettori, che lo pregavano di affrettare il ſuo viaggio, e di arrivare più preſto che foſſe poſſibile.

III. Il Campeggio a norma di queſti avviſi, in pochi giorni capitò a Norimberg. Tutt'i Principi dell' Impero andarono incontro a lui fuori della porta della Città accompagnati dall' Arciduca Ferdinando; perchè temevano che ſe faceſſe il ſuo ingreſſo nella Città ceremonialmente, e con gli ornamenti della ſua dignità, il popolo, ch'era quaſi tutto Luterano, lo inſultaſſe (*Cochlæus de actis & ſcriptis Lutheri ann.* 1521. *p.* 89.). Entrò il Campeggio col ſuo veſtito di campagna; ſenza Clero, ſenza Croce, ed i Principi lo conduſſero fino al ſuo albergo. Il Clero, che lo attendeva in una Chieſa per rendergli onore, vi fu rinchiuſo, per modo che non lo vide entrare nella Città. Quelli, che componevano la Dieta erano Luigi Elettor Palatino, Guglielmo, e Luigi di Baviera, Federico Conte Palatino, Caſimiro di Brandeburg, i Veſcovi di Treveri, di Bamberga, di Virzburg, di Trento, di Brixen, Alberto di Brandeburg, ed il Gran Maeſtro di Pruſſia. Il Preſidente era l' Arciduca Ferdinando, perchè l' Imperatore era tuttavia Iſpagna.

Il Legato non comparve all' Aſſemblea toſto che fu arrivato in Norimberg. Speſe prima tutto il tempo neceſſario a ſcoprire nelle viſite, e nelle conferenze particolari il carattere di quelli, che la componevano. Preſe le ſue miſure con quelli, che conſervavano ancora qualche attinenza con la Corte di Roma, pregandoli a ſecondarlo nelle circoſtanze di allora.

IV. Non trovandoſi in quel tempo nella Città l' Elettor di Saſſonia, gli mandò il Breve del Pontefice, accompagnandolo con una lettera in data dell' ultimo giorno di Febbrajo (*Sleidan in comment. lib.* 4.

p. 107.), nella quale dimostra il dispiacere, che prova di non potersi intrattener seco; poichè aveva molte cose importanti, e pressanti da comunicarli per parte del Sommo Pontefice. Soggiunge poi, che molti facevano correr voce, ch' era egli favorevole alle nuove eresie, ma che nè egli, nè il Santo Padre potevano darselo a credere; atteso, che dappoichè aveva avuto l' onor di conoscerlo, aveva sempre scoperto in lui un gran fondo di probità, e di virtù, particolarmente nelle cose concernenti alla Chiesa, ed alla Religione Cattolica; che questo pregiudizio non gli permetteva di prestar fede a quello, che ne pensavano gli altri, e che non si muterebbe dal suo primo sentimento, fino a tanto che non vedesse le cose cogli occhi suoi medesimi; che l' Alemagna era del tutto cambiata da alcuni anni, che vi si erano introdotte nuove cerimonie; ma che distingueva abbastanza la differenza, che passava tra il popolo, ed i Nobili; e che si lusingava, ch'egli in particolare, ch'era tra' più illustri, non vorrebbe degenerare dalla pietà de' suoi antenati, che avevano sempre rispettata la Chiesa Romana; che finalmente il Papa desiderava con gran calore, che in tempi così difficili seguitasse egli l'esempio de' suoi padri, rendendosi sempre più commendabile per la sua virtù; che se trascurava di farlo, era da temere, che quelle novità eccitassero turbolenze, sedizioni, e guerre in Alemagna, le quali non riuscirebbero meno dannose a'Principi, ed a tutti gli Stati dell'Imperatore, che alla S. Sede, a' Vescovi, ed alla Chiesa.

V. I Principi, e i Deputati delle Città Imperiali, avendo fatto dire al Legato ch' erano disposti a dargli udienza, egli andò alla Dieta, e vi fece discorsi assai lunghi, ne' quali disse da prima che si maravigliava che tanti Principi e Deputati tanto saggj, e prudenti mirassero senza stupore abolirsi la Religione,

nella quale erano allevati, e che avevano essi ereditata, non meno che i loro beni, da' loro antenati)*Pallavic. hist. Trid. l. 2. c. 10.*) ; una Religione, nella quale erano morti i loro padri, senz' avvedersi, che questi cambiamenti che cominciavano dalle cose spirituali, finirebbero un giorno nelle temporali, perchè non tendevano ad altro, che alla ribellione contro i Sovrani, ed i Magistrati: che il Papa commosso da una vera paterna compassione, non poteva vedere l'Impero oppresso sotto il peso di tanti mali, e minacciato da una straniera servitù, senza mandare un Legato per procurarne il rimedio; che l'intenzione di Sua Santità non era nè di dar leggi in questo particolare, nè di riceverne; ma solamente di esaminare di comune accordo co'Sovrani dell'Alemagna quel che si avesse a fare, e per rimediare a' mali, che inondavano i loro Stati; che se quelli, che rimanevano attaccati alla vera Religione, venissero ascoltati, il Papa ne sarebbe lietissimo; e che se non lo fossero, avrebbe almeno la soddisfazione che non fossero a lui rinfacciate le disgrazie, che avrebbe egli inutilmente prevedute; che non guardava al suo particolar interesse, e che aveva mandato un Legato non per altro che per sollevarli nelle infermità, che sovrastavano loro, se non vi era messo rimedio.

VI. Indi entrò il Legato nel particolare, e disse che aveva commissione di domandar loro due cose: l'una intorno alla Religione, e l'altra intorno alla guerra contro i Turchi (*Sleid. in comment. l. 4. p. 108.*). Intorno alla prima, disse quel che aveva già insinuato, che non cesserebbe mai di maravigliarsi, che così grandi Principi comportassero il cambiamento di dottrina, che vi si faceva, e tollerassero una Religione, che aboliva le ceremonie, e le pratiche della vera Chiesa; che non sapeva egli qual potesse essere il fine di questa innovazione; ma che pensava che non ap-

portandovi un pronto riparo , non si avessero a vedere turbolenze, e sedizioni, per le ragioni che aveva già esposte loro. Quanto alla guerra contro i Turchi, confessò che tutto il danaro ch' era stato esatto sotto questo pretesto, non vi era stato impiegato; ma che non bisognava per questo abbandonare lo Stato in così gravi bisogni; ed in un tempo, in cui l'Ungheria era vicina a cadere in poter de' Turchi, se non se le porgeva un pronto soccorso. Che Solimano si era già impadronito dell'Isola di Rodi per l'indolenza de' Principi, che non avevano dato ajuto a' Cavalieri. Un Vescovo dell'Ordine de' Frati Minori, che aveva accompagnato il Legato, confermò tutto quello ch'egli narrava, servendosi delle stesse ragioni, e quasi de' medesimi termini.

VII. I Principi dopo aver rese grazie al Legato della benevolenza del Papa, e dell'inclinazione, che dimostrava per ristabilire l'impero nella sua tranquillità, risposero che avevano preveduti bastevolmente i mali, da' quali erano minacciati, pel cambiamento sopravvenuto nell'Alemagna in materia di Religione; che ne conoscevano tutto il pericolo, e che per questo nel precedente anno avevano informato il Ministro del fu Papa Adriano Sesto (*Sleid. in comm. l.4.p.109*) de' mezzi, che si dovevano tenere per togliere in avvenire ogni motivo di contrasto; che ne avevano mandata una memoria a Roma; che Clemente Settimo suo successore certamente l'aveva nelle mani, e che se avesse data alcuna istruzione al suo Legato per soddisfare a questa memoria, lo pregavano di volerla comunicar loro, perchè potessero prendere qualche risoluzione intorno a quanto si avesse a fare. Che intorno alla guerra de' Turchi, quell' affare recava loro molta inquietudine; ma che quella guerra non era concernente al solo Impero, poichè tutti gli altri Principi Cristiani vi avevano interesse, per modo che

se non facevano pace tra essi, per unirsi contro quegli infedeli, non potevano gli Alemanni soli contribuirvi: che era vero, che facevano i Turchi grandi apparecchj, ma che si doveva attendere per vedere dove la cosa andasse a riuscire. Dopo queste parole si presentarono al Legato i cento gravami della nazione perchè li vedesse ed esaminasse.

VIII. Il Legato dopo aver data alla sfuggita un' occhiata a quelli, replicò, che non era stato informato, che i Principi avessero proposti que' mezzi per sedare le differenze della Religione, e che fossero stati mandati al Sommo Pontefice, ed a' Cardinali (*Sleidan. in comment. lib.*4. *p.* 109. *&* 110.); che poteva tuttavia assicurarli che Sua Santità era piena di buona volontà per essi: che aveva le migliori intenzioni del mondo, e che aveva ricevuta da essa una piena facoltà di fare tutto ciò che stimasse necessario per riunire gli spiriti, e ristabilire la pace: che conveniva a loro lo spianar la via, perchè meglio conoscevano il carattere, e l'umore delle persone, colle quali si aveva a fare; ch'era noto a ciascuno che l'Imperatore nella Dieta di Wormes, aveva pubblicato un editto col loro consenso; ch'era stato rinnovato l'ultimo anno, e che tutt'i Principi avevano approvato, che si mettesse in esecuzione in tutta l' Alemagna; ch' era vero, che alcuni lo avevano fatto osservare, ma che molti altri non ne avevano avuto alcun riguardo, e che non si poteva indovinarne il motivo; ma che a suo parere la prima cosa, dalla quale doveva cominciarsi, era quella di trovare il modo di farlo eseguire in ogni luogo; che non era egli andato per suscitare veruna dissensione, nè per accendere il fuoco della discordia in Alemagna, come credono alcuni, e lo pubblicano ancora; che non domanda altro che la pace, e la riunione di quelli, che si sono divisi dalla Chiesa, e l'osservanza de' Decreti de' Concilj, e degli editti dell'Imperatore.

Quanto alla memoria de' cento gravami, disse, che quantunque non sapesse se gli avessero pubblicati per presentargli al Papa, sapeva però, che n' erano stati spediti a Roma tre esemplari ad alcuni in particolare. Che il Papa per verità, ed i Cardinali ne avevano veduto uno, che era anche capitato nelle loro mani, ma che nè il Papa, nè il Sagro Collegio, avevano mai potuto credere, che quegli articoli fossero stati stesi per comando de' Principi della Dieta, nè che venissero da altra parte, che da quella di qualche nemico segreto della Corte di Roma: che per verità non aveva egli veruna commissione particolare da Clemente Settimo sopra questo punto, ma che aveva bastevole facoltà di poter trattarne; che tuttavia non si poteva dispensar di dir loro, che come tra quelle domande molte ve n'erano, le quali derogavano alla legittima potestà del Papa, e che sentivano di eresia, di quelle non poteva egli trattare; ma che volentieri prenderebbe cognizione di quelle, che non erano contrarie all' autorità del Sommo Pontefice, e ch' erano fondate sulla giustizia; e se dopo di questo rimanesse alcun'altra cosa a trattare col Papa, potrebbero essi proporla, purchè ciò fosse fatto in termini più modesti; che tuttavia non poteva fare a meno di non condannare la libertà, che si erano presa di far imprimere e pubblicare que' gravami.

Terminò il Legato la sua replica coll' articolo spettante alla guerra contro de'Turchi(*Sleid. in comm. lib.*4. *p.*111.); disse, che il Sommo Pontefice non ignorava la possanza di quegl' infedeli, ed i grandi apparecchi, ch'essi facevano, e che non si poteva opporsi a loro, se non stabilendo l'unione e la pace tra i Principi Cristiani, e che questo era il disegno principale della Santità Sua; che aveva già una somma considerabile di danaro destinato alle spese della guerra: ch'ella in seguito penserebbe a raccoglierne ancora

una maggiore: ma che i Principi dal canto loro vi dovevano contribuire, sopra tutto nelle circostanze presenti, che il giovane Re di Ungheria loro parente, ed alleato, aveva sì gran bisogno di essere soccorso: che Sua Santità dal principio del suo Pontificato aveva prese tutte le necessarie misure per riunire l'Imperatore, il Re di Francia, ed il Re d'Inghilterra, a fine di rivolgere poi le loro forze contro il Turco; che in somma il Papa era un buon Padre, ed un buon Pastore zelante per il ben della Chiesa; che se le pecore non seguono la voce del Pastore, egli non potrà far altro, che aver pazienza, e rimettere ogni cosa nelle mani di Dio (*Cochl. in act. & script. Lutheri hoc an. pag. 90.*). Giovanni Hannart, uno de' Segretarj dell'Imperatore, si unì al Legato per domandare in nome del suo Signore l'esecuzione dell'editto di Vormes, ed i Principi gli risposero che farebbero tutto il possibile per appagare l'Imperatore, ed eseguire il suo editto.

IX. Quantunque ognuno si fosse accorto, che il Legato dissimulasse, non essendo verisimile che il Papa, ed i Cardinali non fossero stati pienamente informati di quel che Adriano Sesto aveva fatto dire alla Dieta precedente, tuttavia i Principi, colla mira di pacificare l'Alemagna, non tralasciarono di eleggere Deputati per conferire col Cardinal Campeggio; ma tutte queste conferenze non ebbero considerabili effetti. Il Campeggio altro non promise se non che riformerebbe in tal modo il Clero di Alemagna, che la Dieta avrebbe motivo di esserne contenta; niente promise di concernente agli abusi della Corte di Roma: rimettendo questo affare al Papa, il quale solo, per quanto asseriva egli, aveva diritto di farsi da se medesimo giustizia: in effetto non andò oltre a quel che aveva promesso; fece d'accordo con alcuni Vescovi, e con alcuni Teologi di Alemagna diversi re-

golamenti, ne' quali non parlò de' cento gravami della Nazione, ma in essa non pertanto rimediava ad alcuni abusi, che ne formavano l'oggetto. Presentò questi regolamenti alla Dieta, pretendendo che bastassero a ristabilire l'Impero nella sua purità in materia di Religione. Ma i Principi giudicarono che que' regolamenti, essendo troppo miti, non solo fomentassero il male, ma servissero ad aumentar maggiormente la potestà della Corte di Roma, e l'autorità de' Vescovi, in pregiudizio de' Principi Secolari, e che aprissero la porta a più gagliarde vessazioni. Dall'altro canto si riguardava questa riforma come un rigiro della Corte Romana, per tenere a bada l'Alemagna, e ridurla insensibilmente a più dura schiavitù: così per quante istanze facesse il Legato perchè fossero accolti dalla Dieta i suoi statuti, non potè mai riuscirvi; ed egli dal suo canto per render loro la pariglia, rigettò tutte le proposizioni, che gli fecero i Deputati per parte de' Principi.

Si parlò ancora nella Dieta di un altro affare, il cui esito non dovesse piacere al Legato. Si trattava di una differenza insorta fra il Vescovo di Strasburg ed alcuni Sacerdoti della sua Città, i quali, secondo il nuovo Vangelo, avevano creduto di potersi maritare. Perchè quest'azione aveva molto scandalezzato, aveva il Vescovo deputato il giorno per comparire i colpevoli avanti a lui, per render conto della loro condotta, e per essere giudicati, come violatori delle leggi della Chiesa, de' Santi Padri, de' Papi, e di quelle dell'Impero. Gli accusati, in cambio di comparire, si rivolsero al Senato per declinare dalla giurisdizione del Vescovo, e si offerirono di soggettarsi al gastigo, che loro venisse dato, se fossero convinti di aver operato contro qualche formal precetto: il Senato, che favoriva il Luteranismo, interpellò il Vescovo, ma l'affare venne differito fino alla Dieta. Il

Vescovo di Strasburg ebbe questa sospensione per cosa pregiudiziale a' diritti suoi; ne scrisse vigorosamente al Legato, dimostrandogli per ingiusta cosa l'impedire a quel modo ad un Vescovo l'esercizio della sua giurisdizione; e perchè potesse meglio informarlo di tutto l'affare, deputò a lui Tommaso Murner Francescano, che gli espose tutta la condotta degli accusati Sacerdoti, e quella del Senato. Si propose dunque l'affare alla Dieta, vi mandò il Senato de' Deputati; ma come il procedimento de' Sacerdoti era evidentemente contrario a' Santi Canoni, volle il Legato dar vinta la causa al Vescovo di Strasburg; ma i Deputati del Senato di Strasburg parlarono così gagliardamente, che niente se ne decise. Dissero che il Senato non pretendeva già di sostenere il disordine di que' Sacerdoti, che vivevano scandalosamente colle loro concubine; che non aveva punto impedita la giurisdizione del Vescovo, al quale aveva solamente fatto significare, che gli si presterebbero le forze sue, perchè potesse far eseguire la sentenza, quando avesse provato che il matrimonio fosse proibito a' Sacerdoti per diritto divino; che ricevendo l'istanza de' Sacerdoti accusati, che si erano rivolti al Senato, esso non aveva fatto se non quello di che si era scambievolmente convenuto; che gli Ecclesiastici delinquenti fossero rimessi avanti al Magistrato, e che solo in conseguenza di questa convenzione si erano gli accusati indotti a non arrendersi all' accusa del Vescovo. Ben conosceva la Dieta quanto fossero deboli queste ragioni; ma per mortificare il Legato, piegavasi alquanto in favore del Luteranismo. Il Legato dal canto suo persistette sempre a non ascoltare le domande della Dieta; e così ebbe termine il giorno diciottesimo di Aprile, senza quasi conchiuder nulla.

X. La Dieta pubblicò nel medesimo giorno un Decreto, che diceva, che il Papa coll' assenso dell'

Imperadore convocasse quanto prima un Concilio libero in Alemagna, in un luogo conveniente (*Cochl. de actis & script. Lutheri*, *an.* 1524. *pag.* 90. *Sleidan. in comment. l.* 4. *p.* 116.), per definire le differenze, che la dottrina di Lutero aveva fatte insorgere in molti punti di Religione. Che in attenzione di questo Concilio si tenesse nella festa di S. Martino l' undecimo giorno di Novembre una nuova Assemblea a Spira, in cui dappoichè avessero i Principi fatto esaminare ne' loro Stati da valenti Dottori quel che si dovesse ammettere o rigettare nelle opere di Lutero, sarebbe anche esaminato in questa Dieta, e dichiaratovi quel che doveva essere creduto, e praticato fino alla decisione del Concilio. Che frattanto i Magistrati avranno pensiero di far predicare il Vangelo secondo la dottrina, il senso, e l' interpretazione de' Teologi approvati dalla Chiesa: che si sopprimerebbero tutti i libelli infamatorj, scritti contro la Corte di Roma, e così tutte le pitture, e tutte le immagini, che si erano fatte in derisione del Papa, e de' Vescovi: che si tratterebbe in quest'Assemblea de' cento gravami proposti contro la Corte di Roma, ed il Clero di Alemagna, per vedere se si potesse farvi qualche temperamento. Che finalmente per ubbidire all'Imperatore si esorterebbern i Principi a far eseguire l' editto di Wormes, per quanto fosse loro possibile: e che intorno alla guerra contro i Turchi, si delibererebbe nella prossima Dieta per il soccorso, che si potesse dare al Re di Ungheria.

XI. Non vi fu mai editto che avesse più contradittori di questo; il Legato ed il Papa se ne dolsero altamente. Lutero istesso lo tenne per cattivo, quantunque paresse favorevole a lui: pubblicò uno scritto contro i Principi, per dimostrare che quelli, che avevano esteso quell' editto, si contraddicevano manife-

stamente, e che una parte era distrutta dall' altra (*Sleid. in comm. l.4. p.120.*). „ Perchè, diceva egli,
„ se l'editto di Wormes, che mi condanna come ere-
„ tico, dev'essere osservato, come si ordina in No-
„ rimberg, perchè si vuole egli che si esaminino i
„ miei libri a Spira, per sapere se quel che insegno
„ è buono o cattivo? E se si deve fare questo esa-
„ me della mia dottrina, perchè si vuol egli che io
„ sia condannato „? Il Legato rispose parimente a tutt'i capi dell'editto, e mostrò che non spettava a' Secolari il mettere mano all' incensiere, regolando i punti della fede, e della dottrina. Tuttavia, vedendo la Dieta vicina a sciogliersi, fece nuove istanze appresso i Deputati per indurgli ad approvare i suoi articoli di riforma.

XII. Non avendo potuto ottener nulla, sollecitò l'Arciduca Ferdinando, fratello dell'Imperatore, i due Duchi della Casa di Baviera, l' Arcivescovo di Saltzburg, i Vescovi di Trento, e di Ratisbona, ed i Deputati degli altri nove Vescovi, che stimò più favorevoli alla Corte Romana, e persuase loro che tenessero seco lui un'altra Assemblea in un altro luogo(*Pallavic. in hist. l.2. c.11. p.184.*). Essi la tennero a Ratisbona, ed il sesto giorno di Luglio fecero un decreto, col quale ordinarono che fosse eseguito l'editto di Wormes, e gli articoli, che avevano essi allora estesi.

XIII. Il giorno dopo, settimo di Luglio, il Cardinal Legato propose questi regolamenti, che furono approvati per comune consenso, e ciascuno s'incaricò di fargli eseguire ne' suoi Stati, e nella sua Diocesi. Erano estesi a guisa di costituzioni sinodali, con una prefazione, nella quale mostrava il Legato di quanta importanza era per isradicare l'eresìa di Lutero, il riformare i costumi, e la vita degli Ecclesiastici; che aveva egli fatti questi statuti col parere de' Principi,

e de' Prelati, raccolti in Ratisbona, per esser publicati in tutt'i circoli dell'Impero (*Rayn. an.* 1524. *num.*26. *& seq.*), letti, e ricevuti da tutti gli Arcivescovi, i Vescovi, ed altri Prelati, Sacerdoti Secolari e Regolari, nulla ostante qualunque privilegio, ed esenzione che vi fosse in contrario. Dopo questa prefazione il Legato viene agli articoli. I principali commettono che non vi siano più banchetti nelle osterie per i Sacerdoti, che intervengono a' mortorj; che i Confessori non rimetteranno al Vescovo se non gli omicidj, gli eretici, gli scomunicati, e potranno assolvere gli altri peccatori; che il solo Vescovo potrà mandare Vicarj nelle Parrocchie; che i Monaci non saranno più Parrochi, e che si metteranno Vicarj nelle cure dipendenti da essi: che i Sacerdoti stranieri non saranno ricevuti in niuna Diocesi, senza produrre le loro lettere di ordinazioni, e gli attestati del loro Vescovo; che non vi saranno più cerche, non si predicheranno più indulgenze, senza essere approvate dagli Ordinarj; che si puniranno severamente i Sacerdoti concubinarj; che sarà proceduto contro i Religiosi, e contro i Sacerdoti, che si mariteranno, e che se gli Ordinarj trascurano di farlo, nominerà la S. Sede Giudici ne' medesimi luoghi per punire i colpevoli: che si degraderanno, e si rinchiuderanno ne' monasteri i Cherici, che s' imbrattano in sortilegj, ed in divinazioni: che i Vicarj generali de' Vescovi non riceveranno cosa alcuna per la consagrazione degli Altari, e delle Chiese; che il numero delle feste sarà ridotto alle Domeniche, ed a' giorni di Natale, di S. Stefano, di S. Giovanni, degl'Innocenti, della Circoncisione, dell'Epifania, di Pasqua, co' due seguenti giorni, dell'Ascensione, di S. Giorgio, della Pentecoste co' due seguenti giorni, della festa del SS. Sacramento, della Purificazione, Annunziazione, Assunzione, e Natività della B. Vergine;

le feste degli Apostoli, di S. Giambattista, S. Maddalena, S. Lorenzo, S. Michele, gli Ognissanti, S. Martino, S. Niccolò, S. Caterina, la Dedicazione, ed i Titolari delle Chiese; che i Procuratori non potranno disporre de' beni della Chiesa, senza l'assenso del Parroco; che i matrimonj non si faranno se non in faccia della Chiesa; e che non si potranno contrarre nella Quaresima, nell'Avvento, nelle Feste di Pasqua, nella Pentecoste, nel Natale, nel loro Ottavario, e non ne' tre giorni delle Rogazioni; che non si daranno interdetti generali per un luogo intero, e non caderanno che sopra il colpevole: che i Vescovi non s'impadroniranno de' beni de' Cherici: che non esigeranno veruna pensione, nè decima, nè mezzi frutti de' benefizj; che si priveranno de' frutti i benefiziati, che non reciteranno il divino offizio; che ogni tre anni si celebreranno Concilj Provinciali.

Si regolava ancora che si avesse a ricusare la sepoltura a quelli, che morranno senza essersi confessati, e comunicati a Pasqua; che si gastigheranno i bestemmiatori; che si osserveranno le regole fatte contro i simoniaci, che nè i Cherici, nè i Laici disputeranno intorno a materie concernenti alla fede, particolarmente quando saranno in qualche convito; che i Sacerdoti si applicheranno alla lettura del vecchio e del nuovo Testamento: che gli Ordinarj avranno attenzione di assicurare una sufficiente entrata per vivere a' Vicarj perpetui, ed a quelli, che sono amovibili; che questi medesimi Vescovi terranno ciascun anno un Sinodo, ed avranno cura di far eseguire gli Statuti che vi si faranno. Quest' ultimo articolo riguardava principalmente i Metropolitani, a' quali si ordina di esaminare in questi Sinodi, e ne' Concilj Provinciali, se la presente costituzione di Ratisbona è osservata in tutte le sue parti, e si permette loro d'implorare il soccorso del braccio secolare contro i trasgressori.

XIV.

XIV. La pubblicazione di questi regolamenti offese i Principi ed i Vescovi, che non avevano voluto acconsentirvi nella Dieta. Si risentivano che questo Cardinale avesse voluto fare uno statuto per tutta l'Alemagna con sì poche persone, e sopratutto dopo avergli fatto intendere che non poteva avvenirne alcun bene. Parve loro ancora cosa poco buona, che un picciol numero di Principi, e di Vescovi avesse voluto attribuirsi l' autorità di obbligare tutta una nazione, malgrado tutti gli altri. Fecero vedere che il Legato non si era attenuto ad altro che ad alcune coserelle; che aveva passato sotto silenzio le cose più importanti, e che avevane maggior bisogno di riforma che non era già il Clero inferiore, che faceva patire l'Alemagna, ma bensì i Vescovi con le loro usurpazioni, e più ancora la Corte di Roma con le sue oppressioni continuate; che il Legato non parlò neppure di quegl'intollerabili abusi, che regnano, come se i Prelati fossero stati di miglior disciplina di quelli della primitiva Chiesa: che finalmente in questi articoli di riforma non tacciava che di leggeri abusi quel che pretendeva di riformare, il che tacitamente era un approvare tutti gli altri; e che dall'altro canto si contentava di accennare questi abusi senza applicarvi il necessario rimedio. Così tutti si separarono assai mal paghi gli uni degli altri.

XV. L' Imperadore neppure fu soddisfatto del decreto della Dieta. Tosto che lo vide ne dimostrò molto risentimento; temeva che il Papa gl'imputasse interamente, o almeno in parte, il mal trattamento che il suo Legato aveva ricevuto in quella Dieta, e che tanto più agevolmente se ne vendicasse, perchè le forze de' Francesi e degli Spagnuoli essendo allora eguali in Italia (*Sleid. in comm. l.4 p.14.*), dipendeva da Sua Santità il far pendere la bilancia verso quella nazione, che più gli piacesse di favorire. Ne scrisse

dunque da Burgos il settimo giorno di Luglio, a' Principi di Alemagna, e si dolse fortemente dell'ardire, col quale avevano essi limitato il suo editto di Wormes; riducendo la proibizione generale, che aveva egli fatta di leggere e di tenere le opere di Lutero, a' soli libri satirici di questo eresiarca, alle immagini, a' libelli infamatorj, quasi che l'editto di Wormes non fosse uscito con giustizia, e cognizione di causa. Maggiormente li riprese ancora del loro decreto per la tenuta di un Concilio in Alemagna, e dell'istanza che avevano fatta al Legato di trattarne col Papa in loro nome, come se avessero avuto diritto di farlo senza di lui, appartenendo piuttosto a lui che ad essi. Soggiunse che credendo la convocazione tanto necessaria al ben dell'Impero, dovevano rivolgersi a lui, che ne avrebbe fatta la domanda al Papa, e che avrebbe tolte le sue misure per tenere questo Concilio in tempo ed in luogo, che gli tornasse comodo, per poter intervenirvi personalmente. Al fine protestò, che per la tenuta degli Stati a Spira non ne darà mai il suo consenso. Minacciò parimente di bandire dall'Impero chiunque v'intervenisse, o vi mandasse altri per lui: e sostenne che bastasse il suo editto di Wormes, purchè i Magistrati attendano a farlo osservare di buona fede.

XVI. In seguela di questa lettera dell'Imperatore, che scosse molto lo spirito di molti Principi (*Cochl. de act. & script. Lutheri an.* 1524. *p.* 94), non vi fu a Spira Dieta regolata e compiuta, com'era stata indicata da quella di Norimberg: non vi si ritrovarono che alcuni Principi e membri dell'Impero, che non presero niuna particolare risoluzione; e convennero solo che fino alla tenuta del Concilio si governerebbero come avessero giudicato a proposito, senza però che altri si potessero lagnare della loro condotta: ma non lasciarono di spiegare in loro fa-

vore il decreto di Norimberg. Perchè quei raccolti erano quasi tutti Luterani, si ordinò, che le Città libere ed Imperiali, e particolarmente quelle, che avevano persone valenti nell' intelligenza della Scrittura S., n' eleggessero alcune, le quali dicessero il loro parere sopra i punti della Religione controversi, e li presentassero al Senato di ciascuna Città, per essere poi consegnati in mano de' Deputati che fossero mandati alla prossima Dieta, affinchè dopo aver esaminate tutte quelle opinioni, se ne formasse un corpo di dottrina, che fosse unanimamente seguito. Ma questo non si eseguì più di quel che si facesse l'editto di Wormes.

XVII. Lutero coglieva profitto da quanto andava accadendo, ed il suo partito si rese considerabile tanto, che dalla Sassonia superiore si vide ben tosto sparso sin oltre al Mar Baltico. Gustavo nuovo Re di Svezia lo introdusse in quest'anno ne' suoi Stati; ed usando del privilegio, che Lutero credeva aver diritto di concedere a' Principi, d'impadronirsi de'beni delle Chiese, raccolse il Senato a Stokolm, e vi propose di appropriarsi due terzi delle decime per mantenere le truppe, e di prendere l' argenteria delle Chiese, per soddisfare i debiti dello Stato. La proposizione venne approvata, esteso l'editto, e si elessero Commissarj perchè fosse eseguito nelle Provincie. Il Clero, ed i Religiosi assai mal soddisfatti cercarono di sollevare il popolo; ma Gustavo proibì a' Monaci di uscire da' loro Chiostri più di due volte l'anno, e fece cambiare i Superiori forestieri, e porvi in vece di essi i naturali del paese. Costrinse i Vescovi a consegnargli le fortezze che possedevano, ed a licenziare le loro truppe; gli escluse dal Senato; vietò loro di applicare a pro di se medesimi le ammende, e le confiscazioni. S'impadronì dell'argenteria, e delle campane inutili; ordinò che potesse la Nobiltà prendere

agli Ecclesiastici i beni impegnati da' loro antenati, pagando il prezzo del pegno. Fu soscritto quest'atto da' Vescovi medesimi, trattone l'Arcivescovo d' Upsal che il Re aveva mandato in Polonia, donde passò questo Prelato a Roma per implorare il soccorso di Clemente Settimo e per avvertirlo del pericolo, che correva la Religione nella Svezia; ma le sue rimostranze non produssero verun effetto.

XVIII. Frattanto la discordia sempre più andava accrescendosi tra Lutero, e Carlostadio. Questi fu costretto ad uscire da Wittemberg nel cominciamento dell'anno 1524. ed a ritirarsi ad Orlemonda Città della Turingia dipendente dall'Elettor di Sassonia (*Monsieur Bossuet histoire des variations to.1. in 4. l.2. p.57.*). Vi fu eletto per Ministro da' Magistrati e dal popolo. Era allora in fuoco tutta l'Alemagna. Carlostadio co'suoi veementi sermoni aveva eccitate nuove turbolenze, e fu accusato avanti l' Elettor di Sassonia di favorire la dottrina degli Anabattisti, e la ribellione de' paesani, che avevano prese le armi contro i loro Signori. Questi pretendevano di seguitare in ciò la dottrina di Lutero; ed era vero che il suo libro della libertà Cristiana non aveva contribuito poco a destar in essi lo spirito di ribellione per gli arditi modi co' quali parlava contro i Legislatori e contro le leggi; imperocchè quantunque pretendesse di non parlare de' Magistrati nè delle loro leggi civili, era vero tuttavia che mescolava i Principi ed i Potentati col Papa e co'Vescovi, e diceva generalmente nella sua maniera, che il Cristiano non era soggetto a verun uomo, e ciò era, intanto che la cosa s' interpretava, pascere lo spirito d' indipendenza ne' popoli, e destare in essi delle mire pericolose a'loro reggitori. Si mescolavano gli Anabattisti nel tumulto de' paesani, e cominciavano a rivolgere le loro sacrileghe inspirazioni ad una manifesta rivoluzione, che scoppiò nel seguente anno.

XIX. Carloſtadio li ſoſteneva, almeno Lutero gli dà queſt' accuſa; ed è vero che aveva ſeco loro grandi corriſpondenze. Avevano queſte diſpute ſuſcitati gagliardi movimenti in Orlemonda. Per ſedarli vi mandò l'Elettor di Saſſonia Lutero, il quale paſſando a Fena, vi predicò fortemente al ſuo ſolito contro Carloſtadio ſenza tuttavia nominarlo, dicendo che i Sagramentarj e gl'Iconomachi tenevano lo ſpirito di Muncer, capo degli Anabattiſti (*Lutheri tom. 2. edit. Jan.* 447. *Calixt. judic. n.* 49.). Nell'uſcire terminato il ſermone, Carloſtadio, che vi era ſtato preſente, andò a ritrovar Lutero, e lo ripreſe di quel che aveva allora detto; gli proteſtò che non aveva egli niuna corriſpondenza col Muncer, e che non aveva dato motivo alla ſedizione: che non approvava per nulla nè lo ſpirito, nè la dottrina di colui, che n' era il capo; e per diritto di rappreſaglia diſſe a Lutero che a lui ſi potevano dare ben fondati rimproveri; che quanto a lui non poteva comportare la ſua opinione della preſenza reale: che ſi contraddiceva in quello, che aveva ſcritto intorno a' Sagramenti; che aveva avanzate tali propoſizioni, convenienti piuttoſto ad un Gesù Criſto immaginario, che al vero ch'era ſtato crocifiſſo; ch'era apparecchiato a provarlo in pubblico, e che ſi offeriva di cambiar ſentimento, ſe gli veniſſe moſtrato che foſſe in errore.

XX. Lutero con faccia ſevera lo sfidò a ſcrivere contro di lui, ed eſſendoſi riſcaldata oltremodo la diſputa fra loro, Lutero traſſe dalla ſua borſa uno ſcudo d'oro, e promiſe donarlo a Carloſtadio, ſe intraprendeva di ſcrivere(*Hoſpinian. loco ſupracit. fol* 32 *verſo*). Tenete, gli diſſe, prendetelo, e ſcrivete contro di me quanto più fortemente che vi ſia poſſibile. Carloſtadio accettò la condizione, preſe lo ſcudo d'oro, lo ripoſe nella ſua ſaccoccia, dicendo agli aſtanti: Ecco, fratelli miei, il ſegno, e la caparra della facoltà

che io ricevo contro il Dottor Lutero, vi prego di esserne testimonj. Indi si toccarono la mano, promettendosi vicendevolmente di farsi gagliarda guerra. Lutero fece un brindisi a Carlostadio, ed alla bell' opera che doveva mettere in luce. Carlostadio gli rese il cambio, e bevette una tazza piena; così la guerra fu dichiarata alla moda del paese il ventesimo-secondo giorno di Agosto 1524., e fu memorabile l'addio datosi da' combattenti: ,, Che possa io vederti ,, sulla ruota, disse Carlostadio a Lutero, che tu possa ,, romperti il collo prima di uscire della Città ,,. L'entrata non era stata men piacevole per l'attenzione di Carlostadio. Lutero entrando in Orlemonda fu accolto a tiri di pietre, e quasi oppresso dal fango. Ecco il nuovo Vangelo; un' osteria produsse il capo de' Sagramentarj.

XXI. Informato l' Elettor di Sassonia di tutte queste turbolenze, non comportò molto a lungo Carlostadio ne' suoi Stati, e gli commise che tosto si ritirasse (*Ludovic. Lanaterus hist. Sacram. de Cœna Domini ann.* 1524. *fol.*2. *recto*). Fu parimente scacciato Martino Rehinard Ministro di Jena. Partito che fu Carlostadio, scrisse agli abitanti di Orlemonda, dolendosi che Lutero l'avesse fatto discacciare dalla Sassonia senza guardare alle leggi della carità Cristiana, senza essere stato nè udito nè convinto. Si lesse la sua lettera in nn'Assemblea del popolo, ch'era stato convocato a suon di campana, ma non produsse essa molto effetto. Carlostadio si ritirò a Strasburg, e fece imprimere a Basilea due libri, che dispiacquero ugualmente a' due partiti. Il Senato di Zurich turbato per la novità de' sentimenti che vi erano stabiliti, proibì che si vendessero, e pubblicassero questi libri nella loro Città, mal grado le opposizioni di Zuinglio il quale sosteneva che tutti potessero leggerli sicuramente. Riguardavano queste Opere la presenza reale:

e Carlostadio vi sosteneva che il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo non sieno contenuti nella Cena ; che il termine *Hoc* nelle parole non indica il pane , che G. C. porse a' suoi discepoli , ma mostra il Cristo lui stesso . Il Magistrato di Strasburg fece parimente proibire questi libri , e mettere in prigione chi gli aveva venduti .

XXII. Niccolò Storch , e Tommaso Muncer , capi degli Anabattisti , continuavano anch' essi a spargere da per tutto il veleno della loro empia e sediziosa dottrina [*Cochl. de act. & script. Lutheri an.* 1524 *p.* 108.] . Oltre a quello che abbiamo già detto sostenersi da essi , che non si dovevano battezzare i fanciulletti , e che si doveva dispregiare la Scrittura S. , per attenersi a' soli movimenti dello spirito ; volevano ancora che tutti quelli che si dichiaravano per essi abbracciassero la libertà Vangelica , che rinunziassero alle mondane cose per innalzare lo spirito a Dio : che si facessero immediatamente ribattezzare ; che trucidassero tutti quelli che si opponevano a questa dottrina ; che non la perdonassero a'Magistrati ed a'Principi , i quali opprimevano senz'autorità e senza ragione gli eletti di Dio , mentre che vuol la natura che ogni cosa sia comune , che non si usi violenza a niuno , e che ci consideriamo tutti come fratelli , e liberi , ed ancora meno la perdonassero a'Vescovi , ed a' Pastori , o almeno che fossero discacciati , e si togliessero loro gli averi ; che si distruggessero tutt'i Monasteri , e si levassero tutti gli abusi , che regnavano nella Chiesa di Dio ; che tal'era la volontà del supremo padre , al quale nulla poteva resistere . Tuttociò autorizzavano con alcuni passi della S.Scrittura , spiegati al loro modo . Lo Storch aggiungeva che un Angelo gli aveva rivelato ch'egli doveva esser messo sopra la sede dell'Arcangelo Gabriele , cioè secondo la sua spiegazione , che avrebbe egli avuto l'Impero del

mondo: che allora farebbe egli regnar feco gli eletti fuoi, dopo avere efterminati tutti gli empj, vale a dire quelli che non fi faceffero ribattezzare; e che per godere di quefta felicità, bifognava ricevere lo Spirito S., ma che per riceverlo conveniva parlar poco, avere impolite vefti, mangiare fporcamente, e lordi cibi. Non fi fa quel che accadeffe di quefto fciaurato.

XXIII. Tommafo Muncer era un uomo violentiffimo. Egli diceva che l'Angelo S. Michele gl'infpirava tutto quel che predicava, che Dio l'aveva deftinato per fondare con la fpada di Gedeone un nuovo Regno a Gesù Crifto(*Hift. des Anabapt. imprim. à Amfterd. en l'an.* 1700.), e faceva sì bene l'entufiafte, e l'ifpirato, che fu fempre confiderato per il capo degli Entufiafti; difcacciato fuori di Alftad, come fi è detto, fi fermò qualche tempo a Norimberg, e fenza la fermezza del Magiftrato, che lo fcacciò dalla Città, avrebbe follevata la plebe. Fece tuttavia ftampare un libro fediziofo, fpargendone da per tutto gli efemplari, il che cagionò molti turbamenti in diverfi luoghi.

XXIV. Da Norimberg fi rifuggì a Mulhaufen, dove fi aveva acquiftato un gran numero di partigiani in tempo che dimorava ad Alftad. Accrebbe tanto gagliardamente il fuo partito, che ftimò di potere intraprendere tutto, perchè gli riufciffe il difegno della fua Monarchia univerfale fopra le rovine di tutt'i Potentati(*Cochl. in Catalogo feditionum an.*1525). Dichiarò egli dunque arditamente con le fue lettere, ed a viva voce, che Dio non voleva più comportare le oppreffioni de' Sovrani, e le ingiuftizie de' Magiftrati; ch'era venuto il tempo, nel quale gli era ftato commeffo dal Grande Iddio di efterminarli per mettere in luogo loro genti di probità; e per riufcire in quefto progetto guadagnò un numero inefplicabile di paefani, ed un'infinità di fcellerati, de' quali for-

mò un'armata, che fu il terrore dell'Alemagna, e vi fecero orribili devastazioni. I paesani di Svevia furono i primi a dichiararsi verso la fine di quest'an. 1524 contro il Conte di Lupsen. Vennero seguitati i loro esempj da' loro vicini, ed in brevissimo tempo tutta l'Alemagna fu abbruciata da questo fuoco. Gli Stati dell'Impero raccolti ad Esling per estinguere questo incendio, proposero una tregua, con alcune condizioni, per dare qualche soddisfazione a' paesani, i quali per verità si acchetarono per qualche tempo.

XXV. Gli Anabattisti si moltiplicavano parimente tra gli Svizzeri, e vi si resero tanto forti, particolarmente nel Cantone di Zurich, che poco mancò che non istabilissero la loro Setta sopra le rovine della pretesa riforma (*Spond. in annal. ad an.* 1525. *n.*14.). Quelli che conducevano questo affare avevano spirito, ardimento, ed ostinazione. I più famosi erano Baldassarre Hubmeyer, Felice Manzio, Corrado Crebelio, Giorgio Blavvorch, ed alcuni altri; ma il capo di tutti era l'Hubmeyer, nativo di Frideberg Città del paese di Hesse, e Dottore in Teologia. Fu per qualche tempo Ministro in Waldshut Città della Svevia, predicandovi i principj del nuovo Vangelo, e tenendo commercio di lettere con Zuinglio, avendo fatta secolui amicizia. In quest' anno 1524. cambiò di sentimento il Muncer, che da Basilea era andato a Waldshut, trovò il segreto d' insinuargli il loro fanatismo, e gustato che l'ebbe l'Hubmeyer, e di esso ben riempiuto lo spirito, lo predicò al popolo di Waldshut con tanto furore ed ostinazione, con quanta il Muncer medesimo avrebbe potuto fare, ed i più violenti Anabattisti. Andò tant'oltre, che in breve tempo la maggior parte degli abitanti di Waldshut abbracciarono la sua dottrina. Divenuti gli Anabattisti i più forti discacciarono i Cattolici, e s'impadronirono de' loro averi; ma essendosi i Cattolici riavuti, discac-

ciarono ancor essi gli Anabattisti, che si ritirarono dove poterono, e fecero da per tutto de' Proseliti.

XXVI. L' Hubmeyer conosciuto ed amato da una vedova Anabattista di Zurich, si ritirò appresso di lei. Il Magistrato, che ne venne avvertito, lo fece arrestare, e condurre al palazzo della Città, dove si ritrovava Zuinglio con alcuni Teologi [*Spond. ib. ut sup.*], perchè ritrovandosi l' Hubmeyer a Waldshut aveva domandato che gli fosse permesso di disputare con Zuinglio contro il battesimo de' fanciulli. Zuinglio accettò la disputa, e confuse tanto bene il Dottor Hubmeyer, che conoscendo per impossibile il rispondere agli argomenti che gli fecero, confessò di essere in errore, e promise da se di farne una pubblica ritrattazione. Scrisse la sua ritrattazione come gli parve, e la lesse nel tempio dell'Abazia. Dopo averla letta, Zuinglio predicò, e l' Hubmeyer, dopo averlo inteso, disapprovò quel che aveva letto, parlò fortemente contro il battesimo dato a' fanciulli, e sostenne parecchi altri errori. Fu ricondotto in prigione, ed allora serrato fra quattro mura cambiò tenore, domandò perdono a Dio, ed a' Magistrati, e confessò che il Demonio avevalo istigato a parlare contro la sua ritrattazione. Il Magistrato troppo indulgente gli fece grazia, ed altro gastigo non gli diede, che farlo partire dal Cantone; ma essendovi all' intorno genti dell'Imperatore per condurlo via, Zuinglio gli ottenne che rimanesse in Zurich fino a tanto che si trovasse l'opportunità di farlo partire senza alcun pericolo.

XXVII. Nel mezzo di queste turbolenze il dotto Erasmo, che non si era lasciato strascinare dalle profane novità che si spargevan da ciascun lato, scrisse a Papa Clemente Settimo per dinotargli l'impegno inviolabile, che aveva egli per la Chiesa Cattolica (*Inter Epist. Erasm. l. 19. Epist. 1.*). E' la sua lettera in

data del giorno tredicesimo di Febbrajo 1524. Dopo essersi congratulato con questo Papa della sua esaltazione al supremo Pontificato, lo assicura, che nè le istigazioni de' Principi, nè le attinenze che aveva co' Letterati, nè l'odio che gli portavano i Teologi, ed i Monaci, poterono indurlo ad abbracciare il partito di Lutero, ed a congiurare contro la S.Sede. Che se vi ha qualche cosa negli scritti da lui fatti, prima che comparisse Lutero, che potesse esser preso in mala parte, non l'avrebbe scritta, se avesse preveduto quel ch'era accaduto. Che nelle ultime edizioni aveva mutati que' passi nelle sue opere, e ch'era pronto cambiare anche gli altri, se ne fosse stato caritatevolmente avvertito. Che sempre si era soggettato al giudizio della Chiesa Romana, e che non vi si opporrebbe mai, quando anche non gli fosse favorevole; ma che aveva tanta fiducia nella giustizia di Sua Santità, che era persuaso che non soffrirebbe che divenisse la vittima dell'odio de' suoi pochi nemici. Terminando la lettera, desidera al Papa che superi la gloria de' suoi predecessori, col sedare le turbolenze cagionate dalle guerre, e dalla diversità delle opinioni. ,, Voi ,, vi riuscirete, dic' egli, o Santo Padre, se sarete ,, ugualmente favorevole a tutt'i Principi, e se cam- ,, biate le cose, che possono cambiarsi, senza far ,, danno alla Religione.

XXVIII. Qualche tempo dopo Erasmo ebbe una lettera da Melantone, nella quale si duole di alcuni Settatori di Lutero; dice che tra loro vi sono di quelli, a' quali uscì di mente l'umiltà e la religione (*Inter ep. Erasmi l.19. ep.2.*), che suscitano romori con le loro predicazioni sediziose, che si rivolgono contro le belle lettere, che non guardano veruna regola della vita civile, e che non cercano altro che stabilire la loro tirannia. Indi pretende, ma senza ragione, che Lutero osservi una condotta molto di-

versa, che deplora quegli abusi, e che n'è vivamente afflitto; che non ostante non crede di dovere abbandonare perciò la causa del Vangelo: desidera ad Erasmo, che sia più favorevole al partito di Lutero, e protesta di credere che la sua dottrina sia vera, e che non si può assolutamente condannarla; ma che tuttavia non gli par male, che scriva egli contro di lui sopra il libero arbitrio.

XXIX. Rispose Erasmo a Melantone, che se vedesse quel che si fa nel suo paese, confesserebbe ancora più volentieri, ch' egli ha ragione di dolersi di coloro, che si abusano del nome del Vangelo [*Inter Epist. Erasmi lib. 19. epist. 3.*]; che Lutero ha ragione di non esser contento, perchè screditano affatto il suo partito. „ Io non voglio, dic'egli, giudicare de'motivi di Lutero, nè costringervi a cambiar parere; „ ma avrei voluto che avendo uno spirito atto alle „ belle lettere, vi foste interamente dato ad esse, senza entrare in quella disputa di Religione „. Soggiunge, che restando offeso da molte cose nella dottrina di Lutero, e sopra tutto da questa, che quando ha intrapreso di difendere un fatto, lo fa con un' ardenza sterminata; che va in tutto oltre ogni segno; ch'essendone avvertito maggiormente si accende; che una libertà più moderata sarebbe stata molto più propria a far entrare i Vescovi ed i Principi nella riforma. Indi parla di Ecolampadio, di Pelicano, e di Edione, che avevano abbracciata la sua riforma, e che credevano di aver fatto molto, quando giungevano a fare che si sfratassero alcuni Monaci, o si maritassero alcuni Preti; dice ancora che Lutero prende le cose alla rovescia, e che volendo correggere gli abusi, cagiona molto cattivi mali, suscitando turbolenze, e sedizioni in molti luoghi. Non sarà mai cosa, dice egli, conforme alla pietà Cristiana, il predicare al popolo che il Papa è l'Anticristo, e che i

Vescovi, ed i Sacerdoti sono ombre, che le umane costituzioni sono eresie, che la Confessione è una peste, che parlare di opere, di merito, e di sforzi è essere eretico, l'assicurare che non vi sia libero arbitrio, che ogni cosa accade per necessità, che non importa di qual natura sieno le opere nostre. Finalmente, dic'egli, il Vangelo aveva un tempo resi gli uomini migliori; ma il nuovo preteso Vangelo non fa che corromperli.

XXX. Quello che Melantone aveva scritto ad Erasmo, che non gli pareva mal fatto, ch' egli scrivesse intorno al libero arbitrio contro Lutero, mostrava ch'era egli informato, che dovesse questo dotto uomo scrivere su questa materia. Nel vero Erasmo che fino allora aveva creduto di non dovere prender parte in difesa della Chiesa contro le nuove eresie (*Cochl. de act. & script. Luth. p.*140.), vedendosi sollecitato da' Principi, e da' Prelati medesimi, stimolato da' suoi amici, ed impegnato dalla necessità di difendere se medesimo contro quelli che lo accusavano di favorire Lutero, stimò al fine di essere obbligato a prendere la penna contro quell' Eretico; scrisse dunque in quest'anno un trattato intitolato: *Diatriba, o conferenza sopra il libero arbitrio*. E' questa opera dotta, eloquente, e piena di moderazione. Ne parleremo più a lungo, riferendo la risposta di Lutero uscita due anni dopo.

XXXI. Ecolampadio meno fermo di Erasmo, col quale aveva egli avuta qualche attinenza, ebbe la debolezza di lasciarsi strascinare in quest' anno dalle nuove opinioni. Era egli nato nel 1482., ed essendo ancora giovane venne chiamato in Basilea a predicare nella Chiesa principale(*Spond. in annal. an.*1525. *n.*16). Nel 1517. scrisse ad Erasmo con molto spirito, e politezza; e si trovano nella sua lettera alcuni sentimenti di pietà la più tenera, e la più affettuosa che

dir si possa. Un zelo di divozione l'indusse nel 1520. a farsi Monaco di S. Brigida nel monastero di S. Lorenzo vicino ad Ausburg, ma non durò molto tempo nella sua vocazione. Lasciò il suo monastero per andare a Basilea, dove venne fatto Parroco, Poco dopo si lasciò sedurre dagli errori de' Novatori, e fu eletto primo Ministro della Chiesa pretesa riformata di Basilea. Si legò particolarmente con Zuinglio, di cui procurò di far valere le nuove opinioni. Pare che in questo medesimo anno 1524. pubblicasse un trattato col titolo: *Dell'esposizione naturale di quelle parole del Signore: Questo è il mio Corpo, cioè figura, segno, tipo, simbolo*; poichè nel 1525. scrivendo Erasmo dice, che Ecolampadio ha scritto con tanta attenzione, tanto raziocinio, ed eloquenza, che basterebbe anche per sedurre gli eletti, se Dio non le impediva *Oecolampadius tanto studio totque machinis argumentorum, & tanta scripsit facundia; ut seduci possint, ni vetet Deus, etiam electi*. Gli risposero i Luterani con un libro intitolato: *Syngramma*, e Brenzio ne fu creduto l'Autore. Ecolampadio ne pubblicò un secondo intitolato *Anti-syngramma*, ed alcuni altri contro il libero arbitrio, e l'invocazione de' Santi, sostenendo ancora che non potessero i Cristiani fare la guerra. Scrivendo Erasmo a Natal Beda Sindaco della Facoltà di Parigi, lo scongiura (*Erasm. inter epist. ad Natal Beda*), che se il pericoloso libro di Ecolampadio viene in cognizione de' Dottori, non si contentino di censurarlo; ma che vi rispondano sodamente, per rimediare al male che potesse esso fare.

Clemente VII. operava da politico, ricusando che si tenesse un Concilio Generale. Credeva di non potere signoreggiarvi abbastanza, e fin da quando era Cardinale, soleva dire, che un Concilio non era utile, se non quando non vi si trattava dell'autorità del Papa, e che diveniva pernicioso, tosto che si venisse

a tal questione. Si giudica facilmente che non avesse mutata opinione, salendo alla S. Sede. Il Pallavicino medesimo conviene (*Pallavic. in apparatu ad hist. Conc. Trid. c.10. p.36.*), che questo Papa temesse di sentire a risvegliare l'incomoda questione della superiorità del Concilio sopra il Papa. I Cardinali che temevano della riforma de' costumi, della quale avrebbe trattato il Concilio, impedivano parimente, che Clemente Settimo desse orecchio agli Alemanni, i quali volevano che uno se ne convocasse. Così in cambio di un Concilio si contentarono allora di una semplice Assemblea di Cardinali, le cui decisioni non poterono riuscire di molta autorità.

XXXII. Ecco le risoluzioni, che vi furono prese. 1. Che fosse istantemente pregato l'Imperatore a far eseguire il suo editto di Wormes contro Lutero. 2. Che si pregassero i Re d'Inghilterra, e di Portogallo di minacciare le Città libere di Alemagna di rompere ogni commercio seco loro, se non eseguivano quell' editto. 3. Che il Legato impegnasse i Principi Cattolici a non lasciar correre lAssemblea di Spira, o a fare le loro proteste contro di essa, se non potevano impedirla, a fine di poter con tal mezzo dar mano a' diritti della S. Sede. 4. Che lo stesso Legato, alla domanda del Concilio, rispondesse che Sua Santità era del tutto disposta a tenerlo, ma che non poteva convocarlo, finchè i Principi Cristiani fossero in guerra. 5. Che intorno a' gravami rispondesse che la maggior parte di quelli, de' quali si dolevano gli Alemanni erano stati terminati dal Concilio Lateranense; che il Papa aveva ordinata l'esecuzione de' suoi Decreti, e che se pareva loro che ciò non bastasse, avrebbe Sua Santità avuto pensiere di badarvi, prima che si tenesse il futuro Concilio, stabilendo una Congregazione particolare, unicamente a ciò destinata.

XXXIII. Il Papa non vedeva qual fosse il mezzo per riconciliare i Principi. Carlo, che quando pervenne all'Impero aveva seco lui i più valenti, ed i più coraggiosi uomini del secolo, stimava che per assodarvisi fosse necessario mantenere una perfetta unione de' suoi Regni di Spagna con quello di Napoli, e tenne a freno i Principi d' Italia per averli legati seco; e che per venirne a capo si avessero da discacciare i Francesi dall'Italia, e sostenere Francesco Sforza nello Stato di Milano. Francesco I. dal suo canto non pensava ad altro, che a ricuperare il Ducato di Milano, ed a rientrare nelle piazze dond'era stato discacciato dagl' Imperiali (*Guicc. l.15. Vie du Chevalier Bajard. c.64.*). Stava la sua armata a Rebec. Il Cavalier Bajard vi comandava la cavalleria: e Lorges Montgommery l'infanteria. Erano i nemici tanto vicini, ed il luogo talmente proprio ad essere assalito, che l'Ammiraglio Bonnivet era stato più volte pregato dal Bajard di levarlo da quel posto, o di rinforzarlo con un corpo tanto considerabile quanto il suo, che non era altro che di dugento lance, e di mille uomini a piedi. Il Bonnivet promise questo soccorso; ma il Pescara avvertito dalle sue spie, che il Bajard era infermo, si affrettò di prenderlo. Giunse alle porte di Rebec prima del giorno, sforzò le sentinelle, ed il corpo di guardia, dopo aver fatto mettere a settemila fanti, e cinquecento soldati a cavallo, che aveva seco, una camicia sopra le armi loro, perchè di notte tempo potessero meglio distinguersi; ed è quella cosa che allora chiamavasi incamiciata. Il Bajard al primo strepito uscì di letto tutto tremante per la febbre, saltò sopra un cavallo, con la medicina in corpo che aveva presa in quel giorno, e fu in breve tratto alla barriera con cinque o sei compagnie a cavallo.

XXXIV.

XXXIV. Fu ſopraggiunto dal Signor di Lorges, e da alcune altre truppe, e fece azioni di valor tanto ſtraordinario, che ſalvò quaſi tutt'i ſoldati, battendoſi ſempre, e ritirandoſi per ridurſi verſo Biagraſſa. Ritrovò per via l' Ammiraglio Bonnivet, al quale non potè fare a meno di non fare alcune riprenſioni, di averlo tanto imprudentemente impegnato (*Mem. du Bellai l.2.*). Vedendo i confederati fatto impoſſibile per eſſi lo sforzare l' Ammiraglio nel ſuo campo, andarono a paſſare il Teſino ſopra tre ponti a Pavia il ſecondo giorno di Marzo, e ſi accamparono a Gambolo, con diſegno di affamare il Bonnivet e d'impedire che riceveſſe gli Svizzeri, che aſpettava per la Valle di Bragelas, e per quella di Aoſt. L'Ammiraglio levò il campo, ed andò a poſtarſi a Vigevano oltre il Teſino, perchè poteſſero le truppe più agevolmente ſuſſiſtere. Ma reſtò ſconcertato da' nemici, con la preſa di Sertirana, e di Vercelli, che gli levava la communicazione col Piemonte. Seppe nello ſteſſo tempo la rotta del Montejan, e del Boutieres, fatti prigioni da Giovanni de' Medici, e la perdita di un gran numero di ſoldati a cavallo, per modo che tutta la ſua ſperanza era poſta in ſeimila Svizzeri, che avendo già avuta notizia che foſſero arrivati ad Ivrea, con diſegno di raggiungerli, cambiò luogo, ed andò a fermarſi a Novarra. I Confederati, che volevano impedire queſta unione, andarono ad accampare tra Vercelli, e l'Ammiraglio, per il che fu coſtretto andar oltre fino a Romagnano, Borgo ſituato ſu la Seſia, ed a gettare un ponte di battelli. Atttaversò chetamente il fiume: nella ſeguente notte ritrovò gli Svizzeri, che ſi dolevano che non foſſe ſtata loro mantenuta la parola, e ricuſavano di andare avanti: e queſta negativa cagionò la diſerzione della maggior parte di quelli, ch' erano già

nell'esercito Francese, i quali sapendo la disposizione degli altri loro compatriotti, tosto si sbandarono.

XXXV. Messo l'Ammiraglio in disordine da questa risoluzione degli Svizzeri, dopo aver passata la Sesia, non pensava ad altro che a salvarsi in Francia. Ma i Confederati lo serrarono tanto dappresso, che assalirono gagliardamente la sua retroguardia (*Capella l.3.*), dove aveva raccolta quella poca Cavalleria che gli rimaneva. Nella prima zuffa restò il Bonnivet ferito nel diritto braccio da un'archibusata, per il che dovette ritirarsi dalla mischia, e farsi portare in una lettiga di là dal ponte, per timore di cadere in poter del Duca di Borbone, ch' era suo nemico. Prima di ritirarsi fece chiamare il Cavalier Bajard, e gli disse ch'essendo egli fuor di battaglia, ne rimetteva il comando a lui, come a quello che ne stimava il più degno. Il Bajard con la sua naturale sincerità gli disse che aveva aspettato troppo tardi, che il male non ammetteva più rimedio; che tuttavia andava a procurare di rendere alla sua patria quel servigio ch'essa da lui esigeva a costo della sua vita medesima. Scelse per suo compagno d' armi il Vandenesse fratello del Maresciallo di Chabannes. Entrambi sostennero gli sforzi del nemico con molto vigore, e lo respinsero con tanta gagliardia, che il Bonnivet ebbe tempo bastevole di ritornare alla testa dell' esercito Francese; ma questo ebbe a costare la vita a que' due grandi uomini. Il Vandenesse fu rovesciato a terra da un' archibusata, e cadendo morì. Il Bajard quasi nello stesso punto fu parimente ferito a morte da un'archibusata, che gli fracassò le vertebre.

XXXVI. Riferiscono alcuni Storici, che dopo esser disceso da cavallo, ed essersi assiso in terra appoggiato ad un albero, colla testa rivolta a' nemici, si confessò per umiltà al suo maggiordomo in mancanza di Sacerdote (*Histoire du Cheval. Bajard. c. 55.*

& 65. Mem. du Bellai l.2. Guicc. l.15.). Avendolo ravvisato il Duca di Borbone, si avvicinò a lui, e gli protestò il suo dispiacere di vederlo in quello stato. Ah Capitan Bajard, diss'egli a lui, quanto mi pesa, e duole di vedervi in questo stato! Io vi ho sempre amato per la vostra gran prodezza e saviezza. Ah quanta compassione io sento di voi. Il Bajard gli rispose eroicamente: Signor mio, gli disse, io vi ringrazio; a me questa compassione mal si conviene, che muojo da uomo dabbene, servendo al mio Re; conviene averla di voi, che avete rivolte le armi co' nemici della Francia contro il vostro Principe, la vostra Patria, ed il vostro giuramento. Quel Principe non che risentirsi di questa libertà, procurò di giustificarsi co' motivi della sua disgrazia. Il Bajard con moribonda voce lo esortò a riconciliarsi col Re, e ad abbandonare il mal partito, che per disperazione aveva preso. Un momento dopo giunse a lui il Marchese di Pescara, e gli diede ogni possibile contrassegno di stima e di affetto. Gli fece innalzare una tenda nel medesimo luogo, e gli rese nelle quattr'ore che sopravvisse tutti que' doveri, che avrebbe potuto aspettare dal suo migliore amico. Fu pianto dagl'Imperiali poco meno che da' Francesi, ed il Pescara si prese la cura di fare imbalsamare il suo corpo, e di rimandarlo a' suoi parenti, con un magnifico convoglio, sotto la condotta del suo maggiordomo, al quale il Duca di Borbone diede un salvocondotto. Fu trasferito nel Dolfinato, e sepolto nella Chiesa de' Padri Minimi della Pianura vicino a Granoble. Morì nel mese di Aprile 1524. in età di anni quarantotto.

La sua morte fece quasi mettere in dimenticanza quella di tutti gli altri. Il Re n'ebbe sempre gran dispiacere, e non ne parlava mai senza lodarlo, e tutto il mondo convenne che niun Offiziale giammai aveva più portato il nome di buon Cavaliere senza paura, e senza riprensione.

XXXVII. Il Conte di San Polo prese il governo dell'armata , e si ritirò molto felicemente , abbandonando per altro a' Confederati i cannoni e l'equipaggio , lasciato dagli Svizzeri a S. Agata , in numero di venti pezzi di artiglieria , per prendere il cammino della Valle d' Aosta , e ritornare nel loro paese (*Mem. du Bellai lib.2. Gal.Capel. l.3.*) . Giunse il Conte senza ostacolo a Torino , e così l'Ammiraglio Bonnivèt , ed incontrarono entrambi tra Susa e Brianzon il Duca di Longueville colle quattrocento lance , che dovevano accompagnare gli Svizzeri in Italia . Certa cosa è , che se il Re avesse fatto partire questa Cavalleria dodici giorni prima , ed i diecimila Svizzeri , che si erano avanzati fino ad Yvrea , gl' Imperiali avrebbero ceduto , ed avrebbe la Francia potuto facilmente ricuperare il Ducato di Milano . Dopo il ritiro dell'armata Francese Bussy di Ambosia , che comandava in Lodi , ed il Principe di Bozzolo in Alessandria , vollero resistere agl'Imperiali . Ma i loro soldati, ch'erano tutt'Italiani , li costrinsero a capitolare, dopo avere sostenuto ciascuno l' assalto per quindici giorni . Il Castello di Cremona si era già reso , per modo che nulla più rimaneva a' Francesi in tutto il Ducato di Milano . All'Ammiraglio Bonnivet , arrivato alla Corte , gli venne fatta buon'accoglienza dal Re , e fu così accarezzato quanto se fosse stato vittorioso . La gran considerazione , che la Regina madre aveva per questo Ammiraglio , fu in parte motivo di questo buon accoglimento .

XXXVIII. Furono appena i Francesi fuor dell' Italia , che l'Imperadore , ed il Re d'Inghilterra pensarono a' modi di assalire Francesco Primo nel suo Regno .

XXXIX. Tutte queste misure erano prese contro l'intenzione di Papa Clemente Settimo, che aveva mandato l' Arcivescovo di Capua in Ispagna per

rapprefentare all'Imperatore , che doveva contentarfi de' fuoi Stati , e cedere il Ducato di Milano a Francefco I., al quale apparteneva per diritto(*Guic.l.*15); che in tal modo fi acquifterebbe un' immortale riputazione , che tutto il mondo lo riguarderebbe come un Principe pio , ed un Imperatore veramente Augufto . Ma prevenuto l' Imperatore che vi foffe qualche cattivo difegno celato fotto quefte belle efortazioni del Papa , non diede favorevol rifpofta al fuo Inviato . La vanità del Cardinal Wolfey impedì ancora che Clemente Settimo riufciffe appreffo il Re d'Inghilterra . Aveva quefto Cardinale perfuafo a quel Principe, che colle intelligenze del Duca di Borbone poteva egli far valere le pretenfioni de' fuoi maggiori fopra il Regno di Francia : e non voleva dall'altro canto che il Papa fi mefcolaffe in quefta pace , a fine di attribuire l'onore al fuo folo merito in tutta l' Europa .

XL. Con quefta fola mira Errico Ottavo fece un nuovo trattato coll'Imperatore , col quale dicevafi che il Duca di Borbone entrerebbe con un'. armata nella Provenza , perchè poteffe agevolmente effere affiftito dalla flotta di Spagna , che ftava nel Porto di Genova [*Mem. du Bellai l.*2.] , laddove impegnandofi nell' interiore del Regno , quella flotta gli diveniva inutile : che fomminiftraffero gl'Inglefi a quefto Duca centomila fcudi il mefe , a condizione , che dopo il primo mefe foffe Errico in libertà di fofpendere quefto pagamento , purchè andaffe egli medefimo in Piccardia alla tefta di una poderofa armata , dal primo di Luglio fino alla fine di Dicembre ; nel qual cafo le truppe de' Paefi-Baffi fi unirebbero a lui , ed i Governatori gli fomminiftrerebbero l'artiglieria neceffaria con quattromila fanti ; che nello fteffo tempo l' Imperatore colle fue truppe di Spagna farebbe una fcorreria nella Guienna ; che il Papa ed i Principi d'Italia foffero follecitati a contribuire alle fpefe , rappre-

ſentando loro quanto importava ad eſſi il ridurre i Franceſi in iſtato di non ritornare in Italia; che ſi coſtringeſſe Franceſco I. a reſtituire al Duca di Borbone tutt'i ſuoi averi e le ſue cariche: che veniſſe riſtabilito nelle ſue terre, ed aveſſe il Regno d'Arles a condizione che ne rendeſſe omaggio al Re d'Inghilterra, come a colui, ch'egli riconoſceſſe per vero Re di Francia.

XLI. E' vero, che queſto trattato ſuſſiſtette, ma non già con tutte queſte condizioni, poichè il Papa ſempre diſpoſto alla pace ricusò aſſolutamente di contribuire alle ſpeſe della guerra; che i Veneziani non vollero dar nulla, e che il Duca di Borbone perſiſtette ſempre a non voler riconoſcere il Re d'Inghilterra per Re di Francia, nè a rendergli omaggio della Provenza.

Il diſegno di queſto Duca non era conforme alle idee de' due Re; non penſava egli di rimanere nella Provenza, egli voleva, dopo aver preſa la Torre del Porto di Tolone, la Città d'Aix, ed alcune altre, marciare diritto a Lione, di là innoltrarſi fino a Berry, immaginandoſi che il Foreſto, il Beaujoleſe, il Borboneſe, la Marca, e l'Auvergna, ch'erano dominj ſuoi, andaſſero toſto a riconoſcerlo; che la Nobiltà di quel paeſe accorreſſe a lui, ed accreſceſſe il numero delle ſue truppe; che ſtanchi i popoli delle nuove impoſizioni della Francia, ſi gittaſſero nelle ſue braccia, e ch' eſentandogli egli dalle taſſe e da' ſuſſidj, leverebbe al Re i più opportuni ſoccorſi. Ma il conſiglio dell'Imperatore, che attenevaſi alle mire del ſuo Principe, anzi che a quelle del Borbone, non penſava com'egli. Ugone di Moncada, che comandava la flotta che ſi era apparecchiata a Genova, ſcriſſe a Carlo V. che ſarebbe un arriſchiar troppo il porre tutte le forze Imperiali alla diſcrezione di un ribello, il quale avanzandoſi fino a Lione potrebbe

allora accomodarsi con Francesco I., al quale sacrificherebbe l'armata, per ritornare con lui nel Ducato di Milano, la cui conquista tanto più facile riuscirebbe loro, quanto non vi sarebbe persona, che lo difendesse: che per prevenire questo inconveniente, bisognava ordinare al Borbone che assediasse una Città marittima di Provenza, e dargli due colleghi nel comando dell'armi, che avessero commissione di non ubbidirlo, se non che in certi casi: che l'uno comandasse l'armata navale, e l'altro agisse con lui nell' esercito di terra, e questo consiglio fu esegnito.

XLII. L'ordine fu dato al Duca di Borbone di assediare Marsiglia, ed appena ricevuto, dubitò del mal offizio che gli era stato fatto. Dissimulò questa ingiuria con tanta maggior pena, perchè era la terza che gli veniva praticata. Tuttavia non potendo nè replicare, nè querelarsi, senza accrescere i sospetti presi di lui, nè senza porgere a' suoi nemici nuovo argomento di screditarlo, gli convenne soggettarvisi.

XLIII. Si pose in marcia il ventesimoquarto giorno, assai più debole che non credeva, non avendo altro che tredicimila uomini a piedi, e tremila cavalli (*Mem. du Bellai l. 2.*). Entrò nella Provenza il secondo giorno di Luglio per la Contea di Nizza, e dopo essersi fatto padrone di Frejus, di Antibo, di Grasse, di Brignola, e che la Città d'Aix ebbe già aperte le sue porte, e che Tolon era già stata presa dal Moncada, il Duca di Borbone cominciò l'assedio di Marsiglia, il giorno diciannovesimo di Agosto avendo preso il suo quartiere dietro la Leproseria, mentre che il Marchese di Pescara era in quell'ospedale, e quasi tutto l'esercito accampato sul cammino di Aubagna.

Tosto che Francesco I. fu informato della marcia del Duca di Borbone, aveva mandato Renzo di Ceri Gentiluomo Italiano al servigio della Francia, con

Filippo Chabot Signor di Brion, per entrare in Marsiglia con un numeroso presidio; il che fece comprendere al Duca, che vi troverebbe piu resistenza che non aveva creduto. Tuttavia non si raffreddò, e cominciò l'assedio, che durò lungamente per dar comodo al Re di Francia di raccoglier danaro, e di ristabilire il suo esercito, per condurlo egli medesimo avanti la Città con disegno di farne levare l'assedio. Ebbe campo di far leva di quattordicimila Svizzeri: il Suffolk e il Vaudemont gli condussero seimila Alemanni. S'impadronì di Avignone sotto colore di conservare quella Città al Papa; vi raccolse tutte le sue forze per andare ad assalire i nemici; e niente desiderava piu che di poter combattere il Duca di Borbone, e punirlo della sua ribellione, se gli capitava nelle mani.

XLIV. Il Duca informato della marcia del Re, non era lontano dall'attenderlo, e dal combattere: ma non parve bene al Marchese di Pescara di battersi contro un tal nemico, nelle sue proprie terre, il quale anche aveva forze molto più grandi delle sue; così che lo stesso giorno, in cui partì il Re da Avignone, era giunto a Salone, coll'idea di andare a combattere l'esercito Imperiale [*Mem. du Bellai l.2.*], cioè il decimo giorno di Settembre; il Duca di Borbone levò l'assedio di Marsiglia, e tolse il campo dopo quaranta giorni di trincea aperta. I Deputati di Marsiglia andarono ad avvisarne il Re ad Aix. La levata di questo assedio, con le perdite che vi fecero i nemici di molte distinte persone, e di una parte del loro cannone, mortificò molto l'Imperatore, e più ancora il Duca di Borbone, in particolare quando seppe che in Roma si facevano Pasquinate su di lui, nelle quali dicevasi *Che il Duca di Borbone da gran tempo buon Francese si era dato al partito dell' Imperatore, per andare a fare una rodomontata Spagnuola sulle terre della Francia*.

XLV. Mentre che il Re di Francia era in Avignone, ebbe la nuova della morte della Regina sua moglie, occorsa a Blois verso la fine di Luglio. Era questa Principessa Claudia di Francia, figliuola del Re Luigi XII. nata a Romorantino il tredicesimo giorno di Ottobre 1499.. Ebbe tre figliuoli, e quattro figliuole, cioè Francesco Dolfino e Duca di Bretagna, nato il ventesimottavo giorno di Febbrajo 1517., Errico, che succedette al Regno di Francia, Carlo Duca di Orleans, di Borbone, di Angouleme, e di Chatelraut, Pari e Ciambellano di Francia, nato il ventesimosecondo giorno di Gennajo 1522. (*Du Bouchet, & de Sainte Matthe genealogie de la Maison de France*); Luisa nata il diciannovesimo giorno di Agosto 1515., e morta il ventunesimo di Settembre 1517. Carlotta nata il dì 13. di Ottobre 1516., e morta il dì 8. Settembre 1524.. Maddalena nata il decimo giorno di Agosto 1520.: finalmente Margherita Duchessa di Berry, nata il quinto giorno di Giugno 1523.

XLVI. La notizia della morte della Regina non potè impedire che Francesco I. passasse l'Alpi col suo esercito, quantunque fosse alla metà di Ottobre; volevano i Ministri, e gli Offiziali della sua armata dissuaderlo da quel viaggio, e la Principessa di Savoja sua madre gli spedì tre corrieri per iscongiurarlo a non partire (*Mem. du Bellai l.2.*); ma questo Principe rispose a' primi scherzando: *Quelli che hanno paura del freddo possono restare in Provenza*; e fece sapere a sua madre che le manderebbe lettere di reggenza, e che la pregava a non occuparsi in altro, che in farle porre in registro, ed a servirsene utilmente. Questa Principessa rescrisse che ella partiva per andare a ritrovarlo, avendo da comunicargli alcuni importantissimi affari, che non poteva confidare nè alla carta, nè a persona veruna, fuor che a lui medesimo. Francesco I. replicò a lei, che non si

prendesse la pena di seguitarlo, perchè egli era già tanto lontano, che non potrebbe raggiungerlo.

XLVII. Partì dunque il Re, accompagnato da ventimila uomini a piedi, e con la miglior cavalleria che si fosse da gran tempo veduta in Francia; oltre quattordici mila uomini, che gli Svizzeri gli somministrarono, e seimila Lanzi, che il Conte di Guisa, Francesco di Lorena, ed il Conte di Suffolk gli avevano condotti(*D.Antonio de Vera istor. di CarloV. p.94*)

Attraversò il Piemonte accompagnato da Errico di Albret Re di Navarra, dal Duca di Alenzon, dal Conte di San Polo, dal Duca di Longueville, dal Duca di Albania Principe del Sangue di Scozia, dal Conte di Suffolk, dal Conte di Vaudemont, e da Francesco di Lorena suo fratello, da Luigi della Trimoville, da' Marescialli della Palizza, di Foix, di Montmorencì, dall'Ammiraglio Bonnivet, dal Bastardo di Savoja, Gran Maestro di Francia, da Michele Antonio Marchese di Saluzzo, da Renzo di Ceri, da Filippo Chabot Signor di Brion, da Galeazzo di S. Severino Grande Scudiere, da Luigi d'Ars, e da molti altri Signori. D.Carlo di Lanoy Vicerè di Napoli comandava l'armata Imperiale, e vedevasi molto impacciato, sentendo essere i Francesi tanto a lui vicini, per modo che i Marescialli della Palizza, e di Montmorencì gli erano quasi alle spalle, e tagliavano a pezzi i meno diligenti.

XLVIII. Il Duca di Borbone, ed il Marehese di Pescara, ch'erano andati avanti, si unirono a Pavia col Vicerè di Napoli, e deliberarono intorno alle misure da prendersi per difendere il Milanese: tanto più che avevano ricevuta una lettera del Cancellier Morone, il quale notificava al Pescara, che la Città di Milano già sì superba, non era più altro che un gran cimitero, in cui si erano seppellite da due mesi in poi più di cinquanta mila persone morte dalla pe-

ſte; che non vi ſi trovarebbero nè viveri, perchè i paeſani non avevano oſato di portarne, nè danaro, perchè le famiglie comode ſi erano tutte ritirate; nè ripari valevoli alla difeſa, perchè in tempo della peſte ſi erano traſcurati. Altro non potè ſare il Lanoy, che mettere diecimila uomini a piedi in Aleſſandria, per dove aveva da paſſare il Re, a fine di tenerlo a bada per qualche tempo, ſe vi ſi preſentava, e mandare Antonio di Leva in Pavia con mille dugento Spagnuoli, e ſeimila Lanzi, e guadagnar Milano prima che il Re vi arrivaſſe; ma appena vi fu egli entrato, che il Marcheſe di Saluzzo ſpedito da Franceſco I. con dugento ſoldati a cavallo, e quattromila fanti, comparve dal canto della porta di Vercelli. Aſſalì egli vigoroſamente il Borgo, e reſpinſe nella Città gli Spagnuoli, che avevano intrapreſo d' impedirnelo. Il la Trimoville capitò in queſto tempo con un numeroſo corpo di cavalleria, e d'infanteria in ſoſtegno del Marcheſe di Saluzzo. Temendo il Lanoy di avere addoſſo tutta l'armata Franceſe, e di reſtar ſerrato in Milano, che non era in iſtato di ſoſtenere un aſſedio, uſcì per la porta Romana col Borbone e il Peſcara, e ſi ritirò a Lodi.

XLIX. Se l' eſercito Franceſe aveſſe inſeguiti i nemici nella loro ritirata, nè il valore del Peſcara, nè l'autorità del Lanoy ſarebbero ſtati atti a preſervarli da una intera ſconfitta. La maggior parte de' loro ſoldati attaccati da una diſſenteria, ſtanchi dal lungo cammino, che allora avevan fatto, erano ſenza danaro, e quaſi diſarmati; poichè per uſare maggior preſtezza ſi erano ſcaricati per la via di tutti gl'incomodi peſi; inoltre il luogo, dove ſi mettevano, era ſprovveduto di munizioni di guerra, e di viveri. Ma la condiſcendenza fatale, ch'ebbe allora il Re di Francia per il Bonnivet ſuo favorito, deve contarſi per il maggior fallo che abbia commeſſo nel ſuo Regno.

L. I Generali Francesi stimarono di doversi prima assicurar di Milano, e furono accolti in quella Città senza veruna opposizione. Assicurati i Cittadini di avere dal Re di Francia qualunque vantaggio che fosse, e di essere ben trattati, aprirono le loro porte, e vi ricevettero Sua Maestà con gran contrassegni di allegrezza. Passò ella alcuni giorni in quella Città non tanto per lasciare alquanto riposare le sue truppe, quanto per guadagnarsi l'affetto degli abitanti; proibendo a' suoi soldati di molestarli in verun modo. Fu lasciato il la Trimouille in Milano con seimila uomini per bloccare il Castello, dove il Lanoy aveva messo un forte presidio, aspettando che fosse assediato formalmente.

Non tralasciarono gl'Imperiali di coglier profitto dal fallo, ch'era stato allora commesso(*Sandoval hist. de Charles V. Memoire du Bellai l.2.*). Il Pescara si fortificò in Lodi con una buona guarnigione. Il Lanoy fece entrare le truppe in Como, e in Trezzo sull' Adda; ed il de Leva, ch' era in Pavia, si pose in istato di far una buona difesa. Era il Consiglio del Re di parere che si assediasse Lodi, e si seppe di poi, che il Marchese di Pescara era risoluto di abbandonar quella Città, se l' esercito Francese andava ad assediarla. Se non che l' Ammiraglio Bonnivet si valse un'altra volta dell'ascendente, che aveva sopra lo spirito della Maestà Sua, ed indusselo a mettere l' assedio a Pavia.

LI. La piazza era forte, numerosissimo il presidio, ed il Governatore Antonio di Leva passava per uno de' più grandi Capitani dell' Imperatore. Questo non fece che la Città non fosse da Francesco I. assediata. Vi arrivò il suo esercito il giorno diciottesimo di Ottobre, festa di S. Luca; ed il Re si allogò nell'Abazia di S. Lanfranco, discosta una mezza lega dalla Città.

Si diede l'assalto, e si sostenne con molta ostinazione, e perdita dall'una e dall'altra parte, fino a tanto che cinque, o sei Francesi saliti sopra le rovine, si avvidero che dietro v'era un trinceramento di Archibusieri: per il che si ritirarono così precipitosamente, come vi erano montati. Il Maresciallo di Foix volle rinnovare l'assalto, e fece smontare la cavalleria; ma veduto il medesimo trinceramento, che aveva fatto cessare il primo assalto, giudicò, che fosse un esporre il fior dell'esercito a perire, il cercar d'innoltrarsi; e discese dall'alto della breccia per fare la sua relazione al Re, il quale stimò bene che si abbandonasse quell'assedio, in cui si erano perduti Roberto, ed Utino di Mailly, Claudio d'Orleans Duca di Longueville, e molti altri.

LII. Prese il disegno di volgere il corso del Tesino dinanzi a Pavia. Si divide questo fiume in due canali al di sopra della Città, ed il più considerabile va a bagnare le mura, mentre che il più piccolo, chiamato Gravalone, se ne va allontanando. Considerando i Francesi, che da quella parte era Pavia senza fortificazioni, ed essendo tanto profondo il Tesino, che non si poteva attraversare a guado in qualsisia stagione, si persuadettero che traviandolo alla parte dove si divide, e facendolo passare tutto intero nel Gravalone, si potesse entrare agevolmente nella Città, perchè le mura da quella parte non avevano terrapieno. Si diede incumbenza di questo affare a Jacopo di Silly Bailo di Caen; ma dopo una considerabilissima spesa, e tre settimane di tempo inutilmente perdute, il verno guastò tutta l'opera incominiata, e fatto gonfio il fiume per le nevi, e per le pioggie, si mantenne dentro al suo letto, mal grado gli sforzi di trentamila guastatori.

LIII. Da che i Generali dell'armata Imperiale videro il Re di Francia sotto Pavia, il Duca di Bor-

bone andò a scongiurare il Duca di Savoja di prestargli del danaro, e con questo ajuto prese le poste per l'Alemagna, e giunse a Norimberg. Quivi prese le misure con Giorgio di Fronsperg, per far leva di truppe in tre settimane(*Le Feron histoire de Francois I. Guicciard. histoire de Savoje*), il Fonsperg raccolse diecimila soldati veterani, condotti da lui verso l'Italia, ed il Borbone dal suo canto fece leva nel Ducato di Wittemberg di altri seimila soldati.

Il Lanoy, ed il Pescara contavano sì poco questo soccorso, che senza aspettare la notizia del viaggio del Borbone, acconsentirono in sua assenza ad una tregua di cinque anni fatta proporre dal Papa. Ma l'Ammiraglio Bonnivet impedì che il Re l'accettasse.

LIV. Questo contrattempo indusse il Papa a fare un trattato particolare con questo Principe. Lo fece maneggiare dal Conte Alberto di Cardi suo Agente appresso il Re; ed estesi che furono i principali articoli spedì per venirne alla conclusione Giberto Vescovo di Verona, quel medesimo che aveva fatta la proposizione della tregua. Ma bisognando, che questo Agente passasse per il campo degl'Imperiali, si avvisarono, per celare la vera cagione del suo viaggio, di fare ch'egli proponesse al Lanoy, non più una tregua, ma una pace alle medesime condizioni. Aveva il Vicerè ricevute alcune lettere del Borbone, che gli diceva, essere già il Fronsperg su la frontiera d' Italia, con diecimila Alemanni, e però non diede orecchio a veruna proposizione. Il Vescovo di Verona che desiderava che si attenesse a questo partito, non insistette di vantaggio, e domandò solamente, che gli fosse conceduto un salvocondotto, che gli fu dato; e munito di questa carta andò a ritrovare il Re, il quale soscrisse il trattato, di cui ora si è parlato.

LV. Si obbligava la Francia di proteggere la S: Sede, la Casa de' Medici, e lo Stato di Firenze

e reciprocamente impegnava il Papa la sua persona; e la sua famiglia, che non consisteva allora che in Alessandro, ed in Ippolito de' Medici, ed i Fiorentini a non dare verun soccorso agl'Imperiali(*Rayn. an.*1524 *n.*96. *Belcar. lib.*18. *n.*15. & 16.). La confederazione non doveva terminarsi se non con la morte di Sua Santità, o con quella del Re, e non v' era bisogno che venisse confermata quando fossero i Francesi pacifici possessori del Ducato di Milano. Per la S. Sede non vi era altro di particolare, che il riserbarsi la facoltà di render pubblico il trattato, quando gli paresse bene; e che frattanto non potesse il Re Cristianissimo nè rivelarlo, nè farlo riconoscere. In conseguenza di questo trattato la Santità Sua persuase il Re ad assalire il Regno di Napoli, sprovveduto di gente da guerra, offerendogli il passaggio sulle terre della Chiesa, ed i viveri alle truppe in tempo della lor marcia.

LVI. Il Re accettò volentieri questa proposizione contro il parere del suo Consiglio; e fece tosto uno staccamento di quattromila fanti, di seicento soldati a cavallo, e di qualche Cavalleria leggera, sotto il comando del Duca di Albania, che aveva lasciata la Scozia dopo la Primavera (*Guicc. l.*15.), e che doveva essere sopraggiunto da Renzo di Ceri a Livorno; il quale conduceva per mare molta infanteria. Perchè bisognava necessariamente che passassero queste truppe per le terre della Chiesa, Clemente Settimo finse per qualche tempo di volervisi opporre per dare a credere che fosse fatto questo contro sua voglia; la qual cosa forse indusse il Guicciardini a dire che il Papa procurò di distogliere il Re da questa impresa, non tanto per l'amore che aveva per la Francia, quanto per il timore, ch'essendo questo Principe Signore del Ducato di Milano, e del Regno di Napoli, divenisse troppo possente in Italia. Tuttavia il Du-Be-

lai, ed il Cappella affermano che il Papa aveva dato questo consiglio al Re di Francia.

Forse che questo Principe si era persuaso, che il Vicerè di Napoli abbandonasse tutto per conservare quel Regno, e ritirasse immediatamente le truppe dal Milanese, per seguitare il Duca di Albania. Ma non solo non temette egli che così piccolo esercito potesse impadronirsi di un Regno, dov'erano tante forti piazze, ma cominciò da allora a non temer più neppur per Pavia, per modo che dopo due mesi che durava l'assedio, non era più avanzato di quel che fosse il primo giorno.

LVII. Il fallo, che fece Francesco I. d'indebolire così la sua armata, un altro ne produsse. Renzo di Ceri, che doveva andare ad unirsi a Livorno col Duca di Albania, coll'infanteria che aveva imbarcata, in passando si rese Signor di Savona [*Mem. du Bellai lib.2.*]. Questo avvenimento, che pareva utilissimo per Francesco I. si cambiò in vera disgrazia per lui, prendendo egli la risoluzione di fare un nuovo staccamento dal suo esercito sotto la condotta del Marchese di Saluzzo, per andare a postarsi a Savona per poter prendere contro Genova que' vantaggj, che gli fossero presentati dalle occasioni. Questi due staccamenti per Napoli, e per Savona diminuirono talmente l'armata Francese, che gl'Imperiali non temettero più di mettersi in campagna per procurare di prolungare l'assedio di Pavia.

LVIII. Quantunque tanti affari temporali occupassero molto Clemente VII. non tralasciava questo Papa di prendersi qualche pensiero di quelli della Chiesa. Animato dal medesimo zelo del suo predecessore, pubblicò una Bolla nel secondo giorno di Maggio di quest'anno, per riformare gli abusi, e metter freno ai disordini, che regnavano in Roma, e nella rimanente Italia (*Rec. Bzovius hoc anno*), in particolare fra

fra gli Ecclesiastici. Incaricò parimente Giovan-Pietro Caraffa Arcivescovo di Teate, a stare in guardia, che niuno ricevesse gli Ordini Sagri, se non dopo aver provato che ne fosse capace, e che fosse esente da ogni delitto, e particolarmente da simonia. Avendo poi saputo il Papa, che il Caraffa, Gaetano, Paolo Consiglieri della famiglia de' Ghisleri, e Bonifacio di Colle si sentivano ispirati ad istituire un Ordine di Chierici Regolari, che dovevano attendere a rimettere il Clero nello stato della sua prima perfezione, sul modello della vita degli Apostoli, e che volevano cominciare essi medesimi a darne l'esempio, gli animò ad eseguire questa santa risoluzione, e promise loro di soccorrerli per quanto poteva (*Joseph Silos annal. Cleric. Regul.*).

Questi nuovi Ministri Vangelici cominciarono dunque da prima a rinunziare i loro benefizj ed i loro impieghi nelle mani del Papa: Clemente VII. durò gran fatica ad acconsentirvi, e sopra tutto a ricevere la demissione dell'Arcivescovo di Teate; ma finalmente convenne arrendersi alla forza delle sue ragioni, o piuttosto alla violenza de' suoi preghi. L'istituto di questi quattro Fondatori fu proposto in seguito in nn Concistoro, per esservi approvato. Vi ritrovarono i Cadinali alcune grandi difficoltà, imperocchè non contenti questi nuovi Regolari di voler vivere senza fondi, e senza entrate, come i Religiosi di S. Francesco, pretendevano ancora di non questuare, e di obbligarsi a non domandar nulla; perchè non si potrebbe sempre prevedere, o indovinare i loro bisogni. Ma il Caraffa, e Gaetano rappresentarono con tanta forza la conformità di questo modo di vivere con quella degli Apostoli, e de' primi discepoli, che ottennero al fine l'approvazione che domandavano. La Bolla approvativa uscì il ventesimoquarto giorno di Giugno 1524.

LIX. Il Papa diede loro la facoltà di fare i tre voti di povertà, di castità, e di ubbidienza, di vivere in comune, vestiti tuttavia come gli altri Chierici, di fare Costituzioni, di eleggere un Superiore, col titolo di Prevosto, da cambiarsi ogni tre anni, di godere degli stessi privilegj, de' quali godevano i Canonici Regolari di S. Giovanni di Laterano, di ricevere finalmente tutti quelli, che si presentassero per abbracciare il loro istituto, e di estendere gli statuti per il mantenimento della disciplina regolare (*Bullarii tom.*1. *Clem.VII*, *Const.*11.). Questi quattro Istitutori fecero i loro voti il quattordicesimo giorno di Settembre, festa dell'esaltazione della S. Croce di questo medesimo anno, tra le mani di Giambatista Vescovo di Caserta, e Datario del Papa; e dopo essersi comunicati alla Messa da lui celebrata, elessero per loro primo Prevosto Giovan-Pietro Caraffa, che fu confermato dal Vescovo. Si chiamò questo Istituto l'Ordine de' Cherici Regolari o Teatini, perchè il Caraffa era stato Arcivescovo di Teate, e che ne conservò sempre il nome. Questi quattro primi Chierici Regolari si fermarono dopo la loro professione nel Campo Marzo in una casa appartenente a Bonifacio di Colle, e divisero il loro tempo tra gli esercizj della vita attiva, e della contemplativa.

LX. Papa Clemente VII. aveva mandato nel Messico un uomo Apostolico, chiamato Martino di Valenza, con dodici Frati Minori, per occuparsi alla conversione di que' popoli, e far loro abbandonare il culto de' loro idoli. Questi santi coltivatori vi s' impiegarono efficacemente, ajutati da Ferdinando Cortes (*Rayn. an.*1524. *n.*112. 113.), che ancora si ritrovava in quel paese, e fece loro molto onore, inducendo egli col suo esempio quei del Messico ad ascoltarli rispettosamente.

LXI. Dopo aver fatti procedimenti molto considerabili, raccolsero in quest' anno un sinodo nella Città del Messico, dove fecero molti regolamenti sopra l'istruzione de' Fedeli per disporgli al battesimo, e per mantenerli nella fede di cui facevano professione. Martino presedeva a questo sinodo come Legato del Papa [*Rayn. ibid. Spond. an.* 1524. *n.*18. *Surius in comment.*); e come la Poligamia nel Messico era frequentissima, si determinò che quelli che seguivano la Cattolica fede, fossero tenuti ad abbandonare le loro mogli, e tra esse eleggerne una sola, la quale sarebbe sposata secondo le ceremonie della Religione Cristiana. Il Cortes stabilì Governatori nelle Provincie, perchè attendessero a far eseguire questi regolamenti. Partì egli poi nel mese di Ottobre a scoprire altri paesi, facendosi accompagnare da Quahutimoe Re del Messico, e da altri Gran Signori, perchè non movessero qualche turbolenza dopo la sua partenza.

LXII. In quest' anno un certo Giovanni Verazani Veneziano, o Fiorentino, intraprese una navigazione sotto le insegne Francesi dalla parte del Settentrione, e giunse fino alla Florida; indi scoprì un' Isola, ed il Promontorio de' Bretoni(*Spond. an.*1524. *num.*14. *Ramus tom.*3. *in fin.*). Sono queste terre abitate da' Canadesi, ed oggidì si dà loro il titolo di Nuova Francia, che comprende le Isole del Golfo San Lorenzo, e tutte quelle che circondano la Casperia, la principale delle quali è l' Isola Reale, o del Capo Bretone, la terra della Brudor, tutto il corso del fiume San Lorenzo, e quello di Mississipi al Nord fino al quarantesimo grado, con tutt'i fiumi che vi mettono foce. Il Verazani prese possesso di molte di queste terre in nome di Francesco I.. Ma avendo voluto andar più oltre ad una nuova navigazione, restò ucciso, e divorato da' Barbari con alcuni altri suoi compagni.

LXIII. Le Isole Molucche, che sono nel mar dell'Indie in Asia, nelle vicinanze della linea equinoziale, erano state scoperte da Magellano, e furono soggetto di gravi contese tra gli Spagnuoli, ed i Portoghesi, cominciate nell'anno 1520, e divenute più vigorose in quest'anno 1524. (*Raynald. an.*1524. *n.*109. *&* 110. *Osorius lib.*11. *&c.*). Aveva deciso Alessandro VI., che i Portoghesi estendessero il loro dominio sopra quello, che si scoprisse dalla parte di Oriente; e gli Spagnuoli dalla parte di Occidente. Quelli pretendevano che le Isole scoperte da Magellano fossero di ragion loro, per essere così stato determinato da Alessandro VI.. Questi al contrario sostenevano che le Molucche erano fuori della linea che divideva l'Oriente dall'Occidente dal lato de' due Poli. Procurò l' Imperatore di giustificare le sue ragioni; ma ricusando Emmanuello di arrendersi, mandò Carlo V. alcune truppe in quel paese per sostenere la giustizia della sua causa. Ma non per questo fu deciso l'affare. Molti Sovrani si dolsero della decisione di Alessandro VI., che aveva disposto di un bene a lui non appartenente, e pretendevano che fosse di diritto naturale il godere de' frutti delle proprie conquiste, senza che i Papi dovessero entrarvi. I Portoghesi in seguito ne discacciarono gli Spagnuoli, ed essi medesimi ne vennero quasi discacciati dagl'Isolani sostenuti dagli Olandesi, che oggidì sono poco meno che padroni di tutto il paese, e principalmente de' Porti, e del commercio.

LXIV. Verso la fine dell'anno, il ventesimoterzo giorno di Dicembre il Papa fece sapere con una Bolla, che il giorno dopo, ch'era la vigilia di Natale, comincerebbe il Giubbileo con indulgenza plenaria (*Bullar. antiq. edit. tom.*1. *Clem.VII. Const.* 9. *&* 10. *Rayn. ad ann.*1525. *n.*1.) per tutti quelli, che visitassero all'ordinario le Chiese di S. Pietro e di S. Paolo,

di S. Giovanni di Laterano, e di S. Maria Maggiore. Ne fece egli medesimo l'apertura, secondo il costume a' primi Vespri della festa di Natale, e colle solite cerimonie. Mandò egli i Cardinali alle altre Chiese per fare il medesimo; ma questo Giubbileo chiamò poca gente a Roma, per le guerre, che devastavano l'Italia, oltre che i popoli cominciavano a fare poco conto di queste indulgenze, essendosi rese troppo frequenti.

LXV. Terminò Erasmo in quest'anno 1524. le sue parafrasi sopra il Nuovo Testamento. Quando diede mano all'opera, non disegnava, che di parafrasare l'epistola di S. Paolo a' Romani; ed avendone composti due capitoli, fu per abbandonarne l'impresa, stimandola superiore alle sue forze: ma essendo stato animato da' suoi amici, non solo compì la parafrasi dell'epistola a' Romani, ma parafrasò anche l'epistole tutte di S. Paolo, e fece poi lo stesso di tutte l'epistole Canoniche, de' quattro Vangelisti, e degli Atti degli Apostoli. E' quest'opera scritta con molta chiarezza ed eleganza. Ebbe da prima parecchi approvatori, ed in seguito parecchi censori.

LXVI. Natal Beda Sindaco della Facoltà di Teologia di Parigi pretese di aver trovato un gran numero di eresie in queste parafrasi; e pubblicò nel 1524. una censura in suo nome contro gli scritti di questo dotto uomo.

Qualche tempo dopo nel mese di Aprile di quest' anno medesimo estese una censura generale della dottrina di Erasmo, colla quale dichiarava, essere in molti capi erronea, contraria a' buoni costumi, e scismatica, che derogava essa allo stato della Religione, che screditava lo stato Monastico; e che si doveva proibire, che sopra tutto i Religiosi leggessero l'opere sue. Per provare ciò rimetteva agli articoli, che aveva egli estratti da' suoi libri, alcuni de' quali ave-

va già mostrati ad Erasmo. Prima di pubblicarli fece soscrivere questa censura a Guglielmo Duchesne Dottor di Parigi.

LXVII. Un certo Luigi Combout o Coubout, dell'Ordine de' Frati Predicatori, aveva avanzato il tredicesimo giorno di Giugno nella sua Tesi, chiamata Aulica, a cui presedeva Errico Fabri, che tra gli Apostoli era stato S. Pietro il solo immediatamente consagrato da Gesù Cristo[*D'Argentrè collect. judic. de novis error. t.2. p.5.*], per modo che niun Vescovo, trattone S. Pietro, è stato immediatamente istituito da Gesu-Cristo. Egli aggiunse che i Curati erano di diritto positivo umano: Dispiacquero queste proposizioni a tutti gli astanti, ed il Maestro Duchesne Sottodecano, ch'era presente all'azione, e che teneva il luogo di Reggente, come il più vecchio, domandò al sostenente se si sarebbe attenuto in questa materia alle decisioni della Facoltà. Il Religioso rispose che vi si soggettava: ma non parendo ad alcuni questa risposta sufficiente a riparare lo scandalo, Natal Beda Sindaco, ad istanza di molti vecchi, domandò che si chiamasse il sostenente a comparire avanti a' Deputati della Facoltà, ed essere interrogato, se sapesse qual fosse la determinazione della detta Facoltà. Comparve il Religioso il giorno diciottesimo di Giugno, e rispose che non ne sapeva nulla, ma che lo troverebbero sempre ubbidiente a' suoi decreti. Così gli commisero di rivocare la sua proposizione nella prima Sorbonica, e di sostenere la proposizione contraria, che gli sarebbe data dalla Facoltà; aggiungendo, che l' opinione da lui sostenuta non era probabile. Acconsentì il Religioso all'ultimo partito, per modo che nella sua Sorbonica sostenuta da lui il quindicesimo giorno del seguente Settembre, difese la seguente proposizione: Che si crede, che S. Pietro sia stato ordinato Sommo Pontefice da Gesù Cristo, e che pa-

rimente tutti gli Apostoli furono ordinati Vescovi immediatamente da G. C., il quale ancora istituì l'ordine de' Parrochi, e la Chiesa ha per diritto divino questi tre ordini di Gerarchie; essendo la contraria proposizione certamente opposta al Vangelo, non può probabilmente essere sostenuta.

LXVIII. Vi fu un'altra censura di una proposizione intorno alla simonia, che Martino della Serra Baccelliere aveva sostenuta in un' Aulica, alla quale presedeva Niccolò Martello (*D' Argentrè ibid. ut sup. p.5.*), in cui aveva detto, che può un fedele dare in affitto un benefizio senza colpa di simonia, ma non già un offizio Ecclesiastico: quantunque sostenendola si fosse spiegato, ed avesse dato un senso vero alla sua proposizione, tuttavia a richiesta del Sindaco Beda, la Facoltà si raccolse il giorno dopo a questa Tesi ventesimoquinto di Novembre, esaminò la proposizione, e condannò il Baccelliere, che l'aveva sostenuta, alla stessa pena, che aveva stabilita per Combout. Comparve egli nell'Assemblea il primo giorno di Dicembre, dove, dappoichè il Beda l'ebbe esortato a spiegarsi nell'avvenire, in modo che non destasse scandalo alcuno, lo costrinse a sostenere che un fedele non possa affittare senza simonia nè un officio, nè un beneficio ecclesiastico, e che è un errore il sostenere il contrario; il che fece il Baccelliere nella sua maggiore il quattordicesimo giorno di Febbrajo del seguente anno.

LXIX. Avendo alcuni denunziato alla Facoltà un libro intitolato: *Determinazione della Facoltà di Teologia di Parigi su certe proposizioni*; impresso a Parigi senza approvazione, fu esaminato dalla Facoltà, e ritrovandolo ingiurioso alla Religione, ne fece l'estratto di trentacinque proposizioni, che presentò al Parlamento, perchè si condannasse questo libro come un libello infamatorio (*D'Argentrè ib. ut sup. t.2.*

p.6. Dupin. biblioth. des Aut. t. 13. *p.*215.) . Ecco le ſue propoſizioni . 1. Maria non può eſſer chiamata Regina di miſericordia , almen che non ſia ella ſuperiore a Dio . 2. E' fatto contrario al Vangelo , che Maria abbia meritato di portare il Criſto . 3. I Santi ſono talmente attaccati a Dio , che non ſentono , che non vogliono, e che non ſi muovono , ſe non quanto Dio ſente , ſi muove, e vuole in eſſi ; per il che biſognerebbe che Dio foſſe noſtro ſervo , poichè dobbiamo pregarlo ch' ecciti i Santi , che poſſano pregar per noi , o ajutarci . 4. Oltre la Scrittura è un' invenzione che ſi abbiano a pregare i Santi . 5. Queſti preghi ſono una zizzania , ed una mala ſemente . 6. I Criſtiani ingannati dal Papa adorano il Diavolo nelle immagini di legno , ed altre pitture , e le oſſa de' morti , il che è idolatria . 7. Non ci dobbiamo rivolgere a' morti , perchè preghino per noi , ſieno , o non ſieno Santi . 8. Stabilire feſte in onore de' Santi tende al Giudaiſmo , o al Paganeſimo . 9. Le feſtività delle dedicazioni ſono pagane . 10. Eunomio venne condannato a ragione , imperocchè aveva un nome troppo buono ; e Vigilanzio perchè vegliò troppo nello ſtudio della Bibbia . 11. E' un andare per la via de' Gentili il fare immagini , e chinarſi avanti ad eſſe . 12. Quel miſcuglio di parole , che compone il Canone , è coſa impertinente . 13. I Papi ſono ſtati ſcomunicati da S. Paolo . 14. Lutero non ſi attiene ad altro che al ſolo Vangelo , e non predica altro che Gesù Criſto . 15. I Criſtiani non hanno altro ſagrifizio , nè altare , che il loro proprio corpo . 16. La Scrittura S. , e la Bibbia ſono i libri degli Eretici . 17. La Meſſa , come ſi dice oggidì , è lontaniſſima dall'iſtituzione di Gesù Criſto , e dalla primitiva Chieſa . 18. I Sacerdoti che ſagrificano , ſono Sacerdoti di Baal , e non del vero Dio . 19. Dire la Meſſa in onore di qualche Santo è una beſtemmia

contro il Sagramento dell'Eucaristia. 20. Perchè non si può provare il Purgatorio colla Scrittura, è vana l'orazione che si fa a' morti. 21. Il Papa fa che gli uomini si riscattino per danaro; il che è una bestemmia, perchè non v' ha altro che Gesu Cristo che sia Redentore. 22. Un Sacerdote, che non ha moglie, non debbe adempiere alle sue funzioni. 23. Le consagrazioni sono cose insensate, sentono del Giudaismo. 24. Non si deggiono osservare le ordinanze degli uomini. 25. E' vietato a' Cristiani l'aver litigj. 26. Per gli canoni il Papa è manifestamente l' Anticristo. 27. E' cosa evidente che tutto il diritto canonico è eretico. 28. Tutt'i Papi sono eretici; e non possono scomunicare. 29. Il Papa è più grande di Gesù Cristo. 30. Non si dee giudicare il Papa, perchè egli è Dio. 31. Tutti quelli che predicano il Vangelo sono eretici. 32. I Laici sono stati esclusi dall' elezioni contro il divino diritto. La 33. proposizione attribuisce agli uomini in empia forma la Trinità delle persone in Dio. 34. I Cristiani adorano le imagini. 35. Se i paesani sapessero quel che dicono i Sacerdoti nel Canone, avrebbero in sommo dispregio la Messa, ed il *Memento*.

Il Parlamento ascoltò sopra questa rimostranza il Procurator Generale, e commise due Consiglieri Niccolò Dorigny, e Guglielmo Bourgeois, perchè prendessero informazione sopra i fatti, e gli articoli di questo libro; ed ingiunse al Vescovo di Parigi, ed a' suoi Vicarj di fare un monitorio contro tutti quelli, che lo avessero, e lo ritenessero, e di costringerli, sotto pena di scomunica, a portarlo al Cancellier Criminale della detta Corte, ed a rivelare, dire, e manifestare quelli, che hanno composto, impresso, e venduto il detto libro, e che ne sappiano qualcosa. Questo decreto fu pubblicato dal Parlamento il nono giorno di Dicembre; ed il monitorio dell'Official di Parigi è del decimo giorno dello stesso mese.

LXX. Il Sagro Collegio perdette in quest'anno alcuni Cardinali, il primo de' quali è Francesco Soderini Fiorentino di nobilissima famiglia (*Ciac. in vit. Pont. tom. 3. p. 203.*). Suo padre chiamato Tommaso, fu Ambasciatore della Repubblica presso Paolo II. ed ebbe gran cura dell'educazione di suo figliuolo, che divenne in seguito un sapientissimo uomo. Dopo aver terminato il suo corso di Filosofia in Pisa si applicò allo studio della legge, insegnata da lui con molta riputazione, quantunque avesse per collega il celebre Filippo Decio. Sisto IV. gli diede il Vescovado di Volterra; il cui titolo ritenne egli sempre, anche da Cardinale; molti altri Vescovadi ebbe successivamente, come quello di Nantes, di Cortona in Toscana, di Vicenza, di Narni, e di Anagna, e finalmente la legazione della Campania. Intervenne al Conclave, dove Clemente Settimo fu eletto; e dopo esser stato trasferito al Vescovado d'Ostia, morì di anni settanta il giorno diciassettesimo di Maggio 1524., e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria del Popolo. Lasciò alcune note sopra il diritto Canonico, ma assai informi, e poco faticate, non avendovi data l'ultima mano.

LXXI. Niccolò Fieschi Decano de' Cardinali morì il decimo giorno del seguente mese di Giugno. Era fratello di Franco Fieschi, Conte di Lavagna. Niccolò ebbe in Francia i Vescovadi di Toulon, di Frejus, e l'Arcivescovado di Ambrun; quantunque Claudio d'Arles fosse stato eletto dal Capitolo di quella Chiesa (*Ciac. loc. sup. cit. p. 204. Foglieta in elog. Paul. Jov. in Adrian. VI.*). Questo Cardinale ottenne anche in Italia l'Arcivescovado di Ravenna, dove si aveva eletto in successore Urbino Fieschi suo nipote, che morì avanti di lui. Parlano gli Autori con lode della sua probità, dimostrata in molte occasioni (*S. Marth. Gall. Christ. Aubery vies des Card. Rubeus hist. Raven.*);

ma ſopra tutto quando ſi oppoſe al diſegno che aveva Aleſſandro VI. di deporre il Veſcovo di Città di Caſtello, benchè innocente. Parlò ancora con molta libertà a Giulio Secondo, che aveva troppo aperta inclinazione alla guerra, ed avvertì parimente Adriano VI., che teneva un Conſiglio ſegreto, nel quale concludeva i più importanti affari, che doveva aſcoltare il ſagro Collegio, come avevano fatto i ſuoi anteceſſori, e non prendere in particolare riſoluzioni, che non erano vantaggioſe alla Criſtianità. Dopo la morte di queſto Papa, avevano molti Cardinali deſiderio d'innalzarlo alla S. Sede; ſi dice ancora, che i ſuoi parenti gli offerirono alcune conſiderabili ſomme di danaro per comperare i voti a lui non favorevoli, ma che rigettò queſte propoſizioni, come indegne di un uomo, che operi co' principj di onore, e di virtù.

LXXII. Marco Cornaro Veneziano parimente Cardinale, figlio di Giorgio Cornaro, ch'era fratello di Caterina Regina di Cipro, e nipote di Marco Cornaro Doge di Venezia, morì parimente in queſt'anno 1524. (*Ciacon. in opere ſup. laudato p.* 200.). Di Protonotario Apoſtolico fu fatto da prima Cardinale Diacono di S. Maria in *Porticu*, indi di S. Maria in *via lata*; fu meſſo finalmente nell'Ordine de' Cardinali Sacerdoti, ſotto il titolo di S. Marco, ed Arciprete della Chieſa del Vaticano. Reſe grandi ſervigj a' Veneziani riconciliati da lui con Papa Giulio II. Gli fu dato il Veſcovado di Padova da Leone X., e fu poi Veſcovo di Verona, Patriarca di Coſtantinopoli, e come Cardinale ebbe il Veſcovado di Albano e di Paleſtrina; in qualità di Arcidiacono della Chieſa Romana, coronò egli Papa Adriano Seſto, e Clemente Settimo. Leone X. conferendogli il Veſcovado di Padova, l'aveva caldamente raccomandato a Lionardo Loredano allora Doge di Venezia. „ Vo-

„ lendo , dice il *Papa* , eleggere a questa Chiesa al-
„ cuno de' vostri Cittadini , Marco Cornaro mi par-
„ ve più degno di tutti , E' ripieno di virtù , labo-
„ rioso , ed abbraccerà zelantemente gli stenti più
„ gravi pel servigio della vostra Repubblica „ . Nel principio del suo Vescovado superò tutte le difficoltà che gli facevano quelli di Verona , per godere delle sue entrate , e si acquistò l'affetto de' suoi principali avversarj . Facendo la peste gran strage in Roma , e nelle altre Città , fu chiamato a Venezia da' suoi parenti , dove fu sorpreso dalla febbre poco tempo dopo il suo arrivo , e tratto a morte . Fu seppellito nella Chiesa di S. Giorgio .

LXXIII. Finalmente morì un quarto Cardinale in quest'anno , ed è Giambattista Pallavicini Genovese figliuolo di Cipriano Pallavicini , e di una Donna Greca, e nipote del Cardinal di S.Prassede , che morì nel 1507. a Roma(*Ciacon. loco suprac. t.3. p.352. in Leon.X*) Venne al mondo Giambatista mentre viaggiavano per mare i suoi genitori . Diede nel principio gran prove di sodo spirito , atto a' grandi affari . Ma fu tolto dalla morte in età giovanile a Fabrica il quattordicesimo giorno di Agosto . Aveva trentasette anni, quando Leone X. lo innalzò alla dignità di Cardinale nell' anno 1517 Era stato fatto Vescovo di Cavaglione , vivente suo zio, e ne sostenne degnamente tutti gli offizj. Fu impiegato negli affari sotto il Pontificato di questo medesimo Papa , come sotto Adriano VI. , e Clemente VII. con istima universale ; ed alcuni anni prima di morire fece il suo testamento con molte fondazioni pie , nella Chiesa di S. Maria dell' Annunziata fuori della Città , e nel monastero di S.Michele della Chiusa . Lasciò un Legato per terminare la Chiesa di S. Apollinare , che aveva egli incominciata , e vi fondò quattro Canonicati , ed altrettante prebende , alle quali nominassero i parenti suoi , presentan-

dogli al Cardinale titolato di S. Apollinare, il quale istallerebbe i benefiziati.

LXXIV. Entrati che furono i Francesi negli Stati della Chiesa, il Papa non tenne più celato il suo accomodamento colla Francia (*Guicc. l.* 15), lo pubblicò come nuovamente fatto, e mandò in Ispagna un Nunzio a Carlo V. per informarnelo, facendogli dire, ch'era stato sforzato a farlo. Quantunque l'Imperatore fosse molto flemmatico, non potè far a meno in questa occasione di non dimostrare un sommo rincrescimento contro il Papa: rispose che le male intenzioni di Sua Santità per lui erano già palesi, e che non poteva più credere che le sue esortazioni fossero sincere, dappoichè, rinunziando alla qualità di Padre comune, aveva preso partito, e si era unito a' suoi nemici, senza che egli mai ne avesse dato a lui motivo veruno; che per solo incitamento di Leone X, aveva egli intrapresa la difesa dell'Italia; che Clemente aveva egli medesimo sollecitato Adriano VI. a soscrivere la lega, e che divenuto Papa, lo abbandonava nel suo maggior bisogno, e lasciavalo solo a proseguire una guerra, ch'egli medesimo aveva suscitata: ch'egli sperava tuttavia di potersene ritrarre con onore, ed a confusione di quelli, che sì vilmente gli volgevano le spalle. Mandò questa risposta al Duca di Sessa suo Ambasciatore a Roma, con ordine di consegnarla egli medesimo al Papa.

LXXV. Francesco I. si ostinava tuttavia nell'assedio di Pavia, e non avanzava molto, quantunque non si sia forse veduto mai un Generale usare maggior fatica, ed intrepidezza di questo Principe. Occorse verso la fine dell'anno, che agli assediatori venne mancò la polvere, e non essendovi apparenza di farne venire da Lione, si ebbe ricorso al Duca di Ferrara, il di cui arsenale era uno de' più provveduti dell'Europa. Si era concluso seco lui un trattato po-

chi giorni prima, nel quale si voleva che la Francia continuasse a proteggerlo, e lo ajutasse a ricuperare il resto de' suoi Stati, mediante una somma di settantamila scudi. Fu pregato a mandare al campo per ventimila scudi di polvere, e di equipaggi di artiglieria, sotto la scorta di dugento cavalli leggeri, e di mille cinquecento fanti, condotti da Giovanni de Medici, il quale per vendicarsi di avergli ricusato il governo di Cremona, o forse per segreta persuasione del Papa suo parente, si era rimesso al soldo del Re di Francia. Strascinato il convoglio da buoi, passò senza ostacolo sul Territorio di Parma e di Piacenza. Il Pescara si staccò dal campo con seicento lance, ed ottomila fanti, e passò il Po a Cremona, per far opera di portar via la polvere: ma per la notizia ricevuta a Monticello, che il Maresciallo di Foix si era messo in campagna per combatterlo, ritornò indietro e lasciò libero il passo.

LXXVI. Questo avvenimento fu seguito da un altro più considerabile. La Flotta Imperiale, sotto la condotta di Don Ugo di Moncada, aveva presa Savona, ed assolutamente dominava sulla Riviera di Genova, levando ogni comunicazione, onde soccorrere gli assediatori, e fortificare l'esercito del Duca d'Albania. Era fatto impossibile il discacciare questa flotta senza combatterla (*D. Antonio de Vera istor. di Carlo V. p.91.*). Ed Andrea Doria, che comandava le galee di Francia, ebbe ordine di assalirla. Questo Doria era Genovese, e da trentatre anni serviva la Francia. Caricò sulla sua flotta di Tolone il primo giorno di Gennajo 1525. il Marchese di Saluzzo, e Renzo di Ceri, con quante truppe veterane erano nella Provincia. Si fermò sotto il cannone di Antibo, fino a tanto che il vento gli fosse secondo, ed andò poi diritto al Moncada, incontrato all'altezza di Veroli. Il Doria co' suoi giri spinse i vascelli nemici contro

alcuni scogli, che non avevano bene scoperti, e li ridusse alla necessità di arrendersi. Fu la sua una compiuta vittoria. Presero tutt' i vascelli che non andarono a fondo, e fu trovato il Moncada sopra il vascello Ammiraglio. Il Doria fece un dono del suo prigioniero al Re, che riconoscendolo per uno de' più valorosi Offiziali dell'Imperatore, molto lo accarezzò. Savona e molte altre piazze della Riviera di Genova furono ricuperate; e Renzo di Ceri prese terra con tremila uomini nel Golfo della Spezia, dove senza ostacolo si unì col Duca di Albania.

LXXVII. Glorioso Francesco I. di avere un prigioniero di tanta considerazione, andò a Milano, per quanto si diceva, a ristorarsi alquanto dalle fatiche dell' assedio, e per acquistarsi maggiormente l'amore degli abitanti cogli atti ei liberalità, che usano i Principi di fare in simili occasioni (*Guicc. lib.* 15. *Mem. du Bella*: *lib.* 2.); ed avendovi dimorato due giorni e due notti, ritornò all'assedio. Frattanto il Duca di Borbone si avvcinava col soccorso che aveva tratto dall' Alemagna. Questa nuova costrinse il Re a richiamare il Duca di Albania colle truppe: ma essendo arrivato un rinforzo di Svizzeri, e di Grigioni in questo frattempo all' esercito Francese, si levò tosto l' ordine al Duca, avendogli commesso il Re che si avanzasse a piccole giornate verso il Regno di Napoli, non per disegno d'impadronirsi di quello Stato, che pareva fatto chimerico, ma per inquietare con quest'apparenza di diversione i nemici, che non avevan danaro, e che temevano che gli assediati in Pavia patissero molto, e disperavano di poter conservare quella piazza, se il Vicerè di Napoli non avesse trovato il segreto di farvi entrar danaro con uno strattagemma, che gli riuscì felicemente. Mancavano gli assediati di polvere, di vino, e di ogni sorta di viveri, trattone il pane; e ne nacque una

rivoluzione fra le truppe . I Lanzi , ch'erano il maggior numero , minacciarono il de Leva di rassegnare la piazza a' Francesi, se non pensava a pagarli . Ritrovandosi questo Governatore molto impacciato nel contentare i sediziosi della Città , e nel resistere agli assediatori , ne avanzò la notizia di tal disordine al Vicerè , che vi pose rimedio .

LXXVII. Guadagnò egli due Lombardi che vendevano vino all'esercito Francese , e che facevano i vivandieri (*Mem. du Bellai l.2.*) . Lor persuase a prendere una botte , nella quale aveva riposto un barile , contenente tremila scudi ; ed avendola fatta riempiere di vino , fecela caricare sopra un cavallo con disegno di farla entrare in Pavia . Avvisò nello stesso tempo il Governatore, che il resto dell'occorrente danaro era pronto pel sostenimento del suo presidio , ma che quella somma stimavasi troppo considerabile , e che non si poteva arrischiare su la fede di due Vivandieri ; che il Duca di Borbone si avanzava con un nuovo rinforzo ; e che al suo arrivo si marcerebbe per dar battaglia , o per far levar l'assedio . I Lombardi , sotto pretesto di vendere il loro vino più caro , condussero la botte più vicino alle mura che fu a loro possibile . Ma fu esposto appena in vendita , che il de Leva informato di tutto il mistero , fece una sortita dallo stesso lato , s'impadronì della botte , e ne trasse fuori il barile , dov'era il danaro . Fece risaltar molto appresso i Lanzi l'attenzione del Lanoy , e gli assicurò tanto positivamente , che il loro stipendio era apparecchiato , che promisero di aspettare pazientemente il fine dell'assedio , e vollero per punto di onore dividere con gli Spagnuoli i tremila scudi che avevano allora ricevuti, contando molto sull'arrivo del Borbone.

In effetto comparve questo Duca due giorni appresso con seimila valorosi soldati , e quattromila altri , che giunsero otto giorni dopo . Un rinforzo tanto con-

to considerabile rese l'armata degl'Imperiali molto più forte di quella de' Francesi, per gli staccamenti che Francesco I. aveva fatti per il Regno di Napoli, e per Savona.

LXXIX. Non era per altro il Vicerè di Napoli meno impacciato a sedare il tumulto delle sue truppe, disposte a ribellarsi per difetto degli stipendj (*Mem. du Bellai lib.2. Guicc. lib.* 15.). Il Pescara per levare quest' ostacolo, prese i soldati Spagnuoli dal loro debole, ch'era l'avarizia. Rappresentò loro che l'esercito Francese era diviso in tanti diversi luoghi, che non v'era cosa più facile che il distruggerli; che allora comodamente potevano essi arricchirsi, saccheggiando il campo de' loro nemici, dove troverebbero vantaggio maggiore, che a portar l' armi per tutto il corso della loro vita; che quel campo non era custodito altro che da soldati resi da un rigorosissimo inverno quasi incapaci alla difesa, e che prometteva loro tutte le ricchezze de' Francesi, se volevano continuare a servire. Il Borbone tenne quasi i medesimi discorsi agli Alemanni, a' quali si aveva debito quasi di due anni. Così gli Spagnuoli naturalmente ambiziosi, ed avari si calmarono, e richiesero di esser subito condotti contro il nemico. Non volendo gli Alemanni cedere loro in coraggio, fecero anch'essi le medesime offerte; ed il Duca di Borbone, il Vicerè di Napoli, ed il Pescara non pensarono ad altro, che ad appagarli, conducendogli a Pavia, con risoluzione di soccorrere gli assediati, o di dar battaglia.

L'armata Imperiale composta di diciottomila uomini a piedi, di settecento soldati a cavallo, e di qualche Cavalleria leggera, prese la via di Marignano e finse di andare a Milano, a fine di costringere il Re a levare al primo romore della sua marcia, l'assedio di Pavia, o impedire che il la Trimouille che

comandava in quella Capitale, andasse a raggiungere l'esercito Francese. Avvertito il Re del disegno de' nemici, raccolse un Consiglio di guerra, deliberando del partito da prendersi: i più savj e vecchj Offiziali furono di parere che si levasse l' assedio, e che si andasse ad incontrar gl'Imperiali. Ma l'Ammiraglio Bonnivet fu di contrario parere.

LXXX. A seconda di lui il Re si ostinò a seguitare l'assedio, quantunque Alberto Conte di Carpi suo Ambasciatore a Roma, gli avesse scritto a nome del Papa di non arrischiar nulla, di star cheto nel suo campo solamente per quindici giorni: poichè l'armata Imperiale non poteva resistere più a lungo per mancanza di danaro. Ma questo Principe tanto generoso, quanto mal consigliato, avrebbe creduto di perdere l'onor suo, non solamente ricusando la battaglia, ma trascurando ancora l' occasione di farla; ed il cattivo consiglio del Bonnivet fu seguito da due tristi accidenti, che furono come i presagj della sconfitta de' Francesi.

LXXXI. Il primo fu, che Giovanni de' Medici Castellano di Masso, il più vigilante fra i Capitani stranieri che servissero il Re, avendo perduti alcuni soldati in una sortita il quindicesimo giorno di Febbrajo, tese il giorno dietro un' imboscata a quelli, che gli avevano condotti via, e li disfece (*Mem du Bellai l.2.*). Ma essendo andato il Bonnivet a congratularsi con lui, ed avanzandosi il Medici alla scoperta, per fargli comprender meglio l'artifizio che aveva usato, fu colto da un'archibusata nella diritta gamba, che gli fracassò l'osso, e lo costrinse a farsi trasferire a Piacenza. Le sue truppe in numero di tremila Italiani, che si attenevano al partito Francese per sua sola considerazione, disertarono quasi tutti, ritirandosi senza congedo dagli altri Capitani. La seconda disgrazia fu, che ritrovarono gl'Imperiali il se-

greto di suscitare turboleuze nel Paese de' Grigioni, con la presa del Castello di Chiavenna, ch'era su la frontiera, con gli artifizj di un certo avventuriere Gioan-Jacopo Medechin, figliuolo di un Commissario della Dogana di Milano, che si era introdotto nella Casa di Sforza in qualità di Sotto-Segretario. Il Medechin riconobbe la situazione di quel Castello, e tese un'imboscata tanto a proposito, che il Governatore, che n'era uscito senza scorta, vivendo allora i Grigioni in una profonda pace co' loro vicini, fu preso e costretto a rinunziare il suo posto. Questo mise tanto spavento ne' Grigioni, che i seimila uomini della loro nazione, giunti di fresco al campo del Re, ricevettero ordine da' Governatori delle loro confederazioni, di ritirarsi immediatamente, per andare al servigio della loro patria, sotto pena di essere dichiarati ribelli, e di vedere confiscati tutt'i loro beni. Erano queste commissioni tanto pressanti, che il Re non potè ritenerli per istanze che usasse. Si ritirarono cinque soli giorni prima della battaglia; ed i pochi ostacoli incontrati nella loro ritirata fecero sospettare che il loro Comandante fosse d'intelligenza con gl'Imperiali.

LXXXII. Un'altra disavventura indebolì l'armata Francese, e fu quella della rotta di Gioan-Luigi Pallavicini, che serviva il Re. Sapendo questo Signore, che i pochi viveri, che ricevevano gl' Imperiali, si partivano da Cremona, dove non avevano lasciato che una leggera guarnigione, perchè si affidavano a' Cittadini, loro divoti, intraprese di sorprendere quella piazza. Entrò dunque nel Cremonese con quattrocento cavalli leggeri, e duemila fanti, in attenzione del Conte Francesco Rangoni, che lo seguitava con altrettanti cavalli, e quattromila fanti. Si era avanzato fino a Casal-Maggiore; ma prevenuto dalla diligenza di Alessandro Bentivoglio, Capitano del Duca di Mi-

lano, che l'inſeguì, quantunque non aveſſe altro che dugento cavalli, e mille e quattrocento fanti, il Pallavicini fu battuto, e fatto prigione. Queſta ſconfitta ſconcertò il diſegno che aveva il Re ſopra Cremona.

LXXXIII. Frattanto i nemici ſi andavano ſempre più approſſimando a Pavia; s' impadronirono del Caſtello Sant'Angelo, ch'è ſu la via di Lodi a Pavia. Non vi era apparenza, che doveſſero laſciarſi dietro alle ſpalle quella piazza, che poteva loro impedire i viveri provenienti dalle parti di Lodi. Il Bonnivet vi aveva meſſo un forte preſidio ſotto il comando di Pirro Gonzaga fratello del Principe di Bozzolo, con dugento cavalli leggeri, ed ottocento fanti Italiani; non ricordandoſi più che quella nazione l'anno precedente aveva cuſtoditi male i poſti ad eſſa affidati, o non prevedendo abbaſtanza che la ſalute di quanti Franceſi ſi ritrovavano allora in Italia, dipendeva dalla conſervazione del Caſtello Sant'Angelo: Mandò il Re il Mareſciallo di Chabannes, ed il Principe di Bozzolo a viſitare la piazza, e queſti vi ritrovò ſuo fratello in sì buona riſoluzione, ed il Caſtello in sì buono ſtato, che andò a dire al Re, che darebbe per lungo tempo che fare a' ſuoi nemici, ſe aveſſero mai tanta temerità di aſſalirlo, ma egli s' ingannava: il Gonzaga guadagnato da ſua moglie proſſima parente del Peſcara, capitolò nel medeſimo giorno ch' ebbe l'intimazione di renderſi, a condizione che gli Officiali del preſidio foſſero prigionieri di guerra, ed i ſemplici ſoldati non poteſſero per un meſe portar l'armi contro l'Imperatore.

LXXXIV. La perdita di queſta importante piazza, e l'avvicinarſi de' nemici, fecero comprendere al Re, che ſi voleva venire ad un combattimento; richiamò da Milano il la Trimoville con ſettemila uomini, laſciandone ſolo duemila ſotto la condotta di Teodoro Triulzio: La vanguardia de' Franceſi era co-

mandata dal Maresciallo di Chabannes, e rinforzata dalla gente del la Trimoville; essa si stendeva dal Borgo di San Lanfranco e di S. Giustina, fino al Parco de' Certosini. Il corpo di battaglia, dov'era il Re si allogò nel Parco di Mirabello, e la retroguardia sotto il Duca di Alenzon occupava tutto lo spazio tra questo medesimo Parco, ed i monasteri di S. Paolo, e di S. Jacopo vicino a Pavia, sopra alcune picciole eminenze, donde si vedeva molto di lontano nella campagna. Il Pescara, il Lanoy, e il Borbone si applicarono ad osservare le trincee del Re, per ben riconoscere la situazione del suo campo; ed il ventunesimo giorno di Febbrajo tennero consiglio di guerra, e risolvettero di assalire i Francesi il giorno della nascita dell' Imperatore, ventesimoquarto dello stesso mese, festa di S. Mattia, promettendosi molto di un' impresa eseguita in un giorno di sì felice augurio. Il ventesimoterzo giorno fecero la rassegna della loro armata, e la ritrovarono forte di ventimila uomini a piedi, di tremila cavalli, di ottocento cavalli leggeri, truppe tutte fresche, quanto quelle di Francesco I. erano affaticate. Posero i soldati le camicie bianche sopra le loro armi per distinguersi, e furono divisi in sette corpi, tre di cavalleria, e quattro d'infanteria, senza computare quello de' Baschi.

LXXXV. Essendosi gl'Imperiali posti fuori del Parco di Pavia verso la Certosa, abbatterono di notte tempo la muraglia (*Guicc. lib.* 15. *Mem. du Bellai l.*2.), e dopo averne rovesciate cinquanta o sessanta pertiche, vi fecero passare la loro armata alla sinistra parte di quella del Re, per guadagnare il Parco di Mirabello, donde avrebbero avuta facile comunicazione con Pavia, per rimettervi nuovo presidio, e farvi entrare viveri e munizioni, senza disegno tuttavia di venire ad una battaglia, e di sforzare le trincee del campo, a quel che pretendono alcuni Autori. Jacopo Galliot

di Genouillac Signore di Acier, Gran Maestro dell' Artiglieria Francese aveva sì bene collocati i suoi cannoni nel parco, che a misura che passavano i nemici facevano considerabili brecce ne' loro battaglioni; per modo che gl' Imperiali lasciando i loro posti, correvano assai disordinatamente per guadagnare un vallone vicino, e mettersi al coperto. Il Re stimò molto leggermente che fuggissero via, e senza assicurarsene lasciò il suo posto, per aver solo il principal vantaggio della vittoria, ed andò ad assaltarli, quantunque il Maresciallo Chabannes, che comandava la Vanguardia, toccasse a farlo. Così il Re, che aveva la miglior parte della sua cavalleria leggiera, e gli Svizzeri alla sua destra parte, diede con molto valore su la cavalleria de' nemici, rovesciò il primo squadrone, condotto dal Marchese di S.Angelo, l'ultima della famiglia di Scanderbeg, che vi rimase ucciso, per quanto si disse, dalla mano propria del Re.

LXXXVI. I Signori di Lescun, di Brion, e Federico Gonzaga, giunsero fino all'artiglieria degl'Imperiali, ponendovi le guardie in disordine; e gli Svizzeri, che stavano alla diritta del Re, prendendo gli Spagnuoli per fianco, li costrinsero a rinculare. Vedendo il Lanoy le sue genti in iscompiglio, mandò tosto a domandare al Marchese di Pescara alcuni Lanzi, che andarono a far testa agli Svizzeri(*Guicc.l.*15). Ma quegli apparvero appena, che questi scordati del loro primo valore cominciarono a piegare, e ad abbandonare vilmente il campo di battaglia, per ritirarsi verso Milano, senza che avessero forza di ritenerli l'esortazioni del Re. In vano il Fleuranges, che si era messo alla loro testa con la sua compagnia di soldati a cavallo, si offerì, per assicurarli, di smontare a terra, e di fare seco loro la prima scarica; presero a gabbo tutto quello che lor si diceva, e loro si rinfacciava. L'infanteria dell'esercito Francese fu ridotta

perciò a' soli Lanzi, che si chiamavano la banda nera, comandata da Francesco di Lorena, e dal Duca di Suffolk, e che combatterono con molto valore, e sostennero coraggiosamente gli sforzi delle truppe del Borbone, e del Lanoy, quantunque non fossero che quattro in cinquemila uomini; così furono tutti tagliati a pezzi, niuno potè fuggire, e dopo la battaglia convenne dissotterrare da un monte di morti i due Generali Lorena e Suffolk per dar loro sepoltura.

Dopo questa rovina, tutto il peso del combattimento piombò sopra le truppe del Re, che per la terza volta furono esse raccolte, e si avventarono con tanto furore sopra quelle comandate dal Pescara, che rimase egli ferito nella faccia pericolosamente, e gittato a terra, dove sarebbe stato fracassato da' cavalli se non fossero accorsi i suoi amici a soccorrerlo. Si avanzò il Lanoy per sostenerlo, ma ebbe la peggio, e non uscì di pericolo, se non per l'arrivo del Duca di Borbone, che ancora insanguinato dalla strage de' Lanzi, si avventò sì aspramente sopra il corpo di battaglia dov'era il Re, che gli riuscì impossibile di potersi più riordinare.

LXXXVII. Il d'Aubigny restò ucciso in questa azione, ed anche l' Ammiraglio Bonnivet, tutto quel che si potè fare in simile sconfitta, fu questo, che i più coraggiosi, ed i più affezionati alla Maestà Sua si raccolsero intorno alla sua persona per difenderla. Tosto si videro cadere ai lati suoi il la Palizza, il Duca del la Trimoville, Galeazzo di San Severino, Grande Scudiere di Francia, un altro dello stesso nome Gran Maggiordomo, ed il Bonnivet, che non fu compianto da veruno. Si dice, che il Borbone, che lo cercava con empito di furore, e di vendetta, ed avendolo ritrovato spogliato ed affatto nudo, si contentò di dirgli(*Brantome vies des hommes illustres*): Ah sciaurato, tu sei cagione della rovina della Francia,

e della mia. In effetto ciascuno prese la sua morte per un gastigo de' mali consiglj da lui dati, e dell' abuso da lui fatto del gran credito che aveva egli sopra l'animo del Principe.

LXXXVIII. Il Re, che non vedeva che morti d'intorno a lui, combatteva ancora valorosamente con la sciabla alla mano: ma mentre che cercava di aprirsi una strada, alcuni Offiziali della cavalleria nemica, che nol conoscevano, ma ben comprendevano alla sua armatura ch'era un soggetto distinto, corsero a lui, ed incontrandolo nell'atto che fuggiva in un luogo ristretto assai, gli uccisero il cavallo sotto; cadde il Principe a quel colpo medesimo, e fu per perire. Tuttavia quantunque ferito in una gamba si alzò da terra, e si difese a piedi, e quasi solo (*Mem. du Bellai l.2. Ferron. in Franc.I. Anton. de Vera ist. di CarloV pag.*110.). Il Pomperano, che aveva sempre accompagnato il Duca di Borbone dal tempo della sua fuga dal Regno, sopraggiunse in quel tempo, e mettendo mano alla spada appresso il Re, lo ajutò ad allontanare a colpi di spada la calca de' soldati, che volevano prenderlo. Nel medesimo tempo fece chiamare il Borbone perchè ricevesse quel Principe in qualità di prigioniero; ma Francesco *I.* fremendo di collera protestò che voleva piuttosto morire, che deporre la sua spada nelle mani di un traditore; indi rivolgendosi al Pomperano gli disse che facesse chiamare il Lanoy Vicerè di Napoli, al quale solamente voleva cederla.

LXXXIX. Il Lanoy andò prontamente e discese per rispetto da cavallo, cinquanta passi discosto dal luogo, dov'era il Re, ed essendosi a lui approssimato, la Maestà Sua gli disse in italiano: Signor di Lanoy, ecco la spada di un Re, che è degno di lode, perchè prima di perderla sparse con essa il sangue di molti de' vostri, e che non è prigioniero per viltà,

ma per colpa della fortuna (*Sleidan. in comment. l. 4. p. 117.*) . Il Lanoy ricevette la ſpada dalla mano del Re ginocchioni con molto riſpetto , gli baciò la mano , ſi traſſe la ſpada dal ſuo fianco , e colla medeſima ſommiſſione la preſentò a lui dicendogli : Io prego la Maeſtà Voſtra che non le ſia diſcaro il dono della mia , che ha riſparmiato il ſangue di molti de' voſtri . Non conviene ad un Officiale dell'Imperatore vedere un Re diſarmato , quantunque prigioniero . Il che al Re piacque molto . Frattanto eſſendo accorſi molti Capitani , portarono il Re tra le loro braccia nella tenda del Vicerè . Dicono alcuni Storici , che Sua Maeſtà vi fu condotto a cavallo , coſa più veriſimile . Si viſitarono le ſue ferite , che non parvero conſiderabili . Alcuni Autori Spagnuoli dicono che il Lanoy pregò iſtantemente il Re a permettere che il Duca di Borbone gli andaſſe ad offerire gli atti del ſuo riſpetto , e che Sua Maeſtà riſpoſe , che la ſua tenda era un luogo tanto ſagro , che non poteva egli ricuſare la ſua grazia al Duca , e che in tal modo andò il Borbone a ſalutare il Re ; ſi poſe a' ſuoi piedi mentre che cenava , e gli preſentò il tovagliuolo ; ma le relazioni Franceſi riferiſcono che il Re ricusò di vederlo , il che pare più conforme alla ſua inclinazione , quantunque la ſituazione de' ſuoi affari aveſſe potuto permettergli di accordare la grazia al Duca , ad iſtanza del Lanoy .

XC. Eſſendo così battuto il corpo di battaglia , dov'era il Re , la vanguardia comandata dal Mareſciallo di Chabannes non ebbe una miglior fortuna . Il de Leva Governator di Pavia fece una ſortita , la colſe alle ſpalle , mentre che veniva aſſalita a fronte , e fu tagliata a pezzi . Il Chabannes vi reſtò ucciſo , il Duca di Alenzon , che conduceva la rerroguardia [*Guicc. l. 25.*] , volendo continuare a combattere , fu conſigliato a ritirarſi co' pochi ſoldati , che gli rimaneva-

no, piuttosto che condurgli al macello, e si salvò co' suoi oltre al Tesino, sopra un ponte, che avevano eretto i Francesi. Il Maresciallo di Montmorencì, che, come si è detto, era stato mandato a custodire alcuni passaggi, sentendo sparare i cannoni, accorse al campo di battaglia, e trovando l'armata Francese in rotta, restò avviluppato dagl' Imperiali, e fatto prigioniero, colla perdita della maggior parte de' suoi.

XCI. Scrive il Guicciardini che furono uccisi dell'armata Francese, o annegati nel Tesino otto o nove mila uomini, tra' quali oltre quelli già mentovati, si trovarono il Conte di Tonnerre, Ettore bastardo del Borbone, Pietro di Roano, i Signori di Chaumont, Bussy d'Amboba, Duras, Tournon, Buzancì, Beaupreau, e San Gelasio, Villemont, e Luigi d'Ars. Fu considerabile il numero de' prigionieri. Vi si contavano Errico di Albret Re di Navarra, Francesco di Borbone Conte di San Polo, Luigi di Nevers, i Marescialli di Foix, e di Montmorencì, il Bastardo di Savoja Gran Maestro di Francia, Antonio della Rochefoucaud, i Signori di Flenranges, di Brion, di Sourdis, di Lorges, della Rochepot, di Montejan, della Roche-du-Maine, della Meilleray, di Montpesat, di Boissy, di Curton, di Langey, di Montluc, Federico di Bozzolo, e molti altri; il Legato del Papa, Vescovo di Brindisi, fu parimente preso, e sul fatto rimesso in libertà dal Lanoy; il Re di Navarra, il Conte di San Polo, e il Bozzolo si procurarono parimente la libertà, guadagnando le loro guardie per danaro. Il Maresciallo di Foix, ed il Bastardo di Savoja morirono in prigione dalle loro ferite. L'armata nemica perdette solamente sette, od ottocento uomini; Teodoro Triulzio, e il Candieu, lasciati a Milano dal la Trimoville, sortirono col presidio, e si ritirarono in Francia.

XCII. Francesco I. fu trattato da Re, piuttosto che da prigioniero. Il Marchese di Pescara, nelle cui mani era caduto il bagaglio, aveva commesso, che si portasse a quel Principe tuttociò ch'era di lui (*D. Anton. de Vera istor. di Carlo V. p.* 112.); e Francesco I. dopo essersi mutato d'abiti, diede tutto quel che aveva indosso, a' capi principali. Donò al Marchese di Pescara la sella del suo cavallo, la briglia, e le pistole. La sera il Re cenò in pubblico, e fu servito da' più considerabili Officiali Spagnuoli, Italiani, ed Alemanni. Egli li pregò a mettersi a tavola, e non lo fecero, se non dopo molte reiterate istanze. Il giorno dopo il Vicerè fece condurre questo Principe al Castello di Pizzighittone, luogo forte oltremodo, dove stette qualche tempo sotto la custodia dell'Alarcon, Gentiluomo Spagnuolo, che lo trattò sempre col dovuto pienissimo rispetto.

XCIII. Nel giorno medesimo, in cui il Re era stato fatto prigione, vacò l'Arcivescovado di Sens, per la morte di Stefano Poncher. Luisa di Savoja madre del Re, quale aveva egli lasciata in qualità di Reggente a governare il Regno in sua assenza, voleva eleggere a quell' Arcivescovado in virtù del Concordato; e però fece proibire al Capitolo di Sens, che procedesse a veruna elezione. Il Capitolo non fece conto veruno di questo divieto, ed essendosi raccolto, elesse Giovanni di Salazard (*Pinsson p.* 747.). La Reggente stimandosi offesa nella sua autorità, fece sequestrare i beni temporali del Capitolo dal Luogotenente Generale di Sens, ed elesse in nome del Re Antonio del Prato Cancelliere del Regno. Il Capitolo si appellò al Parlamento de' beni ad esso tolti, pretendendo che fosse atto invalido, come non preceduto da verun ordine del Re. Fu delegato l' affare al Consiglio per un decreto del Parlamento, ed i Canonici ebbero il dissequestro. I Deputati del Capitolo

presentarono alla Corte un' appellazione, per essere stati citati alla Corte a comparire ad istanza del Procurator Generale del Gran Consiglio, che querelava l'elezione di Giovanni di Salazard fatta dal Capitolo come abusiva. La Corte, per osservare l'antico diritto, rispose all'istanza del Capitolo, e dell'eletto, e rimise l'affare al Re, quantunque non ignorasse, che il Cancelliere, ch'era uno de' contendenti, avesse da occupare il primo luogo nel Consiglio, del quale era Presidente.

XCIV. Mentre che pendeva ancora questo litigio, vacò l'Abazia di S. Benedetto sulla Loira; e la Reggente, che voleva fare il maggior ben che potesse al de Prato, lo nominò ancora a quest'Abazia. Questa nomina produsse una contesa simile a quella dell' Arcivescovado di Sens, e fu parimente presentato l'affare al Parlamento di Parigi; ma non volendo il Cancelliere, che quella Corte si mescolasse nelle cose spettanti a lui, avocò la causa al Gran Consiglio (*Idem ibid.*). Il Signor di Montmorencì fu deputato al Parlamento per notificargli, che non poteva esso prender conoscenza delle cose appartenenti al Cancelliere, e si dolse che l' Avvocato Bochard avesse ripetuto sino a cinque o sei volte nelle sue dispute, che il Concordato era pieno di abusi, che si comportava la Reggente a fatica, e che si erano praticati molti illeciti mezzi per ottenere l'Abazia in questione.

Il medesimo giorno l'Avvocato del Re disse, che suo parere non era per allora, che si abolisse il Concordato, per timore d'irritare il Papa. Citò l'autorità di Onorio Terzo, il quale disse che si dee moderare alquanto la severità de' Canoni per la conservazione dello Stato, e ch'egli sapeva il modo di ristabilire in parte la libertà dell'elezioni, conservando il Concordato [*Cap. finali de transact. Pinsson hist. Pragm. & Concord. p.*748.]. Aggiunse, ch'era stato avvertito

che vi era una dichiarazione, colla quale si attribuiva al Gran Consiglio il prender conoscenza degli affari concernenti i Vescovadi e le Abazie; ma ch'egli non l'aveva veduta, e che non era stata nè registrata, nè pubblicata al Parlamento; che l' avocazione delle cause al Gran Consiglio era una vessazione de' sudditi del Re, poichè quel tribunale non aveva niuna stabilità.

XCV. Quanto al Signor di Montmorencì, il Parlamento protestò sulla sua parola di una fedeltà inviolabile, e costante di ciascuno de' suoi membri verso il Re; che non aveva mai avuto disegno di rivocare il Concordato (*Pinsson ibid. ut sup.*), che non credeva neppure convenirsi questo alle congiunture di allora; e che Sua Maestà al suo ritorno potrebbe farlo ella medesima. Ma negò che l'Avvocato Bochard avesse detto quel che gli veniva imputato: che inoltre se si dolevano di contravenzione al Concordato, bisognava dolersene col Cancelliere, che si era fatto eleggere dal Re all'Abazia di San Benedetto sulla Loira, non avendo i requisiti richiesti dal Concordato, perchè non era egli Religioso, e ch'era permesso a quelli, che godevano del privilegio speciale di nominare, di poter usare di questo diritto, e che non si poteva contenderlo a' Religiosi di quell'Abazia: oltre che il Concordato non era una convenzione onesta, nè per parte del Re, nè per parte del Papa: questi ricevendo le annate, cosa irregolare; quegli nominando a' Vescovadi, ed alle Abazie, malgrado le opposizioni degl' interessati.

Inoltre il Parlamento soggiunse, che i Religiosi di S. Benedetto gli avevano presentata una supplica, nella quale esponevano, che non godevano essi di veruna libertà, e che s'era messo un presidio di soldati nel loro monastero, per il che supplicavano la Corte di rimediare a questi disordini, ed a quelle

vessazioni . A queste rimostranze vi fu mandato il Custode della Camera , che fu sì maltrattato , che ne morì . Un' altra supplica fu presentata al Parlamento , che delegò un Consigliere , per prendere informazione di questa ribellione , e di questa violenza , e ne uscì un decreto di carcerazione : indi espose il fatto occorso nell' incontro dell' Arcivescovado di Sens . Quanto all'Abazia di San Benedetto , non si trattava già del privilegio di eleggere, ma solamente di restituire a' Monaci la libertà di fare la loro elezione , per la quale erano ricorsi al Parlamento . Disse ancora , che le avocazioni delle cause erano perniciose , e più ancora quelle spettanti all' Arcivescovado di Sens, ed all'Abazia di San Benedetto sulla Loira : essendo il Cancelliere capo di un Consiglio , nel quale elesse Giudici a lui divoti ; oltre all'aver mandato egli medesimo a Roma , per impetrare questi due benefici ; che si sapeva che la Reggente voleva chiamare valenti persone a trattare e a definire quest'affare : il che riuscirebbe di pericolosissima conseguenza : che il Cancelliere era un uomo savio e prudente , che aveva qualità grandi , ma che voleva governar solo : cosa che non potrebbe fare il più valoroso uomo del secolo in un Regno tanto esteso , come quello della Francia , e che dall'altro canto il Parlamento pretendeva che gli affari dello Stato fossero governati per oneste legittime strade , e non già per motivi di vendetta , e d'interesse .

XCVI. In seguito il Parlamento mandò ordini al Presidente di Selva , ed al Signor Verjus Consigliere , per informare la Reggente de' sentimenti della Corte , e per istruirla di quanto era occorso intorno all'Arcivescovado di Sens , ed all'Abazia di San Benedetto sulla Loira . La Reggente , dopo aver intesi questi due Magistrati , rispose loro , che voleva riservarsi il prender cognizione di questi due affari , e racco-

gliere per questo alcune persone di nota probità, per ordinarne. Il Cancelliere protestò a questi medesimi Magistrati, ch'era egli poco soddisfatto del procedimento della Corte; e che voleva essere ascoltato intorno alle vessazioni, che aveva egli sofferte a Sens, non meno che a S. Benedetto sulla Loira, e ch'erano state fatte, diceva egli, per solo ordine del Parlamento, il quale disegnava di abolire il Concordato; e questo Ministro fece delegare le cause, e le informazioni al Gran Consiglio contro i Deputati della Corte.

XCVII. Il ventesimo secondo giorno di Giugno 1525. il Lifet Avvocato del Re avendo inteso, che il Signore Ennechin era citato a comparire al Gran Consiglio, disse, che quel Magistrato non aveva eseguiti gli ordini suoi, che come delegato dal Parlamento, al quale solo apparteneva il prender cognizione di tale affare; soggiunse, che intorno a quel che aveva detto la Reggente di volersi riservare la cognizione di questi due affari, chiamando persone di gran probità a giudicarne, questa condotta pareva di somma importanza, perchè tendente a rovesciare gli ordinarj giudizj; oltre che essendo il Cancelliere commensale, e domestico della Regina, non gli apparteneva di dar giudizio in questa causa; che non era giusto, nè conveniente di levare al Parlamento la cognizione delle cause concernenti a'Vescovadi, ed alle Abazie, per rimetterne il giudizio al Gran Consiglio; che la Corte doveva passar oltre, perchè trattavasi di eccessi e di violenze commesse, e non già dell'affare principale.

XCVIII. Ritrovandosi la Reggente a Lione, scrisse il ventesimoquarto giorno di Giugno al Parlamento per significargli il dispiacere che aveva di vederlo in contrasto col Gran Consiglio; che per definire queste dispute si aveva riserbata la cognizione

dell'affare (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p.749.*), e che il lator della lettera era incaricato di quest'avocazione, che si era fatta col parere de' Deputati del Parlamento.

Letta che fu la lettera della Reggente, e l'atto col quale ella avocava la causa alla sua cognizione, il medesimo Liset Avvocato del Re vi parlò contro; fece vedere le conseguenze pericolose, alle quali andava ad esporsi, e conchiuse che in questo affare bisognava dare a vedere alla Reggente, che non si poteva soggettarsi a quanto ella domandava; e che fino alla sua risposta si vieterebbe di eseguire quell'avocazione, ed alle parti di procedere altrove che al Parlamento, e di presentarsi al Gran Consiglio, sotto pena di decadere dalle pretensioni loro, e di pagare cento marchi d'oro.

XCIX. Il terzo giorno di Luglio del medesimo anno il Parlamento, tutte le Camere raccolte, fece un Decreto, che ordinava che il Decreto intorno all' Arcivescovado di Sens, ed all'Abazia di S. Benedetto sulla Loira, fosse eseguito, senza riguardo all' avocazione, che ne aveva fatta la Reggente. Si proibì ancora al Procurator Generale, ed alle parti, di comparire ad un altro tribunale, sotto le pene già riferite. Il ventesimosettimo giorno dello stesso mese il Procurator Generale fece le sue doglianze al Parlamento; che si fosse pubblicata nella Città d' Orleans una proibizione di ubbidire a'suoi decreti intorno all' affare dell'Abazia di S. Benedetto. A queste sue doglianze, tutte le Camere raccolte risolvettero di scrivere alla Reggente, pregandola di mandare al Parlamento il Cancelliere, al quale si volevano comunicare alcuni affari di grandissima importanza, e scrissero ancora allo stesso Cancelliere. Si nominarono parimente alcuni Consiglieri per esaminare le lettere avocatorie, ed altre straordinarie suggellate e spedite

dal

detto Cancelliere, e per informarsi da lui circa gli articoli, che gli fossero presentati dal Procurator Generale. Finalmente si risolse di citare per un tal giorno quel Ministro personalmente, se non comparisse dentro il quindicesimo giorno di Novembre.

C. A questi due affari si può aggiungerne un terzo occorso nel medesimo anno. Essendo morto l'Abate di Sant'Euverto d' Orleans, si elesse un altro in suo luogo. La Reggente dal suo canto elesse Luigi Chantereau, e proibì al Parlamento di mescolarsi in questo affare, del quale riserbava la cognizione a se medesima (*Pinsson. histor. Pragm. & Concord. p.749.*). Non si tralasciò di appellare. Fu ricevuta l' appellazione dal Parlamento, ed irritata la Reggente di questa disubbidienza agli ordini suoi, ne scrisse gagliardamente alla Corte, che le rispose che sosterrebbe l'appellazione. Il ventesimosecondo giorno di Agosto, il Liset Avvocato del Re disse, che per ordine del Parlamento aveva egli esaminata la sentenza del Presidiale d'Orleans, che cassava una certa appellazione ottenuta da' Religiosi di Sant' Euverto, come nulla ed abusiva; che v' era un Decreto di carcerazione contro il Sindaco di quell'Abazia, e l'esecutore dell' appellazione; che si citerebbe il Procurator Generale a comparire personalmente, e che si proibirebbe a' Religiosi di presentarsi al Parlamento. Rilevò in magnifici termini l' autorità dello stesso Parlamento; volle provare che il Consiglio del Re non doveva impacciarsi a giudicare degli affari ordinarj; e concluse che in aspettazione della risposta della Reggente, si dovesse ingiungere al Luogotenente Generale d'Orleans, ed agli altri Offiziali di non eseguire verun editto del Consiglio, prima che fosse diligentemente esaminato, per timore che si opponesse all'autorità del Parlamento, come quello, che concerne all'Abazia di Sant'Euverto; e che in caso che questi Signori del Presidiale

d'Orleans ricusassero di ubbidire, il più sicuro spediente era quello di decretare contro di essi, e di mettergli in prigione.

Avendo la Reggente ricevute le lettere del Parlamento, che la pregava a mandare il Cancelliere alla Corte: rispose ch'ella voleva essere informata de' motivi di tal deliberazione, e che a tal effetto spedissero a lei alcuno del loro corpo.

CI. Il Liset cercò di scusarsi intorno alle memorie istruttive, che aveva egli date contro il Cancelliere; ma la Corte gli rispose, che pensasse solamente ad esercitar la sua carica, ed il quinto giorno di Settembre diede ella una sentenza, che ordinava che i suoi Decreti intorno all'Abazia di Sant'Euverto fossero eseguiti, nulla ostante tutto quello, che aveva fatto il gran Consiglio, il cui Procurator Generale fu citato a comparire al Parlamento, e si proibì al Procurator Generale del Parlamento di comparire al gran Consiglio. Frattanto il Parlamento mandò alcuni Deputati alla Reggente, supplicandola di permettere l'esecuzione de' suoi editti. Scrisse parimente a' Principi, a' Duchi, e Pari di Francia, per domandare la loro protezione presso la Reggente, e per impegnare quella Principessa a mantenere l' autorità del Parlamento, e per pregare quei Signori, che intervenissero all'Assemblea, che doveva tenersi il giorno dopo di S. Martino, a fine di conferir seco loro di alcuni importantissimi affari, aggiungendo che se il Cancelliere non compariva prima del giorno quindicesimo di Dicembre, gli si farebbe un decreto di aver a presentarsi personalmente in un giorno preciso.

Giunta la festa di S. Martino, il Presidente della Bardá, che aveva adempiuta la sua commissione presso la Reggente, disse alla Corte, che quella Principessa si era doluta con lui molto vivamente intorno alla condotta del Parlamento, il quale, per quanto a lei

pareva, cercava di riſtringere la facoltà, che il Re le aveva data: e pretendeva ch'eſſo voleſſe meſcolarſi in affari non ſpettanti a lui. Parlò ancora di quanto gli aveva detto in particolare intorno a' contraſti occorſi per l'Arciveſcovado di Sens, e per le Abazie di S. Benedetto ſu la Loira, e di Sant'Euverto d'Orleans, e ſu la ſua relazione ſcriſſe il Parlamento alla Reggente, e la ſupplicò ad interporre la ſua autorità per ſoſpendere i procedimenti del gran Conſiglio, e promiſe dal ſuo lato di ſoſpender quelli ch'eſſo aveva fatti. Soggiunſe, che ſuo diſegno non era mai ſtato di reſtringere la facoltà, che il Re ſuo figliuolo le aveva compartita, nominandola Reggente del Regno in ſua aſſenza, e che quanto al Cancelliere non avevano penſato di dargli moleſtia fuor di propoſito, ma che deſiderando che andaſſe al Parlamento, altra intenzione non ſi era avuta, che quella d'intrattenerſi ſeco lui amichevolmente intorno ad alcuni preſſanti affari. Queſti contraſti reſtarono ſoſpeſi per alcuni meſi.

CII. Frattanto i Veneziani timoroſi che l'Imperatore divenuto oltremodo poſſente, per gli avvenimenti della battaglia di Pavia, penſaſſe ad impadronirſi di tutta l'Italia, propoſero al Papa di fare una lega contro l'Imperatore, nè dubitavano che il Re d'Inghilterra vi foſſe parimente entrato anch'egli, eſſendo queſto ſuo intereſſe. Parvero le loro ragioni sì forti al Papa, che diede parola per queſta lega; ma intanto che ſi eſtendevano gli articoli, e che Sua Santità mandava per iſtaffetta in Inghilterra Girolamo Ginucci, Chierico della Camera Apoſtolica, per indurre il Re d'Inghilterra ad entrarvi; il Veſcovo di Capua, principale Agente del Papa, eſſendo andato da Piacenza a Pavia per complimentare il Lanoy della guadagnata battaglia, lo ritrovò tanto diſpoſto ad un accomodamento, che immediatamente ritornò a Ro-

ma, e distolse il Papa dal progetto della confederazione.

CIII. Così Clemente VII. per un' incostanza, della quale ben presto rimase punito, costrinse il Duca d'Albania ad imbarcarsi col suo esercito a Civita-Vecchia, per ritornare in Francia, e richiamò il Ginucci da Calais, dov' era già, per modo che preferendo il suo particolar interesse all' utile generale, si affrettò di fare il suo trattato col Vicerè di Napoli, che operava in nome dell'Imperatore: ecco quali erano i principali articoli.

1. Che l'Imperatore darebbe a Francesco Sforza l'investitura del Ducato di Milano, del quale sarebbe rimesso in possesso. 2. Che i Fiorentini, cioè il Papa per essi pagassero centomila scudi all' esercito Imperiale, sotto pretesto che glieli dovevano per l'articolo della confederazione col Papa defunto, il quale voleva che le contribuzioni si continuassero per un anno dopo la morte de' contraenti; e che se l' Imperatore non ratificasse fra quattro mesi il presente trattato, fossero restituiti i centomila scudi: Vi erano di più tre articoli separati, particolarmente spettanti al Papa. 1. Che gli abitanti del Milanese non si valessero di altro sale, che di quello della Romagna, che sarebbe loro venduto al prezzo accordato con Leone X.. 2. Che l'Imperatore obbligasse il Duca di Ferrara a restituire alla Chiesa le Città di Reggio, e di Rubiera, delle quali si era impadronito dopo la morte del defunto Papa. 3. Che il Sommo Pontefice avesse la disposizione de'benefizj nel Regno di Napoli; e che rinunziasse l' Imperatore al preteso diritto per la costituzione di Papa Urbano II. sopra gli Ecclesiastici di Sicilia. Finalmente con un altro articolo il Papa si obbligava di dare all' Imperatore centomila scudi, e di ricevere in grazia il Duca di Ferrara, purchè pagasse alla Santità Sua una simile somma.

CIV. Il giorno dopo alla battaglia di Pavia si spedì all' Imperadore per via di Genova D. Antonio Caraccioli, nipote del Marchese di Pescara, con ordine di usare ogni possibile prestezza. Si mandò ancora per la Francia, con validi passaporti del Re, il Commendatore Panelozza per informare a viva voce Sua Maestà Imperiale di tutto ciò che era occorso (*D. Anton. ist. di Carlo V. p.* 101. & 102.). Si ritrovava allora Carlo V. a Madrid, dov' era andato a prender congedo dall'Infanta Caterina sua sorella, che andava a maritarsi con Giovanni Re di Portogallo. Quivi ebbe la notizia di questa vittoria. Non è da dubitare, che non ne risentisse un' indicibile consolazione: tuttavia seppe tanto ben dissimularla, che si mostrò molto commosso della sorte di Francesco I., e proibì che si facessero fuochi di allegrezza. Rispose a quelli che ne domandavano la permissione, che non conveniva rallegrarsi, che delle vittorie riportate contro gl'infedeli.

CV. Raccolse il suo Consiglio per deliberare del modo, onde avesse a trattare il Re di Francia. Il vescovo d'Osma, capo del Consiglio di Coscienza fu di parere che si dovesse rimettere in libertà, senza riscatto veruno, e senza neppure imporgli veruna condizione. Rappresentò che con questa liberalità non solo acquisterebbe l'Imperadore una gloria immortale, ma si farebbe ancora del Re di Francia un vero amico, che fuor di dubbio riconoscerebbe questa generosità: che col suo soccorso darebbe egli la legge all'Alemagna, ed all'Italia; che altrimenti si sarebbe avviluppato in una eterna guerra, dimostrando coll' asprezza, colla quale trattasse un Principe Cristiano, tal'ambizione, che armerebbe contro di lui tutta l'Europa: oltre il somministrare a' Luterani l'occasione di trarre alla loro setta il restante Settentrione, avendone già essi corrotti i due terzi. Il Cancellier Gatti-

nara pretese al contrario che bisognava tenere il Re in una eterna prigione, e che l'Imperatore s'impossessasse della Francia; non essendovi altro modo di resistere a' Turchi divenuti troppo possenti, che ridurre tutta la Cristianità sotto una sola Monarchia, della quale sarebbe capo l' Imperatore, ed il centro la Francia. Finalmente il Duca d'Alba fu di opinione di mettere il Re a riscatto, e trarre da questa vittoria tutt'i vantaggj che si potessero naturalmente ritrarne.

CVI. Fu seguito quest'ultimo avviso. Il Conte di Roeux, Gran Maestro della Casa dell'Imperatore, fu mandato per le poste in Italia, per assicurare il Re, che l'Imperatore gli accorderebbe la libertà a condizione che rinunziasse a' suoi diritti, ed alle sue pretensioni sopra il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano: che restituisse il Ducato di Borgogna puramente e semplicemente: che staccasse dalla corona, in prò del Duca di Borbone la Provenza ed il Dolfinato, per possederli con tutte l' altre terre, sotto il titolo di Regno indipendentemente dalla corona di Francia, senza obbligazione di omaggio, e finalmente che dasse al Re d' Inghilterra una piena soddisfazione di quanto era a lui dovuto. Francesco I. rigettò gagliardamente queste condizioni, e disse, che amerebbe meglio morir prigione, che alienare veruna Provincia del suo Regno.

Frattanto il Duca di Borbone, ed il Pescara mal contenti dell' Imperatore, che non manteneva quel che aveva loro promesso, convennero insieme di farsi ragione da se medesimi. Risolvettero d' impadronirsi del Re, e di rimetterlo in libertà, se voleva cedere i suoi diritti del Regno di Napoli al Pascara, e ristabilire il Duca di Borbone ne' suoi beni, cariche, ed onori, e dargli in matrimonio la Duchessa sua sorella, vedova del Duca di Alenzon morto allora. Di-

chiararono dunque al Lanoy, che bisognava trasferire il Re a Napoli, e si erano prese le misure per far questo, quando Francesco I. per la sua impazienza tolse a se medesimo la libertà. Annojato della sua schiavitù si persuase, che se avesse potuto andare in Ispagna a trattarne egli medesimo, l'avrebbe tosto ottenuta a ragionevoli patti. Scoprì la sua intenzione al Lanoy, che lo confermò nel suo disegno, ben conoscendo ch'era questo un mezzo sicuro per involarlo al Borbone, ed al Pescara, e conservarlo all'Imperatore. Impegnò solamente il Re a non parlare di quanto tramavano essi alle due sopraddette persone; ed a somministrare le sue proprie disarmate galee per iscortarlo nel suo viaggio. Tutto promise il Re, e mantenne la parola. Andarono le sue galee senza soldati. Il Lanoy le riempì di Spagnuoli, e vi s'imbarcò col Re, sotto gli occhi, e coll' assenso del Borbone, e del Pescara, che stimarono che ciò fosse per andare a Napoli.

CVII. Giunse Francesco I. felicemente in Ispagna; ma giungendovi si avvide del fallo, che aveva egli fatto, di essersi venuto a mettere in un luogo, donde era quasi impossibile di ritrarlo, e dove si ritrovava senza un appoggio, alla discrezione di un nemico, che poteva ritenerlo prigione perpetuamente, e disporre della sua persona nella forma che più gli fosse piaciuta; e non che la generosità che sperava di ritrovarvi, non vi ritrovò neppere quel che si chiama onestà.

Gli fu ricusata la permissione di vedere l' Imperadore: se gli fece intendere, che non doveva sperarlo se non dopo che si fossero convenute le condizioni della sua libertà. Venne alloggiato nel Castello di Madrid, donde gli era permesso di uscire il giorno, ma solo sopra una mula, e stando sempre in mezzo de' suoi custodi.

CVIII. Fu preso questo Principe da sì trista malinconia per la condotta usata seco lui, che s' ammalò, e fu ridotto agli estremi.

CIX. Allora l'Imperadore dubitò ch'egli morisse, e che questa morte gli rubasse tutto il frutto della sua vittoria (*Mem. du Bellai lib.3. Sleid. in comment. lib.6. pag 165. Don Antonio de Vera, ist. di Carlo V. pag.* 11.). Andò a visitarlo, e discese da cavallo avanti l'appartamento di quel Principe, e giunto alla porta della sua camera si discoprì. Il Re si levò la sua berretta da notte, tosto che lo vide, e lo prevenne, dicendogli in tuono languido, e quasi piangendo. „ Eccomi prigioniero della Maestà Vostra Imperiale, e tra le vostre mani: io non vi domando la libertà, ma la vita „. Al che gli rispose l' Imperatore: " Voi non siete mio prigioniero, ma mio fratello ed amico mio, e non ho altro pensiere che di darvi la libertà e la vita ". Parlandogli a questo modo lo abbracciò, e gli rimise la berretta in testa. La mattina appresso fu ancora a visitarlo, senza entrare nella materia; tuttavia si trattenne seco lui per una mezz'ora, e prese congedo, dicendogli, che in poco tempo farebbe terminare gli Stati che si tenevano a Toledo, e ritornerebbe a Madrid per visitarlo più spesso: che solamente avesse cura della sua sanità, e che per lui penserebbe agli affari suoi, e che starebbe a lui ad eleggere.

CX. Osservarono i medici che dopo questa visita Francesco I. cominciò a migliorar molto, ed in meno di tre giorni fu senza febbre, ed a poco a poco si riebbe interamente. Si stimò che l'arrivo della Duchessa d' Alenzon, che si era imbarcata nel mese di Settembre ad Aigues Mortes, sotto il salvocondotto dell'Imperatore per andare a Madrid a visitare il fratel suo in prigione, contribuisse molto alla sua salute. Era essa munita della facoltà della Reggente

sua madre, per trattare coll'Imperadore, ch' era ancora a Madrid, quando essa vi capitò; ma poco andò, che si avvidde, che la convalescenza di suo fratello ritardava il maneggio in cambio di avanzarlo.

Voleva questa Principessa venirne a capo, ma vedendo che l'Imperadore non cedeva punto nelle sue domande, ella ritornò in Francia, e lasciò presso l' Imperatore a continuare il trattato Francesco di Tournon, Arcivescovo d'Ambrun. Il Re diede facoltà a questa Principessa di dare il governo del Regno al Dolfino suo figliuolo, e permetteva che fosse coronato, dimostrando in tal modo ch'era egli risoluto di morire in prigione, piuttosto che comprare la sua libertà con le ingiuste condizioni, che gli venivano proposte. L' Imperatore fece seguitare la Duchessa di Alenzon con ordine di arrestarla tosto che fosse spirato il tempo del salvocondotto: ma ella usò tanta fretta, che giunse vicino alle frontiere di Francia l'ultimo giorno del salvo condotto. Vi ritrovò il Signor di Clermont, che l' aspettava con sì buona scorta, che quelli, che la inseguivano, non osarono adempiere la commissione avuta.

CXI. Quantunque l' Imperatore fosse ritornato a Toledo per la tenuta degli Stati, non si tralasciò a Madrid di continuare il maneggio per la libertà di Francesco I.. Disse Giovanni di Selva che due strade vi erano per venire ad un accomodamento: l'una di fare un'alleanza tra' due Monarchi, a fine di sedare interamente le loro querele, e questa sarebbe stata la più gloriosa per Carlo V. e più degna della Maestà Imperiale; l'altra era o di fissare il riscatto in danaro, che si domandava per il Re, o di moderare le domande che si erano già fatte, perchè eccedevano esse ogni apparente ragionevolezza.

CXII. Il Cancellier Gattinara rispose, che per istabilire una solida pace tra i due Principi bisognava

toglier via la cagione delle loro differenze, e che perciò riflettesse bene il Re alle domande dell' Imperatore, le quali ben esaminate che fossero, gli parrebbero moderate, ben lungi dall' essere eccessive: che potendo Sua Maestà Imperiale domandare la Linguadoca, ed il Dolfinato, come appartenente all'Impero, e al Regno di Aragona, senza che Francesco I. potesse opporre una giusta prescrizione, non ostante si restringeva l' Imperatore alla domanda del Ducato di Borgogna, quale Luigi XI. Re di Francia aveva usurpato a Maria di Borgogna ava di Carlo V., e figliuola di Carlo ultimo Duca di Borgogna.

Domandava ancora, che il Re rinunziasse alla Sovranità di Fiandra, secondo il trattato fatto a Peronna tra Luigi XI., e Carlo di Borgogna, per il quale il medesimo Luigi rinunziava a quella Sovranità, in caso che contravvenisse al trattato di Arras tra Carlo VII. suo predecessore, e Filippo il Buono, e come i Re di Francia suoi successori avevano contravvenuto a quel trattato, era Francesco Primo obbligato a riparare quel torto. Il de Selva rispose a questi due articoli. Provò, che prima che i Duchi di Borgogna possedessero il Ducato di quel nome, era stato esso riunito alla Corona di Francia: che dappoichè ne godevano i Duchi, era stato talvolta dato in appannaggio a' figliuoli di Francia; che se tuttavia l' Imperatore si atteneva sì fortemente al suo preteso diritto sopra quel Ducato, poichè aveva la dignità di Pari di Francia, doveva questa differenza esser decisa dalla Corte de' Pari di Francia. Tutte queste contese fecero che non si conchiudesse così presto, come desiderava Francesco I.

CXIII. Frattanto giunse in Ispagna il Duca di Borbone, ed andò a Madrid; si dice che ciò fosse per ordine dell'Imperadore, che gli aveva fatto intendere che la sua presenza era necessaria (*Guicc. lib.* 16.), per-

chè senza il suo assenso niente si sarebbe stabilito col Re di Francia. Fu questo Duca ricevuto da Carlo V. con molta bontà, ma si avvidde per altro che i Principi mal volentieri soffrivano la sua presenza, e che rincresceva loro la buona accoglienza, che gli faceva l'Imperatore. Uno tra gli altri non dissimulò quel che sentiva, perchè avendo l'Imperatore pregato questo Signore ad alloggiare il Duca di Borbone in casa sua, rispose a Carlo, che bastava ch'egli nel pregasse perchè non avesse ardire di pregarlo; ma che appena partito il Duca, farebbe spianare la sua casa, non credendo che fosse poi di suo onore il dimorare in un palazzo, che avesse servitto di ricovero ad un traditore.

CXIV. Avendo il Duca di Sessa ricevute a Roma le risoluzioni che aveva prese l'Imperatore intorno al trattato concluso con Clemente VII. andò a ritrovare quel Papa, e gli disse che l'Imperadore suo padrone era disposto ad eseguire il trattato, ed a mostrare quanto era fedele alla sua parola; ma che gli rimanevano a fare alcune osservazioni intorno a que' tre articoli, che non aveva creduto di dover ratificare. 1. Che quanto alla ristituzione delle Città tenute dal Duca di Ferrara, non poteva l'Imperatore pregiudicare al diritto dell'Impero, nè costringere il Duca a ristituire a SuaSantità Reggio, che n'era un feudo. 2. Che quanto al sale, che dovevano gli abitanti Milanesi prendere dalle terre del Papa, non aveva il Vicerè potuto trattarne con la S. Sede, perchè ciò riguardava unicamente il Duca di Milano; e che non poteva Sua Maestà Imperiale impegnarsi per altrui. Che finalmente non poteva volere l'articolo concernente a' benefizj di Napoli, se non vi si aggiungeva, che si farebbe in conformità di quanto si era praticato sotto i Re di Napoli suoi predecessori. Vedendo il Papa, che ricusava l'Imperadore di ratifi-

care questi tre articoli, ricusò egli di aceettare la ratificazione del resto del trattato, e restarono entrambi sullo stesso piede ch'erano prima.

CXV. Vi era ancora un altro articolo, che dava a conoscere che l' Imperadore non operava con buona fede; ed è questo, che Urtado Lopez incaricato di trasferirsi in Italia per rassicurare alquanto gli animi degl'Italiani, vi aveva arrecato l'atto d'investitura del Ducato di Milano per Franceesco Sforza, ma ad una condizione, che pareva impossiblle, ed era, che questo Duca, oltre a centomila ducati, che doveva pagare per l'investitura, era altresì condannato a dare all'Imperatore un milione, e dugentomila altri ducati in compensazione delle spese, che aveva egli fatte per conservargli quel Ducato. Era manifesta cosa, che non potesse lo Sforza supplire a questa condizione, ed agevolmente si concludeva, che l'Imperadore non cercava altro che un pretesto per rimanersi padron di Milano. Questa condotta irritò molto Girolamo Morone Cancellier di Milano, che si era sempre proposto di assicurare quel Ducato a Francesco Sforza, e fu uno de' motivi, che l'indusse a prendere le misure per discacciare interamente gl' Imperiali da quella Città; e sapendo, che il Marchese di Pescara era mal contento dell' Imperadore, per avergli negato il Principato di Carpi, ch'era stato donato a Vespasiano Colonna, si servì della sua indisposizione, e del dispiacere per impegnarlo ad entrare nelle sue mire.

CXVI. Lo invitò a divenire il liberatore della sua Patria prima che gli stranieri terminassero di opprimerla. Gli rappresentò, che lo Sforza non aveva più altro che il solo nome di Duca (*Anton. de Vera ist. di Carlo V. pag.* 122.), che tutto il suo offizio consisteva a pagare l'armata Imperiale; che per le somme esorbitanti che richiedeva l' Imperadore per la

sua investitura, aveva messi ad una comune disperazione lui ed i sudditi suoi: che l' Italia aveva bastevoli forze per uscire della sua schiavitù, ma che le mancava un capo; ch'essendo egli il più ricco Signore del Regno di Napoli, a' suoi compatriotti stanchi di un dominio straniero non sarebbe stato discaro di averlo in Sovrano, tanto più agevolmente, quanto il Papa, la Repubblica di Venezia, ed i Principi dell' Italia lo soccorrerebbero con tutte le loro forze, e volentieri; che la Francia non mancherebbe di sostenerlo, e che non essendo più il Re d'Inghilterra amico dell' Imperadore, sarebbe lietissimo di vedere in tal modo umiliata la sua alterigia. Il Pescara parve stupefatto a questa proposizione, ma non parve, che affatto la rigettasse. Domandò al Cancelliere, che autorità avesse di fargliela. Il Morone rispose che il Papa, ed i Veneziani erano suoi mallevadori. Questo gli fece confermare dal Segretario Mentebona, che fece egli venir da Roma, e da Sigismondo de' Santi, andato espressamente da Venezia con bastevole autorità.

CXVII. Un solo scrupolo restava al Pescara per determinarvisi interamente. Non sapeva egli, se potesse violare la fedeltà promessa all' Imperadore suo Sovrano, del quale era suddito. Il Morone gli rispose che per vero dire era egli suddito dell' Imperadore, ma che lo era maggiormente del Papa, Signore e Sovrano del Regno di Napoli; che si poteva servire in pregiudizio di colui, che non era altro che Signor utile, com'era l'Imperadore; che dall'altro canto non aveva potuto il Papa dare legittimamente a Carlo V. l'investitura del Regno di Napoli, perchè era egli già Imperadore (*Anton. de Vera ut sup. p.* 123.): cosa contraria a tutt'i Concordati passati con la Santa Sede intorno a questo Regno, perchè quei due Stati sono incompatibili. Convenne tuttavia per superare

gli scrupoli del Pescara , che voleva in questa occasione parere uomo di onore , e di coscienza , consultare , sotto nome supposto , i più celebri Teologi , e Canonisti , i quali decisero , secondo le intenzioni del Papa , che l'investitura dell' Imperadore non fosse valida , perchè ottenuta contro la clausola fondamentale dell' infeudazione , la quale voleva che non potesse mai questo feudo esser posseduto da un Imperadore , e che il suddito nato nella Città di Napoli era obbligato in coscienza ad ubbidire al Papa , come Signor Sovrano, in preferenza dell'Imperadore , che al più non era altro che Signore feudale .

CXVIII. Fu dunque concluso il trattato fra il Pescara ed il Morone per il Duca di Milano , il Mentebona per Clemente VII. , ed il Santi per i Veneziani : i principali articoli furono , che vi fosse lega offensiva e difensiva tra i Confederati , per discacciare dall'Italia gl' Imperiali , e che s' invitasse la Francia ad entrarvi [*Guicc. lib. 16. Brantome vie du Marquis de Pescaire*) ; che il Pescara ne fosse il Capo , e che separasse per quanto poteva le truppe Imperiali , di cui fosse assicurato , a fine di poterle più facilmente opprimere , se ricusassero esse di ubbidirgli nella conquista del Regno di Napoli . Il Mentebona partì subitamente per far ratificare il contratto del Papa . Il Santi s' incaricò di andare a Lione a sollecitare la Reggente che lo soscrivesse ; il che fece ella tanto più volentieri , quanto era molto irritata coll'Imperatore , che sempre più si rendeva restio a rimettere in libertà suo figliuolo . Entrò ella nella lega , s'impegnò di contribuire alle spese per metà , e di custodire il segreto . In questo medesimo tempo il Mentebona disparve , e non si vide più . Il Santi nel suo ritorno di Francia venne assalito ne' monti del paese de' Grigioni da alcuni ladri , che l'uccisero . Si credette, che il de Leva gli avesse fatti assassinare entrambi .

CXIX. Avvertito il Pescara che il Mentebona si era dileguato, che il Santi era stato ucciso, e temendo che gli fossero state levate le carte, nelle quali erano espresse tutte le circostanze della confederazione, spedì uno, chiamato Gastaldo suo confidente all' Imperadore per iscoprirgli tutto il rigiro, ed a dirgli che avevano finto di acconsentire, nè per altro aveva differito ad informarnelo, che per trarre di bocca a' Confederati tutto il segreto, e per meglio ingannarli (*Anton. de Vera, istor. di Carlo V. p.* 124.) L' Imperadore gli rescrisse di seguitare tuttavia nella corrispondenza col Papa, co' Veneziani, e col Cancelliere Morone, e contuttociò continuò a contenersi con essi in modo da far sperare una sicura pace in Italia.

CXX. Poco tempo dopo rimandò Gastaldo al Pescara per dirgli, ch'era tempo di dare a conoscere agl'Italiani, che si aveva notizia della loro congiura; che bisognava prendere il Cancellier Morone, e fare ogni opera per ridurre a dovere i Milanesi.

CXXI. Avendo il Pescara ricevuti questi ordini rinforzò la sua armata, fortificò le Città di Pavia, e di Lodi, e vi fece entrare un nuovo presidio (*Guicc. l.* 16.), e fece intendere al Morone, che andasse a ritrovarlo a Novarra, sotto pretesto che bisognava cominciare ad eseguire il gran progetto; ma in effetto per arrestare questo Cancelliere, e per opprimere in seguito lo Sforza con maggior facilità, dopo averlo privato del suo confidente. Avendo il Pescara ricevuto il Morone, trassèlo in una camera, dove il de Leva si era celato dietro una tappezzeria, e dopo averlo impegnato a dargli le memorie per formare il processo del suo Signore, ed il suo, lo licenziò. Questo Cancelliere, uscendo dall'appartamento del Pescara, restò molto sorpreso di vedersi arrestato dal de Leva, che gli significò l'ordine dell'Imperatore, e lo

conduſſe nel Caſtello di Pavia , il giorno quattordiceſimo di Ottobre 1525. Ciò ſconcertò il Papa , ed i Veneziani , ed altresì il Duca di Milano , che allora ſi ſtimò perduto ſenza riparo, tanto più ehe il Peſcara gli domandava la Città di Milano , Cremona , e tutte le piazze ſituate nel fiume Adda . Lo Sforza era allora infermo a morte per una febbre peſtilenziale , e queſto fatto accrebbe il ſuo male . Queſto Principe accordò ſul fatto quanto gli veniva richieſto , e le migliori piazze del Ducato di Milano furono conſegnate agli Spagnuoli .

CXXII. Toſto che il Peſcara ne divenne Signore, tratto dalla facilità che aveva avuta il Duca a ſpogliarſene , lo ſtimolò anche a dargli i Caſtelli di Milano , e di Cremona , ed a dargli in potere Angelo Riſſio ſuo Segretario , e Poliziano Segretario del Cancelliere , per formare loro il proceſſo , e punirli ſe ſi trovavano colpevoli (*Don. Anton. de Vera iſt. di Carlo V. p.* 125.) . Lo Sforza riſpoſe , che non poteva conſegnare le due ſole piazze , che gli rimanevano , ſe non all' Imperadore , che glie le aveva affidate ; che domandava un ſalvo condotto per iſpedirgli un uomo da ſua parte in Iſpagna : che non poteva ſtar ſenza il ſuo Segretario Riſſio , e che riſerbava il Poliziano per giuſtificare, che il Morone , vedendo il Duca di Milano infermo a morte , aveva fatti ſpedire diverſi ordini ſotto il nome del Duca , ne' quali tuttavia non aveva egli veruna parte , ed anzi non ne ſapeva nulla.

CXXIII. Il Peſcara a queſta riſpoſta ſi levò la maſchera , convocò gli Stati del Ducato di Milano , accusò lo Sforza del delitto di Leſa Maeſtà , e coſtrinſe gli abitanti a preſtar giuramento di fedeltà all' Imperadore (*Anton. de Vera , ut ſup. pag.* 126.) ; indi fece ben toſto aſſediare il Caſtello di Cremona regolarmente, e circondare quello di Milano con una trincea profonda . Così ebbe l' Imperatore un plauſibile

prete-

pretesto d'impadronirsi del Ducato, senza che il Papa, ed i Veneziani potessero dolersene, se puniva l'infedeltà dello Sforza; imperocchè aveva prove che fosse entrato nella congiura. Ma questo non fece che Sua Santità non ardesse di dispetto contro il Pescara, e che nol trattasse da perfido, e da ingrato; avendo usato ogni sorta di artifizio, per attrarre gli altri, con disegno di tradirgli, e procurando di perdere il Sommo Pontefice, in tempo che gli aveva data l'amministrazione perpetua del Ducato di Benevento, che era allora il più ricco governo dello Stato Ecclesiastico.

CXXIV. Quanto a' Veneziani, restarono ancora più imbarazzati del Papa, perchè se accettavano l'accomodamento coll'Imperadore, che era maneggiato da Marino Caraccioli, Ambasciatore di Sua Maestà Imperiale in Venezia, non rimaneva loro più speranza veruna di salvare la loro libertà, e se lo ricusavano, il loro Stato di Terra-Ferma sarebbe divenuto il Teatro della guerra, minacciando il Pescara di portarvela tosto che avesse presi i Castelli di Milano, e di Cremona. Presero tuttavia il partito di arrischiar tutto per impedire il dominio della Casa d'Austria in Italia. Senza darsi pensiero di giustificare la loro condotta, dissero chiaramente al Caraccioli, che la lega, della quale egli parlava, non era stata formata per altro, che per stabilire lo Sforza nel Ducato di Milano; e che ben appariva che l'Imperatore non aveva alcuna intenzione di concluderla, perchè spogliava egli quel Principe; e che però non si sarebbero mai uniti con Sua Maestà Imperiale, se prima non ristabilivasi lo Sforza; condizione, dalla quale non si dipartirebbero mai. Se Clemente Settimo avesse dimostrata la medesima fermezza, si sarebbe l'Imperatore ritrovato molto impacciato. Ma volendo questo Pontefice ope-

rare con troppa finezza, si lasciò prendere ad una rete alla quale era già stato preso un'altra volta.

CXXV. V' era in Madrid il Cardinal Salviati suo Legato, che trattava coll' Imperatore, mentre che egli medesimo si maneggiava con gli Ambasciatori di Francia, e di Venezia, per concludere una lega contro quel Principe. Aspettava egli molto impazientemente il fine del maneggio del suo Legato; e perchè tardava troppo a giungere questa conclusione, aveva egli destinato il giorno di soscrivere la lega con la Francia, e con Venezia, quando ebbe la notizia che il suo trattato era concluso a Madrid, e che l'Imperatore consentiva a far restituire Reggio, e Rubiera alla S. Sede. Da questo punto Sua Santità prese il suo partito, e non volle più sentir parlare della lega colla Francia, e co' Veneziani.

CXXVI. Il Commendatore Errera portò questo trattato in Italia, e lo mandò al Duca di Sessa Ambasciatore di Carlo V. in Roma, per farlo ratificare dal Papa. Ma essendo stato letto da Clemente, lo ritrovò tanto pieno di equivoci, e di ambiguità, che ricusò di ratificarlo. E' vero, che l' Imperatore prometteva di ristituire il Ducato di Milano allo Sforza se si risanava, o se moriva, d'investirne il Duca di Borbone. Ma il Datario Gilberti fece osservare alla Santità Sua, che il termine di morire era equivoco; potendosi intendere tanto della morte civile, quanto della naturale; e che poteva l'Imperatore, senza contravvenire alla sua promessa, far terminare il processo allo Sforza, condannarlo, e vestire il Borbone delle sue spoglie. Il Duca di Sessa, fingendo di rimanere anch'egli medesimo sorpreso de' termini ambigui, ne' quali era conceputo il trattato, sosteneva fermamente, che in ciò non vi era secondo fine. Disse al Papa, che poteva egli far estendere il trattato nel modo che avesse giudicato a proposito, e che s' impe-

gnava di farlo soscrivere dall'Imperatore, fra due mesi; purchè Sua Santità s'impegnasse dal suo lato di aspettare questo tempo, e di non entrare nella lega colla Francia, e co' Veneziani.

CXXVII. Clemente Settimo si lasciò sedurre dalla sicurezza, colla quale gli parlava l' Ambasciatore: ed acconsentì a tutto, contro il parere di molti suoi amici, che sanamente giudicavano che l'Imperadore voleva ingannarlo.

CXXVIII. Questo facevasi nel mese di Novembre 1525., in cui il Duca di Milano ricuperò la sua sanità; e per buona sorte de' Veneziani, a' quali sarebbe costata cara la dichiarazione, che avevano allora fatta al Caraccioli contro l'Imperadore, morì il Marchese di Pescara in Milano il ventesimonono giorno di questo mese di anni trentasei (*Paul. Jov. histor. Pescar.*, *Guicc. l.16. Anton. de Vera ibid. p.* 127. *Mezerai abregè chron. to.*4. *in* 12. *p.*318.). Si sospettò, che fosse stato avvelenato; fu portato il suo corpo a Napoli, dove si vede il suo sepolcro con un epitaffio. L'ultimo ordine dato da lui morendo fu di rilasciare il Cancellier Morone; ma il de Leva non vi ebbe alcun riguardo.

CXXIX. Avendo intesa l' Imperatore la sua morte, fece tosto partire il Duca di Borbone a comandare il suo esercito in Italia, con disegno d' investirlo del Ducato di Milano: ma il Cardinal Salviati gli rappresentò che non credeva già, che gl' Italiani comportassero in Milano un Duca, che non fosse della loro nazione.

CXXX. L'Imperatore, senza riflèttere a questo avviso, fece intendere al Borbone, che lo aveva voluto creare Duca di Milano coll'assenso degl'Italiani. Ma che non avendo potuto ottenerlo, pretendeva di farlo loro mal grado; e perciò voleva convenirsi col Re di Francia; che si erano già convenuti

in tutti gli articoli, trattone quello di sua sorella Eleonora vedova Regina di Portogallo, domandata da Francesco Primo in moglie. Che ben sapeva ch' era ella promessa a lui, ma che lo pregava a pensare, che la pace dipendeva da lui, acconsentendo che questa Principessa sposasse il Re di Francia: il Borbone rispose all'Imperatore che i suoi particolari vantaggj non dovevano considerarsi per nulla, quando si trattava del pubblico bene, e che sarebbe indegno dell' augusta alleanza, che Sua Maestà Imperiale aveva avuta la bontà di promettergli, se non la sagrificasse alla riconciliazione de' due maggiori Monarchi dell' universo, poichè non mancava che questo perchè essa seguisse. Aggiunse solamente che lo supplicava a permettergli di andare subito in Italia, per non essere presente alla celebrazione delle nozze. L' Imperatore gli ebbe buon grado della sua compiacenza: lo ringraziò, e gli fece il medesimo giorno le patenti di solo Generale delle sue armate in Italia, e fece risolvere nel suo Consiglio, che fosse questo Duca investito del Ducato di Milano, tosto che fosse terminato il processo dello Sforza, quantunque il Cancellier Gattinara, e il Lanoy fossero di un sentimento contrario.

CXXXI. Il Duca si portò prontamente a Barcellona per affrettare l'armamento delle galee (*Guicc. lib.* 16.), che dovevano condurlo, e i Deputati di Francia furono tosto sollecitati a dare l'ultima mano al trattato della libertà del Re Francesco Primo.

Durante questo maneggio, conchiuse la Francia la sua alleanza col Re d'Inghilterra. Questo importante affare fu commesso alla cura di Giovanni di Brinon Signor di Villaines e di Autevil, primo Presidente al Parlamento di Roano, ed a Gioacchino Passano, al quale aveva data la Reggente piena general facoltà; ma avendone avuto bisogno di alcune

particolari, per regolare le somme, che il Re di Francia doveva al Re d'Inghilterra, ne furono spedite di nuovo il sedicesimo giorno di Agosto; il maneggio si fece col Cardinal Wolsei; e si conchiusero cinque trattati, che furono soscritti a Moore, Casa del Re d'Inghilterra, il trentesimo giorno del mese di Agosto di quest' anno 1525.

CXXXII. Il primo conteneva una lega difensiva tra la Francia e l' Inghilterra, contro tutti coloro, che le assalissero, compresivi i loro alleati, che non avessero usurpato nulla all' uno o all' altro di questi due Re dopo la lega conchiusa a Londra il duodecimo giorno di Ottobre 1518. (*Daniel, hist. di Francia tom.5. in 4. p.549. Du Rapin Thoiras hist. d'Angleterre t.5. p.207.*), il che escludeva l'Imperatore, che aveva allora conquistato il Ducato di Milano. Errico inoltre s'impegnava di procurare la libertà del Re di Francia presso l'Imperatore a certe condizioni.

Il secondo trattato conteneva quel che Francesco Primo doveva pagare al Re d'Inghilterra. Si ricordarono varj trattati del 1515. del 1518. del 1520.. Un altro per la restituzione di Tournai, ed il totale ascendeva a mille ottocento novantanove mila settecento trentasei scudi dal Sole, ciascuno di trentotto soldi tornesi; e questa somma doveva esser pagata in diversi tempi, cioè quarantasettemila trecento sessantotto scudi fra quaranta giorni dopo la soscrizione del trattato, altrettanti il primo giorno del seguente Novembre, e lo stesso era da farsi di sei mesi in sei mesi fino all'intero pagamento. Aggiungendovi, che morendo Errico prima che l' intero debito fosse soddisfatto, si pagassero i frutti arretrati a' suoi eredi e successori; e che vivendo gli si farebbe inoltre una pensione di centomila scudi, sua vita durante. Doveva la Reggente giurare la manutenzione di questo trattato in presenza degli Ambasciatori del Re d' In-

ghilterra; e Francesco Primo doveva tosto ratificarlo ritornato che fosse in Francia; inoltre si dava ad Errico in cauzione il Cardinal di Borbone, i Duchi di Vandomo, e di Longueville, i Conti di S.Polo, di Maulevrier, di Brienna, i Signori di Montmorencì, di Lautrec, e di Brezè, le Città di Parigi, di Lione, d'Orleans, Tolosa, Amiens, Bourdeaux, Tours, e Reims. La Reggente durò molta fatica ad acconsentire a questo secondo trattato, che doveva essere di grande aggravio al Regno. Tuttavia lo soscrisse, ma la gente del Re al Parlamento protestò contro di esso nel mese di Ottobre, affinchè le loro proteste potessero in seguito servire al Re, se ne avesse avuto bisogno.

Il terzo trattato impegnava la Reggente a far pagare a Maria sorella di Errico Ottavo Regina di Francia, e vedova di Luigi Duodecimo tutt' i frutti non pagati a lei dovuti della sua dote in diversi tempi; cioè cinquemila scudi il giorno della soscrizione del trattato, ed altrettanti di sei mesi in sei mesi, fino all'intera estinzione di essi; promettendo che nell' avvenire avrebbe goduto de' frutti della sua dote. Questo medesimo trattato regolava il commercio delle due Nazioni.

CXXXIII. Il quarto trattato voleva che il Re di Scozia non si giudicasse compreso nel numero degli alleati della Francia, se non in caso che gli Scozzesi non commettessero verun atto di ostilità contro l'Inghilterra dopo il ventesimoquarto giorno del seguente Dicembre; e con un quinto trattato si conveniva che la Francia non acconsentirebbe nè direttamente, nè indirettamente al ritorno del Duca di Albania in Iscozia, durante la minor età di Jacopo V. La Reggente si obbligò di pagare al Cardinal di Wolsey i frutti non pagati della sua pensione dovuti a lui da quattro anni e più, che ascendevano alla somma di più di tremila scudi.

CXXXIV. Tutti gli articoli di questi trattati furono ratificati e giurati dalla Reggente di Francia, ed approvati da' Parlamenti di Parigi, di Tolosa, e di Bourdeaux: i Signori, e le Città che dovevano farne la pleggeria, diedero le loro lettere di obbligazione. Finalmente Francesco Primo quantunque fosse ancora in Ispagna, ne mandò la ratificazione scritta di sua propria mano, in data del ventesimosettimo giorno di Dicembre. Conchiusa e soscritta la lega in questo modo, la Reggente rimase in maggior libertà di disputare intorno alle condizioni della libertà del Re suo figliuolo, ed aveva luogo di sperare, che la dichiarazione del Re d'Inghilterra contribuisse a determinare il Papa, ed i Veneziani, che per solo timore non si risolvevano ad entrare nella lega contro l'Imperatore.

CXXXV. Il ventesimoquarto giorno dal precedente mese di Maggio convocò l'Imperadore una Dieta ad Augusta per il primo di Ottobre seguente. Le sue lettere di convocazione dicono che disegnava egli di raccogliere un Concilio coll'assenso del Papa; ma che questo affare non poteva essere così presto eseguito; ed essendo inoltre informato, che l'editto di Wormes non si osservava in una gran parte dell' Alemagna; che vi erano molti disordini, e discordie, anche tra i Principi, ed i membri dell'Impero; e che il Turco minacciava di andare ad invadere l'Alemagna; per tutte queste ragioni stimava bene di convocare una Dieta, a fine di poter prendere i mezzi di rimediare a tanti mali. Non si potè tuttavia tenere al destinato tempo, e fu prorogata fino a S. Martino, ma pochissimi Principi ebbero comodo di andare ad Augusta per le popolari sedizioni; e la Dieta fu rimessa a Spira per il primo giorno di Maggio del seguente anno.

In Iſcozia il Conte di Angus, che doveva tenere il governo per quattro meſi, ſe ne compiacque tanto, che paſſato queſto termine non volle abbandonarlo. Ciò coſtrinſe il Conte di Argile a ritirarſi mal contento; ma il Conte di Lenox, che non era niente più ſoddisfatto, rimaſe alla Corte: il diſpiacere di queſt' ultimo diede luogo alla Regina, ed al Conte di Aran, di unirſi ſeco lui, e d'impegnarlo a deſtare nel Re il deſiderio di ritirarſi dalle mani del Conte di Angus; ma il Re non ebbe l' opportunità di fare queſta impreſa, che nel ſeguente anno. Aveva la Corte di Scozia mandata in Inghilterra un'Ambaſciata alla teſta della quale ſtava il Conte di Caſſils, per trattare il matrimonio del Re colla Principeſſa Maria:

CXXXVI. Ma le difficoltà che vi s'incontrarono fecero prolungare la tregua, per dar tempo al Conte di andare in Iſcozia a ricevervi nuove iſtruzioni. Contuttociò niente ſi conchiuſe; perchè, ſecondo le apparenze, Errico non aveva voglia di dare la ſua unica figliuola, e ſua erede, al Re di Scozia, e non ſi vede qual vantaggio poteſſe egli ritrarre da queſto matrimonio; oltre che eſſendo allora in caſo di fare una lega colla Francia, pare che non aveſſe più tanto intereſſe di coltivare gli Scozzeſi.

Fine del Tomo Quarranteſimoterzo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XLIII. TOMO.

Fine della Tavola delle Materie.